

ALMANACCO DELLA DONNA ITALIANA

1938
ANNO XVI

BEMPORAD

ISTITUTO DI PROPAGANDA LIBRARIA - S. A.
VIA MERCALLI, 9 - MILANO

=====

L'eroismo missionario!

ANGELA SORGATO

Donne ardimentose

L. 7

L'eroismo missionario nel mondo; la meravigliosa opera degli Ordini religiosi femminili, il tutto in un libro più bello più avvincente d'un romanzo.

Una Regina Santa!

MARIA RAGAZZI

Maria Cristina di Savoia

L. 5

Rimane nella storia d'Italia e della Chiesa una delle più gentili espressioni di pura e santa femminilità!

I più bei romanzi per il pubblico femminile

" I ROMANZI DELL'ALBA "

SONO USCITI SINORA:

1. - **Angela Sorgato:** Sotto il cielo di Roma . . . L. 5
2. - **Amelia Hecker:** La prigionia azzurra . . . » 4
3. - **Carmela Ronchi:** Il ramo fiorito . . . » 6

Altri interessanti volumi in preparazione

Chiedere il Catalogo generale gratuito

Versare gli importi nel c/c/ postale 3/27730

Un libro che non deve mancare nelle famiglie:

CAROLINA VALVASSORI

ENCICLOPEDIA DELLA VITA DOMESTICA

Piccola Enciclopedia e Ricettario completo per servire alla vita di famiglia

Un volume di circa 750 pagine, con 273 figure,
rilegato in tutta tela **L. 12.50**

La casa: economia domestica, mobilio e utensili, illuminazione, riscaldamento, pulizia, ecc. - Il Taylorismo - Le assistenze sociali - Il vestiario - La cucina: alimenti e ricette - Imbiancatura, stiratura e smacchiatura - Gli animali domestici e gli animali da cortile - Il baco da seta - Apicoltura - Igiene - Medicina pratica e soccorsi d'urgenza - Piante medicinali - I giardini - L'orto e il frutteto, ecc.

♦ ♦ ♦ ♦

Giana Anguissola, in una lunga e interessantissima recensione, così esprime il suo giudizio: «Il libro di Carolina Valvassori è una guida idgale a governare perfettamente e con sistemi rigorosamente moderni il grazioso regno della donna. L'Enciclopedia della Vita Domestica è destinata a diventare un personaggio familiare e riconosciuto, forse perchè l'A. ha messo in essa tutta la sua esperienza e la sua anima. A chi vuol fare della casa argomento di operosità, di studio, basta questo bel libro destinato ad avere (è la profezia che faccio e sono certissima che si avvererà) una larga diffusione tanto che, l'editore non potrà che rallegrarsi di averlo pubblicato e ne farà certamente delle edizioni popolari».

da «Il Regime Fascista» - Cremona

R. BEMPORAD & F.° - EDITORI

VIA DE' PUCCI, 4^A - FIRENZE



Azienda Importazione Prodotti Colonie Italiane
VIA ASIAGO, 4 - ROMA

FACILITAZIONE SPECIALE

riservata ai possessori e lettori a scopo
di propaganda del KARKADÈ EBE

Nello sport, nelle visite, in ogni
ora del giorno e per ogni oc-
correnza v'è una sola bevanda

KARKADÈ EBE

Lo squisito Tè rosa dell'Impero



BUONO per ricevere in
porto franco a domici-
lio una scatola di Kar-
kadè Ebe con sole
Lire 4.—

INVIATE l'importo indicato nel buono
alla Azienda Importazione Pro-
dotti Colonie Italiane: VIA ASIAGO, 4 - ROMA
a mezzo vaglia postale. Incollate il «Buono»
sul modulo postale. Scrivete ben chiaro il
Vostro indirizzo e riceverete franco di porto
una scatola di KARKADÈ EBE.

L'ITALIA CHE SCRIVE

RASSEGNA PER IL MONDO CHE LEGGE

FONDATA E DIRETTA DA

A. F. FORMIGGINI EDITORE IN ROMA

(quello del **Chi è?**, dei **Classici del Ridere**, dei **Profili**, della **Enciclopedia**
delle **Enciclopedie**, dei **Classici del Diritto**, dell'**Aneddotica**, delle
Apologie, delle **Polemiche**, delle **Lettere d'Amore**, ecc. ecc.)

Commenta, preannuncia, incita il moto culturale della Nazione
La intera collezione costituisce un vero dizionario di consultazione
bibliografica.

Provvede, con apposita rubrica, ad aggiornare il

CHI È?

DIZIONARIO DEGLI ITALIANI D'OGGI

ANNO XXI

OGNI FASCICOLO MENSILE L. 3

1933 - XVI

ABBONAMENTO L. 25 - ESTERO L. 30

Inchiostri da scrivere "RAPID,,

Società Anonima Italiana
"ETELIA,, - FIRENZE

i migliori

Ditta Giuseppe Castagnoli

Casa fondata
nel 1843

di Paolo Morini

Casa fondata
nel 1843

Via or San Michele, 2 - FIRENZE - Telefono 22-716

TELE COLORATE USO ANTICO



per Ricamo - per Abiti
per Tappezzeria

Premiate con Medaglia d'Argento - Firenze 1923

PANE DI LUSSO

Specialità dietetiche • Pasticceria Viennese • Biscotteria finissima • Specialità per obesi, per ipertesi, per diabetici, per nefritici • Farina tostata di puro frumento per divezzamento dei lattanti • Biscotti alla farina di mele • Biscotti della salute • Biscotti secchi tipo inglese • Gallettine • Salatini • Biscotti per gelato e per thè.

Biscotti per cani • alla carne • al fosfato • al carbone vegetale • al carbone naftolato • con legumi ed erbe.

BALBONI & MÜLLER
FIRENZE

VIGNA NUOVA, 5
Telefono n. 20-687

VIA STATUTO, 5
Telefono n. 42-960



7 Prodotti Pacelli

Alle donne e agli uomini di ogni età, sofferenti di cattiva digestione, di acidità di stomaco o gastralgie, è consigliabile l'uso della China Pacelli effervescente.

Aumenta l'appetito e previene le indisposizioni febbrili.

Utilissimo nelle lunghe traversate contro il mal di mare, come calmante, preventivo, dissetante. — In vendita presso tutte le farmacie a L. 12,10. Chiedere ovunque i prodotti specializzati Pacelli.

"FIAMMA ITALICA,"

ANNO XVI

DIRETTORE:

Dott. Comm. SISTO TACCONI

**RASSEGNA MENSILE DEL PEN-
SIERO E DELL'AZIONE NA-
ZIONALE**

**VI COLLABORANO SICURE
COMPETENZE IN OGNI
CAMPO**

**È PREZIOSA PER OGNI UF-
FICIO - ENTE - CIRCOLO E
FAMIGLIA**

**RICCAMENTE ILLUSTRATA -
IN CARTA PATINATA - GRAN-
DE FORMATO**

**LA PIÙ ECONOMICA DELLE
RIVISTE**

Con il 1° gennaio 1930 ha fuso
il vecchio organo della «Se-
ger» di Roma, rivista settimana-
le «IL BUON CONSIGLIERE»
assai diffusa in Italia e all'Este-
ro, allargando la schiera di ab-
bonati ed inserzionisti ed inse-
rendo alcune rubriche fisse di
carattere familiare ed alcuni
servizi, quali: servizio verifica
titoli attraverso il Banco di
Roma; servizio dei pareri me-
dici, legali e fiscali; scambio
pubblicazioni.

Chiedete:

Saggi - Schiarimenti

Preventivi per inserzioni

Monografie - Articoli

Estratti - Numeri speciali

Abbonamento annuo:

Italia L. 50

Esteri » 100

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE:

Via Monte Suello, 14 - Tel. 55-878 - MILANO

Monte dei Paschi di Siena

*ISTITUTO DI CREDITO
DI DIRITTO PUBBLICO
FONDATO NEL 1625*

**Sede e Direzione Generale
in S i e n a**



**Filiali in
TOSCANA - UMBRIA - LAZIO**



**Tutte le operazioni
di banca**



Esercizio del
Credito fondiario ed agrario



Richiedete oggi stesso

il volume

«RIMEDI HEUMANN»

Chi legge questo libro istruttivo ottiene gratuitamente
una breve ma completa delucidazione

dello sviluppo delle diverse malattie, del come prevenirle o fronteggiarle. Il predetto libro, in elegante veste tipografica con oltre 400 illustrazioni, viene inviato completamente **GRATIS**, franco di porto e senza impegni in seguito a chi ne fa richiesta alla

Soc. An. HEUMANN - Sezione 115

Via Principe Eugenio 62 - Casella Postale 1314

MILANO

**Scrivete il Vostro indirizzo ben chiaro su di una cartolina postale,
speditela e tra qualche giorno il portalettere ve lo consegnerà!**

ALMANACCO
DELLA
DONNA ITALIANA

VOLUME XIX°

ALMANACCO
DELLA
DONNA ITALIANA
1938^{XVI}

Diretto da Gabriella A. Scaravaglio

R. BEMPORAD & F.
FIRENZE



N. INVENTARIO

44900

PRINTED IN ITALY

PROPRIETÀ LETTERARIA E ARTISTICA RISERVATA.

Copyright by R. Bemporad & F.

La pubblicità dei prodotti chimico-farmaceutici, inserita nel presente volume, è autorizzata con Decreto N.º 47581 e 53260 del Prefetto di Firenze, a norma dell'art. 16 del R. D. 23 giugno 1927, N.º 1070.



CALENDARIO DEI SANTI PER L'ANNO 1938 - XVI

GENNAIO

- ✠ 1 S. Circoncisione di N. S. G. C.
- ✠ 2 D. Ss. Nome di Gesù
- 3 L. s. Antero p.
- 4 M. s. Tito v.
- 5 M. s. Telesforo p.
- ✠ 6 G. Epifania di N. S.
- 7 V. s. Luciano m.
- 8 S. ss. 40 Martiri
- ✠ 9 D. Sacra Famiglia
- 10 L. s. Paolo I e.
- 11 M. s. Igino p.
- 12 M. s. Massimo v.
- 13 G. s. Ilario v.
- 14 V. s. Dazio v.
- 15 S. s. Mauro ab.
- ✠ 16 S. s. Marcello p.
- 17 L. s. Antonio ab.
- 18 M. Cattedra di s. Pietro
- 19 M. s. Bassano v.
- 20 G. ss. Fabiano e Seb.
- 21 V. s. Agnese v.
- 22 S. s. Vincenzo m.
- ✠ 23 D. Sposalizio di M. V.
- 24 L. s. Babila v.
- 25 M. Conv. di s. Paolo
- 26 M. s. Paola m.
- 27 G. s. Giovanni C.
- 28 V. s. Cirillo d'Aless.
- 29 S. s. Francesco di S.
- ✠ 30 D. s. Savina m.
- 31 L. s. Giovanni Bosco

FEBBRAIO

- 1 M. s. Ignazio v.
- 2 M. Purificazione di M. Vergine.
- 3 G. s. Biagio v.
- 4 V. s. Andrea Corsini
- 5 S. s. Agata v.
- ✠ 6 D. s. Dorotea v.
- 7 L. s. Romualdo ab.
- 8 M. s. Giovanni de' M.
- 9 M. s. Apollonia
- 10 G. s. Scolastica v.
- 11 V. ss. 7 Fondatori dei Servi di Maria.
- 12 S. Apparizione della B. V. di Lourdes.
- ✠ 13 D. di Sottagesima
- 14 L. s. Valentino pr.
- 15 M. ss. Faustino e G.
- 16 M. s. Giuliana v.
- 17 G. s. Donato m.
- 18 V. s. Simeone v.
- 19 S. s. Mansueto v.
- ✠ 20 D. di Sessagesima
- 21 L. s. Eleonora v.
- 22 M. s. Margherita
- 23 M. s. Policarpo v.
- 24 G. s. Mattia ap.
- 25 V. s. Felice III p.
- 26 S. s. Fortunato m.
- ✠ 27 D. Quinquagesima
- 28 L. s. Romano ab.

MARZO

- 1 M. s. Albino v.
- 2 M. Sacre Ceneri
- 3 G. s. Cunegonda r.
- 4 V. s. Lucio p.
- 5 S. s. Eusebio ab.
- ✠ 6 D. I. di Quaresima
- 7 L. s. Tomaso A.
- 8 M. s. Giovanni di Dio
- 9 M. s. Frn'esca
- ✠ 10 G. s. Provino v.
- 11 V. s. Eracleo v.
- 12 S. s. Gregorio M.
- ✠ 13 D. II. di Quaresima
- 14 L. s. Matilde r.
- 15 M. s. Longino m.
- 16 M. s. Agapito v.
- 17 G. s. Patrizio v.
- 18 V. s. Cirillo v.
- 19 S. s. Giuseppe
- ✠ 20 D. III. di Quaresima
- 21 L. s. Benedetto ab.
- 22 M. s. Caterina Fieschi
- 23 M. s. Vittoriano m.
- 24 G. s. Gabriele arc.
- 25 V. Annunc. di M. V.
- 26 S. s. Teodosio v.
- ✠ 27 D. IV. di Quaresima
- 28 L. s. Sisto III p.
- 29 M. s. Eustasio
- 30 M. s. Giovanni Clim.
- 31 G. s. Balbina v.

APRILE

- 1 V. s. Teodora v.
- 2 S. s. Fr. de Paoli
- ✠ 3 D. di Passione
- 4 L. s. Isidoro v.
- 5 M. s. Vinc. Ferreri
- 6 M. s. Guglielmo cf.
- 7 G. s. Epifanio v.
- 8 V. s. Dionigi v.
- 9 S. s. Maria Egiziaca
- ✠ 10 D. delle Palme
- 11 L. s. Leone I p.
- 12 M. s. Zenone v.
- 13 M. s. Ermenegildo re
- 14 G. s. Tiburzio m.
- 15 V. s. Anastasia
- 16 S. s. Giuseppe Labre
- ✠ 17 D. Pasqua di Resur.
- 18 L. dell'Angelo
- 19 M. s. Crescenzo m.
- 20 M. s. Amanzio v.
- 21 G. s. Anselmo v.
- 22 V. ss. Sotero e C.
- 23 S. s. Marolo v.
- ✠ 24 D. In Albis
- 25 L. s. Marco ev.
- 26 M. ss. Cleto e Marcellino, martiri.
- 27 M. s. Pietro Canisio
- 28 G. s. Vitale m.
- 29 V. s. Pietro m.
- 30 S. s. Caterina da Siena



CALENDARIO DEI SANTI PER L'ANNO 1938-XVI

M A G G I O

- ✠ 1 D ss. Filippo e Giac.
- 2 L s. Atanasio v.
- 3 M Inv. della s. Croce
- 4 M Patr. di s. Giuseppe
- 5 G s. Pio V p.
- 6 V s. Giovanni D.
- 7 S s. Stanislao v.
- ✠ 8 D s. Vittore m.
- 9 L s. Gregorio Naz.
- 10 M s. Isidoro agricolt.
- 11 M s. Mamerto
- 12 G s. Pancrazio m.
- 13 V s. Roberto Bellar.
- 14 S s. Ampelio v.
- ✠ 15 D s. Giov. La Salle
- 16 L s. Ubaldo v.
- 17 M s. Pasquale Baylon
- 18 M s. Venanzio m.
- 19 G s. Pietro Celestino
- 20 V s. Bernardino da S.
- 21 S s. Felice cappucc.
- ✠ 22 D s. Giulia v.
- 23 L s. Desiderio v.
- 24 M s. Donaz.
- 25 M s. Madd. Barat
- ✠ 26 G *Ascensione di N. S.*
- 27 V s. Giovanni I p.
- 28 S s. Germano v.
- ✠ 29 D s. Massimino v.
- 30 L s. Ferdinando
- 31 M s. Petronilla v.

G I U G N O

- 1 M s. Panfilo p.
- 2 G s. Erasmo v.
- 3 V s. Clotilde r.
- 4 S s. Quirino v.
- ✠ 5 D Pentecoste
- 6 L s. Norberto v.
- 7 M s. Roberto ab.
- 8 M s. Medardo v.
- 9 G ss. Primo e Felice
- 10 V s. Margherita r.
- 11 S s. Barnaba
- ✠ 12 D Santissima Trinità
- 13 L s. Antonio di P.
- 14 M s. Eliseo profeta
- 15 M ss. Vito e Mod.
- ✠ 16 G *Corpus Domini*
- 17 V s. Agrippino v.
- 18 S s. Efreem dottore
- ✠ 19 D ss. Gerv. e Prot.
- 20 L s. Silverio p.
- 21 M s. Luigi Gonzaga
- 22 M s. Paolino v.
- 23 G s. Lanfranco v.
- 24 V S. Cuore di Gesù
- 25 S s. Eligio v.
- ✠ 26 D ss. Giov. e Paolo
- 27 L s. Ladislao re
- 28 M s. Ireneo v.
- ✠ 29 M ss. Pietro e Paolo
- 30 G Commemorazione di s. Paolo

L U G L I O

- 1 V Prez. S. di Gesù
- 2 S Visitaz. di M. V.
- ✠ 3 D s. Eulogio v.
- 4 L s. Ulderico v.
- 5 M ss. Cirillo e Met.
- 6 M s. Tranquillino
- 7 G s. Consolo v.
- 8 V s. Elisabetta r.
- 9 S s. Veronica Giul.
- ✠ 10 D s. Felicità m.
- 11 L s. Pio I p.
- 12 M s. Naborre m.
- 13 M s. Anacleto p.
- 14 G s. Bonaventura v.
- 15 V s. Enrico
- 16 S B. V. del Carmine
- ✠ 17 D SS. Redentore
- 18 L s. Camillo del L.
- 19 M s. Vincenzo de' P.
- 20 M s. Gerolamo M.
- 21 G s. Prassede v.
- 22 V s. Maria Maddalena
- 23 S s. Apollinare v.
- ✠ 24 D s. Cristina v.
- 25 L s. Giacomo ap.
- 26 M sant'Anna
- 27 M s. Pantaleone
- 28 G ss. Nazaro e C.
- 29 V s. Marta V.
- 30 S ss. Abdon e Sen.
- ✠ 31 D s. Ignazio di L.

A G O S T O

- 1 L s. Pietro in V.
- 2 M s. Maria d'Angeli
- 3 M Inv. di s. Stefano
- 4 G s. Domenico
- 5 V B. V. della Neve
- 6 S Trasfigur. di Gesù
- ✠ 7 D s. Gaetano Thiene
- 8 L s. Emiliano conf.
- 9 M ss. Fermo e Rust.
- 10 M s. Lorenzo m.
- 11 G s. Radegonda
- 12 V s. Chiara v.
- 13 S s. Ippolito m.
- ✠ 14 D s. Eusebio V.
- 15 L *Assunzione di M. V.*
- 16 M s. Rocco confess.
- 17 M s. Gioachino patr.
- 18 G s. Elena imper.
- 19 V s. Giovanni Eudes
- 20 S s. Bernardo ab.
- ✠ 21 D s. Privato v.
- 22 L s. Timoteo v.
- 23 M s. Filippo Benizzi
- 24 M s. Bartolomeo ap.
- 25 G s. Luigi IX re
- 26 V s. Alessandro m.
- 27 S s. Genesio m.
- ✠ 28 D s. Agostino v.
- 29 L Dec. di s. G. B.
- 30 M s. Rosa da Lima
- 31 M s. Abbondio



CALENDARIO DEI SANTI PER L'ANNO 1938-XVI

SETTEMBRE

- 1 G s. Egidio ab.
 2 V s. Stefano I re
 3 S s. Giovanni Vianney
 ✠ 4 D s. Rosalia v.
 5 L s. Vittorino v.
 6 M s. Zaccaria prof.
 7 M s. Regina v.
 8 G Nat. di M. V.
 9 V s. Gorgonio m.
 10 S s. Nicola da Tol.
 ✠ 11 D ss. Proto e Giac.
 12 L Ss. Nome di M. V.
 13 M s. Maurizio v.
 14 M Esalt. della s. Croce.
 15 G B. V. Addolorata
 s. Nicomede
 16 V s. Eufemia v.
 17 S s. Satiro conf.
 ✠ 18 D s. Eustorgio v.
 19 L s. Gennaro v.
 20 M s. Eustacchio m.
 21 M s. Matteo ap.
 22 G s. Maurizio m.
 23 V s. Lino p.
 24 S s. Tecla
 ✠ 25 D s. Anatalone v.
 26 L s. Cipriano m.
 27 M ss. Cosma e Dam.
 28 M s. Venceslao re
 29 G s. Michele arcan.
 30 V s. Girolamo dott.

OTTOBRE

- 1 S s. Remigio v.
 ✠ 2 D ss. Angeli Custodi
 3 L s. Teresa del B. G.
 4 M s. Francesco d'As.
 5 M s. Placido ab.
 6 G s. Brunone ab.
 7 V B. V. del Rosario
 8 S s. Pelagia v.
 ✠ 9 D s. Dionisio m.
 10 L s. Lodovico Bert.
 11 M Matern. di M. V.
 12 M s. Serafino capp.
 13 G s. Edoardo
 14 V s. Calisto I p.
 15 S Teresa V.
 ✠ 16 D s. Gallo ab.
 17 L s. Margherita A.
 18 M s. Luca ev.
 19 M s. Pietro d'Alcant.
 20 G s. Irene v.
 21 V s. Orsola v.
 22 S s. Donato v.
 ✠ 23 D s. Severino v.
 24 L s. Raffaele arc.
 25 M s. Crispino m.
 26 M s. Evaristo p.
 27 G s. Frumenzio v.
 28 V s. Simone
 29 S s. Quintino v.
 ✠ 30 D Gesh Cristo Re
 31 L s. Antonio v.

NOVEMBRE

- ✠ 1 M *Tutti i Santi*
 2 M Comm. Defunti
 3 G s. Malachia v.
 4 V s. Carlo Borromeo
 5 S s. Magno
 ✠ 6 D s. Leonardo franc.
 7 L Prosdócimo
 8 M ss. 4 Crociati m.
 9 M s. Teodoro v.
 10 G s. Andrea Avell.
 11 V s. Martino v.
 12 S s. Martino p.
 ✠ 13 D Avvento Ambros.
 s. Omobono
 14 L s. Clemente v.
 15 M s. Alberto Magno
 16 M s. Edmondo v.
 17 G s. Geltrude v.
 18 V s. Romano m.
 19 S s. Poniziano p.
 ✠ 20 D s. Benigno
 21 L Present. di M. V.
 22 M s. Cecilia v.
 23 M s. Clemente p.
 24 G s. Prospero v.
 25 V s. Caterina v.
 26 S Gaudenzio v.
 ✠ 27 D Avvento Romano
 28 L s. Giacomo franc.
 29 M ss. Francescani m.
 30 M s. Andrea ap.

DICEMBRE

- 1 G s. Castriziano v.
 2 V s. Bibiana v.
 3 S s. Franc. Saverio
 ✠ 4 D s. Barbara v.
 5 L s. Dalmazio v.
 6 M s. Nicolò da Bari
 7 M s. Ambrogio v.
 ✠ 8 G *Immac. Concez.*
 9 V s. Siro I v.
 10 S N. S. di Loreto
 ✠ 11 D s. Damaso p.
 12 L s. Spiridione re
 13 M s. Lucia v.
 14 M s. Matroniano
 15 G s. Valeriano m.
 16 V s. Adelaide r.
 17 S s. Lazzaro v.
 ✠ 18 D s. Graziano v.
 19 L s. Dario m.
 20 M s. Liberato m.
 21 M s. Tomaso ap.
 22 G s. Flaviano m.
 23 V s. Vittoria v.
 24 S s. Gregorio
 ✠ 25 D *Natività di N. S.*
 26 L s. Stefano print.
 27 M s. Giovanni ap.
 28 M ss. Innocenti
 29 G s. Davide re
 30 V s. Eugenio v.
 31 S s. Silvestro p.





S. M. LA REGINA IMPERATRICE.



S. M. IL RE IMPERATORE.



AUGUSTO.



IL FONDATORE DELL' IMPERO.



S. A. R. LA PRINCIPESSA DI PIEMONTE.



S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE



S. S. Pio XI.

VITA DELLA DONNA FASCISTA

Non sempre la vita della Donna Italiana è vita di Donna Fascista; donna che serve cioè il Partito al quale si è legata con un giuramento solenne tanto più sacro in quanto assolutamente volontario e dato per convinzione spontanea. La giornata della Donna Fascista si svolgerà certo, secondo il ritmo comune, ma sarà caratterizzata da qualche cosa che la distingue e doni a colei che la vive, la dignità di portare il distintivo, di vestire la divisa. Che cosa? Non l'incarico nè l'adempimento delle attività sociali e civili e nazionali che il Regime chiede: il sentimento, la sincerità, la responsabilità del suo compito, della sua missione nello Stato, nell'avvenire dell'Impero, determinano la vita della Donna Fascista.

Sentimento. — L'aridità è la peggiore nemica della donna; l'aridità, purtroppo spesso vestita di facili commozioni, di evidenti sdilinquiamenti, distrugge ogni entusiasmo, si identifica con l'indifferentismo, con l'atonìa, con l'egoismo, ci fa retrocedere verso gli strati inferiori dell'umanità e della civiltà. Sentimento, invece, è rispondenza intima, interiore, agli stimoli esterni: è soffrire e gioire con gli altri e per gli altri; è bisogno di lenire un dolore per sollevare noi stessi da quel dolore; è bisogno di donare la gioia per poter noi sorridere: è la commozione altissima dell'offerta di sè, espressa in modo superiore dalla Suora di S. Vincenzo quando si confessa, come di un peccato, di risentire troppo piacere nel fare il bene.

Sincerità. — L'uomo deve essere leale. Da chi imparerà la lealtà se non dalla donna? Chi fa l'uomo leale? La madre. Può una madre essere una educatrice se non insegna la lealtà?

La lealtà si insegna? La lealtà si vive. Se la madre non sarà leale in ogni atto della vita, anche nelle minime espressioni, se non imposterà di lealtà la vita della famiglia, se non darà al bimbo l'odio del sotterfugio e della menzogna, se non darà al fanciullo la gioia e la forza di rispondere direttamente a fronte alta dei suoi atti, delle sue parole, per poter poi rispondere dei suoi pensieri, non educerà l'uomo alla maniera romana e fascista, così come ci è stato comandato.

Responsabilità. — Dal sentimento e dalla sincerità unite si forma la coscienza della responsabilità.

La vita della Donna Fascista è la vita di donna responsabile.

La Fascista sa che la sua condotta deve essere d'esempio, deve essere un esempio.

■ Non vogliamo con ciò dire che le fasciste debbano avere la virtù pedante e che debbano d'ogni loro giornata fare un trattato di edificazione. Tutte abbiamo difetti e mende. È bene conoscere i nostri difetti per correggersi possibilmente ma più per sapere tollerare e chiarire e valutare i difetti degli altri, capovolgere il proverbio «vedere la pagliuzza nel proprio occhio per poter scorgere la trave in quello degli altri», questo è necessario, per giungere all'amorosa e pietosa comprensione dell'anima altrui, dell'anima della madre povera, della fanciulla abbandonata, della creatura disperata in cerca di una risorsa talvolta più morale che materiale. Comprendere con intelligenza ma con sentimento: corrispondere con l'altra anima con amore e senza ipocrisia. Potremo allora anche rimproverare, catechizzare, sanzionare: mai, però, rinnegare e allontanare, persuase come dobbiamo essere che a noi donne spetta confortare, agli uomini condannare, a Dio giudicare.

Per una tale pratica di vita non si possono dettare norme o regolamenti o trattati. Bisogna lasciarsi trasportare da questa meravigliosa corrente di eventi suscitati dal Duce; vivere appassionatamente tutti gli istanti. Allora non ci vedremo più come una volta gonfie unità discordi, ma ci sentiremo piccole, infinitesimali cellule di un organismo tutto nuovo, tutto forza e potenza, dominatore del mondo e della Storia: l'Italia e l'Impero.

Allora sentiremo che il compito nostro è di rendere perpetua questa corrente con il flusso vitale degli esseri, di renderla più potente con la inesausta fecondità, di renderla sempre più forte con la educazione delle genti future.

Maternità. — Responsabilità di Donna Fascista è trasformare l'istinto della maternità in affetto, in sentimento materno; cioè elevare un fatto fisico comune con gli animali, ad un fenomeno di ordine spirituale e propriamente umano: sentirla insomma la maternità come necessità della vita dello spirito, come mezzo cioè perchè lo spirito sia e viva e si manifesti.

È un compito sociale e come tale d'ordine morale.

La Nazione è tutta, per il futuro, in questa coscienza che determina la nostra attività.

Generare ed educare perchè si perpetui la creazione della civiltà nuova, perchè si dilati e imperi, nel nome di Roma; l'Idea Fascista.

L'azione rivolta all'educazione del popolo con le sezioni delle Giovani, delle Massaie rurali e delle Operaie e Lavoratrici a domicilio, non deve essere quindi confusa con una qualunque opera di carità e di elevazione materiale e intellettuale: è un'azione che si rivolge a creare in tutte le donne, dalla più umile alla più alta, dalla povera alla ricca — e non so qualche volta chi più ne abbia bisogno — la responsabilità verso un passato e verso un avvenire.

Passato: Tradizione gloriosa, romana e cristiana, che la donna deve serbare attraverso la religione, la storia.

Avvenire: civiltà fascista che la donna deve contribuire a formare con l'educazione delle nuove generazioni.

Coscienza e responsabilità tanto più alte, in quanto l'Impero ci mette a diretto contatto con altre genti con altri popoli che dobbiamo dominare e trasformare.

Luce da raccogliere, luce da diffondere, luce da tramandare. Non domandate quindi quali sono, le opere delle Donne Fasciste: seguitele, seguitene l'attività: andate nelle sedi ed ascoltate ed osservate; accompagnate la Visitatrice Fascista e avvicinatevi al popolo; non parlate, guardate, non predicate, agite; carezzate il bambino anche se è sudicio; abbracciate la madre anche se è illegittima; la donna può aver peccato; la maternità è sempre sacra e tanto più degna di rispetto quanto più disgraziata verso il bimbo innocente.

Non chiedete programmi: domandate al vostro cuore.

L'intelletto può ingannare perchè dall'intelletto nasce il sofisma. Il cuore non inganna perchè dal cuore nasce la commozione che è per definizione sincera.

La vita della Donna Fascista deve essere dunque, essenzialmente, vita di sentimento, penetrata di devozione per l'Uomo, per il Duce, che ha saputo ridarle con la rivalutazione dello spirito, carattere e fisionomia nella società moderna ed ha voluto indicarle il compito che è missione eterna, insostituibile, — la responsabilità della Vita della Nazione, nella carne e nello spirito.

« Saretè madri romane e fasciste » ? domandò il Duce alle Donne Italiane.

Di quella promessa, di quel giuramento, reso al Duce il 20 giugno dell'A. XV, s'illumina e si trasforma nella Storia operante la Vita della Donna Fascista.

WANDA GORJUX.



(Foto R. Maggini. - Firenze).

EDUCAZIONE E CULTURA

La cultura femminile ha in Italia una luminosa tradizione che si ricongiunge alla antica di Roma: cultura che non è rivolta allo sviluppo di un cerebralismo sterile, ma invece intesa a creare nella donna una armonia spirituale. Soltanto se così orientata, essa farà della moglie la vera compagna dell'uomo, della madre la illuminata consigliera dei figli. Gli uomini di genio hanno quasi sempre avuto madri di non comune intelligenza.

In recenti studi del noto fisiologo Prof. Pieraccini sulla donna nella conservazione e nel perfezionamento della specie, viene affermato che « se si dovesse guardare al solo interesse della specie ci « si dovrebbe augurare che tutte le donne fossero, oltre che sane, « buone e colte, perchè sarebbe così assicurato, col perfezionamento « del cervello femminile, un coefficiente di più ad una favorevole « eredità psicologica e si renderebbe l'opera della donna più con- « sapevole, più adeguata e più preparata all'allevamento e alla « educazione della prole ».

Nell'antica Roma le bambine crescevano con i bimbi nelle scuole elementari sotto la guida del *Litterator*. L'insegnamento consisteva nel leggere, scrivere, fare di conto, stenografare; le fanciulle agiate avevano l'istruzione completata dai *praeceptores* che impartivano loro l'insegnamento della letteratura latina e greca; contemporaneamente imparavano a suonare la cetra, a cantare e danzare.

Il crollo dell'Impero di Roma e l'oscurantismo barbarico, se offuscarono questa partecipazione della donna alla vita di cultura, non la distrussero, e noi troviamo delle fiaccole splendenti anche nei periodi di maggiori tenebre. Le pallide castellane, ammantate da un fascino di leggenda, furono le prime e maggiori ispiratrici e protettrici delle lettere e delle arti. Non furono le sante che veneriamo, grandi figure femminili che dominarono delle Epoche? Santa Scolastica, Santa Chiara, Santa Caterina da Siena, Santa Caterina di Bologna sono luminose figure in cui l'ascetismo più puro si mescolò alla intelligenza creatrice e alla smagliante intuizione.

Non ci soffermiamo sulla donna ispiratrice, mecenate, amica del letterato, del musicista, dell'artista, ma ricordiamo quelle che parteciparono attivamente alla vita intellettuale.

Il fiorire delle Università italiane creò anche dei cenacoli di cultura femminile.

Citeremo qui in particolare alcuni fulgidi esempi:

Nel 1239 fu concessa una cattedra alla giureconsulta trentenne Bettisia Gozzadini. Narrano le cronache dell'Ateneo bolognese che una folla di dotti e di studenti accorrevano a sentirla. Nè vanno dimenticate le tre sorelle Trettala che in pieno medioevo dettarono scienze dall'Università di Salerno e scrissero trattati medici. Ricordata è pure Dorotea Bucca che nella prima metà del XV secolo fu ammessa tra i lettori stipendiati.

Nel XVII secolo raggiunsero grande fama Laura Bassi e Gaetana Agnesi. Laura Bassi, nata a Bologna nel 1711, assurse con grande pompa alla cattedra di filosofia di quell'Ateneo nel 1732 e nel 1776 passò ad insegnare fisica.

Nei commentari dell'Università di Bologna figurano due sue dissertazioni, una di idraulica ed una di meccanica. Alla morte il corpo della Bassi, rivestito delle insegne dottorali, fu sepolto nella Chiesa del Corpus Domini e le matrone bolognesi, orgogliose della grande concittadina, fecero erigere a loro spese un monumento.

Gaetana Agnesi, nata a Milano nel 1718, ci viene tramandata come un prodigio.¹A 5 anni sostenne prove in lingua francese, a 9 tradusse in latino un'orazione del suo maestro, a 19 anni in una disputa sostenne 191 tesi. Conosceva le lingue allora celebri: francese, spagnuolo, greco, latino ed ebraico. Venne eletta da Benedetto XIV insegnante di filosofia e matematica a Bologna. La sua opera fondamentale è il trattato: *Istituzioni analitiche*, giudicato la più completa opera del tempo e tradotto in francese. La scienza non la distolse dalle opere di bene.

Narrano le cronache che morì tra i poveri che aveva aiutati e confortati.

Verso la fine del XVII secolo fra le donne scienziate si registra Maria Petraccini che insegnò anatomia a Ferrara.

Si può aggiungere a questa lista il nome di una celebre astronoma Caterina Scarpellini, direttrice dell'Osservatorio del Campidoglio, la quale nel 1854 assurse in particolare fama per la scoperta di una cometa e nel 1860 scrisse il primo catalogo delle stelle cadenti.

A queste donne pervenute ad essere insegnanti universitarie vanno aggiunte le studiose nei campi più severi delle discipline filo-

sofiche e scientifiche, le letterate, le artiste ed infine le donne che coltivarono la politica.

Così in Bologna, dove fioriva il diritto, troviamo nella prima metà del XIV secolo, seguendo l'esempio della Gozzadini, la celebre giureconsultra Giovanna Bianchetti e nel XV secolo brillò invece, nella stessa disciplina, Bettina Calderini, mentre nel secolo XVIII, e precisamente nel 1777 sollevò ammirazione la laurea all'Università di Pavia di Maria Pellegrini Amoretti, che ha lasciato opere e trattati di gran pregio e fu cantata dal Parini. Ve ne furono ancora altre, ma poco è stato a noi tramandato del loro valore giuridico.

Accanto alle giuriste abbiamo scrittrici di politica come Santa Caterina da Siena. Chi non conosce il suo valore e lo splendore letterario e politico delle pagine che scrisse?

Nella filosofia e nella teologia brillò, a Venezia verso la fine del XV secolo, Cassandra Fedeli che sostenne pubbliche discussioni, anche alla presenza del Doge Barbarigo, nè va dimenticata Elena Cornaro, laureata a Milano, morta in odore di santità.

Ma la donna italiana si distinse in tutti i secoli soprattutto nelle lettere e nelle arti. Alle famose Vittoria Colonna, Veronica Gambara e Gaspara Stampa che nel Rinascimento fecero sentire l'alta potenza dell'intelligenza femminile, si aggiungono molte altre, tutte meritevoli di non cadere nell'oblio. In Padova Andreina Isabella tra il XVI e il XVII secolo fu non solo celebre comica, ma anche ottima poetessa, mentre ai primi dell' '800 la lucchese Teresa Bandettini, poetessa dell'Arcadia, ebbe gli onori della gloria in Campidoglio.

Nè vanno dimenticate Virginia Accoramboni del XVI secolo, Luisa Bargalli che, nata a Venezia nel 1703, fece parte dell'Arcadia e delle Accademie di Milano, Napoli e Padova e Clotilde Tambroni, letterata famosa, docente all'Università di Bologna al principio del 1800.

Nell' '800 le letterate e le poetesse si ispirarono principalmente ai nobili sentimenti di Patria, cantando le glorie guerriere della Nazione e incitando i giovani a prendere le armi per la liberazione del sacro suolo italiano.

Fra esse con Cristina Belgioioso e Adelaide Ristori, celebre attrice e scrittrice, emersero Erminia Foà Fusinato, Maria Letizia Rattazzi Rute, Laura Oliva Mancini cui seguirono nel tempo Vittoria Aganoor Pompili, Matilde Serao, Ada Negri, Grazia Deledda e molte altre.

Nelle arti figurative le italiane non furono seconde a nessuno.

Rosalba Carriera, la celebre pittrice veneziana nata nel 1675, ebbe fama che varcò tutti i confini ed ancora oggi dura, rafforzata dal tempo. Essa non solo fu artista appassionata, ma patriotta veneziana, che dal soggiorno presso le corti europee più celebri del tempo, trasse elemento per sostenere gli interessi politici della sua Patria.

Altre celebri sono Sofonisba Anguissola, pittrice del XVI secolo, Properzia Dei Rossi, celebre per sculture e intarsi, che nel XVI secolo collaborò in capolavori di architettura, pittura e decorazione nelle città di Bologna e Modena.

Nè va dimenticata Lavinia Fontana, anch'essa bolognese, nata nel 1552, ritrattista famosa, chiamata a Roma e eletta pittrice da Gregorio XIII.

Si aggiunge a queste tutta una schiera di intellettuali provenienti dai diversi centri italiani ed esponenti delle scuole d'arte che in essi fiorirono, tra cui figurano anche fulgidi nomi di religiose.

Ecco nel XVI secolo Lucrezia Pietra e Lucrezia Quintelli di Modena, Suor Plantilla dei Conventi toscani, Diana Mantuano di Volterra, Arcangela Paladini di Pisa, Elisabetta Cirani di Bologna, Irene di Spilimbergo; nel XVII secolo le tre sorelle Sirani di Bologna, Angelica Bernaschi di Roma, Suor Luisa Capomazza, Chiara Varotari di Venezia; nel XVIII secolo Maria Mundo di Bari, Sires-Cerrotti di Firenze, Margherita Cabassi di Carpi, Violante Francesca Forleo Brayda, e via via per giungere nel secolo scorso alla pittrice leccese Clementina Carrelli, alla scultrice fiorentina Amalia Dupré, che stanno a dimostrare quale sia stata in ogni tempo la partecipazione delle donne italiane alla vita artistica della Nazione.

Anche nella musica la donna ha un posto preminente; tralascieremo di menzionare le celebri esecutrici e le grandi cantatrici. Fra le compositrici, le più note furono Santa Caterina da Bologna, nata nel 1413, celebre miniaturista, scienziata e compositrice di musica sacra per strumenti, che essa stessa perfezionava e inventava. Sugli altari la si raffigura con le lire e le viole da lei inventate e perfezionate.

Tra il XVI e il XVII secolo abbiamo donne compositrici ottime: Francesca Caccini, nata a Firenze nel 1581, fu la prima donna a scrivere un'opera teatrale, opera dal titolo *La liberazione di Ruggero nell'Isola di Alcina*; le corti d'Europa se la disputarono, fu ammirata da Claudio Monteverde. Accanto a questa va ricordata pure Barbara Strozzi, veneziana; compose madrigali, bellissime ariette e duetti e molte cantate; alcuni storici le attribuiscono l'invenzione della Cantata.

Non vanno però dimenticate le sorelle Andreotti, Caterina As-sandra e Isabella Leonardi, che compose ben diciotto messe; Cornelia Calegari che a quindici anni pubblicava il suo primo libro di Mottetti e che compose messe, madrigali, canzoni di singolare bellezza.

Nel XVIII secolo la schiera delle compositrici si assottiglia, ma ve ne sono ugualmente che emersero, tra cui Anna Maria Martines, protetta dal Metastasio, compositrice sacra; Maria Rosa Coccia, nominata poco più che quindicenne Maestra di Cappella a Roma, e quindi socia della celebre Accademia Filarmonica di Bologna; Maria Giorgia Brizzi di Bologna, ammirata da Haydn e dal Clementi; Maria Teresa Agnesi che compose quattro opere e musica per pianoforte.

La tradizione musicale continua; nella prima metà del 1800 la marchesa Marianna Bottini Andreotti di Lucca compose un'opera teatrale e molta musica sacra, e venne ammessa alla Accademia Filarmonica di Bologna. Seguono la fiorentina Carolina Uccelli, compositrice di opere e musica sacra; la celebre Carlotta Ferrari di Lodi che compose opere rappresentate con successo e messe, una delle quali di Requiem in morte di Carlo Alberto. Fra le compositrici di musiche varie sono da ricordare la Pellegrini-Celoni, la Teresa Milanollo e le cantanti celebri Bertinotto, Brambilla e Patti.

Oggi a tutte le forme di arte le donne si dedicano con successo; le pittrici, che si sono imposte per il loro valore, sono varie decine, mentre diverse centinaia coltivano le arti belle; nelle lettere il numero delle scrittrici è rilevante, ve ne sono di celebri tra cui basterà citare le già ricordate Grazia Deledda, premio Nobel, e Ada Negri, premio Mussolini. Nella composizione musicale ne abbiamo pure varie tra cui alcune eccellenti.

Se dobbiamo fare una osservazione, è che le donne appassionate, per inclinazione e per tradizione, alle arti, vi si dedicano con troppa facilità, sentendo molte volte più la moda che l'ispirazione. Ciò nuoce evidentemente al prestigio dell'arte femminile e crea la pletera delle così dette dilettanti.

Di fatto però si ha uno svisamento della parola dilettante, perchè le si attribuisce il significato di cattiva cultrice di arte, mentre dovrebbe intendersi colei che fa dell'arte senza trarne lucro, com'è il caso della maggior parte delle donne artiste.

Comunque il problema dell'arte, come espressione della maturità intellettuale femminile, è molto delicato e complesso. Da un lato si potrebbe ritenere che più numerose sono le donne che la coltivano, maggiore sarà il numero di quelle che emergono, d'altro

canto invece la pletera di artiste scadenti, spesso presuntuose, che si giovano di tutti i mezzi per emergere, abbassa l'interesse e svaluta in massa le artiste.

Non è qui la sede per vagliare profondamente questa delicata questione, su di essa ci ripromettiamo di ritornare quanto prima in pubblicazioni speciali.



La cultura femminile è stata sempre seguita con particolare interesse, dando luogo a dibattiti vivaci ed appassionati.

Essa si inizia in forma che potremo dire sistematica nel Rinascimento, degenera nel secentismo, nel preziosismo, ma da queste prove esce vincitrice e si avvia a quello sviluppo che è proprio del nostro tempo.

I primi ad allarmarsi delle affermazioni intellettuali femminili furono in tutti i tempi gli uomini. Ecco l'arguta satira goldoniana sulle donne colte:

La donna è di intelletto sopraffino,
Ma l'uomo accorto non la fa studiare.
Se la donna studiasse, l'uom meschino
Con la canocchia si vedria filare.

La questione degli studi femminili si agiterà per tutto il '700; parteciperanno alla discussione anche donne come la senese Atefila de' Rossi. Nicola Bandiera pubblicherà in Venezia verso il 1740 il *Trattato degli studi delle donne*.

* Nel 1800 l'interesse alla cultura assumerà forme politiche mondane, come nei celebri salotti italiani di cui soprattutto famoso quello della Contessa Maffei in Milano e della Lovatelli in Roma.

Questo interesse si estenderà poi via via alla borghesia e la cultura non sarà più soltanto un ornamento di moda, ma diverrà una necessità dello spirito.

È stata questa la preparazione alla risoluzione dei problemi della cultura che, dopo la Rivoluzione francese, e più precisamente nel secolo scorso, vengono posti definitivamente e chiaramente risolti. La legge Casati del 1859 stabilisce per l'Italia i cardini dell'istruzione e non tralascia le donne. Ciononostante prima che esse possano partecipare attivamente alla vita scolastica debbono vincersi molti pregiudizi.

Nel 1866 appariva audace, rivoluzionaria ed ardita la pubblicazione, nel primo fascicolo della nuova Antologia, di un articolo di Cristina Belgioioso, accanto a lavori di Domenico Comparetti, Terenzio Mamiani, Gino Capponi, Atto Vannucci.

Il titolo era significativo *Della presente condizione delle donne e del loro avvenire*; in esso l'autrice, esaminando l'ingresso delle donne nelle scuole promiscue, sembra preoccuparsene oltre misura:

« Non dico che la prima giovinetta posta a tali prove potesse « vincerle senza essere dotata di molto coraggio, di sangue freddo, « di un'invincibile perseveranza, ma nessuna conquista può farsi « senza un conquistatore. La prima giovinetta che picchiasse alla « porta della scuola ecciterebbe, non v'ha dubbio, le risa degli studenti ».

Da queste brevi righe si comprende come il problema che, con il diffondersi delle scuole e della istruzione si presenta assillante nella seconda metà dello scorso secolo, consista soprattutto nel modo di mettere la donna in condizioni di studiare. Per circa un cinquantennio questa è stata la questione fondamentale.

Alcuni anni più tardi la polemica doveva riaccendersi quando Paolina Tacchi si cimentò coi maschi negli studi classici. Essa seguì gli studi di Ginnasio e di Liceo, concorse alla Borsa di studio della R. Scuola Normale Superiore e nel 1895 si addottorò in lettere e quindi in filosofia.

Le antiche aule dell'Ateneo Pisano per la prima volta addottoravano una donna.

Anche in questo avvenimento l'assillo maggiore era la promiscuità. La sorella di Paola così molto saggiamente lo commenta in un suo libriccino di ricordi:

« Il tono dell'ambiente è quasi sempre dato dalla donna, di qualunque ambiente si tratti: e come la presenza di ragazze leggere « e superficiali o di dottoresse in erba, tutte piene di sè, può essere « causa di indisciplina e d'irritazione nelle classi maschili, la presenza « di una ragazza seria, semplice e modesta, lontana da ogni atteggiamento di antipatico femminismo, produce sui compagni, di « cui l'amor proprio è toccato nel modo migliore, un benefico effetto ».

È questo il problema più serio di ieri e di oggi.

La donna deve tenere una linea in qualunque centro essa intende operare; deve da un lato non dimenticare di esser donna, e dall'altro rifuggire da ogni forma di esibizionismo più o meno malsano.

Noi abbiamo oggi tutte le scuole, dalle medie alle universitarie, che ci accolgono senza difficoltà come una normale consuetudine

di vita; ma con orgoglio rileggiamo queste pagine del passato, dimostranti la tenace volontà delle donne che ci hanno precedute.

L'istruzione adeguata ai diversi ceti sociali è penetrata nelle masse. L'analfabetismo delle donne si può dire vinto. Queste cifre ci danno una utile indicazione sull'alfabetismo per 100 censiti:

Anno	Femmine	Maschi
1871	24,0	38,0
1901	45,6	57,5
1921	69,6	75,6
1931	75,8	85,6

L'istruzione ha trovato nello scorso secolo grandi assertori, perchè in questa si vedeva la possibilità di rendere più grande la nostra Terra. Le donne furono tra le più ferventi sostenitrici. Insigni patriote come Matilde Calandrini, Amelia Calani, Cristina Belgioioso, Anna Ricasoli collaborarono con entusiasmo e tenacia alla diffusione degli Asili d'infanzia e delle Scuole elementari.

L'Italia è tra le prime nazioni ad ammettere la donna in tutti i rami di studi. Nel 1877 si ha la prima laurea femminile dell'Italia unificata.

Oggi le donne frequentano assiduamente tutti i tipi di scuole e si cimentano nelle più ardue conquiste del sapere.

Ecco come si distribuivano nel 1934-35, nelle principali categorie di scuole, gli scolari di ambo i sessi:

Scuole	Femmine	Maschi
Pre-elementari	363.880	356.051
Elementari	2.176.161	2.472.010
Medie	93.415	134.941
Superiori ed Universitarie .	8.281	50.667
		102
		88
		69
		16

Noi troviamo quindi che le femmine, che frequentano i diversi tipi di scuole, diminuiscono sensibilmente con l'aumentare del grado.

Il numero di quelle che effettuano il ciclo completo è relativamente esiguo. Nei corsi universitari le femmine rispetto al totale degli iscritti presentano il seguente andamento:

1913-14	6%
1919-20	9%
1926-27	13%
1934-35	14%
1935-36	15%

Si presenta qui un aumento sensibile tra il 1913-14 ed il 1926-27, ma un aumento molto più lieve nell'ultimo decennio.

È evidente però che, date le cifre relativamente basse, gli indici di rapporto tra i numeri possono dare cifre che sembrerebbero sbalorditive, come il 242 % tra il totale di 1634 femmine del 1913-14 e quello di 5590 del 1926-27, mentre per i maschi, passando da 26.392 nel 1913-14 a 36.930, danno soltanto un aumento del 40 %.

Si avrebbe invece per le femmine un aumento del 72 % e per i maschi del 45 % tra il 1926-27 e il 1935-36.

Agli effetti di conoscere l'importanza che assume, rispetto alla vita della Nazione, l'istruzione femminile superiore, questi ultimi indici, non hanno un vero e proprio significato, perchè su di essi si ha l'influenza di numeri che, come abbiamo detto, sono relativamente bassi.

Significativo è invece il rapporto tra le femmine e il complesso degli iscritti o rispetto al totale dei maschi.

Da ciò rileviamo un aumento ma non una corsa delle femmine agli studi superiori.

Vi sono anche polemiche che potremo dire fisiologiche al riguardo.

Il Pieraccini, come abbiamo visto, è assertore della cultura femminile, ma è contrario alla cultura superiore. A questo riguardo afferma:

« La cultura superiore dovrebbe essere, per la donna, un'attività « accessoria ed una ricreazione, non un compito assiduo e imposto, « chè ogni genere di lavoro fisico o psichico, svolgentesi contro le « naturali disposizioni è da ritenersi, anche in armonia colle moderne aspirazioni sull'ordinamento e sugli orientamenti professionali, dannoso alla economia biologica femminile e di rimbalzo « disgenico, perchè distoglie e disperde in operazioni chimico-dinamiche quelle energie, che la donna dovrebbe rivolgere ad operazioni « chimico-istogeniche ».

Anche negli studi superiori la donna va orientata secondo le sue naturali inclinazioni.

Da queste brevi considerazioni generali sull'istruzione femminile si possono trarre illazioni importanti sullo sviluppo della cultura scolastica ed anche sui caratteri di un razionale orientamento.

Senza dubbio, se potranno essere intensificate le creazioni di Scuole Superiori, simili a quelle istituite dal Partito: Scuola Superiore di Assistenza Sociale, Economia Domestica ed Assistenza di fabbriche, in modo di avere quasi delle Facoltà di specializzazione femminile, che diano adito a professioni femminili o che formino

la cultura della donna, secondo gli intendimenti moderni, molte delle iscritte a Facoltà universitarie sarebbero indotte a seguire rami di studi più adatti alle donne.

Prima di chiudere questo cenno sulla cultura desidero menzionare la posizione delle donne nelle Accademie.

Come abbiamo già rilevato le Accademie Scientifiche dei Lincei, e quelle di Torino, di Milano, e di Napoli e l'Arcadia non hanno mai escluso le donne; oggi però non ne abbiamo, sebbene ve ne siano state nel passato.

Così la già ricordata Teresa Bandettini al principio dell'800, poetessa dell'Arcadia, fu onorata in Campidoglio e la veneziana Luisa Bergalli nel secolo precedente fece parte non solo dell'Arcadia, ma delle Accademie di Milano, Napoli, Padova; egualmente dicasi per la Scarpellini e per Emilia Caetana Locatelli, celebre archeologa, che entrò nella severa Accademia dei Lincei e della Crusca.

L'Accademia d'Italia non ammette le donne, ma non vi è distinzione nella distribuzione dei premi, e tra le premiate vi è anche Ada Negri con il « premio Mussolini ».

Così nei diversi settori della cultura le donne italiane, sorrette dagli Enti accademici e culturali, dalle organizzazioni sindacali e politiche, hanno oggi modo di affermarsi, distinguersi nelle necessità presenti e future della Nazione.

MARIA CASTELLANI.

Dal libro di Maria Castellani, *Donne italiane di ieri e di oggi*, edito dalla Casa Ed. Bemporad e F., Firenze.



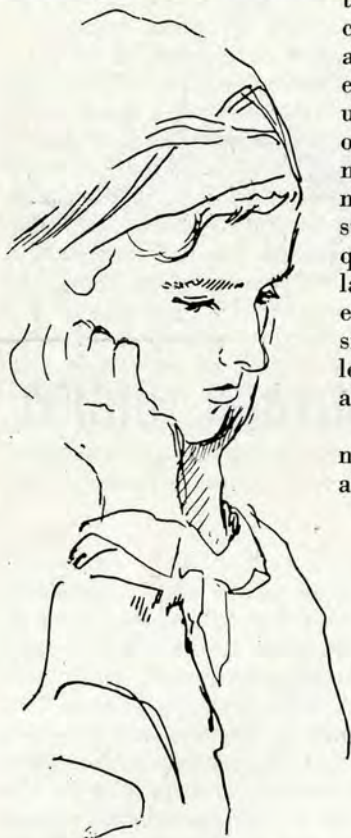
Parole ad una giovane amica

Forse ricorderete la deliziosa commedia di Alfredo de Musset « *A quoi revent les jeunes filles* ». Ebbene, credo che l'educazione della ragazza moderna sia ancor formata dal sogno, come un secolo fa. Quindi se l'infelicità di molte risiederebbe appunto nell'incapacità di sognare, l'infelicità di altre, avanzandosi negli anni, nello squilibrio tra la realtà e il sogno. Ma è anche vero che l'anima femminile possiede sempre un'ala per varcare le anguste frontiere della realtà quotidiana alla ricerca di orizzonti più luminosi. Non bisogna poi nemmeno cadere nell'altro errore di credere che la vita odierna, pur così agitata e febbrile piena di cose superficiali e vane, riesca a deviare l'anima femminile dal suo ideale eterno, che rimane e rimarrà una certezza d'amore. Nè conviene dar troppo peso ai moralisti moderni che gridano alla decadenza femminile dei tempi nostri, poichè anche oggi l'anima di quella che ci è madre o sorella o sposa o amica sa sempre trovare il tempo, il luogo e il modo per indicarci le vie che conducono ad un piano superiore a quello sul quale per solito agiamo le nostre passioni. Del resto l'anima femminile, per istinto o intuizione, per vocazione o pre-

destinazione, è più vicina a queste sfere superiori che indica spesso e facilmente alle anime maschili.

Dovremmo quindi, tutto sommato, coltivare nella donna tale misteriosa potenzialità di spiritualizzare ogni cosa essa guardi o tocchi o sfiori, poichè è la sua anima che ci aiuta a vivere a comprendere e a superare noi stessi. Così assai spesso, esteriorizzandosi con una parola o con un gesto, nelle ore illuminate dall'amore o arroventate dal dolore, l'anima femminile arriva talvolta a trasportarci nel sogno oppure a rivelarci il nostro stesso destino. In un modo o nell'altro quindi, anche inconsciamente, diventa la vera iniziatrice di una vita superiore; e al pessimismo può opporre l'ottimismo, alla sfiducia la speranza, alla collera la pazienza, al rancore il perdono, all'egoismo l'amore.

Ma l'anima femminile sa sempre rinnovare il prodigio: quello di esser grata all'anima sorella che l'ha svegliata.



Allora nella luce che l'inonda, l'anima femminile canta. E nulla vi è di più bello che il sentirla e riconoscere nella sua voce il riflesso di chi l'ha svegliata. In questo modo anzi l'anima femminile incomincia a lavorare proprio alla sua personalità che risulta viva in virtù appunto dell'amore.

A proposito di questa personalità, pare che il famoso Max Factor, maestro di truccatura delle stelle di Hollywood, riesca a trovare quella delle dive accordando la tinta degli occhi della pelle e dei capelli.... Peccato davvero che non si possa compiere nulla di analogo per l'anima che ha una sua trinità spirituale di ritmo di colore e di volo. Ma forse sarebbe bene rileggere « L'Ornamento delle nozze spirituali »

di Ruysbroeck l'Admirable, che scriveva ad occhi chiusi pagine fiammeggianti sotto il taglio ardente della foresta fiamminga di Groenendaal, o il dolcissimo diario di Anna Maddalena Wilkens seconda moglie di Giovanni Sebastiano Bach.

D'accordo: bisogna tenere debito conto dell'agitazione febbrile dei giorni nostri e dello sport che, con l'automobile, l'aeroplano e la radio, hanno rivoluzionato le abitudini mettendo l'acceleratore ai desiderî e alle curiosità. Ma a riflettere meglio, lo sport non è che l'indizio di una sete d'evasione dal mondo in cui viviamo quotidianamente e quindi di una nostalgia di lontananza forse già intraviste nel sogno.

Comunque, la donna ha anche intuito tutto questo e la sua anima cerca sempre di non tradire la propria missione di nostra iniziatrice ad una vita veramente spirituale.

Così, quando sente di esser la salvezza di quello che ama, s'accorge che è un poco l'animatrice del sogno nel quale ha mantenuto fede.

E quando sente di divenire la fiducia di oggi e la speranza di domani per l'uomo che ama, s'accorge di cooperare affinchè il sogno si muti in realtà.

Ma quando finalmente dona la sua anima perchè diventi la bandiera per conquistare il cielo, s'accorge d'esser l'ispiratrice di un'opera nella quale la realtà supera lo stesso sogno.

E con questi tre gradi di collaborazione spirituale la donna si trasfigura in luce fiamma e sorgente.

E nulla vi è di più bello per le anime maschili che il rimanere al buio, soffrir di freddo e morir di sete.



Certo aspettar l'amore e veder profilarsi all'orizzonte la disillusione o la rinuncia, la sofferenza o il dolore, può costituire uno smarrimento per l'anima femminile. Ma siccome essa intuisce che amare è l'aspetto gioioso del soffrire e dato che attende sempre l'ora della grazia per la sua maternità materiale o spirituale, e poichè tutto questo era già oscuramente nel sogno della sua giovinezza, d'un subito si ritrova e si identifica con la sua verità. Allora la disillusione si trasforma in liberazione, la rinuncia in conquista, la sofferenza si schiude in una maggior comprensione della vita e finalmente il dolore diventa un altare dove l'amore si trasfigura in dovere sacrificio e elevazione.

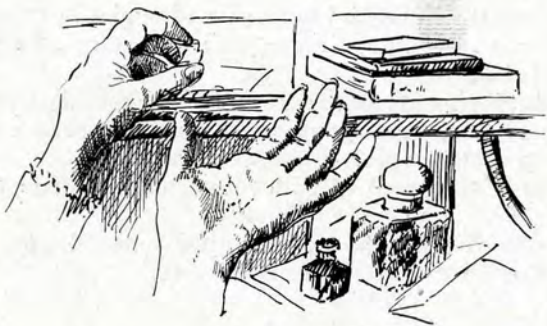
E se poche anime femminili mostrano il sigillo sovrano di queste

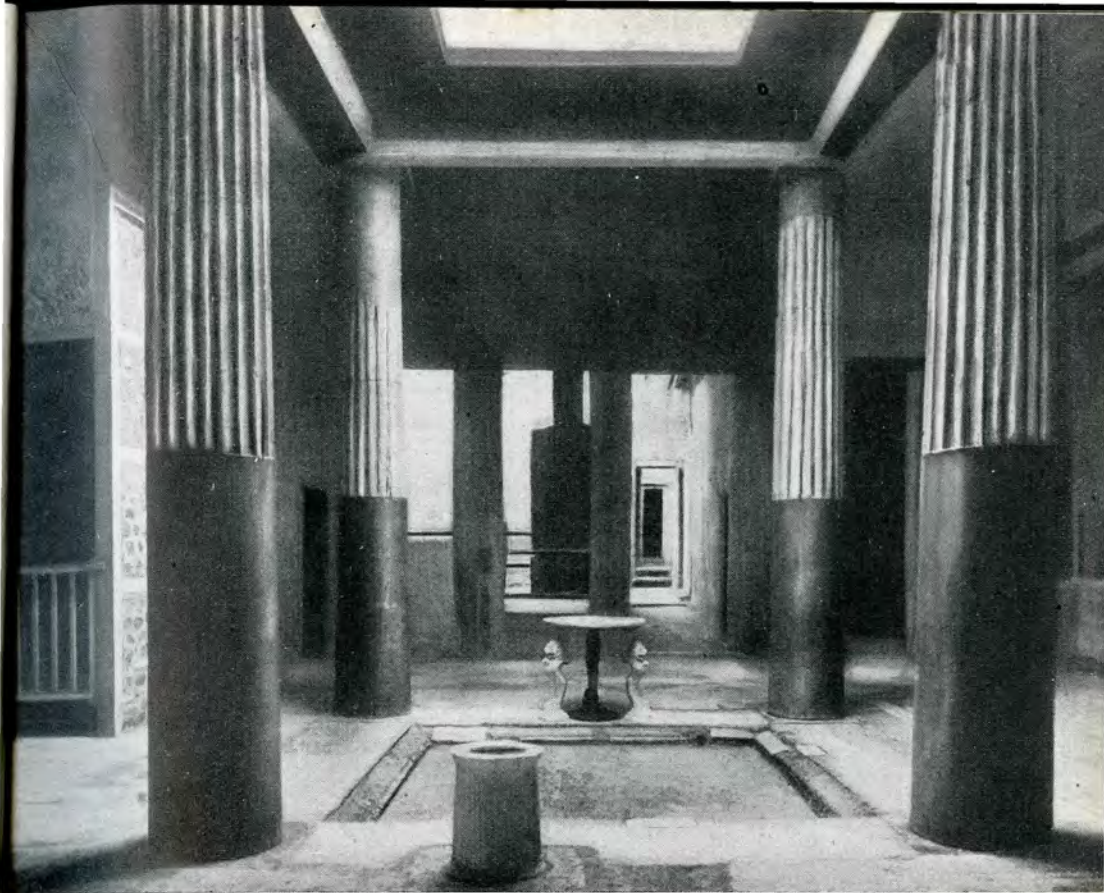
predestinazioni sublimi, molte serbano quasi inconsciamente un ritmo del canto di Isotta che attende sempre un altro ritmo dell'anima maschile per divenire elegia immortale. Ma tutte ad ogni modo, se sveglate dall'anima sorella e rese conscie del proprio destino, precisamente perchè sanno amare meglio dell'anima maschile al di là degli istinti e oltre i confini della vita, possono sospingerci verso le vie degli ideali, poichè hanno la nostalgia dei cieli.

Ecco perchè credo nell'eterno femminino che è sempre in germe nel sogno delle adolescenze.

NINO SALVANESCHI.

Disegni di L. Cecchi Pieraccini.





POMPEI. - La casa degli amanti: L'atrio.

(Foto Alinari).

STORIA E FUNZIONE DELLA CASA ANTICA E MODERNA

Una sola cosa « esprime » l'uomo meglio di ogni altra, ed è la casa.

Perchè la casa segue l'uomo sin dall'apparire di questo nella storia del mondo, anche se essa non ha, in principio, la figura architettonica della casa di oggi e di ieri.

Fu casa il primo ricovero naturale che si offerse all'uomo per difenderlo dal freddo, dai vento, dalla pioggia. E tale ricovero battezzò un intero periodo della civiltà nascente: l'uomo delle caverne. Sembra quasi, a tanta distanza di tempo, vedere questo



POMPEI. — Casa dei Vettii: Il peristillo.

(Foto Alinari)

selvatico Adamo che si guarda intorno preoccupato e cerca per la sua femmina e per i suoi piccoli, una tana dove egli li lascerà riparati durante il corso della giornata, soli. E prima di andar via chiuderà alla meglio con sassi e frasche l'ingresso del riparo, non senza aver gruguito in rozzo linguaggio opportuni consigli alla consorte. Perchè, si sa, le donne son curiose, e già da allora non amavano esser rinchiuso ad attendere pacificamente.... la spesa che il solerte compagno si avviava a procurare. Ma queste son chiacchere, perchè, se vogliamo, il maschio affidava alla femmina, non la custodia della casa, ma la difesa della prole dall'appetito degli altri animali, e certamente anche per difendere la compagna stessa dai colleghi scapoli dei dintorni.

Alla sera, alle prime ombre, il papà tornava con sanguinanti primizie, e si accendeva un bel fuoco con la brage del giorno precedente. Cominciava quell'operazione che normalmente si fa nella casa da epoche immemorabili: il pranzo.

Quando si parla di abitudini!... Questa è un'abitudine che dura da millenni e millenni, attorno alla quale tutto il resto gràvita come

cosa secondaria, e non è giusto considerarla una cosa volgare o per lo meno immeritevole di attenzione. Poichè intorno a quel famoso, primitivo braciere, che dava luce nelle tenebre, che dava tepore nell'umido della notte, è nata quella civiltà che oggi ci fa orgogliosi. Lì la prima volta, con i ramoscelli carbonizzati, l'uomo cominciò a tracciare segni, immagini di quel che pensava, e nacque l'arte. Lì, con linguaggio mimico accompagnato da suoni sempre più complicati l'uomo raccontò le sue avventure quotidiane, credette in sè stesso e fece credere gli altri in lui, creando così poco a poco l'amore del figlio al padre, la venerazione del padre all'avo, che diedero origine al sentimento della famiglia, del ceppo, della razza, del popolo, della nazione.

Non era ancora la casa, ma un unico ambiente, nel seno della terra, dove l'uomo sentì piano piano svanire il senso di sgomento che lo aveva assillato per generazioni intere, dove cominciò ad avere fiducia nella sua intelligenza, dove prese il respiro per più grandi conquiste. Ma insieme alla calma e alla consapevolezza della pro-



POMPEI. — Interno di una camera.

(Foto Alinari).



pria forza, venne anche l'ardire di muoversi con più ampio raggio, e con i mezzi a sua disposizione l'uomo creò il simulacro di una grotta facendo una capanna. Poi vide che la capanna era più comoda, più adatta a modificare, l'adottò, e creò un foro nel tetto per la uscita del fumo, che fu il primo comignolo, ed insieme la prima finestra. Portò la capanna sulle sponde di un lago, di un fiume, di una laguna, e venne l'era delle palafitte e con essa il senso della comunità nacque e si elevò di un gradino.

Così si formarono i primi aggregati umani, composti di case assai simili, al centro delle quali una più grande, più bella, fu la casa del capo e la casa delle adunanze maschili.

Probabilmente allora i mariti inventarono la scusa delle riunioni importanti, e le donne per conto loro crearono il pettegolezzo da una capanna all'altra.



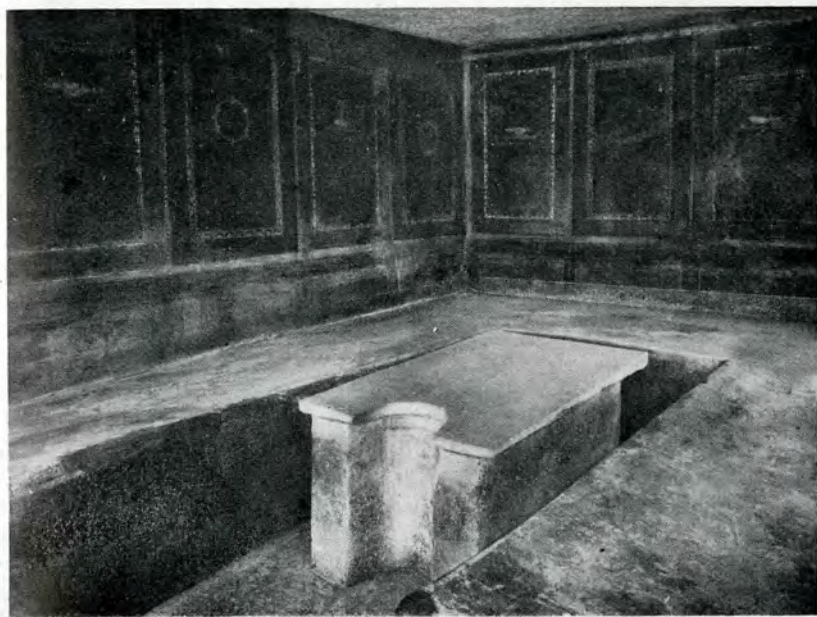
Le forme essenziali dell'abitazione lacustre vennero mano a mano tradotte in materiali più durevoli, ed alle palafitte si sostituì la città cintata che offriva maggiore garanzia di sicurezza, quasi che fosse la casa delle case. Ogni singola abitazione crebbe nel numero degli ambienti, ma appartenne solamente ad una famiglia.

Fino da allora si distinse la casa del ricco dalla casa del povero, che rimase sempre composta del minimo necessario, cioè da un solo ambiente nel quale si compiva il ciclo di tutte quelle operazioni che si compiono anche oggi.

Nella casa del ricco il padrone volle essere lontano dal servo, e seguendo le consuetudini del tempo, volle che le proprie donne avessero un angolo tutto loro dal quale fosse precluso qualsiasi estraneo.

Si formarono così quelle tre categorie di ambienti che tuttora esistono nella nostra mentalità, cioè gli ambienti di rappresentanza, gli ambienti domestici, e gli ambienti di servizio. Il più antico esempio di casa, esempio che risale a oltre tremila e cinquecento anni, lo abbiamo in un modellino, completo di suppellettili e di.... persone, animali e cose, scoperto naturalmente in Egitto.

È da allora che la casa manifesta tutto il suo contenuto spirituale, di continuità familiare, di ordine, ed è regno assoluto, incontrastato della donna. È da allora che il padrone di casa ha finito di fare il padrone, e non è potuto più rientrare nel proprio domicilio senza essere invitato a pulirsi i piedi prima di varcare la soglia



POMPEI. — Casa del Moralista: Triclinio.

(Foto Alinari).

della dimora coniugale. Forse anche da allora risale l'eterna inimicizia tra le donne e gli scapoli, i quali sono notoriamente trasandati e nemici dell'ordine, come lo intendono le donne.



Dire casa e dire donna è stato sinonimo, quasi, da cinquanta secoli a questa parte, ed il gineceo da quando è stato inventato non ha cessato di esistere. Ora lo si chiama « boudoir ».

E se la donna, la « domina », filava e tesseva ai tempi di Ulisse così continuò a fare anche ai tempi di Augusto. Ma quando dall'Impero di Roma si passò al feudo, cambiandosi i costumi cambiò anche il carattere della casa. La quale a poco a poco divenne fortilizio, ma alla ferrigna severità del suo aspetto esterno non poté contrapporre che un maggior senso di raccoglimento nel suo interno. E quando il signore feudale usciva dalle sue mura per combattere, la difesa stessa della casa era affidata alla consorte del signore, alla quale si inchinavano ed ancelle, e paggi, ed armigieri.

Tutta la vita della donna si racchiudeva allora intorno al capace cammino, quasi come se un ricordo latente delle fosche origini si risollevasse nell'animo di quei nostri antenati. Semplice era il mobilio, austeri gli ambienti dalle spesse mura, quasi nude le altissime pareti. Ma in queste severissime stanze, quasi a riscaldarle, nacquero le più dolci cantate d'amore, che diedero origine alla poesia e al romanzo. Sorpassato un lungo periodo di generale sospettosità, allargandosi lentamente il senso della sicurezza e della proprietà privata, l'arcigna rocca si trasforma in castello. Si affina il senso dell'arte, e i grandi ambienti, le lunghe gallerie, i cortili, le loggie, si riempiono di opere di pittura, di scultura, che incitano a migliori pensieri. Alla sicurezza dei beni fa seguito il fasto, il bisogno di avere belle cose da mostrare agli amici, e si forma l'uso di invitare di ricevere, e quindi di esibire non soltanto l'opulenza ma anche il gusto, cioè la finezza delle cose scelte che adornano la casa. Tutto questo ancora si accresce quando al castello, sempre, in fondo, opera d'architettura militare, si sostituisce il palazzo, cioè la vera e propria abitazione cittadina. Il palazzo è quindi la necessaria filiazione della « domus » romana, ma se uguale è il suo scopo, quanto diversa è la forma ! Non più la forma chiusa dell'*insula*, ma sviluppo longitudinale, che segue le tortuosità delle vie circostanti, ma pure sviluppo verticale con tre, quattro anche sei piani, sullo schema fisso del piano nobile che informa tutta l'ossatura e la disposizione del restante fabbricato. Ma principalmente la nascita di un desiderio nuovo di concorrere con la bellezza esterna della propria abitazione al decoro e alla bellezza della città, con le proprie forze e per l'onore del casato. Non che questo non avvenisse nei tempi precedenti, avveniva certo, ma col diffondersi della cultura nelle classi meno abbienti, anche il povero si sentiva un po' padrone delle cose belle che altri possedeva, ed in ciò il ricco stesso l'aiutava.

Giungiamo così ad un periodo ormai assai vicino a noi, e dopo il quale questa specie di unità spirituale, egoistica principalmente, comincia a disperdersi, a rendersi meno concreta, per dirla in una parola, a democraticizzarsi. Al singolo, ricco e potente, si sostituiscono decine di individui con possibilità nettamente inferiori ma con aspirazioni tutte eguali. Alla nobiltà la plutocrazia fa la concorrenza, e ad esse insieme, la borghesia accampa il diritto di occupare un posto preminente.

Si è formato ormai un nuovo tipo di casa, che si diffonde con rapidità estrema, la casa d'affitto, la casa di tutti coloro che non ne hanno una propria. Quindi una casa buona per tutti. Miserevolmente la serie dei saloni si riduce in essa al salotto, e talvolta al



FIRENZE. — Palazzo Davanzati (XVI sec.): Salone dei pappagalli.

(Foto Alinari).

salotto-camera da pranzo. Alla galleria il corridoio, e per poter cacciare più gente in spazi sempre più piccoli, si crea la necessità del disimpegno. Ormai, mentre fino al XVII secolo la casa per il borghese è composta di pochi ambienti, generalmente sovrapposti (al piano terra lo stanzone col camino e la cucina, dove si racchiude tutta la vita esterna degli abitanti, e la scala interna che conduce agli ambienti per dormire) nel XVIII secolo e principalmente nel XIX ogni piano è destinato ad una intera unità familiare. Si viene così al tipico appartamento moderno, sempre più disgustoso, antiaccolgente, gelido spiritualmente, dove con matematica certezza l'ordine degli ambienti è fissato in « ingresso, studio, salotto, camera da pranzo, camera da letto, bagno, cucina e camerino per la donna ».

Manca talora questo o quell'elemento, ma il risultato non cambia.

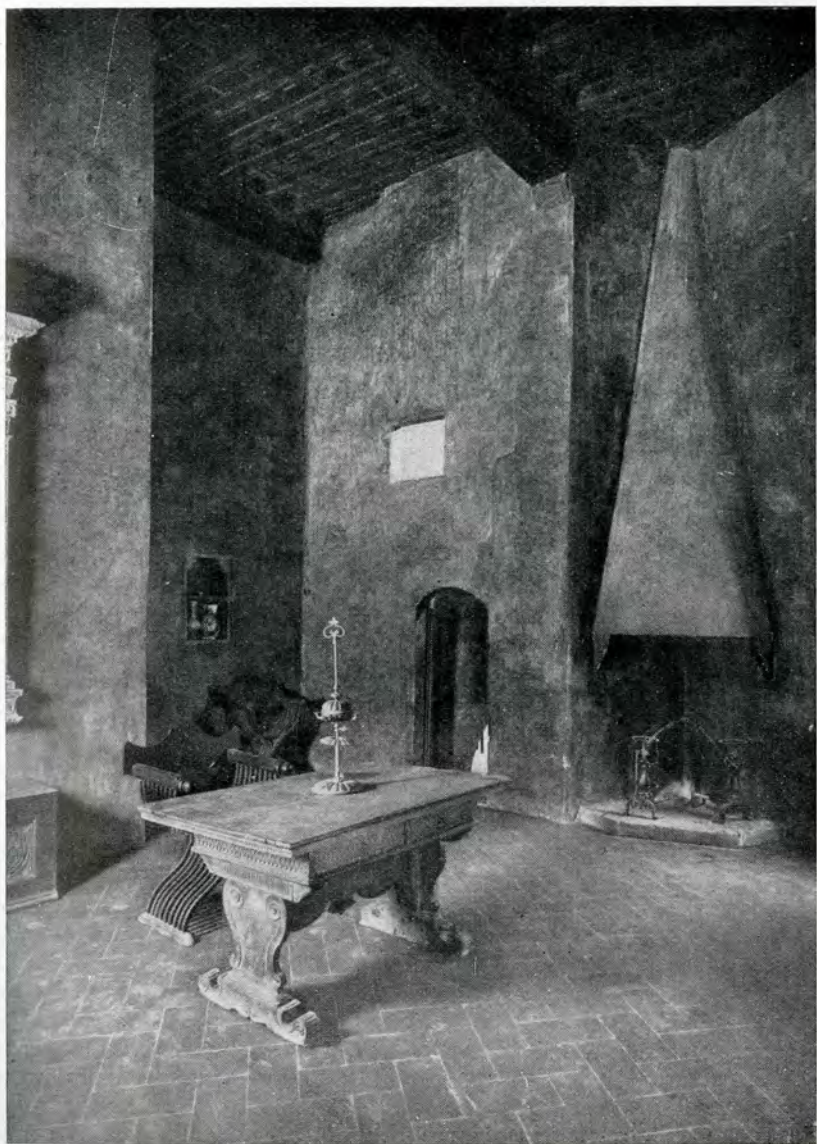


A tale aridità di concezione, a tale vergognosa e piatta consuetudine si debbono risultati sconsolanti, poichè nulla come la casa forma la mente ed il cuore degli uomini. Certo non è la casa che dà il carattere ad un'epoca, ma l'epoca alla casa, per cui dovremmo pensare che ogni uomo ha la casa che si merita.

Ci sono dietro a noi, cinquant'anni di esitazione tra un'idea politica vecchia e un cumulo di idee politiche nuove. Ad essi corrisponde un cinquantennio di vita domestica indescrivibile, composta di « puff » e *corsets*, di finte trine e mobili contorti, di colletti duri e pantaloni a tortiglione, di malattie di petto ed amanti tragicomici di rivolte socialiste e crisi morali, di suffragette e società sportive.

Questo cinquantennio è terminato con l'inizio della guerra, ed ha trionfato, postumo, coi « pescicani » dell'armistizio. Dopo di che, come a chi risorge dopo una lunga avvilente malattia, sembra che nella umanità di oggi, un nuovo soffio vitale sia venuto a sbarazzarci di tutto un « bric à brac » accumulatosi in tanto tempo.

E per quanto non sembri, per quanto appena ora torni ad essere considerato, tutta l'architettura civile, nuova, generosa, si rivolge alla soluzione del problema più intimo dell'uomo, quello della casa. Un primo rimedio è stato quello di sostituire a tutta quella finta nobiltà di merletti, e panneggi, e soprammobili, una nudità di arredamento più consona alla nostra vita. Ma si impone la riforma della casa, la riforma di quell'orribile tipo standardizzato che influisce sui nostri nervi e sul nostro animo con la più velenosa delle



FIRENZE. - Palazzo Davanzati (XIV sec.): Stanza al secondo piano con caminetto.
(Foto Alinari).

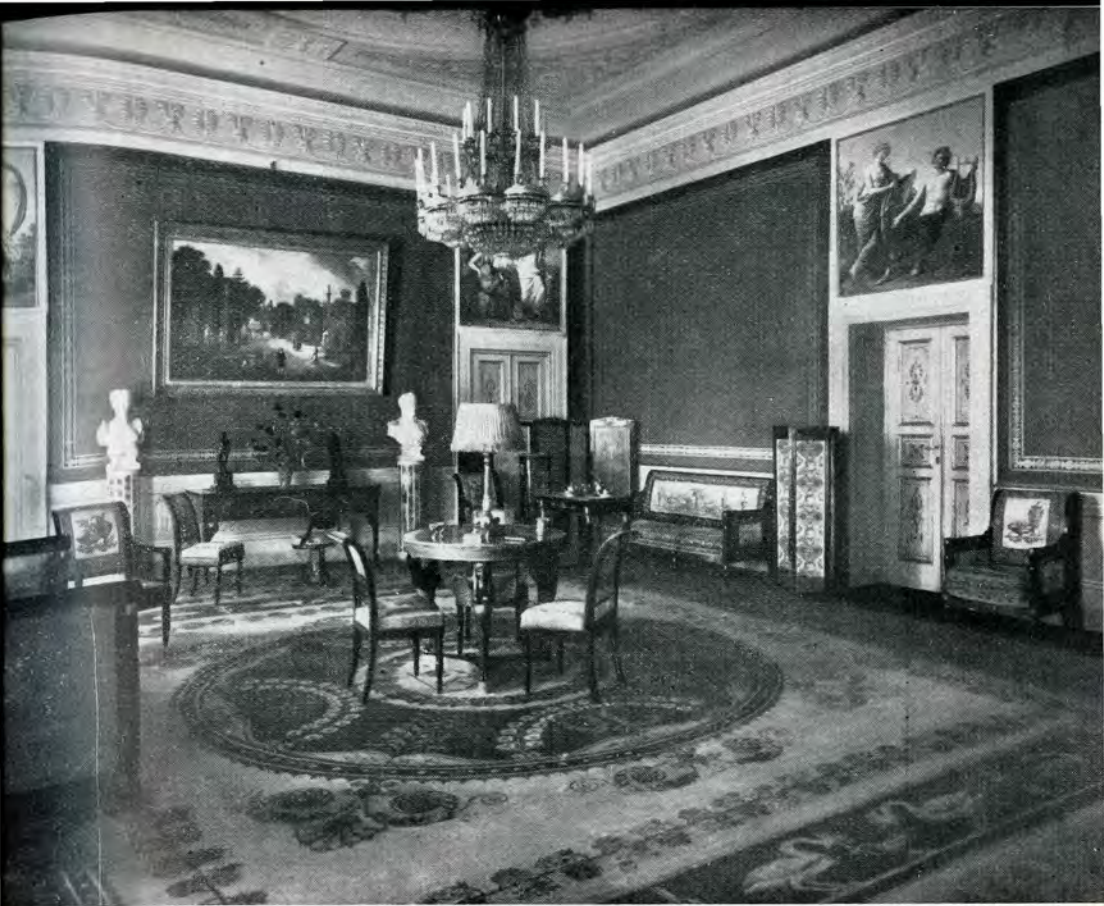


GENOVA. — Palazzo Doria: Il salone.

(Foto Alinari).

azioni, quella di fare della casa il luogo dove si va solamente a dormire.

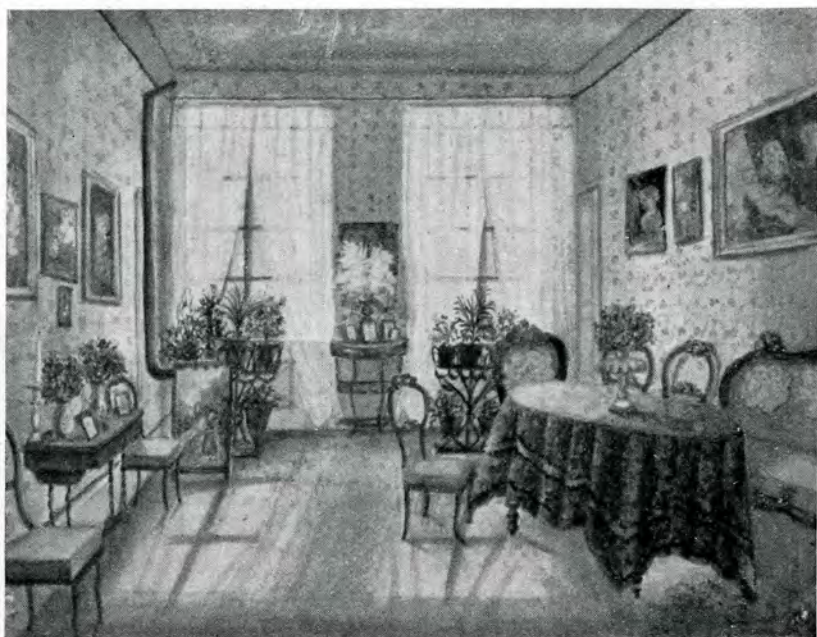
La casa deve essere accogliente, deve con la possibilità di tener vicini genitori e figli, fratelli e sorelle, aumentare quei vincoli che la società odierna tende a distruggere. Deve essere il sacrario della famiglia, anche se al di fuori di essa, esistono cinema e piscine, teatri e campi sportivi. È un errore considerare questi elementi, necessari alla nostra vita di oggi, come contrapposti alla casa specialmente quelli di loro che sono dedicati alla sanità della razza, sanità mentale e fisica. Ma bisogna che tutta l'attenzione si rivolga, e quella delle donne in principal modo, a fare della casa il centro spirituale della vita familiare. Se no ci ridurremo alla stregua degli americani, e per noi italiani è il peggio che si possa dire.



LUCCA. - Villa Reale di Marlia: Interno di salotto stile Impero.

(Foto Brogi).

Il bisogno della casa accogliente, lo sente maggiormente l'uomo e, in qualche modo, la donna che lavora. Ma l'uomo che dai vent'anni in su combatte con gli altri quasi tutta la giornata, in luoghi che davvero non sono nè suoi nè invitanti, ha un bisogno infinito di una casa che gli sia vero e proprio rifugio, luogo di sosta e di riposo, al di fuori del solito cinematografo o del caffè all'angolo. Perchè se ami la propria casa bisogna che in essa spiri un'aria personale, e non è necessario per questo che la personalità si esprima con lusso o con opulenza. Talvolta un piccolo recesso quieto, con una sola poltrona e un bicchiere di vino sono sufficienti. Talaltra è una terrazza con un po' di verde e due tende. Spesso può essere un soffice tappeto su cui poggiare due piedi stanchi. Ma la poltrona, le tende, il tappeto, solo l'amorevolezza della donna può



Interno di una casa della metà dell'800. (Acquarello).

crearle e sceglierle, solo la delicata comprensione della donna può evitare ad un essere quasi sempre amareggiato o affaticato, di desiderare di essere scapolo e di correre al più prossimo cinematografo per stare quietamente seduto.

Ma insieme a questo, tocca alla donna forzare la mano allo speculatore ed al succube progettista, cioè aiutare gli architetti ad assecondarla, a creare e far accettare un nuovo tipo di casa, più plastico, e anche se più ristretto nell'area, più aderente a questa sete di una bella casa, di una dolce casa, che tutti indistintamente, abbiamo.

B. T. CIVILETTI.
arch.

Attività dei Fasci femminili nell'anno XV

L'Anno XV dell'Era fascista ha rappresentato per i Fasci femminili di tutta Italia un periodo particolarmente intenso di sviluppi e di risultati.

Le iscrizioni delle Donne fasciste, delle Giovani fasciste e delle Massaie rurali hanno segnato un notevolissimo aumento, come risulta dai seguenti dati:

	Al 28 ottobre XIV	Al 28 ottobre XV
Donne Fasciste n.	583.833	n. 737.421
Giovani Fasciste n.	189.260	n. 256.085
Massaie Rurali n.	571.658	n. 895.514
Totale . . . n.	1.344.751	n. 1.889.020

È oltre mezzo milione di donne, quindi, che si è aggiunto all'imponente massa delle forze femminili, riunite sotto i segni del Littorio per seguire con fervore e con disciplina le direttive del DUCE. L'attività dei Fasci femminili, varia e complessa, di continuo orientata a tradurre nella pratica giornaliera le direttive stesse, secondo le precise istruzioni di S. E. il Segretario del Partito, fu nell'Anno XV nettamente disciplinata, attraverso il nuovo inquadramento stabilito con Foglio Disposizioni n. 696, in data 18 dicembre XV.

L'inquadramento, che definisce con limpida chiarezza i compiti e le responsabilità di ogni dirigente, dalla Fiduciaria della Federazione dei Fasci femminili alla più modesta e pur preziosa collaboratrice, mentre ha rinvigorita e rinnovellata l'attività di ogni settore dei Fasci stessi, ha reso possibile ed efficace quella penetrazione capillare nelle masse, dal centro alla periferia, che è una delle premesse essenziali dell'etica Mussoliniana.

Poste così le sicure basi dell'attività delle Donne fasciste, completati e riordinati i quadri delle dirigenti, precisate e definite le diverse responsabilità, si orientò tutto il lavoro assegnato dal Duce ai Fasci femminili nei suoi principali settori:

Assistenza e preparazione dell'assistenza.

Nel campo assistenziale, l'opera svolta dai Fasci femminili, soprattutto a mezzo delle Visitatrici fasciste, è stata veramente ammirevole ed ha raggiunto lo scopo di costante e vigile penetrazione tra il popolo, penetrazione che mentre rappresenta una forma di assistenza profondamente umana, tende pure ad un fine altamente educativo, poichè tali masse popolari, per essere meno educate nello spirito, sono più facilmente soggette a subire correnti opposte e disgregatrici, o per lo meno a rimanere estranee e passive al ritmo della vita nazionale.

In questo campo, così importante per il progresso famigliare e sociale verso migliori forme di vita, l'azione delle Donne fasciste si è svolta in parte in collaborazione all'Ente Opere Assistenziali ed in parte per l'attuazione di iniziative proprie dei Fasci femminili.

In collaborazione all'Ente Opere Assistenziali, le Donne fasciste hanno fervidamente prestato la loro opera per l'organizzazione delle Colonie estive e permanenti del P. N. F., per l'assistenza invernale, per la Befana fascista, per la particolare assistenza alle mondariso, ed infine per l'attuazione di tutte le provvidenze che l'E. O. A. ha realizzato anche nell'Anno XV per rispondere alle necessità del popolo.

Quando poi, con la Legge del 3 giugno XV, l'E. O. A. funzionante presso ogni Fascio; venne modificato nell'Ente comunale di Assistenza, l'Opera delicata e diligente delle Donne fasciste venne riconosciuta dalla stessa Legge come elemento altissimo di collaborazione, così che anche nel nuovo assetamento assistenziale, le Visitatrici fasciste sono chiamate a procedere agli accertamenti domiciliari, ad esprimere il loro parere sugli aiuti da concedersi mentre le Fiduciarie delle Federazioni dei Fasci femminili e le Segretarie dei Fasci fanno parte dei consigli direttivi dell'Ente comunale di Assistenza.

Oltre a ciò, le Donne fasciste — durante l'Anno XV — hanno sviluppato e perfezionato le forme di assistenza diretta dei Fasci fem-

minili, orientate verso le finalità luminosamente additate dal DUCE: *andare verso il popolo, confortare le madri, aiutare i fanciulli.*

Quante, quante iniziative veramente provvide hanno concretato in questo delicatissimo settore le Donne fasciste, ricordando ad ogni ora che la donna-madre, la creatura più degna di rispetto e di aiuto, tanto più deve divenire centro di ogni cura, quanto più è povera e fragile nella sua santa maternità: ed ecco i Fasci femminili organizzare una larga assistenza medica e sanitaria per le donne e per i bambini del popolo, a mezzo di ben attrezzate policliniche: ecco fiorire un'efficace assistenza morale e materiale alle gestanti che rimpatriano dall'estero per assicurare la italianità della loro creatura; ecco sorgere nidi ed asili per dare materna vigilanza ai fanciulli meno custoditi, e funzionare laboratori per dar lavoro alle donne disoccupate, particolarmente a quelle prossime a divenir madri; ecco la gentile fioritura dei « fiocchi bianchi », coi quali le Donne fasciste adornano la culla di ogni nuovo nato, mentre ne aiutano la famiglia con doni e sussidi provvidenziali.

L'opera dei Fasci femminili ha raggiunto in questo campo, uno sviluppo veramente ammirevole, tanto più ove si è potuto perfezionare la diretta collaborazione delle donne fasciste all'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia.

Questa collaborazione, chiaramente stabilita per Legge nel 1930 e ribadita nel 1933, col pieno riconoscimento di ciò che la Donna fascista può compiere in un campo così delicato e basilare della vita della Nazione, si è svolta in tutte le iniziative provvidamente attuate dall'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia. Le donne fasciste quindi, e particolarmente le Visitatrici fasciste, hanno portato tutto il loro fervido contributo di passione e di opere alle assistenze più diverse, ma tutte egualmente orientate verso il benessere e la serenità della madre e del fanciullo; le abbiamo quindi viste operose e serene, esperte ed infaticabili collaborare al funzionamento dei refettori per le gestanti, dei consultori ostetrici, dei consultori pediatrici, degli ambulatori per bimbi gracili ed ammalati, dei nidi e degli asili. Anche la « Giornata della madre e del fanciullo », istituita per iniziativa dell'Opera Maternità ed Infanzia, ha trovato nei Fasci femminili il migliore organo esecutivo, poichè essi vi hanno partecipato con la confezione e la distribuzione di migliaia e migliaia di corredini, con premi di natalità e sussidi alle famiglie numerose; si può veramente dire che l'integrità della famiglia — primo nucleo sociale — e la missione della maternità sono state esaltate, onorate ed aidate in ogni momento ed in ogni con-

tingenza col rispetto più alto e col tatto più squisito; non solo, ma tali nobili finalità sono raggiunte con le iniziative più diverse e più rispondenti allo scopo; dalle conversazioni popolari, svolte fra le madri di famiglie numerose, al conferimento della tessera di iscrizione ai Fasci femminili a loro concessa a titolo d'onore.

Questa attività così delicata e così provvida, che per ovvie ragioni, al suo primo sorgere ebbe maggiore sviluppo nei grandi centri, fu invece, ultimamente, secondo le direttive del DUCE, intensificata alla periferia, valendosi di tutti gli ordini delle rispettive Gerarchie, così che anche la semplice fascista, senza cariche nè gradi, è stata spesso chiamata a dare la parte migliore della propria opera, orientata al raggiungimento delle alte finalità del Regime.

Naturalmente questa opera di penetrazione e di assistenza ha assunto in questi ultimi tempi un carattere di profonda consapevolezza e richiede quindi una esperta competenza che non può essere improvvisata nè affidata soltanto a sentimenti istintivi. Perciò si sono moltiplicati nell'anno XV i corsi di preparazione all'assistenza, e cioè i corsi per *Visitatrici fasciste*, mentre si sono perfezionati, con precisi programmi e criteri di unità, i corsi per direttrici ed assistenti di colonie.

A tale preparazione si ricollegano i corsi di cultura igienica e di educazione sanitaria, indetti per le infermiere famigliari fasciste, organizzati dalla Croce Rossa Italiana, in accordo coi Fasci femminili, dedicati alle Donne fasciste ed alle Giovani fasciste. Nell'anno XV, tali corsi sono stati in numero di 39, ed hanno dato ottimi risultati.

Organizzazione delle Giovani fasciste.

Preparate così convenientemente le Donne fasciste allo svolgimento del loro nobile compito assistenziale, i Fasci femminili si sono dedicati ad un altro settore, pure importantissimo; l'inquadramento, l'organizzazione e l'attività delle *Giovani fasciste*.

Molto si è compiuto nell'Anno XV per potenziare questa fresca e fiorente organizzazione, per disciplinare la sua attività con criterio unitario e sempre meglio aderente alla vita del Regime: così, nel nuovo inquadramento dei Fasci femminili, si sono precisate e definite le varie forme di tale attività delle nostre giovani secondo le loro possibilità, le loro aspirazioni e le particolari attitudini; si sono formati i quadri delle dirigenti, si è stabilita nettamente la struttura dell'organizzazione e si è orientata l'esplicazione di ogni attività verso le esigenze e le necessità della vita femminile fascista.

Le attività delle Giovani fasciste sono quindi state organicamente distinte nei seguenti gruppi:

- 1° Gruppo sportivo,
- 2° Gruppo culturale artistico ricreativo,
- 3° Gruppo di economia domestica,
- 4° Avviamento professionale,
- 5° Gruppo Massaie rurali,
- 6° Gruppo Giovani fasciste coloniali.

Il Gruppo sportivo ha avuto in questo ultimo anno uno sviluppo veramente rilevante: affiliato al C. O. N. I. per le otto Federazioni che possono interessare l'attività sportiva femminile, — e cioè: atletica leggera, ginnastica, nuoto, pallacanestro, scherma, sports invernali, pattinaggio a rotelle e tennis, — il gruppo stesso con ben graduate esercitazioni si è presentato a gare provinciali e regionali, ed infine ha dato luminosa testimonianza dei risultati raggiunti nel secondo Campionato nazionale, che ha avuto luogo in Roma dal 7 al 12 settembre XV. La vasta e disciplinatissima partecipazione a questo campionato ed i risultati conseguiti danno la reale entità del successo ottenuto: 2.123 partecipanti in rappresentanza di 77 provincie, e tutti i primati battuti; ciò dimostra chiaramente come l'educazione sportiva delle Giovani fasciste si affermi ormai vittoriosamente ed abbia superato le diffidenze, i dubbi e le restrizioni dei primi coraggiosi inizi.

Così oggi si riesce a svolgere dai Fasci femminili tutto un programma di educazione fisica armonico e bene adeguato alle possibilità delle nostre giovinette, programma che, — rispettoso soprattutto delle loro sacre mansioni di spose e di madri, — ha il preciso scopo di irrobustirle alla vita fisica e di temprarle alla resistenza morale. Per completare anche tecnicamente la migliore attuazione delle varie attività sportive, nell'Anno XV si sono preparate non solo le dirigenti sportive, ma anche le infermiere di Croce Rossa specializzate, attraverso opportuni corsi, all'assistenza particolare alle giovani sportive.

Tuttavia l'educazione fisica, che viene completata da una vigile assistenza sanitaria, non è che una delle forme di attività delle Giovani fasciste.

Le loro dirigenti non dimenticano mai che alta finalità dell'organizzazione femminile deve essere soprattutto la preparazione delle giovani ai doveri famigliari e sociali che esse dovranno esplicare un giorno nelle loro case, per il migliore divenire della Patria, la

quale, — appunto perchè più progredita e potente, — richiede famiglie consapevoli, concordi, illuminate nei loro compiti, degne veramente di costituire un vero e proprio nucleo sociale nel nuovo piano dell'Italia imperiale.

Come logica conseguenza di tutto ciò, deriva lo sviluppo sempre più notevole dei corsi di economia domestica, di taglio e cucito, di abbellimento della casa istituiti dai Fasci femminili per le Giovani fasciste e completati dai corsi di puericoltura, organizzati in accordo con l'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia, la quale oltre a fornire medici e insegnanti per tali corsi ha messo a disposizione delle Giovani fasciste, i propri « nidi » ed « asili » per gli opportuni tirocinii e le necessarie esercitazioni.

Questa seria, basilare preparazione alla missione di sposa e di madre che attende le nostre giovani, ha il suo attraente e geniale completamento negli insegnamenti culturali ed artistici e nelle esercitazioni ricreative che sviluppano nelle nostre giovinette l'amore squisito ad ogni forma d'arte e la fresca attitudine alla creazione, innati nella mirabile razza latina. Si sono quindi organizzati, soprattutto nel « sabato fascista », corsi di musica, di ginnastica, di pittura, di arte applicata, non solo, ma si è saputo pure far risorgere alcune tradizionali lavorazioni artistiche femminili e attuar nuove interessanti lavorazioni contro-sanzioniste, che hanno dimostrato tutta la capacità e genialità delle nostre giovani nel campo dell'artigianato femminile.

Ecco quindi sorgere nell'Anno XIV e perfezionarsi nell'anno XV in tutta Italia una fioritura veramente geniale di iniziative intese a valorizzare la produzione nazionale, come l'utilizzazione delle fibre tessili, e quindi la filatura, la tessitura, la lavorazione della canapa, della ginestra, della lana d'angora, dell'agave, della seta ecc.; oltre a queste note iniziative, altre ne sono sorte, caratteristiche come la lavorazione del bisso, la tintura e la confezione delle piume, la lavorazione dei residuati di lana ecc. Quali risultati abbiano ottenuti gli insegnamenti impartiti in tale settore alle nostre giovani è stato testimoniato nel modo più brillante dai vari gruppi di Giovani fasciste lavoratrici, che da ogni parte d'Italia sono convenute a Roma, alla Mostra delle Colonie e dell'assistenza, per svolgere in luogo le loro lavorazioni sempre geniali ed interessanti, sia dal punto di vista dell'autarchia economica del Paese, come da quello dell'artigianato artistico.

Tali caratteristiche lavorazioni sono state seguite ed apprese con il massimo interesse anche dal gruppo Giovani fasciste *rurali*, le quali hanno avuto la gioia di vedere così sorgere e rifiorire le più

belle tradizioni dell'operosità femminile, care alle loro nonne, come i finissimi merletti ad ago, o i leggiadri pizzi a tombolo.

Questa intensa preparazione delle Giovani fasciste alla loro vita familiare è stata completata da una ugualmente intensa preparazione alla loro vita sociale, con un'aderenza sempre più stretta, sempre più viva a tutta l'opera di solidarietà e di assistenza voluta e guidata dal Regime. In questo campo, le Giovani fasciste sono state veramente i mezzi d'azione più freschi e più volenterosi dei Fasci femminili; chiamate, come di consueto, a collaborare a tutte le iniziative assistenziali delle donne fasciste, come alla « Giornata della madre e del fanciullo » o alla « Giornata della doppia Croce », esse vi hanno risposto prontamente come sempre; nell'Anno XV, poi, questa loro partecipazione alla vita ed alle iniziative dei Fasci femminili, è stata ancora più fervida e più entusiastica quando si è svolta nel settore della campagna controsanzionista, settore nel quale veramente esse hanno portato tutto il fresco slancio e la spontanea dedizione delle giovani generazioni nate e cresciute nell'ardente clima fascista.

L'organizzazione e le manifestazioni delle Giovani fasciste hanno raggiunto ovunque, — anche nelle campagne ove avevano incontrato tante difficoltà, — uno sviluppo veramente notevole, che si è completato con l'istituzione della « Casa della Giovane fascista » e di numerose Colonie marine montane ad esse riservate. Le « Case delle Giovani fasciste », fulcro di ogni loro attività, sono attualmente ventuno, mentre le colonie climatiche per loro istituite sono state nell'Anno XV in numero di trentaquattro.

Accanto alla preparazione generica delle Giovani fasciste, si è nell'Anno XV accentuata la preparazione e la relativa assistenza delle giovani chiamate al lavoro con un apposito « ufficio di avviamento » che ha funzionato presso sessanta Federazioni dei Fasci femminili. Oltre ai corsi già citati, si sono quindi organizzati corsi particolari di contabilità, di stenografia e di lingue estere per le giovani che aspirano ad ottenere un impiego; corsi professionali di maglieria, di sartoria e di modisteria dedicati soprattutto alle giovani operaie disoccupate; corsi di preparazione per bambinaie e vigilatrici della prima infanzia, professione delicata, squisitamente femminile che può costituire uno sbocco idoneo e conveniente all'attività di molte giovani. Non è stata dimenticata neppure la preparazione delle addette ai servizi domestici: cuoche, cameriere, domestiche propriamente dette ecc. Notevolissimo il fatto che in alcuni

grandi centri tale preparazione è stata indirizzata attraverso veri e propri uffici di orientamento professionale e di scelta dell'attività lavorativa, uffici completati da attrezzati gabinetti di psicoanalisi.

I corsi di avviamento professionale sono infine stati portati al loro migliore compimento con un'opera di assistenza e di collocamento svolta dai Fasci femminili attraverso i competenti uffici, con opportuno scambio di notizie e di informazioni da provincia a provincia, in modo da assicurare una affettuosa vigilanza ed un fattivo interessamento da parte del Partito a tutte le giovani che migrano dal loro paese in cerca di lavoro, con particolare riguardo alle giovani provenienti dall'Estero.

Inoltre si è cercato di completare la loro sistemazione con opportune forme di assistenza, raduni ricreativi, mense famigliari ecc.

L'organizzazione delle Giovani fasciste così strettamente aderente alla vita del Regime, non poteva certo rimanere estranea all'affermarsi dei nuovi compiti e delle nuove responsabilità sorte per la donna italiana nella vittoriosa conquista dell'Impero in Africa Orientale.

Recentemente il Partito ha quindi istituito presso le Sezioni Giovani fasciste un nuovo gruppo di attività, che ha il compito preciso di educare « le giovani in tutti i rami della vita coloniale, sulle basi di una preparazione teorica e pratica. Le Giovani fasciste che si siano distinte per serietà, preparazione, disciplina saranno chiamate a frequentare speciali corsi coloniali »; così le nuove generazioni femminili verranno addestrate a portare nelle terre dell'Impero, secondo le loro possibilità e secondo le varie forme di attività, la civiltà e la luce dell'Italia fascista.

Varia e completa è stata quindi nell'Anno XV la preparazione delle Giovani fasciste, come ampiamente ha documentato il settore a loro dedicato nella Mostra delle Colonie e dell'assistenza del Partito. Al sorgere dell'Anno XVI dell'Era fascista, esse sono passate nei quadri della Gioventù Italiana del Littorio, ove tale preparazione verrà continuata e perfezionata con criterio unitario e con salde basi, fino alla loro ammissione ai Fasci femminili.

Nuove attività e vita dei Fasci femminili nell'Anno XV.

La preparazione delle Giovani fasciste alla vita coloniale fa parte di tutto un armonico programma di azione istituito dal Partito nell'Anno XV appunto per « creare e sviluppare nelle donne italiane

una coscienza coloniale, coltivarne in esse l'orgoglio, la dignità della razza, preparandole ai compiti e alle esigenze della vita nelle terre dell'Africa italiana».

Per raggiungere tali scopi, si sono istituiti speciali corsi tenuti a cura dell'Istituto Coloniale Fascista, secondo le direttive del Direttorio Nazionale del Partito. I corsi sono di due categorie; mentre il corso *iniziale* è riservato alle dirigenti periferiche, scelte fra elementi che offrano particolari requisiti di competenza e di preparazione, il corso normale, che avrà la durata di tre mesi, con tre lezioni settimanali, sarà riservato a tutte le Donne fasciste e Giovani fasciste che desiderano formarsi una cultura coloniale, con particolare riguardo alle nozioni essenziali e pratiche, indispensabili per saper eventualmente ambire e dirigere le loro famiglie nelle terre dell'Africa Italiana.

Oltre a questa iniziativa, così rispondente alle nuove necessità dell'Italia fascista nel piano dell'Impero, il Partito ha attuato nell'Anno XV un'altra iniziativa, pure importantissima, che renderà sempre più totalitaria l'adesione delle forze femminili e sempre più capillare ed efficace l'opera delle Dirigenti: ed è la costituzione, — presso i Fasci femminili, — della « *Sezione Operaie e Lavoranti a domicilio* ».

La sezione inquadrerà le donne operaie, dipendenti da stabilimenti, da fabbriche o da manifatture varie, le lavoranti a domicilio e le donne appartenenti a famiglie operaie che abbiano l'età richiesta per l'ammissione ai Fasci femminili.

La « Sezione Operaie e Lavoranti a domicilio » si propone:

a) promuovere la propaganda fascista ed educativa presso le operaie, assecondando il miglioramento delle loro capacità professionali, domestiche;

b) curare l'assistenza morale, sociale delle operaie con specifico riguardo alla loro attività femminile;

c) facilitare a mezzo degli uffici competenti, il collocamento delle operaie iscritte alla Sezione, l'esercizio del lavoro a domicilio per incarico di terzi, e l'applicazione di tutte le provvidenze assistenziali e assicurative istituite dal Regime per la donna lavoratrice.

Le dirigenti dei Fasci femminili si sono accinte con ardore e con entusiasmo all'esplicazione di questi due nuovi compiti, così importanti nel settore dell'attività della donna; e mentre ovunque sono in pieno sviluppo i corsi per la preparazione alla vita coloniale, si stanno pure costituendo presso tutte le Federazioni dei Fasci femminili le « Sezioni Operaie e Lavoranti a domicilio » alle quali

affluiscono, con spontaneo fervore, migliaia di donne, fiere di vedere la loro vita di lavoro ancora una volta valorizzata e assistita dal Regime.

Questa complessa, imponente attività dei Fasci femminili, — comprendente pure l'importante e vastissima organizzazione delle Massaie rurali, — viene integrata con iniziative di carattere culturale, intese a diffondere l'Idea fascista, la conoscenza delle realizzazioni del Regime, la propaganda per l'autarchia nazionale in ogni settore e particolarmente in quelli che riguardano più da vicino la vita della donna; attività questa che comprende conversazioni, conferenze, distribuzioni di libri e di opuscoli, cinematografie, concerti, concorsi artistici, e forme varie di collaborazione all'Ente Nazionale per la Moda e al Comitato per il prodotto italiano.

Inoltre le Donne fasciste partecipano attivamente a tutte le iniziative e alle opere del Regime che possono valersi della partecipazione femminile, e portano il contributo del loro fattivo entusiasmo ovunque si esaltino i sacri ricordi della Patria fascista o si testimonii l'ardente opera di civiltà che il Fascismo va compiendo nel mondo: così i nostri soldati, reduci dall'Africa e dalla Spagna, hanno trovato la più fervida accoglienza da parte delle Donne fasciste, — le stesse Donne che durante le loro eroiche prove avevano confortato ed aiutato le loro famiglie, — così le profughe spagnuole, giungendo in Italia, sono state accolte dai Fasci femminili con alta e commovente fraternità.

Da tutto quanto si è esposto, risulta chiaramente come l'opera affidata alle dirigenti dei Fasci femminili sia oggi vasta e complessa e richieda alto spirito di sacrificio, esperta competenza, intelligente comprensione delle direttive che vengono date e ampiamente illustrate da S. E. il Segretario del Partito; perciò appunto, allo scopo di rendere sempre più continui e vivi ed efficaci i contatti tra il Direttorio Nazionale del Partito e le Dirigenti dei Fasci femminili, sono state nominate nell'Anno XV le *Ispettrici delle Organizzazioni femminili del P. N. F.*, le quali con frequenti visite ed ispezioni consigliano il migliore funzionamento dei Fasci femminili; — contemporaneamente si sta procedendo alla preparazione delle Dirigenti e alla formazione dei quadri attraverso le tre Scuole Superiori del Partito, intese a preparare le Assistenti fasciste sociali, le Dirigenti fasciste di economia domestica e le Dirigenti fasciste delle Massaie rurali.

A loro volta, poi, le Fiduciarie dei Fasci femminili tengono continui e animati contatti con le loro collaboratrici della periferia, a

mezzo di riunioni e rapporti diretti dalla Fiduciaria o dalla Ispettrice di zona; queste riunioni, sempre svolte in un'atmosfera di fraterno cameratismo, sono state negli ultimi tempi efficacissime per unificare, correggere, indirizzare i Fasci della provincia portando l'alacrità e la competenza di una lunga esperienza nei paesi più lontani del centro, e quindi meno facili nei settori femminili, ad aprirsi alle nuove necessità organizzative dello Stato e della civiltà fascista.

Ma sarebbe errore il credere che un'opera così imponente, orientata verso idealità altissime e severi principi di risanamento sociale e di elevazione nazionale, sia improntata a un'arida austerità, o chiusa nell'ambito di fredde e presuntuose intransigenze; no, la vita nei nostri Fasci femminili, animata da visite, da scambi di idee e di iniziative, prontamente aderente a tutte le innovazioni del Regime, temprata nel clima di alta tensione del Fascismo, è vita di gioioso fervore, di appassionato entusiasmo, di lieta e sicura conquista: palpita e vibra nell'anima di tutte le Donne fasciste, dalla più alta Dirigente alla più modesta gregaria la stessa gioia religiosa dell'ubbidienza, l'intima e luminosa certezza di aver trovato la propria via, — cioè la meta migliore della propria dedizione, — agli ordini del DUCE.

E il DUCE sa tutto questo, e perciò ha voluto premiare le donne fasciste, — le sicure vestali della fede operante, — col premio più ambito e più caro: la memorabile adunata femminile del 20 giugno, che resterà viva e presente nei nostri spiriti, radiosa di una luce senza tramonto, — l'adunata che basta da sola a caratterizzare e a improntare tutta la nostra attività fascista dell'Anno XV.

In quell'indimenticabile mattino, alle sessantamila donne convenute a Roma da ogni parte d'Italia, — Donne fasciste, Giovani fasciste, Massaie rurali, — riunite in piazza Venezia nel più grande raduno femminile che la storia ricordi disse il DUCE:

« Durante questi quindici anni duri e magnifici, le donne italiane hanno dato prove infinite del loro coraggio, della loro abnegazione: sono state l'anima della resistenza contro l'obbrobrioso assedio ginevrino, hanno dato gli anelli alla Patria, hanno accolto i sacrifici necessari per attingere la vittoria con quella fierezza e quel contenuto dolore che è nelle tradizioni delle eroiche madri italiane».

E disse ancora il CAPO:

« COME DONNE ITALIANE E FASCISTE VOI AVETE DEI PARTICOLARI DOVERI DA COMPIERE: VOI DOVETE ESSERE LE CUSTODI DEI FOCO-

LARI, VOI DOVETE DARE CON LA VOSTRA VIGILANTE ATTEZIONE, COL VOSTRO INDEFETTIBILE AMORE LA PRIMA IMPRONTA ALLA PROLE CHE NOI DESIDERIAMO NUMEROSA E GAGLIARDA. LE GENERAZIONI DEI SOLDATI, DEI PIONIERI, NECESSARIE PER DIFENDERE L'IMPERO SARANNO QUALI VOI LE FARETE».

Queste le parole del Duce, questo il Suo comandamento, che oggi risplende nel cuore di ogni Donna fascista, e ne illumina e guida le nuove dedizioni.

RACHELE FERRARI DEL LATTE.

Roma, novembre XVI.



Giovani fasciste in turno di servizio presso un nido dell'O. N. M. I.



Il Rosalo. - Una casetta.

CASE DI CERIO

Capri è molto piccola: sta in una mano. Ma è un'impressione che quasi nessuno ha, perchè Capri è fatta di infiniti atomi, tutti meravigliosi. Si osserva però questo fatto: che, data la piccolezza dell'isola, le trecentomila persone che la visitano annualmente, si fermano tutte in quei quattro o cinque punti che, per offrire infiniti angoli di visuale, danno a ciascuno un'impressione diversa; tuttavia la gente è sempre là, in quei quattro o cinque punti e fotografa, disegna o dipinge. È stupefacente la quantità di persone che si accaniscono ogni giorno a fotografare, disegna o dipingere sempre il medesimo punto — tutti punti già fissati in splendide



Il Rosaio. - Terrazza e pergola.

fotografie ed in comode cartoline illustrate, acquistabili per cifre modicissime. La gente, tuttavia, vuole avere un'immagine propria, eseguita colle proprie mani o col proprio apparecchio, da portarsi via, anche se riesce molto peggio di quello che si può comperare per quattro soldi e con mezza lira in un negozio. E questa è una prova di più del fascino che l'isola esercita su tutti, che diventano tutti un poco stupidi, come gli innamorati, quando vi sbarcano.

Ora c'è uno studio interessante da fare: che cosa fotografa, pittura e disegna la gente, che viene a Capri? Trenta e quarant'anni fa doveva necessariamente partirsene portandosi dietro il profilo dolcigrifagno d'una corallara dai riccioli spettinati sopra la fronte bassa e larga, del tipo saraceno, o alta e sfuggente del tipo grecanico. Dieci anni fa logorava i Faraglioni a forza di copiarli. Oggi il gusto è molto mutato ed oseremmo dire che è mutato molto in meglio, verso una forma assai più intelligente: i fotografi e i disegnatori si vedono soprattutto negli stretti vicoli veneto-orientali della cittadina, e ritraggono le bizzarre, eleganti, al primo sguardo così difficilmente decifrabili, architetture

CAPRI. - Casa solitaria
(Arch. E. Cerio).





L'Ing. E. Cerio sul terrazzo della « Casa Orlandi », Anacapri.

isolane. Non è azzardato dedurre da questa osservazione, che il gusto contemporaneo è orientato verso i fatti architettonici e possiede per essi una notevole sensibilità. E fra i fatti architettonici che meritano la nostra attenzione, l'architettura di Capri occupa certo uno dei primissimi posti.

Ciò che al primo sguardo colpisce nell'architettura di Capri, è l'abbondanza delle cupole e degli archi, delle scale esterne che salgono su per archi rampanti; successivamente si resta impressionati del fatto che una casa non è mai un volume suddiviso in piani, con una serie di finestre, ma è invece un organismo molto indipendente, formato da una serie di elementi staccati ed uniti fra loro da pretesti e da capricci. Qua due stanze, che con una scala esterna sono collegate ad un'altra stanza, costruita un paio di metri più in alto; là un cortile dal quale si diramano due o tre sca-

lette, dirigendosi ciascuna verso un minuscolo fabbricato, in cui è albergata la cucina, da una parte, la camera da letto, da un'altra, il forno dalla terza. E così via. Le case sono tutte nate da un piccolo centro, intorno al quale sono cresciuti gli altri elementi. Vista a distanza, una casa di Capri è uno strano composto geometrico, che assomiglia molto ad una scultura astratta. Gli architetti di queste case (che sono stati sempre semplici muratori, ma padreterni fra i muratori di tutto il mondo) si sono sbizzarriti a creare le piante più complicate, più stravaganti, e, sempre, più razionali, comode, rispondenti alle immediate necessità della famiglia ed alle gravi difficoltà del terreno scosceso e roccioso.

Un momento ancora di attenzione, dedicato a questa architettura, ed ecco che comprendiamo la sua origine, il suo segreto: è

un'architettura fatta tutta di pietra, che ha sempre, più per convinzione che per forza, rinunciato al sussidio della trave e del legno: i soffitti stanno su retti da volte; le aperture, al di là di una certa luce, sono sempre fatte ad arco. L'arte altissima con cui sono costruite le volte e gli archi di Capri, tiene ammirati e stupiti i tecnici. Può darsi che all'origine di questa architettura stia la mancanza di legname nell'isola; ma certo è che architetti e maestri muratori, una volta impossessatisi della loro straordinaria perizia nel servirsi nei mezzi architettonici di cui dispongono, ne hanno concepito tanta passione e tanto orgoglio, da servirsene sempre e incondizionatamente, prescindendo da ogni considerazione pratica.

Questa bellissima architettura, che noi chiamiamo « di Capri » perchè solamente a Capri è stata riportata in onore, ma si ritrova lungo quasi tutte le coste del golfo di Napoli e del golfo di Salerno, ha probabilmente un'origine assai illustre, ed è cioè una filiazione diretta dell'architettura romana, adattata nelle sue forme esteriori alle condizioni del terreno e del clima (monti ripidi rivolti verso mezzogiorno) ma nei suoi elementi costruttivi ancora identica a quella, mettiamo, di Ercolano e Pompei. Comunque il palazzo Arcucci, ora Cerio, di Capri, una imponente fabbrica della fine del Duecento, alta in certi corpi fino a cinque piani, è tutta, dai sotterranei e dalle cisterne fino alle aeree terrazze, costruita con sistemi di volte e di archi collegati in modo così originale ed impensato, che dimostra come già allora l'archi-





Il Rosaio. - Salotto.

tettura caprese era tal quale è oggi.

Da una data imprecisabile, ma antichissima, l'architettura di Capri si estende dunque, nel tempo, fino agli ultimi decenni del secolo scorso. La trave di ferro, consentendo un'apparente economia di spesa e di tempo, minacciò durante qualche decennio la millenaria tradizione dell'architettura caprese; il cemento armato, più recentemente, rinnovò questa minaccia. Ma quando già da quasi mezzo secolo a Capri non si murava più secondo la bellissima regola e gli artigiani andavano perdendo le loro gloriose tradizioni nelle costruzioni di archi e di volte e dei sistemi di copertura, a lapillo battuto, per cui ogni tetto veniva costruito d'un unico blocco pietroso, praticamente indistruttibile, circa venticinque anni fa l'architettura caprese rinacque improvvisamente per opera di quel singo-

lare scienziato ed artista, ingegnere e poeta che è Edwin Cerio.

Innamorato della sua isola di un amore che, come quello di Dante, è sinonimo di conoscenza, Cerio abbandonò la sua proficua professione di costruttore di corazzate e tornò a Capri, a costruire case e villette nello stile di quelle che in quegli anni si chiamavano case di contadini; riprese gli antichi elementi, richiamò in vita nei vecchi artigiani la particolare loro perizia, e restituì a Capri, che l'andava rapidamente perdendo, il suo aspetto originale di un paesaggio popolato da case intimamente imparentate colla forma e coi colori delle sue rocce monumentali, dei suoi monti a cupola.

In un primo momento questo di Cerio potè sembrare un semplice capriccio d'uomo di buon gusto, che costruiva ville di gran lusso, coi materiali più preziosi, col confort più fantasioso, nello stile

delle case dei contadini. Era quella l'epoca in cui, morto da poco il Liberty, si ritornava ai vari stili « classici » e chi prediligeva il barocco, chi il quattrocento fiorentino, chi un moresco che mai nessun moro avrebbe voluto riconoscere; a Capri abbondano infatti le ville costruite in questi « stili » privi di gusto e di grammatica. Ma oggi l'innovazione compiuta da Cerio a Capri appare ben diversamente importante; oggi specialmente che si incominciano a studiare le essenziali e profonde tradizioni architettoniche conservate nelle case dei nostri contadini, in Toscana, in Val d' Aosta, nelle Puglie. Si scoprono in queste architetture, necessariamente semplici e per definizione utilitarie, gli elementi razionali e funzionali, conservati intatti attraverso secoli, che a fatica gli architetti moderni tentano di reintrodurre nell'arte di costruire. Che cos'è più profondamente razionale, infatti, a Capri, ed in tutta la regione dove l'architettura di Capri si ritrova, che questo sistema di archi e di volte costruiti colla pietra levata dal terreno stesso dove si fabbrica, e murata colla pozzolana che quasi sempre si trova, se non proprio nello stesso terreno, poco lontano ? Cosa più razionale, in questo paese dove esiste solamente l'acqua piovana raccolta nelle cisterne, del sistema di copertura a lapillo che resiste per secoli all'azione dell'acqua raccolta e costretta nelle condutture delle cisterne ? Per il contadino, come per il signore, che si lascia traviare dalla piccola economia, e fa il tetto a travi di ferro, ecco che dopo pochi anni si impongono riparazioni e ricostruzioni; ma l'astrico battuto dei tetti a lapillo, quello è indistruttibile. Senza contare che oggi il ferro costa assai di più, e non usarlo significa contribuire potentemente all'autarchia economica della nazione....

Ma il giorno in cui Cerio disegnavo la sua prima casa « in stile caprese » aveva un'eccezionale importanza, giacchè in-



Palazzo Arcueci (ora Cerio). — Cortile.

dicava una via da seguire, non diciamo per l'architettura in genere, ma per quel ramo dell'architettura che è chiamato a fornire di ville e di piccole case d'abitazione borgate rurali, quartieri-giardino, città operaie, e simili. La strada, cioè, di rintracciare i sistemi di costruzione e le forme essenziali di ogni singola regione, di ogni singolo paesaggio. Le vecchie case di campagna possono essere modello sia dal punto di vista artistico, sia dal punto di vista economico. Non si potrà certamente costruire un ministero od una stazione marittima copiando una casetta di pescatori di Marina Grande od una casa-stalla-fienile in legno e muratura del Cadore; ma si trovano nelle singole regioni motivi di ispirazione e sistemi costruttivi che sono ancora oggi il meglio, il più razionale, il più economico che si possa trovare.

Naturalmente a patto che lo « stile » tradizionale divenga una seconda natura ed un intimo motivo di ispirazione qual è per Cerio lo stile di Capri. Sul suo esempio, oggi a Capri sono state costruite alcune dozzine di ville, da ottimi architetti, in cui si ritrovano, bene applicati, i motivi classici dell'architettura caprese: elementi, forme caratteristiche, il colore stesso, candido delle pareti ed azzurro intenso degli infissi, sono una derivazione della architettura locale, profondamente rivissuta dall'esperienza di Cerio.

Le case di Cerio sono, sopra tutto, deliziosi luoghi di abitazione. Oltre che un grande architetto, in questi suoi edifici egli si rivela un grande conoscitore della gioia di vivere, gioia di vivere sulla sua isola, fra il mare, il monte, gli oliveti, i giardini. Intessere intimamente la propria esistenza con questi elementi di felicità quasi fisica, per mezzo di un'appropriata sceneggiatura della abitazione, è un'arte che si direbbe epicurea, se non fosse temperata da un umanesimo universale, com'è lo spirito di Cerio. La villa del Rosaio, un giardino nel quale sono disposte quattro o cinque piccole abitazioni, collegate fra loro da terrazze, pergole, viali infiorati, è un esempio di quest'arte. Ogni finestra presenta un altro quadro di piante, di monti, di mare, di fiori; ma nello studio le finestre sono disposte in alto, di modo che chi lavora non viene distratto dallo spettacolo esterno; e per riposarsi vi sono terrazze dove lo sguardo spazia su vaste distese di olivi, e si perde sul mare, senza essere attirato da nessun oggetto particolare. Ecco nel Palazzo Arcucci un appartamento doppio, con ampie sale che si aprono verso settentrione e larghe finestre mascherate da tende blu, ed arredate con mobili scuri; mentre verso mezzogiorno vi sono stanze più piccole, con balconi fioriti, decorate di stoffe chiare e vivaci. La « casa d'estate », che protegge colla sua luce riflessa, attenuata,



Studio per uno scrittore.

colla sua ombra fresca; e la « casa d'inverno » piena di sole e di festosità di colori. In realtà è una casa sola, dove senza avvertire si passa da uno stato d'animo all'altro, dal colore di una stagione all'altra. Acciecati dal sole dell'estate caprese, in casa si trova un'ombra riposante; ma dopo avere percorso d'inverno le oscure strade della cittadina, essere accolti da una macchia di sole e di colore, entrando in casa, è una fonte di gioia.

Questi sono gli « elementi architettonici » che predominano nelle case di Cerio. A Capri è difficile costruire ambienti molto spaziosi; il terreno sempre assai ripido, che è necessario spianare e sostenere con muraglioni, prima di procedere a una costruzione, fa sorgere anche il problema della massima utilizzazione dello spazio. Torre Saracena, una rupe incombente sopra Piccola Marina, dove il

fratello di Edwin Cerio ha costruito qualche decina di ambienti, in parte scalpellati dentro la roccia viva, è un esempio eccezionale di questa utilizzazione dello spazio, dove nel vano di un arco si ricavano una porta, un armadio ed una.... vasca da bagno, e dove due gruppi di principeschi saloni sono collegati fra loro da una scaletta sotterranea larga sessanta centimetri: come esiste un'architettura monumentale, così si potrebbe parlare a proposito delle case di Cerio di un'architettura miniaturistica. Così la maggior parte dei problemi relativi alle case d'abitazione sono da lui risolti nel senso che attorno ad un ambiente più vasto costruisce tante abitazioni da bambole, sistemando in pochi metri quadrati una camera da letto, una stanzetta da bagno ed un salottino. Naturalmente in queste costruzioni i mobili fanno parte dell'architettura: finestre e scrivanie, porte ed armadi, caminetti e librerie formano un solo corpo: là il muro cede parte del suo spessore per accogliere un armadio, e qui un arco è arditamente tagliato per permettere ad una porta di aprirsi.

Pergole, archi, volte, di questi tre elementi si compongono le poesie architettoniche di Cerio; ma nella composizione egli include, come elemento indispensabile, rocce, alberi, fiori, monti e mare: tutta Capri.



A. S.



(Foto Locchi).

FAMIGLIA E PROVVIDENZE SOCIALI

È particolarmente significativo che la glorificazione di Augusto, che tanto attento interesse e saggi provvedimenti dedicò alla ricostruzione della famiglia romana, coincida nella Roma imperiale di Mussolini, con l'intensificazione di uno degli aspetti più importanti e vitali della politica sociale del Regime.

È ancora viva nella nostra memoria la documentazione luminosa e profondamente significativa contenuta nella Mostra nazionale delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia.

Da questa rassegna, veramente grandiosa, sono emersi in tutto il valore del loro significato storico ed in tutta la loro ampiezza e complessità, i molteplici elementi che costituiscono l'azione e la dottrina del Governo fascista rivolti a tutelare le forze vive dello Stato.

Gli elementi essenziali di questa politica sono troppo noti perchè io mi fermi ad illustrarli in queste brevi pagine.

Dal memorabile discorso dell'Ascensione ai recenti provvedimenti del Gran Consiglio del Fascismo del marzo 1937, le realizzazioni ed i progressi raggiunti sono veramente imponenti e significativi.

L'istituzione dell'Opera Nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia e dell'Opera Nazionale Balilla, ora trasformata in Gioventù Italiana del Littorio, la complessa legislazione che regola il lavoro delle donne e dei fanciulli e tutela la maternità delle lavoratrici, le colonie estive, la Befana fascista per i figli del popolo, le numerose provvidenze scolastiche per gli alunni più poveri, infine i prestiti familiari, i premi di nuzialità e di natalità, e tutte le altre forme di aiuti e di assistenza tendenti a rafforzare la stirpe e a favorire la creazione di famiglie nuove, rappresentano l'azione organica e completa del Regime per raggiungere la soluzione di questo vitale problema.

Senza dubbio, però, particolarmente significativi per meglio chiarire il diretto intervento dello Stato nella famiglia ai fini della vi-

goria della stirpe e dell'aumento della natalità, sono alcune istituzioni che desidero porre in particolare rilievo.

Intendo dire gli assegni familiari e gli ultimi provvedimenti del Consiglio dei Ministri, prestiti familiari, premi di nuzialità e di natalità e altre varie forme di aiuti che hanno reso necessaria l'istituzione di un apposito organo presso il Ministero dell'Interno, e cioè, l'Ufficio demografico centrale.

L'importanza di queste provvidenze è connessa ad un fenomeno di larga portata sociale, che si è andata sempre più affermando con caratteri di particolare evidenza nel corso di questi ultimi anni.

La valutazione, cioè, sempre più alta dell'importanza del gruppo familiare nella vita politica e sociale e particolarmente della necessità di considerare la famiglia come centro irradiante della politica demografica del Regime, politica che riflette problemi di carattere economico e sociale, ma anche più delicati e complessi problemi di educazione e di moralità.

La famiglia infatti è la « vera unità biologica ed etica della società » sulla quale soltanto devono essere impostati i problemi demografici e sociali di ogni nazione perchè essi possano trovare la loro più completa e vitale soluzione.

In forza di questa considerazione e per effetto dell'assillante problema demografico, il concetto di protezione individualistica del lavoratore si è trasformato nel concetto più largo di protezione familiare del lavoratore.

Non soltanto, ma la trasformazione di questo concetto ha necessariamente influito anche sulla diversa valutazione di alcune questioni che venivano prima considerate sotto un punto di vista esclusivamente economico.

Un esempio di questa influenza del fattore sociale sul fattore economico, è evidentissimo nell'istituzione degli assegni familiari ai lavoratori, applicati prima all'estero, poi introdotti nella nostra legislazione, sotto forma di esperimento, per i lavoratori dell'industria ed infine, rapidamente e totalitariamente estesi a tutte le categorie dei lavoratori.

Gli assegni familiari stanno a significare infatti una concezione superata del salario inteso soltanto come mercede del lavoro.

Il salario rappresenta, come sappiamo, da un punto di vista economico, il prezzo che al lavoro viene dato in un determinato momento.

Contraria all'etica del Fascismo è la valutazione del lavoro come una qualsiasi merce, valutazione che, secondo l'economia liberale, veniva determinata meccanicamente dalla legge della domanda

e dell'offerta e non teneva conto quindi delle esigenze del lavoratore.

Il Fascismo ha sempre affermato l'eticità del lavoro, inteso come un dovere sociale e ha considerato l'individuo come cellula dello Stato, elemento di produzione e capitale prezioso di energie operanti, il cui benessere particolare si identifica in quello superiore dello Stato.

È chiaro quindi che nell'ordinamento corporativo il salario deve sganciarsi da questo concetto materialistico e deve intanto incominciare ad assicurare al lavoratore almeno il minimo necessario per provvedere alle normali esigenze della vita per sè e per i suoi familiari.

Ecco la teoria del « salario minimo », che in Italia è stata però superata decisamente, per la concezione fascista del lavoro inteso come « dovere sociale » e, come tale, tutelato dallo Stato.

Infatti, in Italia, il salario è stato sempre integrato e reso più rispondente ai bisogni del lavoratore con le numerose provvidenze assistenziali istituite dal Regime.

Però, soltanto con l'istituzione degli assegni familiari, è stato risolto il problema: tale istituzione rivoluzionaria, di fatto, il concetto di salario, il quale non è più commisurato e riferito all'opera del lavoratore, ma ai carichi di famiglia del medesimo.

Così il Fascismo, assicurando l'elevamento del tenore di vita fisiologico e sociale delle categorie lavoratrici, ha creato le condizioni migliori per favorire l'incremento demografico.

Ugualmente importanti sono le provvidenze deliberate dal Consiglio dei Ministri, nel marzo 1937, che tendono da un lato ad agevolare la costituzione stessa del nucleo familiare e l'aumento della natalità, attraverso le manifestazioni che già conosciamo, mentre per un altro aspetto, allo scopo di mettere maggiormente in rilievo l'alto contenuto morale della sua politica sociale, la creazione dell'« Unione fascista fra le famiglie numerose », rivela la decisa volontà di onorare la famiglia nei suoi più alti valori etici e sociali.

Ora è evidente come il profondo significato della politica demografica del Regime debba essere strettamente collegato ai principi affermati dalla Rivoluzione fascista sulla concezione della famiglia, sulle funzioni di essa, nella vita dello Stato.

Tutta l'opera del Fascismo è stata indirizzata a consolidare l'ordinamento familiare, in quanto la famiglia, cellula dello Stato, è destinata a perpetuare e a rinnovare nei secoli la potenza della Nazione.

Il compito di uno Stato saldo, forte ed equilibrato, che sia veramente degno di un tal nome, è la difesa della famiglia, rafforzata nei suoi elementi tradizionali e vitali, poichè la famiglia è l'elemento rinnovatore e conservatore, ad un tempo, della collettività sociale rappresentata dallo Stato.

Tutti gli Stati, tutte le forme di governo, che nei secoli si affermarono, non poterono mai disconoscere la necessità di intervenire direttamente con la loro influenza sulla formazione dei singoli aggregati familiari.

Questo perchè, da principio, fu la famiglia che in assenza di uno stato forte esercitò la sua forza politica e la sua influenza sui destini della nazione. Accadde poi che, affermandosi il potere dello Stato come entità superiore e sovrastante ai singoli interessi familiari, l'elemento politico della famiglia e la sua influenza, si attenuarono sensibilmente fino a sparire quasi del tutto.

Così la famiglia fu attratta nell'orbita politica dello Stato e subì influenze, talvolta negative, talvolta positive, a seconda le direttive politiche predominanti nello Stato sotto la cui disciplina era caduta.

Influenze che però, furono sempre mitigate e corrette dalla tradizione religiosa che nella famiglia mantenne sempre in onore quelle aspirazioni umane ed etiche che gli indirizzi politici degli Stati talvolta ignorarono.

Così in Italia il DUCE aveva affermato l'importanza « del concetto e del sentimento della realtà familiare considerata in contrapposto all'individualismo atomistico e come primo elemento spiritualmente ed economicamente inscindibile dell'organismo sociale ».

In rapporto a questo concetto, il Fascismo iniziò con decisione l'opera di ricostruzione della famiglia, nella cui compagine si rivelavano segni di decadenza per cause diverse.

Infatti, l'indirizzo che aveva dominato nella nostra legislazione formatasi sul modello della legislazione francese, la propaganda per il divorzio, l'elemento religioso annullato dall'uguaglianza con quello civile, infine le correnti disgregatrici della morale familiare che il dopo guerra aveva alimentato, erano tutte cause concorrenti ad indebolire la compattezza spirituale della famiglia.

Il Fascismo invece affermò la vitale importanza dei valori etici della famiglia e ne rinsaldò, da principio, la struttura economica con provvedimenti che avvantaggiavano accidentalmente o indirettamente la famiglia.

Affrontò poi decisamente il problema etico della famiglia, isti-

tuto antichissimo che non può non essere collegato alle sue tradizioni, affermando il risorgimento del valore religioso del matrimonio, in seguito all'avvento del Concordato fra l'Italia e la S. Sede.

Infine la riforma del codice civile, ancora in atto, mette in luce nuovi elementi che chiariscono la posizione dello Stato nei riguardi della famiglia e la sua tendenza ad incrementare numericamente la compagine familiare, ad intensificare i rapporti ed i vincoli tra i componenti di essa, a rafforzare la direzione della famiglia nelle mani del capo.

Da quanto vi ho detto risulta evidente nell'indirizzo della nostra legislazione lo scopo di rendere la famiglia più cospicua, più compatta, più unita, più forte moralmente ed economicamente, affinché essa possa portare il suo contributo vitale alla potenza dello Stato.

Giustamente quindi è stato detto che l'innalzamento della famiglia per il potenziamento dello Stato, « è la formula quasi religiosa che domina tutto l'imponente sistema di provvidenze sociali create dal Partito ».

Sistema che rivela come la politica demografica del Regime non è rivolta al potenziamento della razza, con esclusivo riguardo ai valori materiali e fisici di questo problema, ma ne considera con uguale intensità, i valori umani e sociali, cosicchè essa influisce decisamente nei più delicati e sensibili settori della società nazionale.

Con caratteri altamente umani ed etici, questa politica demografica, impostata vigorosamente dal DUCE fin dal memorabile discorso dell'Ascensione, informa di sè tutte le manifestazioni della vita nazionale. E non si esaurisce nei molteplici provvedimenti attraverso i quali si realizza la più completa protezione ed assistenza della madre e del fanciullo, ma trova la più ampia rispondenza nella cosciente partecipazione di tutte le famiglie italiane.

Perciò meglio questa politica demografica, che la conquista dell'Impero ha portato più decisamente sul piano della vita nazionale come « il problema dei problemi », potrebbe chiamarsi la politica familiare del Regime fascista, in quanto proprio nella valorizzazione della famiglia ha le sue più profonde radici e trae i migliori auspicî per la sua realizzazione.

La missione delle donne italiane nella famiglia acquista, alla luce di questa concezione, nuovo e più profondo significato.

Tutte le donne italiane, rappresentate idealmente a Roma nel giugno dell'anno XV^o, all'inaugurazione della Mostra del Circo Massimo, come « protagoniste di un evento politico », ne sono con-

sapevoli e ancora nel loro cuore memore sono scolpite le parole mirabili del Capo:

« Voi dovete essere le custodi dei focolari, voi dovete dare colla vostra vigilante attenzione, col vostro indefettibile amore, la prima impronta alla prole che noi desideriamo numerosa e gagliarda.

Le generazioni dei soldati, dei pionieri, necessarie per difendere l'Impero, saranno quali voi le farete».

MARZIOLA PIGNATARI.



Gladiolo. — S. A. Ingegnoli, Milano.

I GIOIELLI DI LUCREZIA BORGIA

(Da documenti inediti).

Dalla sua natura femminile, dall'epoca, e soprattutto dal padre, lo sfoggiato Alessandro VI, il pontefice delle gemme, Lucrezia Borgia teneva l'amor sensitivo dei gioielli. Forniti i suoi forzieri dal tempo del primo matrimonio, quando a tredici anni, nel 1493, ella era apparsa alla storia in una veste nuziale fitta d'oro e di pietre preziose, riempiti poi via via, arrivarono addirittura stipati a Ferrara facendo parte del corredo di nozze (le terze, per lei) con Alfonso d'Este, l'erede del ducato ferrarese. In casa d'Este, Lucrezia trovò i gioielli di famiglia, da unire con quelli portati da Roma, e, sebbene il suocero perfin troppo prudente, non glieli avesse passati con la formula di donativo, ella vi mise mano da duchessa, li fece scomporre e ricomporre senza provar timidezze, piegando al suo capriccio l'ingegno fino e minuto degli orafi, i suoi personali, Ercole da Sessa e il figlio Alfonso, o quanti altri ferraresi o forestieri le fosse piaciuto. Qualche cosa di tante ricchezze si sapeva da notizie di relatori e di cronisti: notizie abbaglianti, ma imprecise. Oggi, invece, un inventario completo del 1516-1518 ricavato dai registri amministrativi della casa ducale nell'Archivio estense di Modena, apre alla no-

stra conoscenza tutto il tesoro di Lucrezia. Sono tremilasettecentosettanta pezzi staccati, raggruppati sotto quattrecentotrentacinque numeri, contati, descritti, pesati con l'esattezza appoggiata e scrupolosa della gente d'ufficio, dei guardarobieri. Pagine e pagine; ma su quest'inventario non stanno solo la grazia e il valore dell'inedito: a dargli il caldo interesse delle cose vissute vi si trovano, annotati a piè di pagina, o in margine alle descrizioni, riferimenti e nomi che ci riportano indietro nella vita della figlia di Alessandro VI.

1516-1518: e vuol dire gli ultimi anni della sua vita, gli anni quieti, distesi, lontani dalle tragedie e dalle passioni; eppure, bastano pochi accostamenti sillabici dei nomi, perchè l'inventario dia suono di ricordo, evocando storie fosche e storie amorose, dolcezze delibate e perdute tragedie. A campir di sè l'atmosfera s'incontra, sotto il numero 65, il toro borgiano: «un pezzo di tela di oro con una corona di perle da un lato e dall'altro un bove (toro) con un breve, e ambedue intornati di perle». Ricamo a diritto e rovescio, dunque, e a che dovesse servire non si sa; ma lo stemma borgiano ricamato in oro e lasciato intatto tra le sue perle a tanta distanza di tempo,

e dopo che il nome Borgia era caduto tutto e tutto detestato, doveva significare per Lucrezia cose tuttora vive e presenti se ella non aveva dato l'ordine di disfare l'inutile ricamo. Di casa Borgia, un altro nome si incontra in nota al numero 241 che indica « una corona di coralli bianchi segnata a cinque a cinque con 13 corniole e con un ambro giallo in cima ». Dice la nota: « La contrascritta corona di coralli bianchi, la Signora mandò a donare a sua cognata che è sora (monaca) in Gandia in Ispagna, questo dì 29 marzo 1517 ». Era la duchessa Maria Enriquez Borgia la vedova del giovane duca di Gandia, Juan, vittima, nel 1497, di quel misterioso assassinio del quale fu quasi certamente colpevole il fratello Cesare. Con la cognata Lucrezia era restata sempre in corrispondenza amichevole, seppure tirata secondo le regole di un'etichetta gelida; ma la peggiore tragedia borgiana, l'orrore di quella morte, di quel forse saputo fratricidio, non facevano ancora nembo nel cuore della sorella? O la pietà per quelli del suo sangue, spariti ormai tutti, scioglieva ogni nodo?

Aria meno tenebrosa, e pur sempre appassionata, muovono altri nomi. Riconosciamo per esempio, e non senza commozione sentimentale e letteraria, al numero 91 dell'inventario, il braccialetto a forma di serpente che aveva ispirato a Pietro Bembo nel tempo del suo acceso amore per Lucrezia, la prima poesia latina in onore di lei. Tanto le doveva essere stata cara quella poesia, che ella, per tenera gratitudine, per nostalgia e per eleganza di intellettuale, aveva fatto incidere internamente lungo l'armilla i primi versi dell'agevole composizione: *Dipsas eram sum facta Tago*, etc. Così le parole, le erano ancora da presso, a intiepidirsi della sua vicinanza umana, e si ricreavano nel

loro significato, per lei sola tenere e discrete.

Altro ricordo del Bembo, al numero 103, « una medaglia d'oro con una fiamma smaltata di rosso con un fregio intorno fatto a palme ». È questa, e se non è le somiglia in tutto, una copia o proprio l'originale della medaglia per la quale nell'ardente giugno del 1503 Lucrezia aveva spedito al suo Bembo un messo con la richiesta di un motto per illustrare quel fuoco. « Al fuoco nell'oro », aveva risposto pronto il poeta, « non conviene che un luogo, l'animo ». E aveva creato dunque l'impresa: *Est animum*, consuma l'animo. Ma forse Lucrezia aveva avuto sue ragioni per non far incidere le parole, e quel messo era stato mandato da lei più per comunicare con il suo poeta che per vero desiderio d'altro? Nella nostra descrizione, il guardarobiere non dà conto di iscrizioni nè di motti; ci avverte invece, in una delle solite note, che ella mandò in dono questa medaglia nel 1517, al cavaliere di Cabanyllas in Ispagna. Ahimè, non l'animo, ma la fiamma antica s'era andata tutta consumando nel tempo.

Doni, Lucrezia non ne risparmiava davvero. Principi, dame, donzelle, gentiluomini italiani, e specialmente spagnoli, gente che ella ringraziava e s'ingraziava, s'incontrano ad ogni volger di foglio. Alla regina Claudia di Francia invia braccialetti lavorati d'oro, bellissimi: al Re Francesco I catena d'oro « a botticelle » e bottoni d'oro; alla gentildonna Craziosa Pio regala orecchini a fiori smaltati di rosso, e cuffiotto di velo listato d'oro; al gentiluomo Antonio Costabili una catena d'oro; al cavaliere di Santa Croce un paio di braccialetti fatti a globuli d'oro battuto e filigranato pieni di pasta profumata: a Nicolò Tassoni una medaglia con San Rocco, e così di seguito.



Statuina, medaglione amoroso, crocetta, anello, pietre, ciondolo, lavorati in oro, perle, smalti e pietre preziose XV, XVI sec.

(Firenze, Museo Nazionale - Collezione Corraudi).

Le donzelle erano favoritissime, e, a cominciare dalla più fida ed antica, Ieronima Bonaciola, la sola del gruppo venuto da Roma che le fosse rimasta, ricevevano cuffiotti listati o ricamati o frangiati preziosamente, braccialetti, medaglie, ornamenti d'ogni genere: perfino una ballerina, forse slava, la Dimitria, aveva la sua parte nella distribuzione.

Nè, s'intende, Lucrezia dimenticava i suoi figli. I piccoli estensi, Ercole, Ippolito, Eleonora, Francesco, erano in quel tempo sugli otto, sette e due anni; l'ultimo, nato nel 1516, era in culla: e la madre si piaceva tanto di maneggiar quei corpicini schietti e nuovi quanto di vederli serrati nelle guaine di broccato ornate di cinture affibbate d'oro, o nei giubboncini allacciati con file di bottoni preziosi; sorridendo poi, a vedersi salutare col bel gesto cortigiano che faceva valere le berrette di velluto scintillanti di medaglie e di ornamenti d'oro. La piccolissima Eleonora che muoveva i passetti imbrogliati dalla lunga veste di broccato tagliata nelle stoffe e nelle fogge materne, possedeva già uno zibellino da collo con anelli d'oro battuto, reticella d'oro fiorato per i capelli, e fibbie preziose per chiudere i vestitini. Ma le lussuose gemme, i pezzi rari della collezione erano riservati a lei alla duchessa; il « lucidissimo smeraldo » per esempio che aveva stupito la corte quando ella l'aveva portato in fronte, o i diamanti, o le perle, soprattutto, le famose perle che ella possedeva in numero di più di duemila « grosse e belle », e in numero incalcolato sparse per i vestiti, le cinture, le bernie, le gorgiere e le camicie.

Come Lucrezia componeva la sua moda mescolando avvertitamente motivi di foggie spagnole, romane, napoletane, ferraresi, francesi, lombarde,

mantovane, così desiderava e portava volentieri gioielli d'ogni paese. Da Aldrovandino del Sacrato, ambasciatore in Francia si faceva mandare catenelle d'oro di sottilissima gotica finezza. Arrivano le catenelle, Lucrezia fa scorrere tra le dita la riviera lucente, nelle sue mani l'oro prende sostanza d'allegoria, rivela quella natura borgiana per la quale lusso e fasto sono mezzi necessari per effondere e liberare la propria personalità segreta. Per questo, se Lucrezia leggeva uno dei pochissimi libri della sua bibliotechina (gli Este avevano poi una biblioteca celebre, piena di codici rari), il suo Petrarca, o gli *Asolani* del Bembo o le poesie di Ercole Strozzi, o le sue canzoni spagnole, o un libro di ventura, o un libro pio, o se cominciava per la centesima volta un libro di filosofia dalla prima frase « Il superchio delle cose che noi viviamo », il gesto che in lei contava di più era lasciarvi dentro uno dei suoi segnalibri preziosi, quello, mettiamo, ricamato di « novanta perle di grandezza mediana ». Se il vento fresco abbrividiva la sua pelle di bionda, ella avvolgeva intorno al collo uno zibellino dalla testa d'oro allacciato con fibbia e cordoni d'oro: d'estate, i ventagli che muovevano l'aria pigra, erano d'oro battuto con manici di pietre dure, e coperti di penne bianche o nere. Tutti gli oggetti che la circondavano avevano nobiltà di materia e di lavorazione: accenneremo appena alle numerose collane pesanti di grosse gemme, alle dozzine di anelli e di braccialetti (bello specialmente uno, alternato di cammei e di placche d'oro lavorato in rilievo ad animali) alle quaranta gorgiere, ai cento puntali, alle centinaia di bottoncini e di ganci d'oro e di smalto in tutte le forme,

Maestro della pala
sforzesca.
Beatrice d'Este.



alle medaglie, agli smeraldi, rubini, zaffiri e diamanti tagliati piani « in tavola » per mettere in fronte o a pendente sul collo, e lasceremo nella lista gli orecchini, le catene, le catenelle, le cinture con i borsellini o senza, e le cartate, addirittura, di rubini, perle, corniole e coralli. Più interessanti, e parlano meglio, gli oggetti d'uso, un calamaio d'argento e velluto nero, le giarrettiere d'oro battuto, un cordone bigio come quello di San Francesco ma di seta e con i quattro groppi d'oro battuto, i bossoli, i vasetti d'oro massiccio e d'argento pieni di profumi rari, e i cucchiaini per « disfare grassetto » e cioè per rimestare di propria mano qualche cosmetico di formula personale, i pettini d'avorio e d'argento, gli specchi, come quello incorniciato di fogliame d'argento smaltato di verde, sparso qua e là di piccole perle, rugiada appena rappresa in una pura gradazione di luci fredde e boschive.

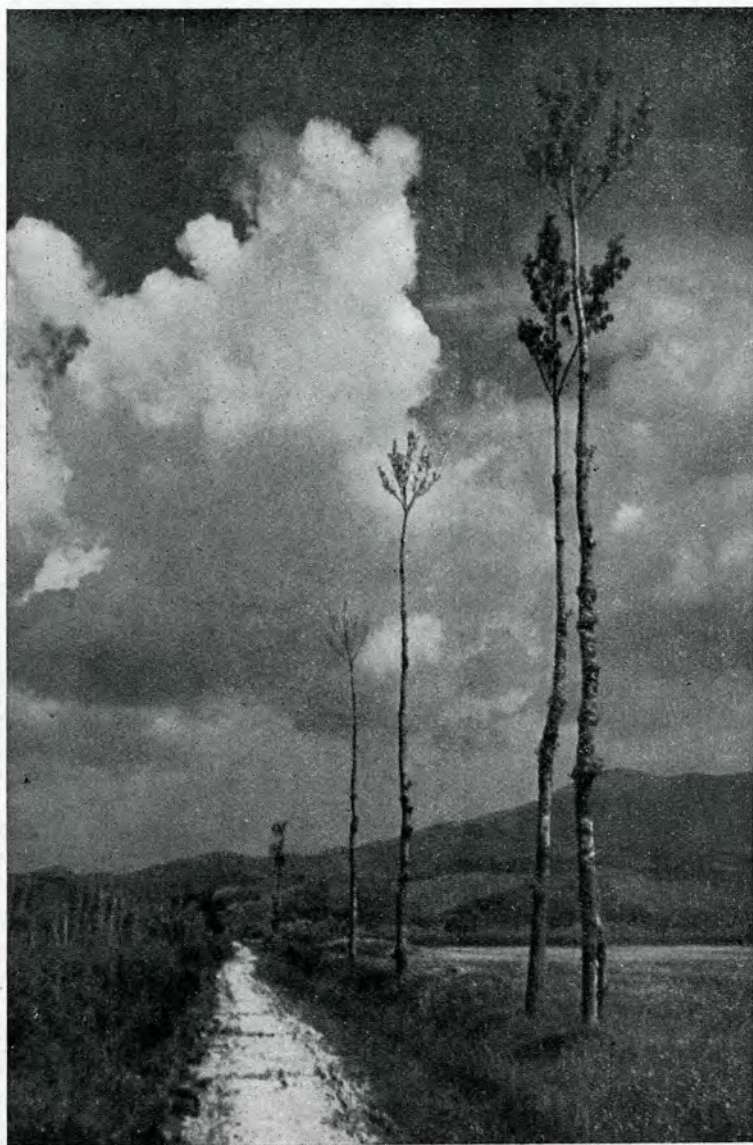
Veniva l'ora del rosario; sotto le pallide dita della duchessa si alternavano le corone, quella d'oro, quella d'argento dorato e di rubini, quella di calcedonie,

quella di corniole, quella di madreperla e d'oro. Si aprivano i libri di preghiere, e il pensiero saliva a Dio dalla corte terrena alla corte celeste sulla guida delle figurazioni in miniatura che ornavano, per esempio, « un ufficio della Madonna scritto a mano su pergamena, con mini bellissimi, coperto di velluto verde con le chiusure d'oro battuto ». Nella cappella brillavano i pezzi del servizio sacro portato da Roma e arricchito a Ferrara, le croci, le « Paci » i calici, i reliquiari ingemmati. Il cappellano, don Rainaldo o don Bartolomeo vestito di una pianeta di tela d'oro di velluto o di broccato, muoveva la mano con la cauta reverenza sacerdotale tra l'oro e le gemme che splendevano in gloria di Dio. Al profumo dell'incenso, commisto coll'odor di fiori e di cosmetici rari, ella allentava il suo pensiero tra spirali ondose di preghiere; l'estasi e la speranza dello spirito si fondevano insieme con la commozione dei sensi, si stemperavano, quasi, nel sortilegio di una stanchezza benigna. Questo, finalmente, poteva voler dire abbandonarsi.

MARIA BELLONCI.

Da *Laurezia Borgia e i suoi tempi*, di Maria Bellonci, di prossima pubblicazione (Ed. Mondadori).





LETTERATURA FEMMINILE DELL'ANNO XV

Un nome di donna, un libro, un romanzo scritto da una donna si è imposto su tutti gli altri nell'anno ora trascorso. Paola Drigo; e *Maria Zef*, titolo del forte lavoro narrativo che la tenace romanziere, nella sua maturità pensosa e cosciente, ha composto dando al romanzo italiano organico, vero, totale, un autentico capolavoro. Un romanzo, non un'elucubrazione soggettiva, frammentaria, bozzettistica, lirica, facile a mettersi insieme come quelle che la letteratura femminile, e maschile, offre settimanalmente e mensilmente in tanti e svariati esempi.

Un romanzo che narra fatti, affronta il terribile problema del vivere, tra i poveri e i reietti, un romanzo che scopre luce di umanità e di compassione anche negli effetti del vizio e del delitto.

Lo sfondo del libro poi è aderente agli elementi del dramma: nei monti del Cadore e della Carnia, fra eterni boschi di abeti e di faggi, lungo i torrenti impetuosi, sulle solitarie baite appiattate fra i prati verdi e le macchie nere delle carbonaie. Una povera donna che campa la vita facendo la mestolaia ambulante con un carretto tirato come da una bestia da soma dalla bambina maggiore Maria, carina, intelligente, svelta, come sono le montanare, donnine avanti l'età, servizievoli, pronte a tutto. Nel carretto sta una bambina più piccola. Le due figliole rimangono presto orfane; affidate a un uomo brutale, uno zio, «barba Zef» la gentile Maria ne è preda una notte nella capanna, tra le nevi, quando l'uomo torna ubriaco e incosciente. I sogni di pace e forse d'amore con un coetaneo buono e paziente, quali sono i ragazzi poveri che vivono soli e a contatto con la natura possente, svaniscono.

C'è un periodo di adattamento nella esistenza di Maria, e l'uomo è brutale quel tanto che riguarda il suo istinto. Nessuno gli ha mai parlato che possa esistere una vita meno bestiale, più civile, più comoda oltre quella di sudare sui monti e gelare sulle ripide vie rialzate dai ghiacci. Maria scopre anche i segni di una turpe malattia che l'incestuosa violenza le ha comunicato, ma si rassegna. Quando

si accorge però che anche la sorellina sarà vittima di questo oscuro destino allora sente in sè una forza di giustiziera che le viene da una^a suprema intuizione del bene e del male, al di là e al di sopra delle leggi umane, e una sera mentre lo zio è addormentato nel sonno lo uccide con una scure. Avanti di colpire (ed è questa una scena veramente profonda) guarda con pietà l'uomo vittima anche lui di qualche cosa che è più grande della piccola vita dei poveri e degli inconsci.

Paola Drigo ha saputo annodare alla vicenda i particolari realistici e insieme poetici di tutto un mondo primitivo colto con immediatezza e senza quelle parole inutili, che sono l'ornamento di tanti narratori i quali vanno pure per la maggiore e che aspirano al pezzo da antologia.

Di altri romanzi o libri di novelle dei quali sono state autrici donne diremo in generale che, come produzione di quantità, è da notarsi una certa diminuzione rispetto all'anno precedente.

Tre narratrici (due nuove e una già ben conosciuta, e favorevolmente) si sono affermate in varia misura. Alba de Cèspeles, rivelatasi da un paio d'anni come poetessa e romanziera moderna e concreta e nello stesso tempo originale, in un grosso volume di novelle *Concerto* (Carabba) dà nuovo saggio di essere una narratrice che un giorno potrà contare tra le prime scrittrici in Italia.

Paola Boni Fellini in un libro edito da Treves *Il cuore sulla bilancia* ci offre una serie di novelle tipicamente femminili nel senso buono della parola: hanno cioè una fine conoscenza delle cose irradiata da una sottile malinconia che fa vedere il mondo non pessimisticamente ma anche lontano dalla euforia gaudiosa e spassosa del divertimento spensierato. Coscienza e riflessione dell'amore e dell'uomo, debolezze di cuori sentiti come fraterni nell'ora della sventura, e un senso di continua delusione che è propria dell'animo donnesco a una certa età della vita. Tutto questo è realizzato con saldo intuito e finemente esposto. La narrazione della Fellini è di quelle che non vanno dimenticate.

Bona Meucci, col suo *Tutta la verità* (All'insegna del Conero) tenta anch'essa il vasto campo del romanzo. Attraverso un leggero ricalco di fogge stilistiche e di situazioni artificiose che han dominato nella nostra narrazione fino a ieri, la Meucci si getta nel vivo del problema del vivere dove un'anima indagatrice come la protagonista descritta è travolta e deliberatamente travolta: non fa nulla per salvarsi. È il dramma della purezza che si distrugge per non macchiarsi, dopo essersi però accostata alle più pericolose e insidiose sporgenze.

Un'acutezza di osservazione e un disgusto delle cose basse e ritte si rivelano ad ogni momento ed anche questo libro è un buon esempio del rinnovato valore della nostra letteratura femminile nel campo narrativo.

Notevole molto è stata l'attività di Maria Luisa Fiumi, infaticabile dietro la vasta opera che essa sta compiendo sui *Condottieri* e appena riposata dal successo narrativo col romanzo-cronaca intorno a Luca Signorelli.

La Fiumi ha anche organizzato con ottimo esito, in varie parti d'Italia, il cosiddetto « Giornale Parlato », vivace e originale ritrovo culturale che va assumendo sempre nuovo sviluppo.

La sua recente raccolta di novelle *L'Orto della vedova* (Ceschina) mostra sempre di più la sua energia stilistica e rappresentativa e l'intuizione rapida di paesaggi e di storia. Non solo nella ricostruzione del passato ma pure nell'interpretazione della vita quotidiana la Fiumi è ognora ottima lavoratrice.

Una donna in una pagina di questo libro dice: « Gli uomini sono nati per sbagliare e giudicarli spetta solo a Dio: ma si può non rimpiangerli, ecco, quando se ne ha abbastanza ».

Filosofia umile ma che contiene in sé una realtà efficacemente colta.

Ricordiamo che Delia Benco, ben nota scrittrice triestina, ha pubblicato un romanzo *Ieri* da Ceschina e Margherita Picone, forse



Maria Luisa Fiumi.





Toddi, redattore capo del « Giornale Parlato »....

alle sue prime armi, da Cappelli *Sole nei solchi*, altro romanzo.

Ada Anau Supino della quale ci occupammo nella rassegna dell'anno scorso, anche recentemente ha messo fuori un'altra opera narrativa degna di considerazione: *La tragedia della contemporaneità*. Maria Maggi aggiunge al suo buon nome di acuta narratrice un altro romanzo, *Essere solo* (Cappelli); Anna Banti si è rivelata con grande successo in una narrazione di analisi fresca e penetrante, *Itinerario di Paolina* (Augustea); Dora Mancuso Perricone ha pubblicato un volume vibrante di passione italiana *Giovinezza*, e la Stigand, un'inglese ormai da tanto tempo stabilita in Italia, ha scritto un originale racconto intitolato *Donne sul Venti* (Parenti), cioè sul tranvai n. 20

che porta dal centro alla periferia, di Firenze.

Emma Pesenti Villa, editrice La Prora, ha scritto un romanzo intitolato *Luci del mattino* e in una buona traduzione di B. Giachetti Sorteni la casa Bemporad ha pubblicato un nuovo romanzo della Rachmanova, dal titolo *Matrimoni nella bufera rossa*. La giovane scrittrice russa che ha acquistato una fama europea con le sue terribili e dirette testimonianze della barbara rivoluzione bolscevica che la sorprese bambina e le distrusse la famiglia, è, tra noi, ormai diffusissima dopo la precedente versione edita dalla stessa casa Bemporad di un altro pungente crudo e forte libro di lei, *Studenti, amore, ceka, morte*.

L'attuale narrazione è della stessa forza ed è stata letta con non minore ammirazione.

Narratrice e descrittice di polso e di acuta comprensione delle cose umane è, com'è noto, Giuseppina Fumagalli. Alle non poche sue opere essa ha ora aggiunto *Isola Sacra* (Guanda, Modena) libro di invenzione lirica ma schietta prosa nello stesso tempo dove il pensiero della donna-pensatrice si allarga in brevi episodi simbolici tratti da un desiderio esasperato di evadere dalla triste e trita realtà e pervasi da un anelito di bene. Volumetto che bisogna

leggere. Emma Bona ha riportato molti consensi col suo libro di meditazioni e pensieri *La scatola dei pensieri* (I. G. T. Roma).

Tra i libri di biografia ha tenuto posto preminente quello della marchesa Enrica Viviani della Robbia su di una sua eterea antenata, la famosissima Emily Viviani, la fiorentina-pisana amata da Shelley nel suo soggiorno toscano. Questo lavoro condotto su documenti nuovi ricostruisce l'esistenza infelice di un'anima d'eccezione, tra le più rare che siano vissute, e la ricostruisce totalmente, sfrondando leggende e storture e facendoci rivivere a pieno nella Pisa e nella Firenze dei primi anni dell'ottocento oltre che nella provincia, a Pomarance, dove la gentilissima donna sulla quale s'era posato lo sguardo appassionato del grande poeta andò sposa a un marito brutale e volgare.

Il libro della Viviani porta il titolo *Vita d'una donna* ed è edito da Sansoni. Una breve ma felicemente sintetica vita di Boezio ha composta Aurelia Josz (Treves). Lettura tra romanzesca e storica, riposante e tranquilla, è quella di Anna von Krane *Il giullare di Dio* tradotto dal tedesco (S. E. I.), dove è narrato un episodio della vita di San Francesco e del suo stabilirsi alla Verna.

Eccellente e originale traduzione ha fatto della *Chanson de Roland* la gentile poetessa Elda Bossi Maranini, di un libro di poesia della quale si parlò l'anno scorso. La nuova versione italiana supera le precedenti per la fedeltà al testo e per la precisa onda poetica ed epica che circola in ogni verso della indimenticabile epopea.

La versione fu in gran parte letta dalla stessa Bossi Maranini in una riunione del Lyceum fiorentino e riscosse unanimi consensi.

Il volume è edito dalla Casa Ofiria.

Ha destato molto interesse un libro di memorie già noto ma non ancora tradotto in italiano di Stefania del Belgio, la moglie infelice del suicida Rodolfo erede del trono austro-ungarico.

Come non fui imperatrice: tale il titolo delle memorie nelle quali non c'è nulla di scandalistico ma dove ad ogni pagina vengon fuori aspetti e personaggi della corte austriaca con nuovi riferimenti al tragico destino degli Absburgo. (Treves).

Cornelia Benazzoli (editore Bocca) ha raccolto saggi su figure altissime o celebri comunque in un volume di rievocazioni, *Sullo schermo della storia*. Questi brevi saggi sono esempio di osservazione femminile delle vicende storiche più che rielaborazione vera e propria di momenti o di personaggi. Passano su questo schermo Santa Caterina da Siena, San Bernardino, Leonardo, Galileo, Colombo, Elisabetta d'Inghilterra, Vittoria imperatrice delle Indie, Oberdan.

Non è da tralasciare una buona versione nella Biblioteca Vallecchi del famoso racconto storico-documentario *Waterloo* di Erkmann e Chatrian, dovuta a Lidia Manetti Barbieri. Sarà occasione per molti di rileggere una breve opera di diffusione popolare grandissima.

I nostri scrittori e le nostre scrittrici hanno lasciato le abitudini sedentarie che ci rendevano meschini davanti a tanti stranieri i quali si vantavano delle loro descrizioni di viaggi in paesi stranieri.

I libri di viaggi da noi ora spesseggiavano, si affollano, nessuno scrittore e nessuna scrittrice si astiene più dal muoversi, dallo scrutare con occhio italiano rinnovato anime e luoghi d'oltr'alpe, d'oltre mare, d'oltre oceano.

Fra i molti libri consimili usciti nell'anno tiene il primato, credo, per la vastità e l'originalità dell'indagine quello di Margherita Sarfatti, *L'America. Ricerca della Felicità* (Mondadori).

La Sarfatti in questa lunga e serrata descrizione del mondo americano nordico dice senza riserve la sua piena ammirazione per la vita nuova, densa, giovane, dinamica che ferve nella grande Repubblica delle Stelle e delle Strisce. Non si perita a gettar da parte le infinite riserve che siamo soliti fare, noi latini, circa le stranezze e le pretese infantilità standardizzate degli abitanti degli U. S. A.

Essa però mantiene la sua superiorità tradizionale e culturale anche in questa ammirazione che non è illimitata. Le nostre lettrici troveranno, in questa opera, se ancora non l'hanno letta, ampiamente studiato il problema della donna americana su cui tanto si parla e si scrive. La Sarfatti osserva che le ardite ragazze che conosciamo discendono dalle antiche pioniere e si sono conquistate con coraggio e fatica la loro uguaglianza coi maschi. « Ritte a fianco del loro uomo le donne dei pionieri gli passavano le munizioni e ricaricavano le armi. Più d'una faceva le fucilate essa stessa dalle fessure dei tronchi d'alberi appena scortecciati con cui si misero insieme le primitive case e i fortini. In quegli stessi anni la signora di Monza non osa neppure alzare la testa di fronte al signor padre che le impone la monacazione, di fronte al signor fratello a cui ella deve sacrificarsi ringraziandolo.... ». Ricordiamo anche il libro *Come ho visto la Russia* di Pina Ballario Colombo, e *Mediterraneo Baltico* di Anna Maria Speckel (Cremonese).

Fortunatamente le scrittrici sono state quest'anno meno facili a buttar fuori libretti e librettini di versi che per lo più rimangono lettera morta. Nella produzione di liriche e poesie in genere son

da notarsi però per loro speciali doti alcuni lavori pregevoli: Giovanna Picchi, fiorentina, si è rivelata agile e addestrata poetessa in una buona raccolta *La Vela* (Rinascimento del Libro). Sveltezza di tono e spigliatezza, sentimento ardente e passione di cose di natura e di famiglia compongono il nucleo ispiratore del canto di questa donna che sfiora vari e molteplici aspetti di cose. Per sè desidera con modestia una pace alla fine: « Per me, o vecchia, voglio soltanto — un quadrato di candida tela — liscio e forte, per l'unica vela — che può navigare fin là. — Oltre il mai della vita, — nella pace infinita — dell'eternità ».

Si ricordino pure le raccolte di Gemma Biroli, apprezzata autrice *La Nuova Fronda* (La Prora) e di Vittoria Cárolì, *Epopea Garibaldina*. (Centauro, Milano). La Biroli si è ormai affermata nel campo della poesia, come autrice pensosa e insieme calda e che ha veramente qualcosa da dire.

Originale un volumetto narrativo-lirico-satirico d'una giovane scrittrice di Lunigiana che già ha dato segni di buona preparazione e di tenacia nell'affermarsi: Bianca Ferrari (Bianca d'Apua). Nell'elegante libretto edito da Le Monnier la poetessa narra di un suo sogno, fatto addormentandosi nella biblioteca paterna e del risveglio dei secolari Immortali rinchiusi nei ponderosi volumi.

Ad una esperta insegnante Argia Pucci si deve un *Nuovo metodo d'insegnamento* per le scuole elementari edito dalla Nuova Italia, e terminerò accennando a un utile libretto della stessa casa editrice contenente norme e dati sulla « Piccola Italiana » speranza certa e seme delle future donne italiane alle quali rivolgendosi il Duce affermò recentemente: « Il vostro grido fresco e gagliardo arriva al mio cuore come il saluto della primavera ».

CRONACA LETTERARIA DELL'ANNO XV

Dando ora un breve sguardo generale a tutta la nostra letteratura dell'anno ora compiuto si può facilmente vedere che la produzione è stata abbondante ma non eccessivamente: sembra che il movimento di controllo spontaneo e di limitazione da parte degli stessi autori già iniziatosi nell'annata precedente debba ormai continuare con gran vantaggio di tutti: scrittori, editori e librai.

Prima di iniziare la rassegna delle varie attività letterarie occorre ricordare il Convegno tenuto a Firenze il 2 e 3 giugno indetto dal Ministero della Cultura Popolare per la discussione dei problemi

interessanti la diffusione del libro e quindi della cultura e della letteratura nostra.

Convegno ben diverso dai soliti: era la prima volta che le massime autorità in materia e gli organi del Regime convocavano ufficialmente editori e librai e autori e quanti s'interessano al libro italiano. Avevano anche partecipato fattivamente il Partito, il Ministero degli Esteri, quello dell'Educazione Nazionale la Corporazione Carte e Stampa, la Società Autori, e altre Confederazioni e Federazioni Sindacali.

La riunione egregiamente presieduta da Gherardo Casini, Direttore Generale della Stampa italiana, arrivò a conclusioni veramente utili e che furono formulate in un ordine del giorno (proposto dal prof. Mancini, dall'on. Malusardi, dell'avv. Marubini, da Ettore Allodoli, dal dott. Cremonese, dal sig. Lama). Molte delle provvidenze invocate sono già in via di attuazione e di risoluzione.

Si apre certo al mercato italiano, che segue l'espansione imperiale della Nazione, un orizzonte ampio e migliore: molto però è ancora da fare per intensificare il gusto e il dovere della lettura di nuovi libri, e acquistare per il nostro libro letterario e d'arte lo sbocco dei principali centri europei e d'oltre oceano. Molto da fare ma la via è già stata cominciata a percorrere bene.

Se diamo uno sguardo alle pubblicazioni uscite per il centenario leopardiano, si può dire che esse non sono state eccessive ma hanno tutte tenuto un tono di serietà e di sobrietà, quale doveva essere. Una utile e accurata edizione delle Opere leopardiane, in collezione Rizzoli, ha dato Giuseppe de Robertis, e da Mondadori, Francesco Flora ha ordinato con buoni criteri lo *Zibaldone*, che è da considerarsi opera totale organica del pensiero del grande poeta e filosofo.

Le Monnier ha messo fuori i volumi IV e V del prezioso *Epistolario* curato dal compianto Moroncini: due libri di sintesi hanno dato il Tonelli e il Malagòli e sull'elaborazione della lirica leopardiana ha pubblicato una tesi il dott. Bigonciari, allievo dell'Università fiorentina.

Tra i più importanti lavori di storia letteraria italiana ricordiamo in primo luogo che quest'anno ha visto l'uscita del primo volume della *Storia della Letteratura italiana* di Giovanni Papini, ricostruzione viva, cosciente, entusiasta dei grandi scrittori nostri: questo primo volume comprende i poeti e prosatori dei primi due secoli: Iacopone, Cavalcanti, Angiolieri, Dante, Petrarca, Boccaccio, Santa Caterina e Sacchetti.

Pietro Pancrazi ha raccolto in un volume, ampliandoli, recenti suoi scritti di critica dal Carducci al d'Annunzio, sul quale è da vedere un saggio d'un giovane critico, Silvio Guarnieri, edito da Parenti, e la casa Sansoni ha pubblicato un lavoro uscito dalla Facoltà di Lettere di Roma sulle Riviste fiorentine del principio di secolo, di Aurelia Bobbio.

La biografia registra soprattutto una vita di Goldoni col titolo *L'autore delle duecento commedie* di Lucio d'Ambra (Zanichelli) sintesi originale e della biografia e delle opere del padre del nostro teatro comico. Ad essa seguiranno con lo stesso metodo altre vite di celebri scrittori nostri.

Aldobrandino Malvezzi ha scritto una vita della mirabile avventurosa donna che fu Cristina di Belgioioso (Treves) intorno alla quale abbondante è la bibliografia ma che offre ancora lati da mettere in luce. I tre grossi volumi riccamente illustrati costituiscono una lettura ghiotta e appassionata, e còlgono, oltre che la figura della italianissima principessa, lo sfondo dei tempi gloriosi del nostro Risorgimento. Una biografia di Maurizio de Guérin, il grande e infelice poeta romantico del Chayla, fratello della incomparabile Eugenia, è stata scritta con acutezza da Paolo Treves (Einaudi).

Venendo alla poesia e alla narrativa, le forme fondamentali della attività letteraria, oltre quanto si è detto nella parte relativa alla letteratura di donne, son da notare particolarmente, nella produzione di romanzi e novelle, *Il palio dei buffi* di Palazzeschi, *Gente nel tempo* di Bontempelli (agile drammatica avventurosa vicenda) *L'omino che ha spento i fochi* di Bruno Cicognani, *Iride* di Bacchelli (dove risaltano due figure opposte di donne in un'azione serrata e piena di commozione), *Trattoria di paese* di Civinini, *Anna degli Elefanti* di Marino Moretti, *Bionda Maria* di Michele Sapiano, *Richiami* di Armando Meoni, *L'imbroglione* di Moravia, *Conversazioni di Mezzanotte* e *Il Romanzo d'Abbazia* di Lucio d'Ambra, *Corse al Trotto* di Emilio Cecchi edite da Bemporad, mirabili di potenza evocativa e poetica, non romanzo ma prose raccolte. Come si vede i nostri maggiori narratori non sono stati con le mani in mano e ognuno di essi annunzia e prepara altre novità per l'anno che corre.

Si aggiunga che altri valorosi nostri scrittori hanno dato nuovi saggi della loro forza: Francesco Formigari che si è affermato rapidamente come uno dei più sostanziosi romanzieri ha dato una narrazione satirica e fantastica *Polinnia*; Arturo Marpicati una rac-

colta piena di sobria tranquillità espressiva *Quando fa sereno*, Enzo Grazzini un nuovo romanzo *L'Ermellino*, Piero Gadda *Festa da ballo*, Tullio Giordana *Settimo piano dell'obelisco* (si ricordi a tal proposito che l'antichissimo obelisco di Axum è collocato ora in via dell'Impero), Guido Milanese, sempre fecondo inventore di trame romanzesche, *Santa Maria*. Giuseppe Maggiore che oltre a noto giurista e professore universitario è romanziere pieno di sostanza e di idee ha pubblicato di recente *Due in una carne* storia ben costruita di una separazione e riconciliazione coniugale. E Riccardo Marchi ha raccolto molti suoi articoli nel volume *Introduzione alla mercatura*.

Un nuovo narratore Tito Lori si è presentato con un appassionato romanzo *Il Gorgo* e Leo Pestelli, già noto per nervosa indagine narrativa, con un volume di novelle *L'attaccabottoni. E tu no*, è il titolo d'un romanzo « gaio e moderno » di Toddi (Ceschina).

Augusto Garsia, forte romanziere e pioniere di italianità all'estero in Romania prima e ora in Olanda, ha scritto una vicenda di guerra e di rinascita di anime nel romanzo *Giovinezza*.

La poesia ha dato molti libretti e librucci: pare incredibile come ancora visiano persone, uomini e donne che perdono il loro tempo a raccontare in alcune paginette i soliti luoghi comuni e i loro frivoli meschini fatti personali; e in viete forme tradizionali che sentono il logorio del tempo; fortunatamente si sono avuti saggi, pochi ma bastano, di nostri poeti già cari a un pubblico che sa ben gustare il fascino della lirica vera: Ugo Betti con *Uomo e donna* ci ha offerto un dono di alta umanità, Diego Valeri in *Scherzo e fantasia* ha riconfermata la sua squisita ispirazione. Altri ancora hanno scritto cose degne di note: si ricordi Fallacara con le sue *Poesie d'Amore* esempio di impressioni e di sensibilità dolce e riposante. Manlio Dazzi, che ha messo fuori anche un originale romanzo *Città* (Mondadori), nei *Caduti* ha rievocato con rapida energica linea corpi e anime di compagni di trincea e di assalto. E Bruno Bruni ha saputo ben rendere il dolore di chi ha perso le cose sue più care in una raccolta di versi *Apoteosi dell'Agatina*.

La letteratura di viaggi ormai da noi in piena fioritura si è arricchita di molti numeri: già si è detto dei libri di donne; Arnaldo Fratelli dopo un viaggio in Germania ha scritto un libro vivacissimo, interessante, *La Germania in camicia bruna* e Salvatore Aponte ha descritto un paese da noi poco conosciuto, lo Yemen, (forse l'unico paese del mondo che non ha un chilometro di ferrovia) eppure,

importante sotto tanti rispetti (*La vita segreta dell'Arabia felice*). Calzini, descrittore e ricostruttore felicissimo, ci ha narrato *Trionfi e disfatte di New-Jork* e Gustavo Traglia *Italiani sul Boulevard*. Franco Ciarlantini che ormai ha girato tutto il mondo narra in un volume *Il Marocco com'è* le sue impressioni sull'antico regno nel quale tanto ancora esiste di vestigia di Roma. Libro sostanzioso, pensato, utile.

Ugo Ogetti in elegante edizione Mondadori (*Sessanta*) ha condensato alcune massime di sapienza e di vita: confidenze in forma concisa, originali, acute, distillazioni di una esperienza grande, intelligente profonda. Le nostre lettrici vi troveranno di che riflettere assai.

Molte sono state le traduzioni da lingue straniere di romanzi, novelle, opere di storia e di cultura: senza invadere il campo delle rassegne di letteratura straniera, ricordiamo per il nostro pubblico femminile la versione in ottima lingua italiana del vecchio ma sempre affascinante romanzo di Zola *Il Paradiso delle Signore* fatta da Guido Mazzoni.

Guelfo Civinini col volume che sopra si è citato *Trattoria di Paese* ha riportato il Premio narrativo Viareggio; il Premio Fusinato di poesia è stato vinto da Tullio Colselvatico per la raccolta *Creature Innocenti*; il Premio di poesia Goethe è stato assegnato a Giuseppe Villaroel e a lui consegnato in una solenne cerimonia svoltasi sulla spianata del castello scaligero di Malcesine del Garda.

Nella gara di poesia bacchica tenutasi a Siena in occasione della mostra dei vini tipici italiani son riusciti vincitori *ex aequo* Paolo Buzzi e Dina Cucini.

Il premio Poeti di Mussolini dei Bagni di Lucca è stato vinto da una donna, Fanny Dini, per una lirica inneggiante alla maternità.

Il premio Città di Biella ha avuto per vincitore G. P. Callegari, un giovane ventiduenne bolognese, per il romanzo *La terra e il Sangue*.

Il gran Premio dell'Accademia per le lettere è toccato per la sua opera complessiva ad Antonio Baldini. E in Palazzo Vecchio il 24 giugno il premio di Firenze, ideale e solennissimo riconoscimento di un libro esemplare ha trovato il suo degno trionfatore nel glorioso mutilato Carlo Delcroix, autore del volume *La Parola come Azione*.

ETTORE ALLODOLI.

VITA IN COLONIA



← Rettifilo di Addis Abeba.

Ponti in costruzione. →



← Strada in costruzione.



Un angolo del mercato. →

Donne italiane di ieri e di oggi

In una Nazione che in rinnovato clima spirituale pone tra le condizioni base della sua vita sociale la collaborazione di tutti i suoi fattori essenziali e di tutti i suoi più puri valori, il problema femminile è di grande importanza.

In Italia, fortunatamente, con la « bonifica » delle coscienze e della vita politica e sociale, non assistiamo a quella curiosa lotta, a quell'ambiguo antagonismo, creati da uno spostamento di vita, tra valore e lavoro maschile e valore e lavoro femminile, così come accade in altri paesi. La Donna italiana sa e comprende che la più alta aspirazione e la più profonda missione sono nel suo essere sposa, compagna dell'uomo che lotta lavora e combatte, e madre dei futuri lavoratori e combattenti della Patria.

Nelle contingenze sociali e politiche può accadere che la donna venga chiamata sia dalla Nazione, come dalla famiglia, a dare il proprio ausilio di lavoro, di disciplina, di fede. Si stabilisce, dunque, in questo caso, non un insieme di vari problemi di lavoro femminile, ma un unico va-

sto aspetto di collaborazione che la donna può e deve dare sia nell'ambito privato delle esigenze familiari, come nelle situazioni civili e sociali.

Nel libro di Maria Castellani *Donne Italiane di ieri e di oggi* è presentato e studiato profondamente il molteplice aspetto della situazione della donna nella vita familiare e nella vita sociale dello Stato. Opera, questa, di cui si sentiva veramente la necessità; e che dà le sue garanzie, ancor prima di essere letta, qualora si consideri che essa è frutto di oltre un decennio di studio nella vita organizzativa femminile in Italia e all'Estero. Opera virile, corroborata e sostanziata da statistiche diffuse e coscienziose che presentano dei quadri completi dei vari aspetti interessanti nel vivo il grande problema presentato.

Nelle tre grandi suddivisioni dell'opera: *La donna nella vita politica e sociale della Nazione*, *La donna e i problemi del lavoro*, *La donna nella difesa della Nazione*, noi vediamo studiati e presentati con chiarezza, sfrondata da parole inutili, i casi specifici di quello che può essere il va-

lore dell'opera femminile chiamata ad esplicare la sua attività nel campo della famiglia e della stirpe, nel campo delle coordinazioni sociali, nei campi organizzativi, e nell'educazione e nella cultura, mentre sono esaminati e discussi i quesiti vitali dell'evoluzione e caratteri del lavoro femminile, della protezione e dell'assistenza, e dei salari e della disoccupazione. Nelle due prime suddivisioni è una vasta visione dell'aspetto mondiale del problema femminile, presentato e discusso con statistiche alla mano, con sapienza e conoscenza di chi ha affondato nel vivo di tali quesiti che significano un importante valore nella vita sociale di un Paese.

La terza suddivisione: *La donna nella difesa della Nazione*, in rapida suggestiva sintesi, va dalle origini alla guerra mondiale, per poi soffermarsi sulla bella e silenziosa opera di fede, di costanza, di lotta, contributo elettissimo dato dalla Donna nella conquista dell'Impero, durante l'epoca delle sanzioni, ora per noi italiani capovolte nel fiero orgoglio di un'autarchia nazionale.

Conclude il volume lo studio sulla « preparazione civile » che esaminando quanto è stato coordinato, a tal proposito, negli altri Paesi, prospetta l'organizzazione della Donna italiana in un contributo consone alla propria natura ed alle proprie possibilità.

Questa l'opera completa, che,

non appena pubblicata, ha suscitato largo consenso di critica. Nei molti articoli scritti su questo libro, noi vediamo diversità di studi e di tendenze, poichè l'opera è stata analizzata nei suoi vari aspetti e nei suoi complessi e differentissimi problemi.

Da come se ne è impadronita la stampa, e da quanto se ne sono interessati Enti ed organizzazioni, si comprende, ora, anche più chiaramente quanto fosse necessaria un'opera completa sul problema femminile. Molti i volumetti, gli studi isolati, trattati superficialmente or l'uno or l'altro aspetto dei vari quesiti; ma nessuna opera coordinata, complessa, valorizzata di profondo studio e di serie basi statistiche ed informative, quale è nel libro di Maria Castellani, era ancora conosciuta in Italia.

Opera che vedremmo volentieri diffusa all'Estero (e questo nostro desiderio sarà ben presto esaudito, poichè già ne stanno facendo traduzioni nelle più importanti lingue), ma che vedremmo anche molto volentieri nelle mani di ogni Donna italiana che voglia realmente rendersi conto di quello che significhi il valore e il significato femminile per il contributo che esso può apportare nella vita sociale della Nazione.

Di una Nazione che, quale la nostra nel rinnovato clima storico, vuole il potenziamento dei suoi puri valori.

GHIROLA.

L'Album di Famiglia

Nelle brutte giornate di scirocco, quando si torna a casa la sera molli e filacciosi, come un pezzo di lessso rimasto troppo tempo a bollire, è difficile trovare una maniera plausibile di passare il tempo. Un vago raffreddore, la luce giallastra fuori di finestra, un diavolo di altre impressioni spiacevoli paralizzano le intenzioni e le buone disposizioni. Allora, seppelliti in una poltrona dentro a uno scialle scozzese che odora ancora di canfora, si sospira ai bei tempi in cui i libri gialli agivano ancora sulla nostra fantasia non completamente intossicata, e si vorrebbe avere dodici anni per rileggere Salgari. È un brutto momento, quando non si ha sonno ancora e non si ha più voglia di stare desti. In questo momento crepuscolare, ritmato dagli sternuti, viene in soccorso il vecchio album di famiglia.

Vecchissimo album: le maniche a prosciutto fra le quali mi sono addormentato sul grembo di mia madre quando ero ancora bambino, ma non tanto da non ricordarmene, compaiono solo nelle ultime pagine, insieme colle fotografie di bisnonni cadenti, che alle prime pagine ci sono venuti davanti in gonnellino. Zie prozie e sbizie, delle quali non vive più nessuno che si ricordi il nome, passano davanti col vestito della prima comunione, col velo da sposa, col primo bambino in collo, colla prima parrucca che accentua le zampe di gallina attorno agli occhi e le rughe amare scavate fra il labbro e la narice. Amici, cugini, fratelli di papà che col tempo sono diventati fratelli di nonno, hanno, da giovani, curiosi pantaloni stretti al polpaccio e con una fila di bottoncini alla caviglia, scopettoni impressionanti, sguardi di masnadieri; e, da vecchi, larghissimi e bassissimi solini inamidati, con una cravattina sottile mezzo centimetro, che disegna un vago ghirigoro sullo sparato chiuso da un bottoncino d'oro, e due baffoni gonfi, appesi come due mezze lune fra il naso e le orecchie.

Un accidente di famiglia avventurosa, disseminata fra Vienna, Trieste, Venezia, Corfù e Costantinopoli, ricca di belli uomini e di belle donne, felice dell'amicizia di altri uomini e di altre donne affascinanti, numerosissimi i parenti stretti, fedeli gli amici che tornano a farsi presenti a distanza di ventennii, ed anche compatta nei suoi affetti, stretta, si vede, gerarchicamente a quella nonna (e poi bisnonna) Serafina, con gli occhi di falco ed il naso imperioso, della quale tutti ripetono qualche tratto del viso o l'espressione o gli atteggiamenti. Vi sono ufficiali austriaci (prima cadetti, poi capitani; uno l'ha portata avanti sino a colonnello) e ad un certo momento saltan fuori un tenente dei bersaglieri e due guardiamarina: si vede che un ramo della famiglia si era definitivamente stabilito a Venezia, dopo il '66; gli altri seguitano a vivere fra Trieste e il Levante, a Graz invecchiano due vecchie zie, zitelle tutt'e due, che poco prima della cinquantina si fanno fotografare per l'ultima volta insieme, di profilo, due trecce pendenti in un grosso nodo sul collo, una ghirlanda di ricciolini sulla fronte e quindici anni negli occhi. Ma quasi tutti gli altri, di allegro sangue triestino, separati, si vede, da migliaia di chilometri da quel ramo viennese (presto scomparso) che prima del '48 offriva ufficiali in meravigliose tuniche bianche all'I. R. esercito, quasi tutti gli altri trovano che per farsi la fotografia bisogna uscire completamente dalle secature quotidiane, e si presentano in ricchi costumi dalmati ed albanesi, ricamati d'oro, con collane e braccialetti di zecchini.

Molto mi interessa la sorte di zio Sigismondo. Verso i sette o gli otto anni è un ragazzino immusonito, aggrappato alla mano del fratello maggiore, e guarda dentro l'obiettivo coll'aria di uno che dei posteri se ne infischia, visto che non può stringere con essi un'intima amicizia (e può trattare solo con gli amici intimi). A sedici anni è ancora un angelo, con un sorriso dolce e doloroso: certamente la fotografia fu fatta per la festa della mamma (zia Clotilde) e quel sorriso è nato da sè, pensando al volto che la mamma avrebbe fatto trovando, sotto il tovagliolo, l'involto di carta velina e la fotografia dentro a una bella cornice di peluche rosso. La prossima fotografia fu fatta il giorno della laurea, ed è quella di un dandy perfetto: due sottilissimi baffetti, una pettinatura all'olio di Macassar, con impercettibili ondulazioni, una cravatta larga e fiorita come un'aiola; che bel ragazzo! A Padova doveva avere conquistato cuori! ma quelle labbra morbide ed un poco troppo grosse hanno una piega che non persuade, sfiduciata, ironica, insieme prepotente e impaurita. C'è da stare in pensiero per l'avvenire di quest'uomo. Che sarà mai divenuto? Ritorna altre due volte:



in media, ogni volta a distanza di dodici anni, ed è sempre lo stesso dandy, con gli stessi baffetti sottili, gli stessi capelli ben curati; solamente la cravatta è meno vistosa, ed anche nel vestito, sì, si ritrova la stessa stanchezza del volto, della bocca e degli occhi specialmente.

Caro zio Sigismondo! Tu ed io si sarebbe stati amici, in serate come questa me ne rendo bene conto. Peccato che tu abbia ottant'anni più di me. Ma forse proprio per questo, perchè in casa io sarei stato il solo capace di capirti, mi avresti evitato come la peste. Ed anche mi meraviglia che tu non abbia mai viaggiato: sempre a Trieste, sempre dallo stesso fotografo, ti sei fatto fare il ritratto. Possibile che la famiglia prosperosa e bene ordinata non ti sia mai venuta a noia? Ma, del resto, lo so, che alla Filarmonica ed al Circolo degli Scacchi nessuno ti ha mai veduto. Devi avere avuto sempre molta cura a non seccare ed a non farti seccare dai tuoi fratelli.

Avremmo avuto in comune molte cose, Sigismondo caro. Un terrore indicibile per zia Nelly, per esempio; ed una grande tenerezza per zia Marina. Dio mio, quant'era bella zia Nelly, e com'era difficile dirglielo. Che tempesta di donna! Che sguardo, che fronte, che petto! È la sola che si sia fatta fotografare in vestito da ballo, con quelle braccia lunghe, asciutte, tenaci come il suo sguardo. Forse, quando ritornasti da Padova, una sera dopo il ballo, hai pianto per lei, e non ti sei potuto addormentare. Lo so che, quando avevi quindici anni, una volta ti ha baciato dietro un uscio, a tradimento, e poi è scappata via ridendo. E lo so che a cinquant'anni, quando finiva di divorarsi l'eredità del marito, quel panciuto mercante di caffè, milionario, di tutta la famiglia eri tu il solo che l'andava a trovare la domenica a mezzogiorno, unico che non si scandalizzava perchè zia Nelly aveva un passato. Quant'era bella ancora a cinquant'anni, zia Nelly, e come sapeva far ciondolare sulla gola morbida la crocetta di perle appesa a una vellutina sottile come un serpentino. Quanto amore perduto, per zia Nelly, caro Sigismondo. È stato per lei che non hai mai viaggiato?

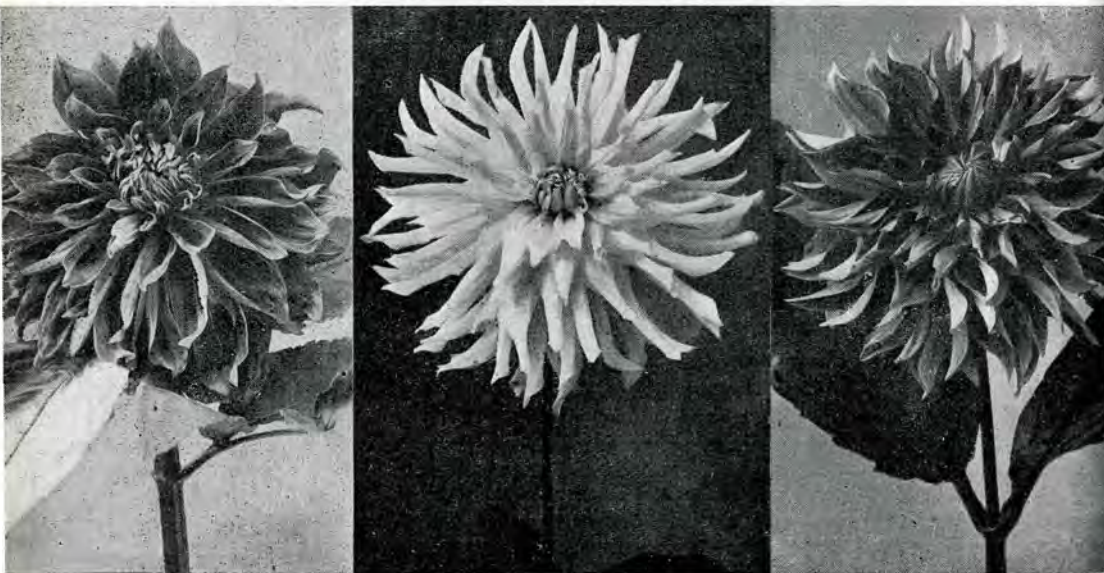
Ma tutta la nostra vita l'avremmo passata a consolare zia Marina, madonna bionda, dal volto affilato, dagli occhi grandi come mari di lagrime. Zia Marina vestita da sposa è la più bella donna dell'album: ha sì e no vent'anni, e si appoggia alla spalla di uno sposo che ne avrà dieci di più di lei, ma splende di una giovinezza immortale. È la copia maschile di zia Nelly, e chi sa che nel loro passato.... Certo zia Marina deve averlo adorato, e deve avere pianto tutta la sua vita. Vedi che errore, zio Sigismondo:



eri tu che dovevi sposare Marina, ed era Max, questo forestiero irresistibile, che doveva sposare Nelly. Ed invece tu non ti sei sposato, e Nelly ha sposato i milioni, e Max avrà tremato per un paio di settimane accanto all'immacolato cuore di Marina, e poi Dio sa cosa avrà combinato, e Marina è stata sempre infelice, e della sua infelicità ci ha lasciato quattro capolavori in queste fotografie di una donna squisita, squisitamente inconsolabile.... Di che cosa parlavi con zia Marina, povero Sigismondo, quando andavi a consolarla? Dovevi raccontarle delle ginestre che in luglio fioriscono in riva al mare, e dei ciclamini che fioriscono in agosto sotto i boschi di pini, o altri discorsi noiosi di questo genere, dovevi farle; ed intanto il suo cuoricino seguitava a battere svelto svelto: Max-Max-Max-Max. E tutt'e due odiavi, in silenzio, l'indimenticabile Max e l'indomabile Nelly. Non è vero, caro, malinconico Sigismondo?

Pettegolo, racconta senza discrezione queste storie il vecchio album di famiglia. È un bell'album, tutto di velluto morderé, colle borchie d'argento. L'ho comperato un mercoledì mattina a Campo di Fiori, per quattro e cinquanta. Il rigattiere me ne aveva chiesto quindici lire: « Non fosse che la rilegatura, professore ».

ALBERTO SPAINI.



Dhalie. — Primo Baldacci e Figli, Pistoia.

Dell'assistente sanitaria visitatrice

Trattando dell'Assistente Sanitaria Visitatrice occorre fare una breve storia del come sorse e si sviluppò in Italia questa figura di donna tecnicamente educata ed idonea a coadiuvare il Medico nella lotta per la difesa e la tutela della razza.

Nel subito dopo guerra S. A. R. la Duchessa d'Aosta Madre, scrisse nel proclama di addio alle infermiere Volontarie della C. R. I. le seguenti parole: « È cessato il frastuono delle armi, ma la nostra missione non è pur anco finita, perchè i nostri fratelli oggi più che mai hanno sete del nostro conforto, mentre l'animo loro si prepara alle feconde opere di pace ».

Queste parole scritte dalla Augusta Ispettrice delle Infermiere Volontarie, che durante i lunghi quattro anni della guerra di rendenzione aveva diviso con le bianche militi disagi e fatiche rischi e pericoli, e negli spedaletti da campo ed in quelli delle retrovie, e sui lunghi convogli di carne martoriata e disfatta e nei lazzeretti, non potevano rimanere inascoltate dalle 10.000 Infermiere Volontarie. A molte donne cui la vita non presentava, se non la fredda inarmonica visione di una inattiva esistenza

in piccoli ambienti di ristretta mentalità, generante l'egoismo, si era aperto l'orizzonte su un campo di lavoro meraviglioso, ove l'animo femminile può mietere e seminare il bene, ove lo spirito si plasma e si purifica, ove si ha veramente la coscienza di essere utili ai propri simili; la strada ove ogni donna può esplicare tutte quelle doti che ha racchiuse in sè inconsapevolmente; perchè ogni donna è sempre mamma, nell'intimo del proprio io e possiede tutte quelle qualità, che la differenziano dall'uomo, specie per ciò che riguarda l'assistenza e la comprensione della sofferenza altrui e dell'altrui miseria.

Così quando la C. R. I. nel 1918 iniziò i primi corsi per Assistenti Sanitarie Visitatrici in alcune delle principali città d'Italia, molte furono le infermiere pervase di ideale e di fede che li seguirono; molte volte però esse si trovarono nella vera impossibilità di esplicare la propria missione perchè non solo nessuno le apprezzava, ma non se ne capiva l'importanza.

Furono vere pioniere che la lotta rendeva più forti, nella santa battaglia, furono quelle che affrontarono sacrifici e sofferenze

in paesi allora invasi dalla malaria ove esse cercavano di applicare quanto in tre anni di severi studi avevano appreso.

Vere eroine del lavoro eseguito in silenzio, seminarono il bene, la bontà, i precetti di igiene con un'opera costante di tutti i giorni di tutte le ore di tutti i minuti; ma quante morirono di fatiche e di stenti in quegli oramai lontani oscuri anni del dopo guerra! Poca la paga, non riconosciuto il lavoro anzi dovuto eseguire in sempre continuo ostruzionismo da parte delle Autorità, eppure la fede, l'ideale, queste due forze travolgenti dell'animo umano, quelle, che permettono di eseguire il proprio lavoro vincendo ogni ostacolo, sormontando ogni difficoltà, mai abbandonarono tali donne che morirono col sorriso sulle labbra, con la certezza del dovere compiuto, con la speranza che altre certamente avrebbero seguito la loro stessa strada.



La professione però languiva, il Governo di allora inetto non capiva l'importanza della razza sanamente gagliarda, la nostra razza millenaria di eroi, che aveva dominato il mondo in antico, era abbandonata a se stessa e nessuna previdenza era presa per tutelarla; la sua sacra integrità minacciava di essere travolta dalla ondata rossa e distruggitrice e dalle passioni più basse.

Il Fascismo anche in questo campo ha posto il nostro paese all'avanguardia del movimento igienico social sanitario creando tutte quelle previdenze che tutelano la razza, con la creazione dell'O. N. M. I. con la istituzione dei dispensari antitubercolari, con la propaganda igienica, spicciola fatta a mezzo delle A. S. V. e delle Assistenti Sociali.

Vastissimo programma di profilassi igienica, di propaganda, di lavoro, di azione, che richiedeva personale tecnico educato allo scopo e seriamente preparato.

Se penso che nel 1920 la fabbrica *Magneti Marelli* istituiva la prima assistente sanitaria di fabbrica e che tale iniziativa venne dalle autorità di allora ostacolata in tutti i modi mentre oggi per volere del DUCE ogni fabbrica deve avere la sua assistente, il suo nido, la sua sala di maternità, il suo refettorio materno, mi domando se realmente quello che viviamo oggi in Italia, realizzato in così breve tempo dal Fascismo, è un sogno. Se penso che prima dell'era fascista non esisteva un sanatorio per i non abbienti (ricordo tanti anni fa di avere trovato a Leysin, delle nostre operaie ammalate di T. B. C. spendere denaro oro per essere curate in un ambiente non italiano e questo perchè si diceva dai medici di allora che in Italia tale malattia non poteva

essere curata, mentre la prima radicale cura per tale malattia fu scoperta da un italiano, il Forlanini, cui il DUCE volle fosse intitolato il più grande centro T. B. C. di studi T. B. C. del mondo), se penso a tutto questo stato di cose e vedo oggi i Sanatori dell'Istituto Nazionale Fascista per la previdenza sociale sorgere in ogni provincia, ambiente ove i malati sono curati con amore ed intelletto, ove pare la vita canti il suo inno di gioia, se penso che da 65.000 morti per T. B. C. siamo scesi oggi a 35.000 è veramente più che un inno di riconoscenza e di gloria che si eleva dal mio cuore e credo dal cuore di tutti gli italiani verso l'Uomo, che primo si è preoccupato in Italia di tale stato di cose portandovi in breve tempo rimedio: volumi non bastano a dire tutto il bene fatto dal Fascismo anche in tale campo.

Si è resa necessaria la intensificazione e la moltiplicazione del personale infermieristico, di questa meravigliosa e pur irta di sacrifici, strada di lavoro per la donna e se è del 1925 il Decreto legge e del 1927 la legge per la disciplina e la tutela giuridica della professione infermieristica è di questo anno XV, l'anno dell'Impero fascista, (17 luglio 1937) la legge che per cinque anni ancora permette alle Infermiere Volontarie della C. R. I. ed alle infermiere munite di attestato di abilitazione ai

sensi del Decreto legge 25 Luglio 1925, dopo sostenuto il relativo esame, di potere entrare in Scuola Convitto sia come A. S. V. che come Infermiera Professionista.

Questo è stato fatto dal Governo fascista perchè l'infermiera è la necessaria collaboratrice del Medico, perchè è nell'intendimento del Regime, che la donna serva il proprio paese nel campo essenzialmente e squisitamente femminile, perchè oggi ogni italiano deve avere la coscienza di collaborare alla grande opera vivificatrice del Regime, perchè ogni donna sappia portare il suo contributo di lavoro al benessere della collettività.

Studi igienico social sanitari, severi studi per temprare l'animo ed il carattere, per abituare gli occhi ed il cuore alla visione di spettacoli, che molte volte una mente di donna non può nemmeno immaginare, per intensificare la tendenza al bene, per collaborare, in silenzio sempre, col Medico.

La C. R. I. continua a gestire le sue Scuole Convitto; ove si forma il personale direttivo, così come in ogni centro importante d'Italia tiene annualmente i suoi corsi per Infermiere Volontarie, che ormai durano da più di un trentennio; e sono questi corsi per Volontarie la massima propaganda per la missione altissima femminile.

Alle fanciulle, alle donne del-

l'Italia fascista, questa strada di lavoro si apre con un'attrattiva magnifica per ogni donna: quella di fare il bene, il bene per chi soffre e dolora, il bene per i diseredati e gli umili. Chi potrà dire la infinita dolcezza di portare la serenità bella negli ambienti ove la malattia ha gettato lo sgomento? di far sorridere gli occhi di un morente, che nel momento del supremo distacco terreno si volgerà con uno sguardo di riconoscenza alla infermiera? di collaborare sempre in silenzio e nell'oscura opera di tutti i giorni di ogni istante a questa mirabile opera fascista, che vuole l'Italia sana forte gagliarda per il risorto impero di Roma?

Nessun sacrificio vi sembrerà troppo arduo, nessuna fatica sembrerà troppo forte per raggiungere queste soddisfazioni che sono intime, che non si possono trasmettere a nessuno, ma che

danno la certezza di fare il proprio dovere. Così come in silenzio compirono il loro dovere tante donne d'Italia, che scrissero pagine sublimi di eroismo, sintetizzate in quella sala quasi mistico sacrario, inaugurata dal Duce alla Mostra del tessile: 30 medaglie d'argento, 40 morte nella guerra, una martire fascista giovanetta, 4 ferite per la rivoluzione fascista, una morta e 10 Croci di guerra nell'impresa africana; le infermiere dell'Italia fascista chiamate dalla fiducia del Capo alla collaborazione più sacra che è quella della difesa della vita umana, sapranno in silenzio lavorare per il bene facendo loro le parole del DUCE « coloro che io preferisco, sono quelli che lavorano duro secco sodo in obbedienza e possibilmente in silenzio ».

ITTA STELLUTI SCALA
FRASCARA.

IL MOVIMENTO LETTERARIO NELLA GERMANIA DI HITLER

Come per l'Italia la Rivoluzione Fascista, l'avvento del Nazional-socialismo in Germania non poteva non permeare del suo spirito ogni movimento artistico o letterario.

Il rinnovamento hitleriano sollevata la Germania dall'avvilimento seguito alla sconfitta delle armi, indirizza naturalmente gran parte della giovane letteratura verso mètte politiche, a magnificare e glorificare il ritorno dell'ordine e della disciplina, del lavoro fecondo, nei campi e nelle officine, la riconquistata indipendenza e, soprattutto, la rinascita dell'Armata, più salda e più potente di prima.

Una tendenza che si va facendo strada, anche perchè incoraggiata dai dirigenti del Partito, è quella popolare; riattacca al popolo inteso come stirpe, al suo carattere, alle sue tradizioni, al suo modo di pensare e di sentire. Sono già parecchi gli scrittori che si sono incamminati ed affermati su questa via, tuttavia le loro opere non hanno per noi uno speciale significato. Vale piuttosto la pena di accennare alla letteratura nazional-socialista propriamente detta la quale comprende numerose opere di carattere teorico, sul partito e le sue teorie, sulle sue origini ed il suo sviluppo. Le due principali sono il celebre *Mein Kampf* di Hitler, apparso nel 1927, ed il *Mito del XX secolo* di Alfredo Rosenberg. Fra le altre opere importanti degna di rilievo è lo *Studio delle razze che compongono il popolo tedesco*, di Gunther, che però aggiunge poco a quanto è stato detto da Houston Stewart Chamberlain, nel suo lavoro fondamentale le *Assisi del XIX secolo*, dal quale il Gunther ha tratto ispirazione, e da Moeller van den Bruck autore di *Il III Reich*.

La lirica sempre in grande onore in Germania, ha conservato anche nella letteratura nazional-socialista un posto di primo piano, anche quantitativamente: dal 1931 al 1936 sono apparse 1792 raccolte di poesie nuove e 172 antologie. Il movimento politico che ha elettrizzato il popolo tedesco e soprattutto la nuova generazione ha prodotto una effervescenza che non poteva trovare espressione adeguata se non nella lirica. Gran parte di questa poesia sarà effimera, forse, poichè non basta il sentimento per assicurare l'immortalità, occorre il genio; ma è un fatto incontestabile che il senti-

mento dal quale sono animati tutti questi giovani poeti sia sincero. Essi esprimono il dolore e l'onta della disfatta, la gioia del rinnovamento; la fedeltà al Capo; l'entusiasmo virile che ispira la disciplina, la marcia in comune. « Il poeta deve marciare nei ranghi come il soldato », scrive Hans Schwartz; « Noi siamo i militi dell'armata bruna », proclama Heinrich Lersch, « Le colonne del secolo d'acciaio; Noi marciammo nel sangue e nel dolore alle amare lotte fratricide. Combattiamo per la libertà e per il diritto eterno, per la nuova Germania che si leva ».

Alcuni titoli di composizioni poetiche ci indicano il contenuto e la tendenza: « Costruiamo il Reich », « La purità del Reich », « Colui ch'è votato al Reich » ci ricordano che l'idea del Reich, sin dal medio evo, fa parte delle aspirazioni del popolo tedesco. Il sentimento della terra si esprime in « Terra », « Richiamo della terra », « Rivelazione del paesaggio », « Paesaggio eroico », come la religiosità tedesca in « Appello a Dio », « Preghiera del contadino », « Unione mistica ». Herbert Böhme in una curiosa poesia parafrasa le celebri parole del Goethe: *Stirb und werde* (« muori e divieni »), trasportandole dal piano individuale a quello della collettività: del resto la forma di questo poema — versi brevi ed ineguali — è improntata essa stessa a Goethe;

« Consumati, mortale, Accendi la fiamma — Al Me, Perchè arda il pensiero — Avido di dominare — Prima che serva. Al Me — Accendi la fiamma E muori. Elevati — Raggio purificato Nell'unione di coloro che ti aspettano. Il popolo ti reclama. Spoglio dei tuoi vani desideri — Tu porti il fuoco — Della tua immortalità — Tu pure — Nell'azione — Per il Noi.... — Forma il nodo ! La nascita della collettività — È il gradino — Che ti conduce a Dio ».

Questa opposizione dell'Io e del Noi è uno dei motivi più usati della giovane poesia. Si sa che il carattere religioso del nazional-socialismo è legato alla devozione, al sacrificio dell'individuo in favore della collettività. E questa non è una semplice dottrina, ma un sentimento profondo, che i neofiti del terzo Reich esprimono con accento serio e convinto. L'amore, il piacere non hanno alcun posto nelle loro effusioni; si nota tuttavia un certo sentimento della natura con tendenza panteista, propria a molti tedeschi.

Anacker, Böhme, Brockmeier, Barthel, Möller, Schirach, Anders, Menzel, Linke sono i nomi di alcuni di questi poeti dei quali non si può predire se gli allori vivranno oltre la loro morte. Una menzione particolare si deve accordare però a Gherardo Schumann, titolare del premio di poesia del Ministero della Propaganda, pel 1936. Il suo verbo poetico ha una reale potenza, come pure

la sua ispirazione, fra gli altri, è austera e qualche volta brutale. Egli celebra con un fervore sobrio l'entusiasmo e la fede di questi gregari del Führer, che « portano il Graal nella loro anima »; senza dimenticare di scagliarsi, con mordaci allusioni, ai profittatori del partito, ed a quelli che in una faticida giornata furono vittima di una « sanguinosa giustizia ». — Se la poesia nazional-socialista può sembrare qualche volta piatta ed ingenua bisogna pur dire che noi siamo agli antipodi di ciò che ha costituito il lirismo post-romantico. Questo lirismo era essenzialmente individuale; ritornando ad una poesia *collettivista* che pone il suo accento nei sentimenti comuni a dei gruppi umani, non possiamo dire di tornare alla canzone popolare? Effettivamente molti di questi poemi sono fatti per essere cantati; e lo sono durante le marce, nei campi, per le feste della gioventù: cominciando dal più celebre di tutti, *Horst Wessel Lied* che è divenuto l'inno nazional-socialista; o ancora « Germania svegliati », di Dietrich Eckart, (morto nel '923) compagno della prima ora del Führer, del quale se ne è fatto uno dei profeti del partito.

La Germania attraversa dunque uno di quei periodi in cui la creazione poetica prende un carattere popolare. Il sentimento che anima le masse risuona in numerose voci che resteranno a testimoniare questa rinascenza tedesca.

La giovane letteratura è pure legata al romanzo, ricercando ancora in questo dominio i soggetti che si riattaccano alla collettività, ai grandi problemi nazionali: i Reparti d'Assalto, il Servizio del Lavoro, la colonizzazione agricola ed operaia, i conflitti di razza appaiono in queste opere nelle quali gli autori naturalmente parlano di quel che hanno visto, inteso e vissuto. (Glaser: *Una truppa di S. A.*; Hagens: *Verso Hitler*; Klæhn: *Sezione 138*; Kieser: *Marcia su Berlino*; Nebe: *Prendiamo la pelle*). Altri autori trattano la emigrazione o lotta contro il comunismo (Barthels: *Il popolo immortale*); o fanno una satira amara del regime precedente (Riemkasten: *Il Bonzo*) o si sforzano di mostrare il legame fra la nuova generazione e quella dei vecchi combattenti (Beumelburg: *La legge d'eredità*).

Soggetti favoriti sono rimasti sempre i quadri della guerra dovuti in genere ad autori ex combattenti. È la generazione della quarantina. Uno dei più grandi successi in questo genere letterario è stato *Fede nella Germania* di Hans Zöberlein (1931) che dipinge le impressioni di un combattente animato da ardente patriottismo. La maggior parte di queste opere sono anteriori al regime, la loro ispirazione è « nazionale ». Tali sono: *Uragano d'acciaio*,

di Ernesto Junger, che ha avuto grande risonanza all'estero, e due racconti di prigionia del Dwinger, *L'Armata dietro la Barricata, Fra bianco e rosso*, il primo consacrato alla prigionia di un soldato tedesco in Russia, il secondo all'armata di Koltchack. È in versi che Riccardo Euringer ha scritto *Passione tedesca*, opera di un genere mal definito, che ha dell'epopea, del dramma o mistero medievale, con dei personaggi allegorici, che è stato declamato alla radio e ha ottenuto un gran premio letterario.

La letteratura tedesca si avvia ad un carattere essenzialmente eroico: un « romanticismo d'acciajo » ha dichiarato il ministro Goebbels; certamente ciò non potrà essere realizzato senza l'apporto e la cooperazione di alcune generazioni, poichè è necessario che il nazional-socialismo abbia il tempo di trasformare con le istituzioni la mentalità e la vita tedesca. Ciò che non può effettuarsi nel breve spazio di quattro anni. D'altro canto uno degli scrittori del partito, Hans Johst, esprime in questi termini la sua professione: di fede « Io sono tedesco. So dunque che la vita non si lascia violentare dai cervelli. Noi tedeschi non abbiamo ancora un'arte puramente nazionale. Con tutta la passione della mia anima io aspiro ad un'arte che sia l'espressione del mio popolo per la limitazione della lingua.... Soltanto l'amore della lingua apre il paese, la patria, la riflessione, la convinzione. Senza quest'amore cosciente tutto ciò che è umano manca di forza e di corpo, poichè la lingua è e resta l'incarnazione dell'anima. L'anima deve essere posta nella terra come l'oro e tutto ciò che ha valore: ora la mia terra si chiama Germania ».

Parecchi scrittori, pur non credendosi nazional-socialisti e neppure nazionalisti, sottoscriverebbero a queste parole; ma il Johst appartiene alla categoria di coloro che, avvicinandosi alla cinquantina seppure non l'hanno passata, hanno svolto la maggior parte della loro carriera letteraria prima dell'avvento del Terzo Reich, al quale egli si è legato apertamente e rumorosamente. Ciò che altri hanno fatto tacitamente e con discrezione essendo stati sempre fedeli alle tendenze della sensibilità ed alle grandi linee dell'intellettualismo tedesco: scrittori stimati e stimabili un tempo, alcuni dei quali avevano avuto un grande successo di pubblico, ma che ora son dimenticati o considerati « vecchi » da quelli che indirizzano l'opinione pubblica. Due di questi sono morti recentemente: Paolo Ernst, figlio di un minatore dell'Harz, prima socialista ed, a lato di Hauptmann, protagonista del movimento naturalista, fece voltafaccia dal punto di vista politico ed estetico, divenne conservatore ed optò per un neo-classicismo. Egli ha lasciato un numero

considerevole di opere teoriche e politiche, romanzi storici, drammi e novelle. È proprio nel genere novellistico che egli eccelle. Il suo *Kaiserbuch*, opera in sei volumi, nel quale egli fa sorgere l'idea del Reich nelle lotte per gli imperatori del medioevo, gli valse, poco prima della morte, una considerevole popolarità ufficiale.

Così il poeta artigiano, Heinrich Lersch, scomparso lo scorso anno, che si fece conoscere durante la guerra per il suo poema *L'Addio del soldato*. Egli ha raccontato la sua vita e descritto il suo mestiere di sellaio in alcuni libri che se non altro hanno il merito di essere testimonianze veridiche e sincere.

Kolbenheyer, Blunck, Binding, Schaefer, Grimm sono scrittori di molto talento, importanti per diversi motivi. Il primo, poeta metafisico, ha sviluppato, in *Atelier*, una concezione della vita e della società a base biologica, che presenta delle affinità col nazional-socialismo. I suoi romanzi consacrati a Spinoza, a Paracelso, al mistico Jakob Boheme, il suo dramma *Passione eroica*, di cui il protagonista è Giordano Bruno, sono ricchi di alto contenuto filosofico. Hans Friedrich Blunck, posto nel 1933 alla testa degli scrittori del Reich (funzione che ha abbandonato da tempo) è conosciuto soprattutto come autore di romanzi preistorici, ma egli ha evocato pure il brillante passato della sua Amburgo, e, attraverso brevi dialoghi, i costumi della campagna tedesca del nord, il paesaggio e le sue leggende. Rudolf Binding, grande cavallerizzo, intitola uno dei suoi libri *Principi di equitazione per una donna amata*. Guglielmo Schaefer, autore di aneddoti, di novelle storiche, ha tentato in *Tredici libri dell'anima tedesca* di riprodurre l'evoluzione del suo popolo, i personaggi più popolari nonché le grandi linee del suo carattere.

Hans Grimm è l'autore di *Popolo senza spazio*, uno dei più grandi successi di libreria dopo la guerra. Il titolo di questa opera ha fornito alla politica tedesca una delle sue formule più popolari, raro onore per un romanziere. L'azione di questo libro si svolge in Germania e nell'Africa Sud-occidentale.

Fra gli altri si potrebbero citare Guglielmo von Scholz, i cui romanzi e lavori teatrali hanno un curioso sapore occultista; Hermann Stehr, slesiano come Hauptmann, ma più religioso e mistico; Josef Ponten; Emilio Strauss, eccellente stilista, del quale *l'Uomo nudo* è uno dei migliori romanzi storici tedeschi; Federico Schnack, delicato pittore della natura, del paesaggio e degli animali.

Tutti questi autori, malgrado la loro diversità, hanno dei caratteri in comune. Essi sono nella tradizione tedesca poichè credono più alle forze oscure dell'istinto che alla potenza della ragione.

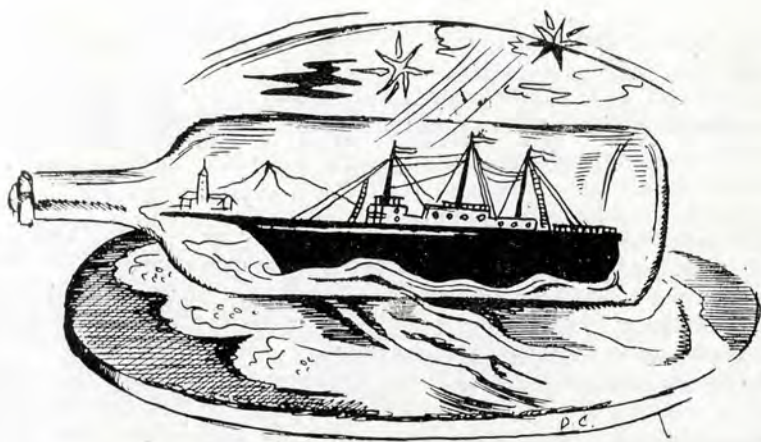
Molti di questi scrittori, che si manifestano attaccati alla terra natale, non sono concepibili al di fuori del loro piccolo ambiente provinciale, del quale riflettono il carattere e le tradizioni. Ma ve ne sono altri che pur limitandosi a descrivere la vita paesana, o provinciale, mostrano di possedere qualche volta del talento: per esempio Griesse per il Mecklemburgo, Wieckert per la Prussia orientale, Billinger per i confini austro-bavaresi.

Si potrebbe dire che questo « Spirito della terra » evocato da Goethe, e che è a capo di tutti i pensieri e le imprese del nazional-socialismo, ispiri di già tutta una parte della letteratura tedesca. « Sangue e terra », il motto del movimento politico, vale in tutta la sua portata per il movimento letterario: ed è una bandiera che promette molte battaglie e vittorie.

PIETRO SOLARI.



Mussolini e Goering a Roma.



ACCORDI IN MINORE

BASTIMENTO IN BOTTIGLIA

Naviga su un mare di stucco celeste, spumeggiante di bambagia; e gli basterà meno d'un attimo per infilare senz'altro, nell'entusiasmo dell'approdo (urla con voce tutta petto, il gonfio pennacchio in cima al fumaio), la cruna dell'ogiva per la quale respira il campanile che signoreggia il paese inerpicato verso il collo della bottiglia.

Nonostante l'eccessivo ornamento (sembra una sposa: perline bianche, non nodi alle corde, e ancore d'oro, catene d'oro, vernici intatte, e bandiere dal vento soltanto stirate) dà l'idea d'una catastrofe imminente: catastrofe amorosa, per eccesso di slancio.

Dovizioso, bellissimo, spinto da anni di lontananza e di disperata nostalgia, non che dalla propria furezza, il bastimento risalirà, come già l'onda, la banchina del porto, si abatterà sul paese infilando con la punta della prua la finestra del campanile, lo spianerà, e, piegati indietro gli alberi, quasi appiattito da una grande raffica, simile ormai a un volto da tragedia, uscirà, strisciando lungo l'imboccatura della bottiglia, fino a trovarsi sulla secca inaspettata

del tavolino, piccolo, ridicolo, appena un giocattolo troppo studiato.

Impeto di cuore abbondante. Ci umilia. Ed è per questo che, fingendo di salvaguardarlo, lo rimettiamo, ammutoliti sullo scaffale.



Ma bisognava averlo visto a casa sua: in un'osteria simile alla tolda d'una nave, spenzolata sul mare. Sopra una mensola ai piedi di un ritratto (ritratto di vecchio marinaio, s'intende) dichiarava una intenzione votiva: infatti il riverbero del tramonto, picchiando sul vetro della bottiglia, lo accendeva.

In quella stanza, esso operava un incantesimo; forse un maleficio: il mare, nonostante i mutevoli nastri delle correnti che lo rigavano d'indaco, diventava finto: idee di passeggiate vanesie le vele; e ghirigoro puerile la linea della costa sulla quale già s'accendeva qualche lume da scenario: di vero non c'era che lui, il bastimento in bottiglia, uguale al sogno d'un prigioniero; con un cuore contagioso. La stanza ne tremava.

Pareva un modo di ricordare senza riposo, adorante e vendicativo, una lezione di fedeltà: rimproverava; offendeva. A guardarlo si apriva gli occhi dentro di noi; e si restava male.

Qualcuno disse:

— Essere fedeli è un modo di rimanere giovani — e non sapeva di parlare secondo il suggerimento di quella offerta votiva fatta all'immagine del marinaio.

— Sì, ma a patto che sia una fedeltà senza rilassatezza, tutta accesa, agognante; in modo che, sempre, il domani — un domani precipitoso, vicino quanto l'ogiva del campanile, alla punta de la prua — sia ancorato dalla costanza del ricordo e del desiderio.

Improvvisa raggiò la luce di una lampada in mezzo alla stanza; e il bastimento, ora nitidissimo, parve minuscolo e lontano come in un canocchiale capovolto.

Che senso, in quella notte di maggio, gonfia, turbata da odori bassi, fiatati a gran fiotti, con un cielo smanioso, trattenuto a stento da stelle responsabili di tanto equilibrio, per lo più rosse di pena; che senso toglierlo al ritratto, portarlo via, tenerlo sottobraccio, reggerlo con cautela lungo la strada aggredita da un mare tutto domande.

E fermarsi poi a guardarlo presso un lampione, spiandosi intorno. Più piccolo, ora, all'aperto, intricato eppure preciso: algebrico. Pareva di tenere sul petto il proprio destino.

Avvicinò il mare, volta la prua all'orizzonte, in una camera cittadina, distante mille miglia dalla costa.

La finestra si apriva su un giardino che stentava a nascere da un campo intorno alla casa nuova. C'era un fiore solo, polposo come la fetta di un frutto e sgalato a ventaglio; fiero di un rosso che in cima brillava. I gatti si scostavano sul punto di sfiorarlo. Metteva soggezione. Eppure, rimanendo in camera senz'affacciarsi, nemmeno quel giardino che non riusciva ancora a stormire per farsi riconoscere dal vento, e che voleva essere guardato con fiducia per crescere, riusciva ad attutire la prepotenza del bastimento; nemmeno quel fiore di comando, bislacco, tratteneva a terra: il muro della casa diventava scogliera; e il fischio del treno sirena di partenze e di approdi.

Affaticava; ammalava: era un vivere tutto sull'alluce: da balerina nel minuto dell'estrema bravura: un vivere in cui riconosco il significato e la fatalità di chi, come me, deve correre per non cadere.

Peccato, dunque, non aver resistito. Fu chiuso in una valigia e vi rimase due anni.

Ora penso di riportarlo in quell'osteria della riviera, rimmetterlo di nascosto sulla mensola a piè del ritratto, e andarmene prima che la padrona lo veda.

Non vorrei sentirmi raccontare la storia d'un navigatore che, non potendo più andare in mare, figurò nel minuscolo brigantino un modo senza scampo, ansioso, di essere fedeli, e si spese poco dopo averlo finito.

Riportarlo a casa sua o ritrovarmi, temeraria, capace di sostenerne la presenza.

La bottiglia è di cristallo bianco specchiante, l'ho detto, sigillata d'argento; e lì dentro, su un mare di stucco, fila il bastimento: alberi erettissimi, corde tese da mozzare il respiro, bandiere tirate indietro dal vento della corsa, e un fischio vittorioso di conquista, figurato nel pennacchio di fumo.

Non invecchierà mai, non s'impolvererà; i colori non sbiadiranno, l'oro sarà veramente incorruttibile, le corde non cederanno; e, prima o poi, dicerto, riuscendo io a dargli ragione, ad aggiunger la mia alla sua esigenza fatta di cuore e basta, approderà, in una maniera catastrofica e stupenda, come spianato da un'enorme raffica, trascinando il paese divolto, magari sulla secca di un tappeto.

VISI

Una ragazzina troppo incipriata, col viso storto, più grosso vicino alla tempia destra, fatto come l'Africa, un viso che non comportava così sbagliato, grave e patetico, l'architettura spiritosa dei ricciolini fatti, pareva, col ferro da calze, entrò nella latteria con un'andatura obliqua che la rendeva anche più magra (la manica scopriva il polso scarnito, troppo gracile per una mano così grande) e girò sugli avventori uno sguardo simile a un conteggio.

Nessuno le offerse nulla. Dopo aver mangiato, sola, due paste e aver bevuto una tazza di caffelatte, si mosse verso il banco. Si appressò senza dir nulla. Premette il mento sull'orlo del marmo, e quel viso parve servito lì, fra i vassoi, le bottiglie e i bicchieri, sbilenco come certe pere che dentro, dalla parte sacrificata, son tutte nodi.

Per aiutarsi a discorrere, mise avanti, quasi presentò anche le mani, ma appena fece per articolare una sillaba, la padrona, con un cenno tranquillizzante, la persuase che non importava. Volgendosi per andarsene, le cadde dalla pettinatura difficile una forcina di ferro che, consumato il nero di vernice, parve bella, quasi d'argento.



È un poeta americano.

La sua cordialità (parole e gesti rapidi come telegrammi) non ha nulla in comune con le espressioni correnti, adatte a favorire la pigrizia delle cortesie, simili a biglietti da visita.

Si avvicina a un tavolino di caffè lungo mare, sorride in un modo che è come invitasse: « si gioca a dire la verità? » e parla un momento. Se approva sembra di vedergli più ampio il viso, poichè il suo è un viso in cui conta soprattutto la luce, e che il sorriso schiarisce, dando ragione a tutti quei toni, solari, dal colore dei capelli a quello più chiaro della barba a quello giovanilissimo delle guance, toni che si compongono in un'espressione estiva. Presto scatta in piedi, come chiamato a un convegno di letizia. L'ampiezza delle spalle, l'inclinazione del viso, coprono il fanciullesco effetto che producono i suoi occhi azzurri. Difesa serena, senz'ombra. A venti passi di distanza, grande, contro il celeste mischiato del cielo e dell'acqua, con quell'andatura tra imperiosa e trasandata, con quei colori genuini, — giacca d'un verde da illustrazione per libro di fiabe, cappello bianco strapazzato che sembra fatto per scherzo,

calzoni chiari — dà il senso di uno speciale candore. E così, coloratissimo, stampato sull'orizzonte, persuade che l'America è vicina e piuttosto affabile.

Ecco, si piega in avanti, puntellandosi con le due mani al bastone: fa arco: un ponte agevole, una passerella per cui l'oceano non impensierisce più.

« Nastri e merletti, donnine belle » !

Veniva di lontano, due volte la settimana, e sciorinava in piazza la sua mercanzia, accanto al cocciaio che disponeva in terra file di pentole d'un colore più fondo e smaltato di quello delle melanzane.

« Donnine belle, donnine belle » e chi sa che vedeva, facendo sgusciare fra il pollice e l'indice rotelle di nastro rasato.



Seduta dietro la bancherella delle bigiotterie, la sposa grassa sporgeva inutilmente verso di lui la faccia alla buona, tirata via, con una specie di dimenticanza fra sopracciglio e sopracciglio, e dello spazio vuoto, del silenzio, intorno alla bocca, dove non c'era nulla, neppure dolcezza. Colme, ma prive di giocondità, le gote. Carne che parlava se mai di fatica: fatica di raggiungere una forma, di partecipare all'impegno di un viso.

Il merciaio faceva e disfaceva festoni di trina sul fil di ferro teso sopra il banco e lanciava il suo grido in un modo così beato che si capiva come vedesse una persona sola, e assente.

Guardava facilmente in alto: nulla: allora un puerile contento gli illuminava il volto.

Sotto le sopracciglie violente e diritte che intitolavano il viso raccontato soprattutto dalla bocca inquieta, ora troppo umida, ora troppo arida, gli occhi avevano la cadenza di certe canzoni invecchiate, occhi da ricordo. Il mento sfuggente, debolissimo, concludeva in una maniera approssimativa e frettolosa l'ovale del volto, che all'altezza delle tempie si era invece dimostrato vigoroso, nonostante la mal delineata attaccatura dei capelli.

Perchè una cosa gli paresse bella, vi cercava, senza rendersene conto, un po' di celeste.

Un sabato — la mattina si era schiarita all'improvviso, larga, decidendo l'incertezza sonnacchiosa della primavera (è in questi momenti che le ragazze non resistono alla tentazione di festeggiare la propria persona, comperandosi orecchini, collane, fermagli; e le massaie si accorgono che gli oggetti di cucina son belli davvero e fanno il lusso della casa) — un sabato così festevole arrivò, dunque, prima di mezzogiorno, un uomo sconosciuto in paese.

Era grande, aveva le spalle vecchie, male articolate, e la testa di dietro gli scendeva a piombo.

Si fece largo tra la folla: delle donne non si avvedeva; prendeva per le spalle i bambini, spostandoli come oggetti; e teneva i gomiti scosti per esser meno impedito nel muoversi fra la gente.

Raggiunse il merciaio.

«Donnine belle, donnine belle....»: il grido ilare si spezzò. Il nuovo venuto aveva la fisionomia della lettera anonima: si presentava allo stesso modo sciatto e inquietante: sembrava una faccia trovata a fatica in una macchia sulla parete. Disse poche parole. Una donna che contrattava zagana udì soltanto un nome: Virginia.

In un attimo la mercanzia della bancherella entrò in una valigetta di fibra larga sei palmi, e il merciaio, seguito dal compagno, si allontanò precipitoso, un taglio di luce obliqua al posto degli occhi.

Donninebelle non è tornato più; ma è rimasto per tanto tempo sulla piazza del mercato, un nome svolazzante, Virginia, e, insieme con quello, l'immagine d'una donna aggraziata, ridente.

GIANNA MANZINI

L'organizzazione delle massaie rurali

Le massaie rurali, inquadrare dal Partito, hanno raggiunto, agli inizi dell'A. XVI^o, la bella cifra di 900.000.

L'organizzazione, che in brevi anni si è così fortemente affermata, è sorta con scopi assai utili e perfettamente aderenti alle necessità del momento.

Togliamo dal Regolamento questo brano significativo:

La Sezione massaie rurali, costituita alle dipendenze del P. N. F., si propone di:

a) promuovere la propaganda educativa presso le massaie della campagna e dei centri rurali e curarne, in modo particolare, l'assistenza morale, sociale e tecnica;

b) promuovere la istruzione professionale delle massaie rurali perchè possano compiere, con competenza e con modernità di vedute, le molteplici mansioni loro affidate, con particolare riferimento alla coltivazione dell'orto, all'allevamento degli animali da cortile, all'artigianato e alle piccole industrie casalinghe;



Il telaio casalingo mantovano tipo antico.

c) Incrementare, ai fini dell'autarchia economica, l'attività produttiva delle massaie con provvedimenti tendenti a facilitare gli allevamenti avicoli, — la raccolta e il collocamento dei prodotti derivanti dalle piccole industrie rurali ed artigiane delle massaie, la fornitura di mangimi, materiali, attrezzi, ecc.;

d) facilitare l'applicazione di eventuali provvidenze assicurative che possano tornare di vantaggio alle massaie;

e) migliorare l'arredamento e l'igiene delle case rurali;

f) favorire l'allevamento igienico della prole procurando una particolare assistenza alle massaie con prole numerosa;

g) fare apprezzare tutti i vantaggi della vita dei campi,

per contrastare le dannose tendenze dell'urbanesimo.

È evidente come, destinata a così alte ed importanti funzioni, l'organizzazione sia diventata uno strumento vivo e potente nelle mani del Regime, per il raggiungimento delle finalità previste dal piano per l'autarchia economica della Nazione.

Le direttive fissate dal Regolamento hanno avuto, nell'Anno XV^o, una pratica e realistica applicazione. Ciò è dimostrato, in modo semplice ma eloquente, dalle seguenti cifre riferentisi appunto all'attività esplicata dall'organizzazione durante l'Anno XV^o:

Tesserate	n. 900.000
Sezioni costituite	» 8.127
Nuclei costituiti	» 11.264

Corsi di istruzione tecnica:

pollicoltura	n. 1.860	
frequentanti		n. 74.235
coniglicoltura	» 1.641	
frequentanti		» 62.632
bachicoltura	» 992	
frequentanti		» 47.178
ortofrutticoltura	» 863	
frequentanti		» 32.664
utilizzazione ginestra	» 67	
frequentanti		» 2.185
industrie agricole:		
apicoltura,		
caseificio,		
erboristeria,		
conservazione		
dei prodotti ecc.	» 665	
frequentanti		» 20.721
Totale Corsi		6.088

<i>Corsi di igiene, puericoltura, economia domestica ecc.</i>	n.	8.243
<i>Conferenze di propaganda</i>	»	8.152
<i>Conigliere di Sezione istituite</i>	»	2.912

Conigli distribuiti:

dall' Istituto di coniglicoltura	»	3.000
localmente	»	4.187
<i>Pollai di « sezione » istituiti</i>	»	3.879

Galli miglioratori distribuiti:

dal M.ro dell'Agricoltura	»	10.000
localmente	»	3.416

Materiale avicolo distribuito:

uova da cova	»	188.906
pulcini	»	51.772
<i>Mangimi pollame</i>	Q.li	11.569
<i>Sementi</i>	Kg.	58.908

Massaie partecipanti al « concorso piccoli allevamenti bachi da seta ».	»	4.103
---	---	-------

Massaie partecipanti al « concorso per la casa ordinata e fiorita e per l'orto ben tenuto ».	»	15.858
--	---	--------

Massaie partecipanti al « concorso per il buon allevamento della prole ».	»	12.492
<i>Posteggi gratuiti nei pubblici mercati</i>	»	4.500

<i>Produzione tessile casalinga, annualmente:</i>	m.	5.000.000
---	----	-----------

Un' affermazione particolarmente significativa è stata quella ottenuta dalle massaie rurali alla Mostra del tessile nazionale.

Dalla ben ordinata esposizione di tessuti, risulta chiaramente il fattivo contributo che le massaie rurali italiane hanno portato,

**Lavori eseguiti dalla Re-
gia scuola professionale e
di avviamento femminile
Principessa di Piemonte.
Mantova.**

Arte africana. - To-
vaglietta di organdis
bianco ricamato in gri-
gio e nero.



(In basso). Centro da
tavola. Ricamo rasato
rosa su fondo bianco. -
Scene campestri.



Piatto da tavola. - Ricamo su organdis.

ed intendono portare ancor di più in seguito, all'autarchia tessile, con una produzione di tessuti casalinghi che annualmente ammonta a 5 milioni di metri annui, e che potrà aumentare notevolmente. Da notarsi che i suddetti tessuti vengono unicamente confezionati con fibre di piante tessili dalle massaie stesse coltivate e lavorate.

Tessuti di ginestra, di lino, di canapa, di seta, di agave, di ramì e perfino di paglia e di lupino; ottime associazioni ottenute tra le fibre tessili naturali e quelle artificiali, offrono un complesso veramente degno di nota e che s'impone all'attenzione del numeroso pubblico che affolla i padiglioni per la bontà, la varietà, il buon gusto

e la grande possibilità di applicazioni pratiche.

S. E. il Capo del Governo, nel visitare il padiglione delle massaie rurali, ebbe parole di vivo elogio per i risultati conseguiti dall'organizzazione in questo campo.

Nell'Anno XVI^o verranno realizzate altre importanti iniziative che renderanno l'organizzazione delle massaie rurali sempre più efficiente e sempre più pronta agli ordini del DUCE, che su di essa conta sicuramente per la più larga valorizzazione di ogni risorsa della nostra terra benedetta, che è, e resterà sempre, la più grande e più sicura ricchezza della Nazione.

CLARA FRANCESCHINI.



A Tabellano (prov. di Mantova).
Lavorazione del truciolo di pioppo per i cappelli da spiaggia.



Massaie rurali.



Casa della Massaia rurale, Casale.

VITA IN COLONIA



← Premiazione agli operai.

Cavalcata domenicale. →



← ? Strade di Addis Abeba in costruzione.

Giochi durante una festa in un cantiere. →



L'ANNO TEATRALE

Il bilancio dell'anno teatrale è particolarmente confortante: la produzione italiana ha riconquistato per quantità e per qualità un netto predominio nel repertorio delle compagnie; gli spettacoli hanno raggiunto nella media un livello artistico più che soddisfacente; gli incassi si sono quasi raddoppiati in due anni; il « sabato teatrale » e gli spettacoli all'aperto, che hanno ricevuto quest'anno un particolare incremento, hanno decisamente orientato il teatro verso le grandi masse e quindi verso il popolo avviandolo a riconquistare nella vita nazionale quel posto che per varie ragioni d'indole economica ed artistica sembrava aver perduto.

Il « sabato teatrale » voluto da Mussolini nel 1936 per far godere anche alle classi operaie e rurali la gioia sana ed istruttiva offerta dagli spettacoli drammatici e lirici, ha raggiunto quest'anno risultati davvero eccezionali ed un successo entusiastico. In 67 città sono state date infatti 204 rappresentazioni di prosa, 61 di opere liriche e 169 di filodrammatici per un complesso di 435 recite alle quali hanno assistito 470.210 spettatori appartenenti alle categorie meno abbienti. Regolato nel funzionamento da un'apposita legge, il « sabato teatrale » troverà una sempre più larga attuazione integrando convenientemente l'attività estiva dei Carri di Tespi: in tal modo anche il popolo potrà d'ora innanzi frequentare il teatro regolarmente.

Il Carro di Tespi lirico, che aveva in repertorio l'*Aida* e il *Rigoletto* di

Verdi e la *Gioconda* di Ponchielli, ha toccato 42 provincie dando 75 rappresentazioni dinanzi ad un totale di 433.200 spettatori. I due Carri di Tespi di prosa hanno dato 123 rappresentazioni in 36 provincie dinanzi a 143.729 spettatori. In oltre l'Opera Nazionale Dopolavoro ha per la prima volta sperimentato i Carri di Tespi filodrammatici che hanno rappresentato i lavori più noti del nostro repertorio drammatico nei paesi rurali e montani di 22 provincie. Questi piccoli teatri ambulanti, nei quali hanno recitato le filodrammatiche-tipo vincitrici dei concorsi provinciali, hanno dato 351 spettacoli a cui hanno assistito 175.000 spettatori.

Durante la primavera e l'estate gli spettacoli all'aperto che, per le eccezionali condizioni del nostro clima e la svariata magnificenza degli scenari naturali, costituiscono una gloriosa tradizione italiana, si sono moltiplicati con notevolissimo successo artistico e col concorso di grandi masse di spettatori. L'inizio di tali spettacoli fu dato, con un simbolico rito dell'Italia Imperiale, nel risorto teatro romano di Sabratha in Libia, alla presenza del Duce, con la rappresentazione dell'*Edipo Re* di Sofocle. Ben poco rimaneva dell'edificio monumentale: con pazienza da certosino, scavando nella sabbia, il compianto professor Guidi ha ritrovato centinaia e centinaia di frammenti i quali hanno permesso di procedere ad una quasi completa ricostruzione del teatro, uno dei più belli che siano giunti fino a noi.

Esso sorge solenne al limite della pianura sconfinata, fra i ruderi del Foro e della Basilica, in vista del mare che appare traverso i varchi della porta regia e delle due porte ospitali aperte nelle absidi della scenafrente fra timpani e colonne e fregi. Averlo ricostruito e restituito alla poesia là dove fino a pochi anni or sono era ancora il deserto sabbioso e desolato, in una terra che i più considerano barbarica e indegna quindi di ogni attività che non abbia un immediato ed interessato scopo di vessoso sfruttamento, è stato non soltanto una grandiosa impresa archeologica, ma un atto di fede nell'insopprimibile forza dello spirito, un esempio ed un monito dato dall'Italia fascista al mondo.

Dopo questo spettacolo che assunse la solennità di un rito, vennero le rappresentazioni classiche nel teatro greco-romano di Taormina e dinanzi ai templi di Agrigento del dramma satiresco di Euripide *Il Ciclope*; la riesumazione del *Miles Gloriosus* di Plauto alle Terme di Caracalla di Roma; le recite dell'*Edipo Re* di Sofocle a Gorizia. Il Maggio Fiorentino ha organizzato due grandi spettacoli nel giardino di Boboli presentando ad uno sceltissimo pubblico internazionale *L'Incoronazione di Poppea* di Claudio Monteverde ed *I Giganti della Montagna* di Pirandello; mentre la Biennale di Venezia ha provveduto a mettere in scena *Il Bugiardo* e *Le Baruffe Chiozzotte* di Goldoni e *Romeo e Giulietta* di Shakespeare. A questi spettacoli vanno aggiunte le rappresentazioni, applauditissime, del *Mistero della Nascita e della Passione di Nostro Signore Gesù*, date in una piazza di Padova dall'Accademia d'Arte Drammatica in occasione delle celebrazioni giottesche.

Nel campo lirico, oltre la già ricordata *Incoronazione di Poppea*, vanno

notate la grande stagione annuale dell'Arena di Verona, la stagione operettistica internazionale di Abbazia, e le stagioni a carattere popolarissimo organizzate al Castello Sforzesco di Milano — a cui si calcola che abbiano assistito circa 400.000 spettatori — alle Terme di Caracalla a Roma, al Campo Sportivo di Genova, a Torino, a Cremona.

Per quanto riguarda l'espansione del teatro italiano all'estero, oltre a numerose rappresentazioni date dalle nostre migliori compagnie a Malta, va segnalato l'importante giro compiuto nel Sud America dalla compagnia di Anton Giulio Bragaglia con Renzo Ricci e Laura Adani. La compagnia si è tenuta oltre oceano circa tre mesi dando ottantadue rappresentazioni in Argentina, Brasile ed Uruguay: essa vi ha messo in scena ventun spettacoli dei quali soltanto otto erano stranieri. Il successo pieno e vibrante riportato da questo ottimo complesso artistico ha di nuovo riaperto le porte del mercato americano al nostro teatro che per anni ed anni vi aveva dominato sovrano fra l'ammirazione e la simpatia del pubblico e della critica.

Prima di passare ad un rapido esame della nuova produzione drammatica italiana dell'anno, mi sia consentito di fare qualche breve cenno statistico su l'andamento della stagione di prosa. Innanzi tutto è doveroso rilevare il notevole incremento raggiunto dal repertorio nazionale. Mentre nel 1935-36 su le 3012 recite compiute dalle compagnie primarie, 1603 furono italiane e 1409 straniere, nel 1936-37 su 3190 recite, 1985 sono state italiane e 1205 straniere. Gli autori italiani rappresentati sono stati 64 — dei quali 54 viventi — e di essi sono state messe in scena 52 novità di almeno tre atti accolte quasi sempre dal più vivo favore delle platee.



Teatro romano di Sabratha in Libia. — Recita inaugurale alla presenza del Duce
con l'« Edipo Re » di Sofocle.

Per quanto riguarda gli incassi la situazione non è meno soddisfacente. Se consideriamo gli incassi delle compagnie primarie nel periodo 1 aprile 1934-28 febbraio 1935 e quelli corrispondenti della passata stagione (1 aprile 1936-28 febbraio 1937), si nota un aumento di circa il 70 %: infatti da 15.426.802 lire si passa a ben 23.038.100 lire. Notevolmente migliorate sono anche le medie: mentre nel 1935-36 la media delle medie, vale a dire l'incasso medio giornaliero di tutte le compagnie in tutti i teatri, è stata di 4.997 lire, nel 1936-37 essa è risultata di 5.386 lire.

Come si vede, insomma, l'opera disciplinatrice e ordinatrice svolta dal Ministero per la Cultura Popolare ha dato buoni frutti. Senza mai sostituirsi nè imporsi all'iniziativa privata, ma vigilandola, guidandola, ed aiutandola, il Regime ha riportato la fiducia e la vita su le scene chiedendo ed ottenendo l'assidua cooperazione di impresari, attori e scrittori. L'opera di ricostruzione si svolge così in un'atmosfera di cordiale collaborazione trovando il giusto mezzo fra le necessità artistiche e gli interessi commerciali: essa non è affatto terminata e si può essere sicuri che condurrà a più importanti e decisivi risultati.

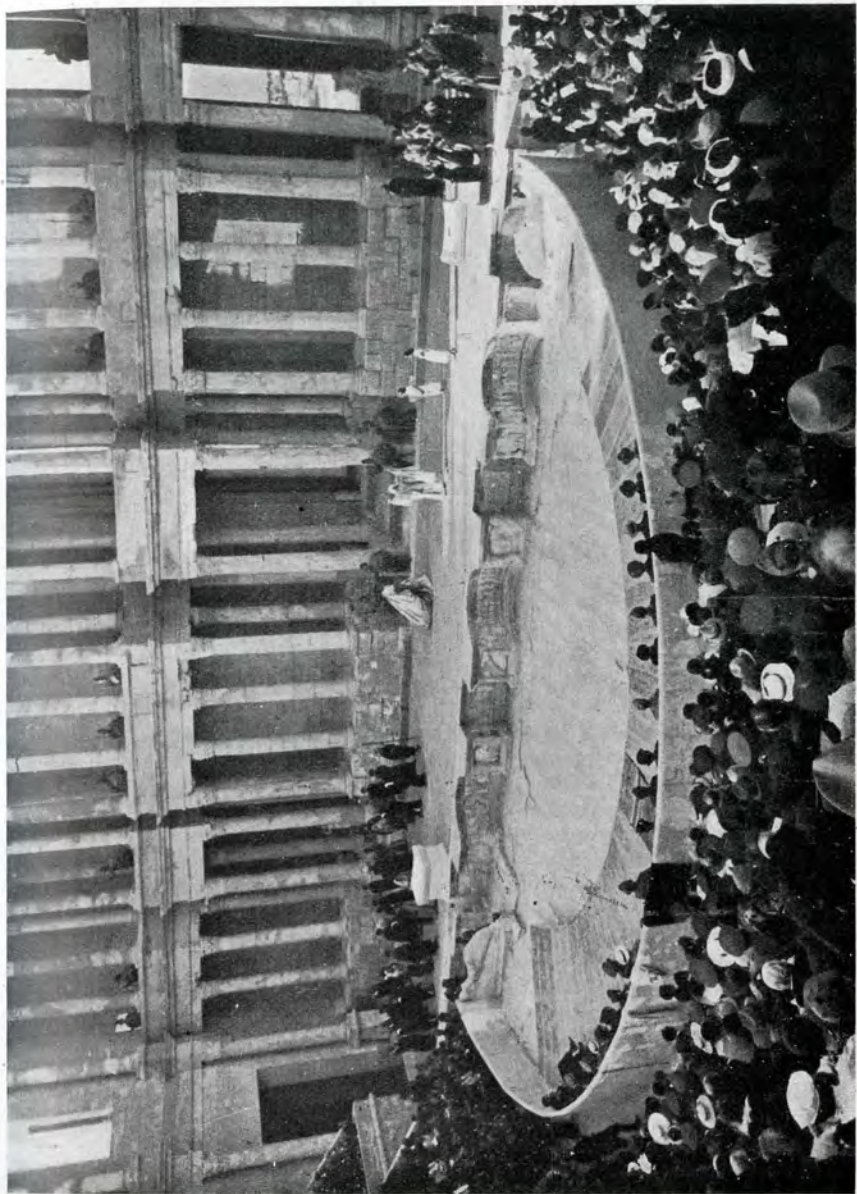


Se la morte di Luigi Pirandello è stata una perdita irreparabile per l'Arte Drammatica, è stata una perdita ancor più grave per il teatro italiano che egli aveva vittoriosamente riportato agli onori dei successi, delle discussioni e dei riconoscimenti internazionali. Con la scomparsa di questo grande scrittore che possedeva come pochi altri il genio del teatro e che ha indelebilmente impresso il suo segno in questa epoca tormentata quante

altre mai, la nostra scena di prosa ha perduto uno dei maggiori artisti della sua storia ed uno dei più fecondi creatori del suo repertorio. Il vuoto che egli ha lasciato non potrà essere colmato anche se la sua prodigiosa attività ha permesso di mascherarlo per un certo tempo con la rappresentazione di due opere postume.

I Giganti della Montagna vengono, dopo *Lazzaro* e *La Nuova Colonia*, a completare la trilogia dei miti moderni. Lasciata incompiuta ai primi due atti — e il secondo forse non era nemmeno giunto alla sua definitiva e completa elaborazione, — quest'opera essenzialmente lirica rivendica la necessità di una feconda adesione fra arte e vita: senza di questa, quella non può sussistere, non ha valore, diventa una maledizione, una specie di cancro vorace e micidiale che distrugge ed uccide. Bisogna dunque che il poeta e la sua opera credano nella vita e si modellino su di essa; bisogna soprattutto che parlino e si manifestino nella vita. L'opera, mozza com'è del suo epilogo, non si può onestamente giudicare; ma resta suggestiva e sconcertante, ricca di intense risonanze, pervasa di grandiosità mitologica, ad abbagliare e commuovere con la profonda emozione che parole e immagini ci creano dentro sollevandoci in alto, fuori del mondo, verso i regni sovrani della poesia, in una esaltazione estatica della fantasia e dello spirito. Il primo atto, che Pirandello stesso disse essere compiuto e riconobbe poter vivere a sè stante, è così doviziosamente traboccante di lirismo che basta ad appagare qualsiasi innamorato della bellezza: in esso si sente davvero ardere il fuoco del genio.

La seconda novità pirandelliana è stata *Il Vestito Nuovo* il cui canovaccio il grande commediografo siciliano aveva ricavato da una propria novella ed il



Teatro di Sabratha. - « Edipo Re ».

cui dialogo aveva scritto in collaborazione con Edoardo e Peppino De Filippo in un interessante tentativo di rinnovare la tecnica della Commedia dell'Arte. La vicenda cruda e allucinata ci riporta al clima esasperato del *Berretto a Sonagli* con un'amarezza assai più disperata che diventa, a momenti, quasi sinistra e raccapricciante. Vi si narra la storia di un pover'uomo il quale, ereditando la vistosa sostanza ammassata dalla moglie durante un'esistenza liberamente galante, non vorrebbe accettarla per non sentirsene contaminato. Ma gli amici, i parenti e la stessa figliola lo inducono a cambiare idea: quando egli vede la figlia parata con i gioielli e le vesti pompose dell'adultera, gli sembra di ritrovare nella fanciulla innocente tutti i peccati della madre dissoluta. Di ciò tanto si vergogna e si avvilisce da morire, nell'accesso, di crepacuore.

Come si vede non vi sono problemi, nè si agitano ideologie; il dramma, non ostante poggi su alcuni capziosi sviluppi psicologici, prorompe convulso e violento dalla meschinità del gretto mondo provinciale e borghese che anima e dà vita a tutta l'opera pirandelliana.

Sem Benelli, innamoratosi ormai dei titoli zoologici, ha riportato con *L'elefante* uno dei più clamorosi successi che le nostre scene ricordino: cinquanta chiamate, più di un mese di repliche a teatri stracolmi e polemiche a non finire sui giornali. Il lavoro, sgradevole e tutt'altro che teatrale, consiste in una specie di monologo a carattere comiziesco nel quale il protagonista si avventa con beffardo sarcasmo contro tutto e contro tutti: niente si salva da questa irriverente eloquenza con cui l'autore dà sfogo al suo temperamento acre e mordace di angelo maledetto. La vicenda racconta come un fannullone, creduto da tutti un buono a nulla,

giochi astutamente degli affaristi che volevano depredarlo riducendoli alla rovina.

Massimo Bontempelli, Accademico d'Italia, ha fatto rappresentare una commedia nella quale, come egli suole, un gioco di fantasia viene sviluppato con rigorosa logica fino alle estreme conseguenze. *Minnie la candida* crede per la propria ingenuità a quanto un giorno le racconta un amico: vale a dire che fra i pesci rossi nuotanti in una vasca vi siano dei pesci artificiali fabbricati a loro perfetta immagine e somiglianza. Nella mente della fanciulla credula questa storiella diventa così reale che, credendo vi possano essere anche delle creature umane artificiali e che una di queste sia proprio lei, ossessionata si uccide. La commedia, scritta in una prosa nitida, incisiva, alitante di poesia e luminescente del miraggio di recondite intenzioni, ha suscitato contrasti e discussioni vivissime: l'autore, che ama il rumore e la polemica, ne è rimasto assai soddisfatto.

Un altro Accademico, Lucio D'Ambra, ha ripreso in *Solitudine* il tema della paternità mostrandoci come un uomo, tradito dalla moglie, tenti di rinnegare il figlio della colpa ma si accorga a tempo che la paternità è materiata di spirito più che di sangue: chiudendo nel segreto del cuore il dolore dell'amante ingannato, egli riapre così le braccia all'innocente che porta il suo nome. Drame solido, appariscente, ricco di effetti emotivi che ha trovato in Ermete Zacconi un interprete di vigore eccezionale e nel pubblico un consenso immediato e facile.

Ugo Betti, uno dei più sensibili e originali poeti della nuova generazione è riuscito quest'anno a far rappresentare due lavori che attendevano invano da anni l'esperimento scenico. Nato poeta, giudice di professione, egli non



Sem Benelli dirige le prove dell' « Elefante ».

ama che una cosa: il teatro; ma il teatro non sembra ricambiare troppo questa sua passione. *L'Isola meravigliosa* è una fantasia fiabesca, un apologo lirico nel quale le intenzioni non riescono sempre a trovare una compiuta e chiara espressione fra la dovizia delle parole, delle immagini, degli squarci poetici. La morale dell'azione (la quale porta in scena un re da *Mille ed una notte* che si annoia perchè possedendo tutto non ha nulla che gli renda faticosa e perciò saporita la vita) insegna che il dolore, redentore di ogni

colpa è il prezzo che si deve pagare per poter vivere degnamente una vita d'uomo. Questo tema è in qualche modo ripreso nella *Frana allo scalo Nord* in cui una vicenda giudiziaria si conclude con l'affermazione che non esistono responsabilità individuali in quanto che le responsabilità sono per ogni delitto molteplici e non tutte identificabili. Poichè ciascuno è colpevole, non si può punire nessuno: è la vita stessa col suo dolore e la sua fatica a costituire la necessaria espiazione. Per questo bisogna vivere e bisogna patire.



Massimo Bontempelli.

Se il Betti dimenticasse d'essere un poeta quando scrive per il teatro ed i suoi lavori fossero sostenuti da un più saldo e chiaro senso scenico, questa *Frana allo scalo Nord* malgrado certe risonanze russe e massimamente andreieffiane, sarebbe senza dubbio riuscita un'opera singolare, meritevole di grandi onori per la nobiltà dell'ispirazione e il disinteresse della concezione.

Cesare Vico Ludovici, tornato alle scene dopo diversi anni di silenzio, ha presentato un dramma che riprende gli accenti ed i modi del teatro intimista. Nella sua *Isa, dove vai?* ai clamori dei grossi conflitti ed all'esuberanza delle indagini denudatrici è preferita la delicatezza di un dramma interiore provocato da stati d'animo più che da avvenimenti: quello di un marito che, insospettito da una troppo intima ami-

cizia nata fra sua moglie ed un uomo spezza per sempre tale fraternità allontanando colui che teme possa divenire un pericoloso rivale. Ferita in quanto ha di più sacro e di più caro dall'ingiurioso sospetto del marito, Isa si chiude in una silenziosa ed appartata solitudine in cui cova forse un amaro rancore verso sè stessa per non aver trovato la forza di quella coraggiosa ribellione che anima e muove tutte le donne ibseniane. La commedia ha uno stupendo second'atto vigorosamente costruito in un sol blocco con mano sicura e forte il quale si prolunga nel primo e nel secondo, che lo preparano e lo concludono, con una felice pienezza descrittiva di ambienti e di caratteri.

Cesare Giulio Viola porta in scena nell'*Inferno* una vicenda torbida e crudele che ricorda l'ambiente e l'atmo-

sfera della *Fiaccola sotto il Moggio* di D'Annunzio. Un ricco possidente di campagna, divenuto l'amante della propria serva, fa rinchiusere la moglie in un manicomio mercè la complicità di un medico disonesto. La moglie riesce dopo un anno a riacquistare la libertà e dinanzi al suo disfacimento e alla sua disperazione — che stanno per concludersi in un suicidio — il marito si pente, scaccia la serva e, comprendendo come a questo mondo il dolore degli uni serva a riscattare il peccato degli altri da quel brutto che era si converte alla più cristiana bontà. L'eccezionale abilità dell'autore ha saputo superare le difficoltà di scene scabrose e quasi disumane portando il dramma al successo.

Gherardo Gherardi, che è uno dei nostri più interessanti e sinceri scrittori del teatro di prosa, in *Passabò, vita perduta* riesce a dimostrare come la balbuzie possa stroncare l'esistenza di un uomo facendo di un essere superiore una specie di mancato. Schernito e incompreso, Passabò vive per sessant'anni nell'isolamento e nella mediocrità fino a che, aiutando un giovane in un concorso, si rivelano e si affermano le eccezionali risorse della sua intelligenza. Egli vorrebbe sfruttarle per sè e rifarsi della sua vita perduta; ma per amore della figlia, la quale è l'amante del giovane, se ne astiene: seguirà a vivere nell'ombra, adattandosi ad un oscuro ruolo di Cyrano col mettersi al servizio di colui che è diventato suo genero. La commedia ha scene forti e commoventi e, massime nei due primi atti, si eleva ad un vibrante e sentito clima di tensione umana che le ha procurato calorosi consensi.

Un nuovo autore ha rivelato in Enrico Bassano — critico drammatico del « Secolo XIX » — *Un uomo sull'acqua*, commedia che si stacca nettamente dai toni borghesi per spaziare nei cieli

della poesia. Vi si rappresenta la tormentosa storia di un marinaio il quale, innamoratosi di una fanciulla tenuta da un brutto in un baraccone da fiera a far da « sirena », a lei rimane avvinto da un ricordo cocente e lancinante. E alla donna (che oltre l'amore, rappresenta l'ancoraggio della vita, il punto solido su cui edificare) il marinaio torna dopo un lungo drammatico viaggio con l'amore più che mai vivo, ma con la mente sconvolta da un colpo ricevuto per difendere una povera ragazza che aveva ridestato in lui, il ricordo della donna amata. Ideato e condotto con la fantasia di un poeta, il lavoro attinge da un dialogo sugoso e vivacemente colorito un lirismo trasognato e suggestivo.

Credo inutile aggiungere a queste note un elenco delle novità minori: esse sono il giornaliero e necessario alimento del repertorio e dimostrano come i nostri autori lavorino e lavorino bene fra il crescente consenso del pubblico. Alessi, Cantini, Tieri, Giannini, Corra e Achille che si sono rapidamente affermati fra i migliori scrittori di repertorio leggero, De Stefani, Pugliese, Romualdi, Adami, Veneziani si son fatti tutti applaudire con lavori di vario merito che hanno validamente sostenuto il confronto con buona parte del repertorio straniero. E di ciò si deve essere loro grati.

Non posso concludere questo bilancio senza segnalare il grande successo riportato dalla Compagnia del Teatro di Venezia la quale ha ripreso molte commedie di Goldoni iniziando quella sistematica riesumazione del repertorio classico che è uno dei caposaldi della politica teatrale del Ministero per la Cultura Popolare e che nel nuovo anno avrà una ancor più vasta e intensa applicazione.

ERMANN0 CONTINI.



L'anfora greca nella quale
sono chiuse le ceneri di Pi-
randello, nella terra natale
ad Agrigento.

LUIGI PIRANDELLO

A chi ne ripensi con qualche distacco la figura e l'opera, Luigi Pirandello appare un solitario: solitario della vita e dell'arte. Come solo volle partire per l'estremo viaggio senza accompagnamento di parenti e di amici — « il carro, il cocchiere e il cavallo » era scritto nel testamento, — così solo visse confinato nel silenzio di una casa battuta dal dolore, così solo creò chiuso nell'angoscioso mondo della sua esperienza. E non ostante gli echi e le influenze della sua geniale e sconcertante originalità, solo è destinato a rimanere anche nel tempo, giganteggiante senza allievi e senza continuatori sul tumultuoso e incerto manifestarsi della letteratura contemporanea. Tragico destino che soltanto un grande poteva accettare e vincere infervorandosi nell'inesausto flagellare di uno spirito esuberante in cui purificava ogni fermento ed ogni amarezza. E lo spirito fu il suo costante, sicuro rifugio, il porto segreto nel quale il tormento di una tanto travagliosa e travagliata esistenza si acquetava trasfigurandosi in ardente materia d'arte.

Per quanto sia innegabile che ogni opera artistica è intimamente legata, ed in certo modo anzi addirittura provocata, dalle vicende della vita di chi la crea, in pochi altri scrittori come in Pirandello questo legame è più stretto, evidente e fatale sì da acquistare il carattere di una vera manifestazione autobiografica. Lo dichiara egli stesso



Luigi Pirandello.

nella bellissima prefazione ai *Sei Personaggi*: « Senza volerlo, senza saperlo, nella ressa dell'animo esagitato, ciascuno di essi, per difendersi dalle accuse dell'altro, esprime come sua viva passione e suo tormento quelli che per tanti anni sono stati i travagli del mio spirito: l'inganno della comprensione reciproca fondato irrimediabilmente sulla vuota astrazione delle parole; la molteplice personalità di ognuno secondo tutte le possibilità d'essere che si trovano in ciascuno di noi; e infine il tragico conflitto immanente tra la vita che di continuo si muove e cam-

bia e la forma che la fissa, immutabile ».

Nello sfaccettamento che di questo travaglio interiore presenta ogni personaggio traverso il conflitto in cui disperatamente si dibatte, accade a ciascuno di essi ciò che fu rimproverato al « Padre » dei *Sei Personaggi*: di uscire cioè dalla sua qualità e posizione di personaggio invadendo a volte e facendo sua l'attività dell'autore ed esprimendo come proprio un travaglio di spirito che lo stesso Pirandello riconobbe essere suo. Non c'è perciò, si può dire, novella, romanzo o dramma nel quale non sia possibile ritrovare situazioni, stati d'animo e parole nelle quali si identifichino l'autore e le circostanze della sua vita. Se dinanzi a tal genere di confessioni è lecito chiedersi, a proposito di altri artisti, quanto sia stato volutamente detto e quanto volutamente taciuto, per Pirandello siffatta domanda sarebbe del tutto ingiustificata: egli era troppo irruento, schietto ed ingenuo per poter tendenziosamente imbrogliare le carte. Tutto quello che di sé racconta, nel febbrile impulso creativo, lo racconta con spietato candore senza avvertire la gelosa inviolabilità di certi sentimenti e di certi segreti, come se il trapasso dalla vita all'arte, dal patrimonio dell'esperienza personale a quello dell'elaborazione artistica — maturato in un cocente clima di esaltazione e di liberazione, — li avesse resi anonimi e irricongoscibili.

È questo profondo legame, appunto, fra vita ed opera che diede origine alla incomprensione di cui Pirandello si vide per anni circondato, alle accuse di cerebrialità e di paradosalità con cui fu bersagliata tanta parte della sua opera. Ciò che al pubblico e che a molti critici sembrava frutto di un pensiero artefatto e capzioso,

di un frigido ripensamento, di un'astratta ricostruzione di quella vita che per essi aveva altro sapore, altra realtà, altra consistenza; per Pirandello era una verità sentita, rampollata viva e prepotente da una sofferenza patita giorno per giorno. La particolarità della sua esperienza d'uomo tragicamente colpito in ciò che di più intimo possiede ogni creatura umana — la famiglia, — si ampliò e lievitò nel fervore del pensiero, fino a diventare l'essenza del destino umano e ad acquistare valore universale.

Fu per questo straordinario e insolito dissidio fra la verità dell'autore e quella della folla, fra l'eccezionalità della sua esperienza e quella normale degli altri uomini, fra il suo essere umano ed il suo apparire ai più inumano, ma soprattutto per aver fecondata l'intelligenza di un grande artista sì da assumere, traverso alle sue creazioni, un senso di generale fatalità; fu per questo, che a chi scrive accadde di dire che l'arte pirandelliana fa pensare ad un'analisi eseguita traverso a una gran lente d'ingrandimento per effetto della quale risultino ingigantite sensazioni sentimenti e verità che ad una comune osservazione appaiono minimi e secondari. Si voleva con ciò trovare una conciliazione a quanto sembrava inconciliabile fra sensibilità dell'artista e sensibilità della folla e giustificare, con un paragone che servisse in qualche modo a spiegarne la meccanica, il profondo valore umano che non ostante tutto sostiene e anima possentemente ogni opera del drammaturgo siciliano.



Luigi Pirandello nacque a Girgenti il 28 giugno 1867. La morte lo colse dunque a sessantanove anni quando aveva già

dato alle stampe con prodigiosa fecondità settantuno volumi: un'intera biblioteca di studi critici, di poesie, di novelle, di opere teatrali. Al teatro s'era dato intorno ai cinquant'anni quando i più cominciano a sentire l'avvicinarsi del declino e il peso del cammino percorso; ed in circa un ventennio, scrivendo dovunque si trovasse, in Italia e fuori, nel suo studio, in albergo, in treno, compose ventinove fra drammi e commedie, tredici atti unici ed un libretto d'opera, oltre quei *Giganti della Montagna* che lasciò incompiuti al secondo atto.

Impetuosissimo di temperamento e sensitivo, tutto slanci e pudori, assolutismi e ritegni, violenze e abbandoni, l'adolescente cresciuto nella patriarcale e austera casa siciliana fu preso, dopo una breve infatuazione religiosa, dall'ansia del sapere e dalla passione per la lettura.

Fra le sue prime esperienze letterarie fu la conoscenza delle tragedie di Silvio Pellico, le quali a sette anni lo spinsero a creare un teatrino di cui istruì e diresse gli attori — compagni di gioco — e per il quale scrisse anche un dramma, *Barbaro*, di cui non è rimasta traccia. A nove anni si ribellò alla volontà paterna che voleva costringerlo a studiare nelle tecniche e segretamente si preparò per l'esame di passaggio al ginnasio dove si distinse non tanto per diligenza, quanto per erudizione, conoscendo già tutto ciò che i professori vi andavano insegnando. Raro esempio di una precoce coscienza delle proprie inclinazioni e del proprio destino sostenuta da quella ferma volontà che è primo elemento di ogni forza realizzatrice e creatrice.

Ma ben presto il dolore e lo sgo-mento vennero a turbare il candore del suo spirito. Una sorellina si am-

mala e impazzisce, sconvolgente anticipazione di quella ben più grave e penosa tragedia che doveva colpirlo nella maturità; il padre s'innamora d'una cugina provocando un così angoscioso turbamento nella pace della casa, che il giovinetto si reca a sorprendere i due amanti e a confonderli per pietà della madre e amor di giustizia. È la vita con i suoi drammi e le sue crudeltà, le sue passioni più torbide e aspre, che irrompe nel tenero cuore del futuro poeta e vi apre una breccia amara che nulla potrà mai colmare.

Scavato così un gelido abisso fra sé e il padre, Pirandello passò nella solitudine di una camera d'affitto palermitana quattro lunghi anni durante i quali finì il ginnasio e frequentò il liceo. Si innamorò in quel periodo di una fanciulla maggiore di lui, ma tenne gelosamente segreto questo sentimento sfogando lo scoramento che lo angustia in un volumetto di poesie, *Mal giocondo*.

Non staremo a seguire passo per passo il rimanente della sua esistenza: ci porterebbe troppo lontano. Ci basterà ricordare come, raffreddatosi quel suo primo amore a causa d'un malsano turbamento isterico che aveva colpito la fanciulla amata «trascinata come in un vento dalla sete di espandersi e di aprirsi alla realtà dell'amore», Pirandello se ne andò a Roma a studiare lettere alla Sapienza. Quivi si disputò con un professore a causa di un errore di latino a questi sfuggito durante una lezione e da lui subito rilevato: fu costretto così ad abbandonar l'università e a continuare gli studi in Germania, a Bonn, dove tradusse le *Elegie Romane* del Goethe e scrisse altri due libri di poesie che consolidarono la sua nascente fama di artista.

Tornato nell'Urbe, vi conobbe parecchi scrittori fra cui il Capuana, il quale lo indusse a lasciar la poesia per la prosa. Rifugiatosi a Monte Cave, vi scrisse il primo romanzo: *L'Esclusa*. Subito dopo, rotto ormai il primo fidanzamento, sposò la figlia di un amico paterno, Antonietta Portulano, e con lei mise su casa a Roma, in via delle Finanze. Nell'Urbe ebbe allora per amici Fleres, Ogetti, Cesareo, Capuana, Mantica, Chioventa, Giustino Ferri; collaborò alla « Vita Italiana » del De Gubernatis, al « Marzocco » degli Orvieto, e alla « Nuova Antologia » diretta dallo Gnoli col quale anzi progettò di acquistarla quando, morto il Protonotari, fu messa in vendita dagli eredi. Preso dalla polemica antidannunziana, Pirandello per quanta fama si acquistasse nei giornali restò escluso dal campo ufficiale delle lettere per quasi sei anni; nessun editore voleva pubblicare quanto andava accumulando nei casseti (due romanzi, tre volumi di racconti, due di versi, due commedie) fino a che Capuana, persa la pazienza, scrisse un infuocato articolo che richiamò d'autorità i ciechi alla luce. E in pochi mesi tutto fu pubblicato.

A questo punto improvvisi rovesci di fortuna dell'azienda paterna ridussero Pirandello da una larga agiatezza ad una stringente necessità. Impegnate le gioie della moglie, per far fronte alle prime esigenze, chiese ed ottenne una cattedra di letteratura italiana e vendette alla « Nuova Antologia » un romanzo che non aveva ancora scritto: *Il fu Mattia Pascal*. Egli lo scrisse puntata per puntata, rubando le ore al sonno, fra le pressanti cure dell'insegnamento che gli assorbivano gran parte della giornata; ed intanto preparava un altro volume di novelle *Erma Bifronte*. Furono mesi di sacri-

fici continui e duri, di lavoro indefesso, di volontà indomita; ma alla fine riuscì a superare la penosa situazione. Anche il padre venne a vivere con lui e fu felice di poter così ripagarlo dell'antica ostilità che per tanti anni li aveva divisi e allontanati.



Il dramma e la tragedia che fino allora avevano inseguito Pirandello alle calcagna come belve annusanti la preda, gli piombarono addosso selvaggiamente, all'improvviso. Chiunque altro non avrebbe resistito all'assalto inumano: traverso una dolorosa macerazione egli ne ricavò la tempera definitiva per la sua personalità. Già la pazzia della sorella, e l'insana passione paterna per la cugina, e i dissidi col padre despota e violento, e la morte della madre, e la follia sensuale della prima fidanzata, e lo smarrito squallore dell'isolamento palermitano, e l'esilio in Germania, e l'incomprensione dei critici e del pubblico, e l'improvvisa miseria, e il peso di un lavoro da negro che lo soffocava come una soma, e tutte le segrete reazioni provocate dal suo suscettibile pudore, dalla sua intollerante sensibilità, dal suo orgoglio, scatenandogli dentro cieche bufere, lo avevano reso aspro e schivo, lo avevano inselvaticito in una solitudine spirituale alla quale trovava scampo soltanto chiudendosi più fermamente in sè, nella tumultuosa ebollizione del suo pensiero e della sua fantasia. Ma non bastava: ben più crudeli esperienze dovevano colpire e ferire l'uomo che in un casale denominato Caos era nato fra l'inferire del colera e che il nome indicava come un vindice « annunziatore di fuoco ».

Aveva da poco finito di scrivere *Il fu Mattia Pascal* quando si manifestò

tremendo e inguaribile, il male che insidiava il cuore della moglie: la gelosia. Una gelosia tanto violenta, assoluta, irragionevole, feroce, da mutarsi col tempo in mania di persecuzione ed in follia. Questo male Antonietta Portulano l'aveva nel sangue. Suo padre ne era stato flagellato così pazzamente che la moglie aveva preferito morire di parto anziché lasciarsi vedere da un medico che la soccorresse: supremo sacrificio dell'amore sottomesso e del pudore all'assurdo delirio di quell'uomo irragionevole. Pirandello non cede nemmeno a questo colpo: per cercare di guarire la sua compagna, per evitarle ogni pretesto a insane fantasie e più vivi tormenti, si chiude in casa, si isola, per così dire, anche fisicamente, non esce che per recarsi a scuola e cerca quasi sempre di farsi accompagnare da qualcuno dei figlioli. Invano. Il male ossessiona la povera signora che estende la sua gelosia ai figli, alla figlia: crede che una congiura si sia stabilita fra essi e il padre contro di lei; non si fida di prendere cibi senza che prima siano stati assaggiati da qualche familiare; esaspera a tal punto questa angosciosa situazione da spingere la figliola a fuggire di casa meditando il suicidio.

In questa tragica e allucinante atmosfera nella quale la realtà si deforma e ogni verità è svisata, corrosa, contraffatta da una sofferenza che fa sanguinare i cuori e tutto contamina nella incomprendione reciproca, nella diffidenza, nell'incertezza, nasce la maggior parte dell'opera pirandelliana. Sono dieci anni di clausura nella solitudine di una casa dove anche i figli subiscono l'incubo deprimente della mente malata della madre; dieci anni durante i quali Pirandello ha per compagne ed amiche soltanto le creature della fantasia accorrenti senza posa a po-

polare il suo studio di ombre, di gridi, di conflitti, di disperazione, di dolore. Sono esse il suo rifugio e la sua salvezza, esse che gli insegnano come la vita, quando non si vive, si possa scrivere esauendo con la fantasia quella forza vivace che ognuno reca in sé e che non si può nè soffocare nè sopprimere.

È forse per questo bisogno, più che per il successo riportato dalla *Morsa* e da *Lumie di Sicilia*, che lo scrittore si consacra al teatro; c'è nel teatro più vita, una finzione di vita più appariscente, più piena, più intensa, che più compiutamente può dar sfogo e appagare la sua compressa vitalità.

In pochi anni, sviluppando novelle o inventando nuovi spunti, scrive le più significative scene del suo teatro: *Se non così* è del 1915, *Così è se vi pare* del '17; ma fra l'una e l'altra scrive sei o sette commedie fra cui *Il berretto a sonagli*, *Pensaci Giacomino*, *Liolà*, *Il piacere dell'onestà*.

Fischiato, esaltato, discusso, il suo nome corre da una città all'altra della Penisola, varca i confini, attira l'interesse del mondo, s'impone, mentre altre commedie, altri drammi si aggiungono ai primi con ritmo vertiginoso che lo spinge a scrivere fino a nove lavori in un anno. Con *I sei personaggi in cerca d'autore* è l'affermazione definitiva, il trionfo. Il suo teatro, giudicato come l'espressione geniale della crisi che sconvolge il mondo, suscita la curiosità e l'ammirazione delle moltitudini, lo innalza ai vertici della gloria e degli onori. Con *Enrico IV* egli tocca in questo periodo il culmine della sua arte, il più eccelso punto della parabola ascendente: questa tragedia che ha accenti quasi shakespeariani è destinata con *Liolà*, con *Così è se vi pare* e con *I sei personaggi* a ricordare alle future generazioni la fio-

ritura meravigliosamente personale del teatro pirandelliano.

Strappato ormai alla clausura, viaggia tutto il mondo, dovunque applaudito e festeggiato come un maestro. Accademico d'Italia fin dalla fondazione del nostro massimo istituto culturale, riceve nel 1934 col premio Nobel la maggiore consacrazione cui uno scrittore possa aspirare. Continua a scrivere novelle, romanzi, drammi nei quali la sua originalissima visione del mondo si manifesta in sempre nuove e più sottili variazioni. E la morte infatti lo ha trovato al lavoro, intento alla composizione di quei *Giganti della montagna* che aveva annunciato da diversi anni e che doveva lasciare incompiuti e di quelle *Memorie del mio involontario soggiorno sulla terra* che sarebbero senza dubbio state la più originale e curiosa autobiografia di scrittore. Il pensiero di queste opere non finite è stato il suo ultimo tormento, il cocente rammarico che nel delirio preagonico gli faceva esclamare: « Peccato! Peccato! ».



Prima ancora che nel teatro, l'arte di Luigi Pirandello si trova già tutta espressa, pienamente e compiutamente, nella vastissima mirabile produzione narrativa. *Il fu Mattia Pascal* e *Le novelle per un anno* basterebbero da sole a fare la gloria di uno scrittore, a perpetuarne la memoria nel tempo: opera monumentale la seconda che trova pochi riscontri nella storia letteraria non soltanto per la sua mole, ma anche e soprattutto per la ricchezza delle gamme drammatiche, per l'intensità del pathos umano, per la vivezza eccezionale con cui dà vita e risalto a una folla immensa di personaggi aventi tutti una fisionomia pre-

cisa, un carattere definito, una urgenza traboccante di sentimenti, di passioni, di illusioni, di sogni, di sofferenze.

Scarne e incisive, le sue novelle non pongono problemi nè agitano ideologie: il dramma non si arroventa ancora di dialettica nè si accende mai di poesia restando in un clima convulso ed esasperato che diventa a momenti quasi sinistro e raccapricciante. Esso prorompe crudo e violento dalla meschinità di quel gretto e provinciale mondo borghese che alimenta la maggior parte dell'opera pirandelliana, dalle sue caparbietà, dalle sue miserie, dalle sue superstizioni, dai suoi vizi, dalle sue ingordigie, dalle sue banalità, dalle sue cattiverie, dai suoi luoghi comuni. Tutto questo tritume fermentante nei *réfoulements* atavici del sentimento e della dignità, fra l'ignoranza il pettegolezzo e la povertà, crea quel mondo vulcanico dove, sotto la cenere della rassegnazione e dell'umiltà, ribolle il fuoco diabolico e tremendo della disperazione e della follia. Quando erompe distrugge: e perchè erompe basta, a volte, tanto poco! È questo poco, appunto, che derivando dai presupposti della visione e della concezione ch'egli ha della vita, forma il segreto e l'originalità di Pirandello; ciò che gli permette di gettare le sue creature nell'insidia di situazioni siffattamente congegnate da trascinare i loro sentimenti a reazioni e soluzioni inattese. È un gioco diabolico che egli si diverte, così, a fare per scardinare il mondo trito e tradizionale in cui gli uomini si adagiano e si assestano, supinamente, nel rispetto delle forme morali e delle convenzioni sociali, quel mondo ch'egli irrideva e odiava come un soffocante marciume dal quale bisognava liberarsi.

Scritti con uno stile essenziale e

mordente, duttile, concitato, i suoi racconti affondano, al di là della pittoresca e crudele osservazione veristica, nel vivo delle anime, in quel travaglio ascoso che di ogni creatura fa un mondo sconfinato e sconcertante di cui non si può senza lacrime e senza sorriso sondare il torbido segreto. Da questa inesorabile indagine oltre le verità superficiali, Pirandello colse l'intima e amara contraddizione fra ciò che appare e ciò che è: scoprì come ogni cosa abbia due volti, uno esterno e instabile derivante, più che da un pudore geloso, da una vanità di abbellimento dovuto alla coscienza di inconfessabili debolezze o miserie, ed uno nascosto, intimo, difficilmente afferabile, ma più vero e vivo. Se da questa premessa prese le mosse quell'umorismo pirandelliano che si conclude sempre con una stretta al cuore, con un brivido, con una smorfia, e che così particolare timbro conferisce a gran parte della sua opera, prese anche le mosse la sostanza drammatica del teatro pirandelliano.

C'è chi ha detto che questo teatro riassume e conclude un'epoca, riflettendo il caos e lo smarrimento con cui la guerra travolse il mondo facendo piazza pulita di ideologie, di certezze, di ordini stabiliti ma crollanti, lasciando un pauroso vuoto sul quale estremamente difficile era poter ricostruire. Ma a voler guardare più addentro, si può intravedere una conclusione assai meno amara e pessimistica di quella che taluni ne hanno estratta. Se ne ricava anzi una fede stimolante, una forza piena e cosciente che nella volontà trova lo strumento fecondo di ogni conquista e di ogni vittoria. Il considerare la vita non come una realtà fissa e autonoma consistente per se stessa, in assoluto; ma come una realtà relativa, creata

dal nostro sentimento e come questo mutevole secondo le infinite possibilità di evoluzione di cui è dotato da natura, non significa forse che la vita e il mondo sono quali noi vogliamo e sappiamo farli? E se sono una nostra creazione di che temere quando il cuore non tradisce e la fede non trema?

L'aver prescelto per la rappresentazione di siffatta verità dei personaggi deboli, degli sconfitti, dei mancati, nulla toglie all'ottimismo ultimo della filosofia pirandelliana: essi sono i rappresentanti di un mondo in agonia che contro quel mondo invano cercano di ribellarsi. Non è la loro sconfitta che ci deve interessare; bensì l'esempio che il loro tentativo ci dà.

Per aver intuito una tale verità, per averla agitata e sviluppata in conflitti arditi e nuovi con un' insolita potenza drammatica, il teatro di Pirandello resterà come una pietra miliare nella storia dell'arte. Ed anche in quella del pensiero. Resterà in oltre come esempio di una mirabile maestria scenica e di una stupenda forma stilistica. Pirandello è stato infatti il primo scrittore di teatro che abbia sentito in Italia la necessità di crearsi uno stile teatrale, una lingua cioè che non ripetesse il freddo e falso linguaggio letterario avulso da ogni realtà viva, stillato su la carta per il libro. Egli ha fatto parlare i suoi personaggi così come nell'uso quotidiano parlano gli esseri umani. Maestro anche in questo, egli ha insegnato ai commedionisti ad avvicinarsi alla vita non soltanto per trarne significati che trascendono il personaggio e l'episodio, raggiungendo in essi l'uomo e la sua eterna storia, ma anche per coglierla così com'è nell'immediatezza delle sue manifestazioni umili, disadorne, nude.

ERMANNINO CONTINI.

Eleganti volumi in 16° tascabile, con artistica coperta a colori.

BARCLAY FLORENCE ·L. - *Il Rosario.*
DANDOLO M. - *Uccelli senza nido.*
DEL SOLDATO C. - *L' Unica Via.*
FANCIULLI G. - *Il più bello di tutti.*
FIDUCIA - *Allodole.*
GAZZEI BARBETTI V. - *Amore di tempi lontani.*
HAYDÉE - *Sorelle.*
MAETERLINCK M. - *L' Uccellino azzurro.*
MAJER RIZZIOLI E. - *L' infermiera in famiglia.*
BIANCA MARIA - *Il ritratto di Monna Gilia.*
MOROZZO DELLA ROCCA E. - *San Vigilio.*
ORVIETO A. - *Poesie d'amore e d'incanto.*
ORVIETO L. - *Sono la tua serva e tu sei il mio Signore*
PIERAZZI R. M. - *L'Ora della gioia.*
PISANI G. - *Così si amava un secolo fa.*
PROSPERI C. - *Una storia appena incominciata.*
RICCI E. - *La Casa.*
ROSEGGER P. - *Primi ricordi.*
TROLLI TROLLI M. - *Sospiri e Sorrisi.*
WEBSTER JEAN - *Papà Gambalunga.*

R. BEMPORAD & F.° - EDITORI
VIA DE' PUCCI, 4^A - FIRENZE



Due artisti dell'Ottocento: Virginia Marini e Pietro Cossa

Una magnifica via di Roma è popolata dei bronzei simulacri degli antichi imperatori. La tradizione dell'Impero, dopo un bimillennio si è riallacciata ed è risorta. Quando Dante esaltò come simboli necessari alla salvezza del genere umano l'Aquila e la Croce, si direbbe che egli, continuando e integrando il principio animatore del carme di Virgilio « Ricordati o Roma di reggere i popoli sotto la tua dominazione », presagisse anche quello che doveva essere il destino futuro ed eterno dell'Italia. L'Aquila e la Croce oggi sono conciliate per il governo spirituale e temporale del mondo, per la grandezza di questo nostro paese, chiamato a più alti destini, e fatto invidia del mondo dal genio del nostro Duce.

Il nuovo impero più che di fasto, è segnacolo di civiltà e di bontà cristiana, e si è instaurato per cancellare ogni traccia di vivere selvaggio, e spezzar le catene che offuscano gl'intelletti e comprimono i moti del cuore.

Gli artisti ed i poeti, nei vagheggiati loro ideali di bellezza e di grandezza hanno sempre chiesto ispirazioni alla storia e nella prima Roma italiana, i drammi

che portavano alla ribalta, imperatori e personaggi dell'antica Roma, affollavano i teatri, esaltavano gli spiriti, come se rendessero più completa la conquista della città agognata. Si leggevano i romanzi di Raffaello Giovagnoli, si affollava il Valle ai drammi di Pietro Cossa.

Pietro Cossa fu il solo fra i poeti tragici italiani che avesse il senso realistico della romanità.

Nella figura degli Imperatori egli non irrigidiva unicamente, come Vittorio Alfieri, il simbolo della tirannide, nè in quella del repubblicano, unicamente l'amore fanatico per la libertà. Con un senso tutto moderno ed umano della Storia, il Cossa seppe discernere e rappresentare così gl'impulsi migliori di Nerone, di Ottaviano, di Caligola, come le debolezze di Marco Antonio e Cassio Cherea. Egli aveva il bisogno di cogliere la vita, tutta la vita, nella sua varietà, molteplicità e ricchezza e non già nell'astrazione quasi accademica di un carattere e di un sentimento; in una figura di convenzione.

Così il poeta riuscì a dare e mantenere a questo mondo rievocato dalla sua fantasia, un'essenza veramente romana; la forza, la grandiosità, quel non so che di titanico che sembra fremere nelle più intime radici della stirpe, Messalina è certamente una depravata; ma è una depravata eroica. Nerone è un tiranno; ma è un tiranno magnifico d'ironia e di potenza. La Roma del Cossa è meno austera e lapidaria di quella dell'Alfieri; meno eloquente e pomposa di quella del Monti; è una Roma vera ed umana, con i suoi vizi, le sue virtù, il suo incomparabile orgoglio; augusta sempre, se pur talvolta beffarda, dissoluta e feroce.



Io ricordo, ed ero allora giovanissima, la caratteristica suggestiva Roma del 1881, e quella eletta schiera di letterati, giornalisti ed artisti che vivevano in una gioconda fraternità, e si ritrovavano nei teatri, nei caffè, nelle trattorie, sempre lieti, sereni, come se avessero un compito comune; godersi questa libera Roma italiana.

Era il 31 agosto. Tutte le voci di Roma all'unisono, come campane che suonassero a stormo, ripetevano: — È morto Cossa. Povero Pietro; povero Pietro!

A Livorno, all'albergo del Giappone, l'ileotifo lo aveva ucciso, ribelle alle amichevoli e sapienti cure di Guido Baccelli, alle assidue veglie degli amici, di Augusto Rotoli, Francesco de Renzis e Virginia Marini.

Arnaldo Vassallo, Federico Napoli, Gennaro Minervini accorsi al disperato annunzio, baciaron la cara spoglia e la riportarono nella sua Roma.

Il 2 settembre, la città intera assistè al passaggio del mesto convoglio, per salutare il figlio suo più degno.

I cordoni del feretro furon tenuti dal Sindaco di Roma, da Virginia Marini, da Menotti Garibaldi, Alberto Marsi, il barone D'Arcais, Novelli, Petroni, dai deputati Lorenzini e Meyer, da un operaio, e dall'inconsolabile fratello del cuore Federico Napoli.

Sulla fossa s'inginocchiò Virginia Marini e, singhiozzando sconsolata, mandò l'ultimo vale al suo Poeta, e parve il simbolo dell'Italia, piangente tanto crudele ed immatura dipartita.

Povero Cossa! Anche a letto, finchè le forze lo consentirono, lavorò al *Silla*, da cui attendeva la consacrazione dei suoi trionfi. La sua mano e la sua immaginazione si immobilizzarono scrivendo l'ultimo verso di quella scena del 3° atto a cui la morte volle mettere il suo crudele suggello.

Un mese dopo la sua morte Enrico Panzacchi cantò:

E mi par che con te sotterra cali
Anche il buon genio delle ausonie scene.
Ove stupidi gnomi e larve oscene
Menan la rea gazzarra e i saturnali.



Morto Cossa, mutati i tempi e l'andazzo dell'arte, dispersi quei giornalisti che ebbero il loro cenacolo al caffè Guardabassi, e che si erano imposti a Roma, bersaglieri di una marcia intellettuale, anche Virginia Marini, l'interprete magnifica della Messalina, passò ad altre compagnie e ad altre interpretazioni. Esigenze del tempo che cammina e si lascia alle spalle brandelli di storia e di vita! Ben diversa da quella del poeta fu la sorte di lei, che morì vecchia e maestra di recitazione al Liceo di Santa Cecilia.

Avevano da poco i giornali francesi finito di occuparsi della vendita di quanto appartenne alla loro grande Sarah Bernard e di rinverdire in quella circostanza, la bizzarra storia dell'avventurosa vita, e l'eco degli artistici trionfi, quando qui a Roma il 7 novembre 1923, alla chetichella, senza che nessuno ne avesse sentore, fu venduta la modesta casa di Virginia Marini.

Una lieta mattina, assolata e canora per i garruli trilli degli augelletti che svolazzavano sugli alberi degli eleganti giardini dell'Esquilino, io mi soffermai dinanzi a la mostra di un negoziante all'angolo di Via Torino con Via d'Azeglio. Per una rievocazione possente io tornai indietro con gli anni, e rividi i tempi e le persone conosciute nella mia prima giovinezza. In una cornice di cuoio miniato, una donna bellissima dal perfetto e nobile profilo delle statue romane mi ricorda Bianca Turco, la moglie di Peppino Turco, fida amica e ammiratrice entusiasta di Virginia Marini. Addossati ai mobili, in vista di chi passa, tutta una serie di quadri e di oggetti; una originale veduta di Santa Margherita di Gandolin, dedicata e firmata, poi tele, tavolette, disegni, tamburelle dipinte del Berti, del Pittara, di Amalia Besso; una vaga testina del De Albertis, e ceramiche frastagliate, come era l'uso di allora; portafiori, mensole, tutto quanto la fine del secolo scorso ammonticchiava nelle nostre stanze, e nei nostri salotti.



Virginia Marini fu la grande artista del suo tempo. Nell'immaginazione dei giornalisti e dei poeti, ella doveva continuare la tradizione della Ristori, ed essere in Italia il contrapposto della Bernard e tener alta, con la Pezzana e con la Messero la gloria del teatro italiano.

Due qualità fondamentali di quelle attrici furono la linea e la voce; la plastica

e l'inflessione musicale. Una bella statua canora era l'ideale di quelle artiste e di quel pubblico.

Bisogna riportarsi alle trionfali sere, quando Virginia Marini rappresentava al Valle la Messalina di Cossa, e si protendeva discinta, acceso il volto di un'avvampante cupidigia, gli occhi scintillanti di desiderio, e si avvinchiava all'amante rantolandogli sulla bocca: « Sei bello; ma vile » per sentire quale fosse il fascino complicato e remoto che l'arte della Marini esercitava su tutti i pubblici d'Italia e più ancora su quello di Roma.

Romana era veramente l'attrice illustre nella formosa magnificenza dell'aspetto; romana nel gesto sintetico ed eloquente con il quale esprimeva la passione dell'eroina che incarnava; Messalina o Cleopatra, Atte, Vannozza o Cecilia; romana per l'amore che la legava alla vita di Roma, agli amici di Roma, agli artisti e ai giornalisti di quegli anni di festosa cordialità, ai teatri di Roma, si potrebbe dire financo alle pietre della città augusta, perchè come il poeta delle Elegie sentiva che « non vi poteva essere amore senza Roma, nè Roma senza amore ».

Col mutar dei tempi, mutò anche l'arte di lei, che volle, al pari di tutte le intelligenze superiori, non sottrarsi alla legge dell'evoluzione, e quando sulle scene apparvero i primi saggi dell'arte drammatica straniera, essa ne comprese l'importanza, e invece di chiudersi nell'esclusiva ammirazione delle opere paesane, entusiasticamente favorì il primo tentativo di Ermete Zacconi, l'artista magnifico al quale l'Italia deve se potè apprezzare, attraverso memorabili interpretazioni, il teatro di Ibsen, di Turghenieff, di Molnar.

Negli Spettri, pur concedendo allo Zacconi il primo piano nel quadro mirabile dell'impressionante dramma, la Marini seppe dare alla dolorante figura della Madre, un profondo senso di umanità pietosa, che toccava le vette della tragedia.

Virginia Marini si ritrasse dalla scena appena si avvide che mutate erano le tendenze dell'arte e il gusto delle platee. Non era ancora invecchiata e la sua bella voce armoniosa lasciò per molto tempo, nel pubblico che l'aveva applaudita e festeggiata, un malinconioso rimpianto.

L'arte, che l'aveva fatta grande e acclamata, non la lasciava ricca. Chiese un posto alla scuola di recitazione all'Accademia di Santa Cecilia. Alla scarsa remunerazione fu aggiunta una tessera di libero percorso sui tranvai. Fu vista così, sorridente e serena; vestita come una tranquilla borghese che non vuol dar nell'occhio, andare e venire all'Istituto, e per le sue lezioni. Le tracce della passata bellezza, e della nobiltà cui aveva informata la sua grande arte, restavano in lei. Inalterata, intatta era ancora la maliosa voce, armoniosa e squillante nel fuggevole saluto, come altra volta nel verso canoro.

Forse io sono tra le poche persone che la rammentano, e che possono tramandare il suo ricordo.

Le sue reliquie, quelle care memorie di una gloriosa carriera, e di tanti affetti profondi, dalla bottega del rigattiere sono andate smembrate e disperse e nulla più dicono ai possessori nuovi, ai collezionisti di preziosità; povere, superstiti cose sulle quali è scesa la notte dell'oblio: malinconici cimeli d'un cammino umano compiuto.

DEJA AVENA.



LA REGIA ACCADEMIA D'ARTE DI ROMA E LA SUA SCUOLA DI REGIA

Durante una lezione di Regia.

L'importanza di una compagnia di prosa è oggi dimostrata oltre che dal complesso artistico che la compone anche, e in preminenza, dal regista che ne fa parte, così come l'annuncio di uno spettacolo d'eccezione o di una classica riesumazione, assume il carattere di vera rappresentazione d'arte soprattutto dal nome di chi ne è il regista.

La sua opera è infatti di somma importanza, perchè ha lo scopo di fondere armonicamente tutti gli elementi che compongono uno spettacolo e quello

d'inscenare, secondo un proprio concetto originale, il lavoro teatrale da rappresentare.

Ma per ottenere un buon complesso egli deve occuparsi di tutti e di tutto: studiare e quasi interpretare lui stesso i personaggi per stabilire poi il generale ordinamento delle parti, seguendo gli attori fino talvolta a infondere loro l'anima del personaggio stesso; osservare che la scenografia risulti perfettamente intonata e pittoresco l'effetto dei gruppi, che le luci siano infine distribuite armonicamente e allora la rap-

presentazione apparirà non già una finzione scenica, ma una realtà, resa però con tale senso d'arte da conquistare e commuovere gli animi degli spettatori.

Nell'antichità classica, quando gli spettacoli venivano organizzati con immenso sfarzo nelle capitali, in occasione di grandi feste, erano gli stessi autori che divenivano i « registi » del proprio lavoro e riscontriamo, del resto, durante tutta la variabile storia del teatro che, nei periodi aurei del dramma, (e non solo di quello greco e latino), gli autori furono sempre gli inscenatori delle loro opere, tra cui, per esempio, possiamo ricordare Shakespeare, Molière, Goldoni, Goethe e Ibsen. Passando in rassegna, questa interessante storia, vediamo che la Medievale si distingue dalla greca e dalla romana, unificando queste, per la mutevolezza invece delle scene e che la religiosità del soggetto, domina, in questo periodo, inscenato all'inizio in forma primitiva nelle Chiese, e più tardi sfarzosamente rappresentato nelle piazze; che il Rinascimento, sorto dallo studio dei classici greci e latini, bandisce all'inizio, di nuovo, le scene multiple e simultanee, mà che poi è proprio in questa epoca di passione teatrale (fine del XV^o secolo e principio del XVI^o) in cui la messinscena si arricchisce della prospettiva e in cui nascono i primi attori di mestiere, che la scena risorge gradualmente per giungere alla fine del 600 e ai primi del 700 a tale importanza da superare il valore del dramma stesso.

Il Romanticismo si ribella a ciò e riesce, dopo i primi tentativi goldoniani, contesi dagli splendori favolosi del Gozzi, a soffocare il fasto d'una messinscena predominante per riportare gli attori a essere gl'interpreti fedeli d'un testo e per rendere con i mezzi più semplici, la realizzazione del vero,

o per meglio dire, l'illusione realistica del vero.

Ma poichè da ciò deriva la naturale fine della messinscena, che lentamente ne viene a morire, fin dall'ottocento sorgono i primi tentativi di reazione che, rafforzati nel novecento dall'affermarsi d'una nuova arte dominante, quella della regia, si affermano vittoriosi, con una nuova concezione, la quale non ammette la riproduzione del vero nel senso crudo, ma vuole l'idealizzazione di esso fino a raggiungerne la stilizzazione.

L'arte della regia, che giunge oggi a noi da paesi stranieri, ebbe proprio in Italia la sua culla per opera di quei grandi comici italiani che furono i maestri delle scene europee dell'ottocento e spetta indiscussa ad essi questa priorità. Ma poichè nel passato ogni nostra iniziativa originale trovava vita e sviluppo solo emigrando, così anche questi primi elementi basilari di moderna regia subirono questa sorte, ma rientrando oggi in patria vi trovano un clima così mutato che si rifletterà, senza dubbio, sulla lunga esperienza straniera, aggiungendovi una nota di scintillante originalità e di particolare comprensione artistica. La Regia Accademia di Arte drammatica di Roma, resa recentemente autonoma e vitale da una riforma ministeriale, ha nei suoi 18 mesi di nuova esistenza già dato a questo proposito le prime brillanti prove e procede, per la via prefissasi, con passo sicuro.

Questa Accademia, che Silvio d'Amico presiede con tanto amore e con così particolare competenza, ha duplice scopo: creare attori e registi e, poichè ormai è nazionale, è aperta naturalmente a tutti gl'italiani di buona volontà e, in minima parte, anche a giovani stranieri.

Vi si accede attraverso un esame di ammissione e ai migliori sono date 24 borse di studio di cui essa dispone: 12 di ottocento lire mensili per chi non risiede a Roma e l'altra metà di 400 per chi vive in famiglia.

Noi ci occuperemo particolarmente della Scuola di Regia che una donna, Tatiana Paulova, artista di prosa di grande rinomanza che alla raffinata sensibilità degli slavi, unisce l'entusiasmo e il fervore della sua terra d'elezione: l'Italia, dirige con polso fermo e con incontrastata autorità.

Bisogna possedere la licenza di Scuola Media Superiore o un titolo equivalente per essere ammessi alla Scuola di Regia e vi si accede, come abbiamo detto, dopo una prova nella quale i candidati debbono dinanzi a un'autorevolissima commissione, costituita di competenti e appassionati cultori del teatro, svolgere in tre quarti d'ora, oralmente, un tema, dato loro sette giorni prima, su argomenti naturalmente teatrali, dal quale con infallibile sicurezza emergeranno le loro doti di cultura, di intelligenza, di sensibilità e di temperamento, e da cui nascerà la necessaria selezione e la distribuzione anch'è delle borse di studio.

L'arte del regista è tale del resto che nasce con lui stesso così che la scintilla, l'estro deve apparire appunto dal principio; lo studio metodico e coordinato, seguito da opportuna pratica non avrà altro scopo che di disciplinare e sviluppare maggiormente quelle qualità preesistenti in istato embrionale.

Tatiana Paulova, che al teatro si dedicò con tutta l'anima, oggi che è l'animatrice di questa scuola di regia vuole che i suoi allievi siano anche attori, perchè giudica che non si possa divenire registi sul serio senza aver recitato. Così gli allievi-registi partecipano anche ad alcuni corsi dei compagni at-

tori, quali: la recitazione che insegna la buona dizione, (eliminando eventuali difetti insopportabili per condurre, attraverso il metodo, alla recitazione vera e propria) il trucco e la Storia del teatro; ed hanno inoltre tre corsi creati per loro: la Storia del Costume, la Scenotecnica e il corso di Regia teorico-pratico, seguito quest'ultimo, nella parte pratica, anche dagli allievi attori, i quali vi tentano le prime scene, mentre i registi vi applicano ciò che teoricamente hanno già studiato. Sono piccole e semplici scene che l'allievo regista deve creare prendendo spunto da ogni cosa, da un episodio minimo di vita vissuta, da un quadro e perfino da una cartolina di cui sviluppa e amplia lo spunto soggettivistico, che fa poi interpretare dai compagni attori che lui stesso guida. Queste brevi scene, che sono all'inizio appena abbozzate, vengono poi così minuziosamente perfezionate, tanto che brevi istanti di buona recitazione rappresentano spesso molte ore di studio. Ma è appunto questo esercizio giornaliero che, sotto l'illuminata guida della insegnante, apprende all'allievo-regista a vivificare ogni minimo episodio, a curare ogni particolare e a avere sempre il senso dell'arte e del nuovo, mettendo gradualmente in condizione di passare a scene più lunghe e complesse e poi ad intere opere teatrali. Non solo, ma egli vi apprende a guidare l'attore nel gesto e nella mimica, a plasmarlo insomma, tanto che questa sua arte ch'egli ama fino ad averne fatto una religione, divenuto ormai sicuro di sè, saprà infonderla, con fede sicura, nei suoi attori stessi.

Non già ch'egli pensi di soffocare l'individualità erompente del grande attore, ma a creare piuttosto con il suo lavoro una vera affermazione d'arte teatrale, eliminando quel pericolo abu-

sato, del trionfo personale emergente così spesso, quasi fastidiosamente, da un banale e talvolta pietoso complesso di attori e di insieme.

Non vi è bellezza senza armonia quindi neppure il teatro potrà considerarsi espressione di bellezza artistica se non quando tutto apparirà fuso, così come sarà necessario che la vivace spontaneità dei nostri attori, qualità magnifica perchè non si apprende con lo studio, venga però disciplinata dallo stile, particolarmente apprezzato nei teatri stranieri perchè solo dalla fusione di questi due elementi si raggiungerà la più vera e potente espressione d'arte drammatica.

Ma per tornare a parlare della Scuola di Regia di Tatiana Paulova diremo che in essa il senso artistico dell'allievo è alimentato in ogni maniera: gli si apprende infatti a apprezzare raccolte di opportune e preziose incisioni, lo si conduce a frequenti visite nei Musei, lo si approfondisce nello studio della Storia dell'Arte e del Teatro e in quello della critica teatrale, lo si fa frequentare i teatri di prosa dove esso ha libero accesso, e lo si conduce, infine, sempre a titolo di perfezionamento, in viaggi all'estero, cosa questa che nessun'altra Accademia del genere offre, nel mondo, ai suoi allievi.

L'Accademia, dopo la recente riforma, non ha ancora allievi diplomati perchè il corso dura tre anni, ma è già ricca di successi: i primi saggi hanno segnato tappe ascensionali.

Quelli del primo anno si sono svolti nel teatrino « Eleonora Duse » dell'Accademia stessa dove vennero rappresentate brevi sintesi d'interi opere.

Nel secondo anno il teatro Valle di Roma li ospitò nel primo saggio e il pubblico, numerosissimo ne decretò il successo.

Il nuovo teatro delle Arti di Roma li

accolse nel secondo saggio con il « Pigmalione » di Shaw che segnò un autentico progresso, ottenendo consenso non solo di pubblico, ma anche di critica.

Il successo più clamoroso e completo va però considerato il terzo saggio che, svolto a Padova nel giugno ultimo scorso in occasione delle feste giottesche ha interessato nel senso più favorevole non solo tutta la stampa italiana, ma anche buona parte di quella straniera.

L'Accademia venne invitata per rappresentarvi un « Mistero di Natività, Passione e Resurrezione del Nostro Signore » il di cui testo fu fornito da Silvio D'Amico che, con altissima spiritualità e molta comprensione, lo trasse da alcune laudi tra le più belle del XIII^o e XIV^o secolo; Virgilio Marchi ne fu il degno architetto e Tatiana Paulova la regista.

Ella, coadiuvata nel lavoro da due dei suoi allievi migliori, offrì agli altri un esempio di così alta e potente comprensione artistica e pittorica che rimarrà loro utilmente impressa.

Quando i primi registi, diplomati nella R. Accademia spiccheranno il volo per il mondo dopo così intensa e coscienziosa preparazione, ricorderanno, nel successo che non potrà loro mancare, che una donna fu loro maestra, la quale li guidò con l'esempio, con la parola animatrice, con sicuro metodo e con la forza soprattutto della vera passione.

La Regia Accademia d'Arte drammatica che il Ministero dell'Educazione Nazionale, con l'ausilio di quello della Cultura Popolare, ha voluto rinnovare e fortificare, affidandone la Presidenza alla alta competenza di Silvio D'Amico, procede sicura verso i nuovi scopi che si è prefissa e per cui è stata creata: Condurre il teatro italiano alla più perfetta espressione di Arte popolare.

ADA FELICI OTTAVIANI.

IL LIBRO E IL FANCIULLO

« Un soffio di arte, ma di arte nostra; deve vivificare le pagine del libro di lettura, il quale può solamente divenire l'amico ed il compagno del fanciullo, se sa suscitare sentimenti forti e sa attingere le fonti eterne del cuore umano » — e poi — « Una lingua pura e familiare deve esprimere, sostenere e chiarificare stati d'animo appartenenti alla fanciullezza autentica e non fittizia, a quella che vive e si forma nell'imperiale clima fascista ». Queste le parole con le quali l'attuale Ministro dell'Educazione Nazionale, nei bandi di concorso per libri di lettura delle scuole elementari, ammonisce ed incita gli scrittori per ragazzi.

Queste parole dovrebbero risuonare di continuo alle orecchie di tutti coloro che si accingono a scrivere per fanciulli affinché essi, attingendo alle fonti eterne del cuore umano, potessero veramente parlare all'anima dei ragazzi, impadronendosi dei loro nascosti sentimenti e guidandoli verso gli alti ideali che l'etica fascista impone.

Nessuno forse, come il fanciullo è avido di leggere, nessuno al pari di lui, sente la vita come poesia ed audacia, in nessuno come in lui, forse, batte il polso eroico della Nazione, e tutto questo egli vuole trovare nei libri che legge: vita vera, di oggi, vissuta, sofferta, alla quale lo Scrittore-Poeta, dà sapore di fiaba e di sogno.

Molti scrittori giudicano invece i fanciulli assai meno intelligenti di come sono, credono che essi, possano accontentarsi di insulse storielle o di inverosimili narrazioni e non comprendono che il fanciullo ama sì il fantastico ed il meraviglioso, ma solo quando questo assume un significato ed esprime un potenziamento delle virtù umane.

Autori ed editori si adoperano però in questo senso e, trascinati anch'essi dal periodo eroico e quasi fantastico in cui si vive, si staccano dalle cose morte del passato o, armonizzandole col presente, ci narrano le fiabesche imprese del tempo nostro; ci narrano la

poesia dei motori rombanti che miracolosamente frecciando nell'azzurrità del cielo, vanno a raggiungere gli astri o sondano le profondità dei mari, più mitici e belli dei draghi alati.

E v'è una storia più fiaba di tutte le fiabe; un fanciullo cammina per le piane assolate di Romagna, si guarda intorno con grandi occhi estatici e vede, più lungi che il suo sguardo non giunga, terre abbandonate che chiedono di fiorire in grani d'oro, ma una maga malefica, la malaria, addormenta ed uccide l'uomo che vuole, seminando un chicco aurato, farne miracolosamente sbocciare a mille e a mille. Ed il fanciullo ancora guarda con occhi ansiosi e decisi e vede bimbi pallidi che tendono le braccia desiose al mare ed il mare è colmo di sirene benefiche che vorrebbero porger loro mille doni fatati di salute e di forza, e vede il fanciullo avventuroso, una lontana terra d'Africa incolta ed abbandonata, contesa da orchi dai denti d'oro e là, sulle aride ambe sogna d'issare un giorno il tricolore.... anche questa fiaba meravigliosa del secolo nostro è stata narrata ed adattata ai fanciulli da una scrittrice: Antonietta Maria Bessone Aureli che nella sua *Storia meravigliosa: Il Duce narrato ai fanciulli*, edita dalla Casa Editrice Maglione, tratteggia in brevi poesie la vita di Mussolini. Segue il volume *La conquista del Nuovo Impero*, — dedicato ai nipotini del Duce, — che in 24 sonetti di fluentissima poesia tratta appunto della vittoria in terra d'Africa.

Questa nostra prodigiosa conquista che ha davvero del meraviglioso per la rapidità con la quale si è svolta, ha ispirato tutta una folla di scrittori e creato uno speciale genere di letteratura coloniale per la gioventù.

Possiamo citare in proposito i *Racconti dell'Africa Orientale* di E. Panagia Gavinelli (Ed. Bemporad), con belle illustrazioni di Gasperini. Sono toccanti racconti della nostra conquista africana il cui spunto è tratto dal vero e questo ne aumenta l'emotività. Amor di patria non disgiunto da un senso di fraternità universale aleggia in queste pagine scritte con tocco delicatissimo. Nella stessa serie abbiamo *Un Balilla non trema* di Maria Rossi Gentile: deliziosa storia per fanciulli, soffusa di tanta suadente bontà, di tanta delicatezza e senso di poesia da conciliare le più vive simpatie del lettore.

Mantica Barzini ci ha dato in: *Ragazzi di due colori*, un originale racconto le cui protagoniste sono due bambine di razze diverse: bianca l'una e negra l'altra, queste due figurette sono delineate con molta verità, non sono figure assurde di un mondo irreale ma appartengono veramente al tempo nostro, le sentiamo ben vive se

pur riflesse sotto la magica luce della fantasia. E non posso dimenticare che a questa collezione appartiene quel singolarissimo libro di Ida Baccini: *Le Memorie di un Pulcino*, che deliziò la nostra infanzia e quella delle nostre mamme e continuerà a commuovere e far sorridere i nostri figli poichè è così fresco e grazioso da non perdere nessuno dei suoi pregi ed attualità neppure col passare dei secoli.

Dando un rapidissimo sguardo alla ricchissima produzione della Casa Ed. Bemporad che detiene veramente il primato nella produzione del libro per ragazzi, curandone oltre al contenuto le illustrazioni, tutte eseguite dai più noti pittori, allo scopo di educare i giovani lettori all'amore del bello e far sì che l'arte serva anche all'educazione, vediamo i « Volumi di Lusso per Strenne » che si presentano in un'elegante edizione. Abbiamo qui tra gli ultimi usciti *La Stella caduta* con bella copertina in cartonatura verde, pagine ben marginose; splendide tavole a colori e benchè questa non sia che la veste esteriore dell'opera, dato che il contenuto è ottimo, (una deliziosa fiaba di Maria Chiappelli che attraverso la realtà della vita insegna a trovare tutta quella poesia di bontà della quale la vita è pur prodiga) è sempre piacevole donare e ricevere in dono un volume che si presenta bene esteticamente educando così il buon gusto dei fanciulli oltre che il loro cuore.

Guelfo Civinini ha partecipato anche lui ad arricchire questa bella collezione con il suo *Scricciolo e C^o* che Luisa Fantini ha illustrato; da uno scrittore così valoroso quale è il Civinini non potevamo aspettarci di meno ed il suo *Scricciolo* è uno dei migliori libri che la produzione letteraria per fanciulli annoveri in questi ultimi tempi. Narrazione arguta, piacevole, simpatica: gli animali vi sono umanizzati ma con parole ed atti così appropriati ad ognuno da dar davvero l'illusione di una realtà. La tersissima prosa dell'Autore è intercalata da melodiose canzoncine, una delle quali musicata da Nelsa. La chiusa del libro, con la nascita della piccola Scricciola che compensa il fratellino della delusione al risveglio dal suo sogno incantato, è quanto mai graziosa.

Troviamo tra le altre numerose collezioni una dal promettente titolo « *Questo è un libro divertente* » ed i libri qui raccolti mantengono quanto il titolo promette, divertire cioè i fanciulli e tenerli allegri con comiche narrazioni. Ecco *Sette Favole coi Fiocchi* di Sto, recentemente uscito, che non potrà fare a meno di far ridere e sorridere i piccoli lettori.

Nella collezione *I libri dell'ardimento* (la più indovinata collezione bemporadiana) sono usciti proprio in questi giorni tre volumi che sono davvero tre gioielli di libri educativi e dilettevoli insieme:

Una culla fra le congiure di Giuseppe Giovanazzi, è la continuazione ideale de *La grotta dell'Orso* che ha ottenuto, lo scorso anno, sì grande successo di stampa e ancor più di lettori. L'avventurosa vicenda si svolge nell'eroico periodo della nostra storia, che va dal 1864 al '66: convegni segreti, fughe drammatiche; arruolamenti volontari, compiuti fra mille insidie tese dalla polizia austriaca. Il racconto culmina con la campagna garibaldina del '66, la presa di Bezzecca, lo storico « obbedisco ».

Nel suo *Paggio del cavaliere errante* invece, Ferruccia Cappi Bentinegni, che si è manifestata scrittrice di straordinarie qualità, ci racconta una bella storia di mare: « il primo giro del mondo compiuto da un ragazzo ». Protagonista è un ragazzo vicentino, nipote del Pigafetta, che riesce a farsi imbarcare e segue Magellano, nella sua fortunosa spedizione. In questo libro, la passione del mare, del navigare, la nostalgia dei cieli e degli Oceani sconfinati, l'amore per l'avventura e l'ignoto, vi sono sentiti profondamente e resi con una evidenza sorprendente.

Maria Banditi Buti ci narra nel suo *Bianco rosso e verde* la storia del nostro Tricolore. Storia meravigliosa e commovente, intessuta di passione, di ardimenti e di eroismi inenarrabili. A questo libro, siamo certi, faranno grande accoglienza tutte le famiglie italiane. Anche nella *Nuova collezione Bemporad per i ragazzi*, già sopra ricordata, si allineano in questi giorni alcune novità delle quali dobbiamo far cenno: ricordiamo innanzi tutto un buon libro di Dante Giromini: *Pentolino*.

Il Giromini in questo suo nuovo lavoro ha superato se stesso e ci dà un racconto forse un po' lineare, ma pieno di giocondità e di buon senso paesano. In *Buona sera, signori* gli autori F. Fratellini e N. Brunel (i due proprietari del famoso *Circo Fratellini*) ci dipingono quell'ambiente misterioso, e per i ragazzi attraentissimo, di tutti i circhi di giocolanti. Il libro fa ridere e piangere insieme, e avrà lettori a bizzeffe, come le rappresentazioni del circo hanno spettatori sempre numerosi e entusiasti.

E c'è poi una sorpresa, anzi due, per i giovani lettori già scaltriti alle finenze letterarie: un libro di Margherita Cattaneo: *Viaggio con la mosca*, e uno di Paola Ogetti: *La musica di Claudio*. Ma di questi due volumi parleremo un'altra volta. Ai lettori basta per ora conoscerne il titolo per chiederli al libraio.

Un'altra Casa Editrice che si sta dedicando alla gioventù è la Paravia che ha un' indovinata collana di Romanzi Storici diretta da Vittorio Emanuele Bravetta: *I Condottieri*. Questa collezione rilegata in tela grigia e azzurra è sobria ed elegante insieme.

Tra gli ultimi volumi pubblicati in questa serie abbiamo l'*Alberto da Giussano* di Umberto Gozzano ove il celebre Condottiero lombardo è stato rievocato e delineato con molta gentilezza dall'Autore il quale ha saputo inserire questa figura leggendaria su uno sfondo storico rigoroso e bene appropriato. I nostri fanciulli, leggendo questo volume, apprenderanno piacevolmente un periodo così importante nelle vicende d'Italia.

Nella stessa Collana è uscita in questi giorni una storia di *Publio Scipione Africano* per Rocco Morretta, assai completa, dettagliata ed arricchita da numerose carte geografiche.

La stessa Casa Paravia pubblica nella « Collana di bei libri per Fanciulli e Giovineti » diretta da Maria Bersani, un'interessante *Vita e avventure di Roaldo Amundsen*, di A. Jakovliev, tradotta dal russo da Nina Romanowski e corredata da belle e nitide riproduzioni fotografiche. Storia particolarmente adatta a ragazzi che amano libri di avventure con il pregio di narrare cose vissute dalle quali si possono trarre insegnamenti di energia e tenacia.

La Casa Ed. Sales, ci presenta delle deliziose edizioni ben illustrate e ben redatte, nelle sue varie collezioni dedicate all'infanzia ed alla giovinezza. I libri della Sales sono tutti a fondo religioso e morale; gli insegnamenti che si vogliono dare, però non sono mai presentati dottrinalmente, ma sempre con opportunità e tatto.

Nella collana *Romanzi per Ragazzi* abbiamo il graziosissimo libro di Maricilla Piovanelli: *Sissi*, scritto con grande affettuosità e spigliatezza. La piccola protagonista, figlia di padre italiano e madre irlandese, che sogna incessantemente il bel cielo d'Italia, e la burbera e rigida zia inglese che tutta etichetta, nel suo arido cuore non comprende alcun sentimento delicato e gentile sono figure ben delineate e presentate con molta simpatia l'una e grande senso di umorismo l'altra.

Giuseppina Bodini ha scritto anche un bel racconto dal titolo *Fra tegole e rondini*, narrazione piena di arguzia e di naturalezza; gli avvenimenti descritti in questo libro si svolgono in modo che pur avendo un certo sapore fiabesco, potrebbero essere realmente accaduti, e questo è uno dei maggiori pregi dell'opera.

Anche interessante le *Rose del Miracolo* di Alba Nembri, ma la narrazione ha alcune inverosimiglianze troppo palesi, è però un libro vario divertente e nel complesso buono.

Nella collezione *Fanciullezza dei Santi* abbiamo la storia di *San Francesco da Paola*, gentilmente ed umanamente narrata da Giuseppina Bodini, se pure non con grande precisione storica.

Un'ottima idea quella dei *Film* per piccolissimi; belle tavole a

colori, con qualche cenno illustrativo in base, delizieranno i nostri piccini ancora incerti nell'arte del leggere; a questa serie appartengono il *Film del Passerotto* con testo e illustrazioni di Luisa Fantini e il *Film di Sandrino* di Giuseppina Bodini.

Nè mancano le collezioni di fiabe e tra queste abbiamo gli *Zoccoletti verdi* di Natal Mario Lugaro, fantasiose e divertenti, ma via, anche se si tratta di fiabe, non è troppo umana quella fanciulla che, due volte in procinto di essere divorata dall'orco, ritorna per due volte a salvarlo; direi che anche con la bontà non bisogna abusare.... Ed i fanciulli non credono poi così ciecamente a tutto quello che si vuol loro fare intendere; anche la bontà deve essere misurata e temperata da senso di giustizia. Sono i fanciulli degli attenti ascoltatori dei discorsi dei grandi, dai quali purtroppo apprendono quale realmente è la vita ed inoltre pur ammaestrando alla carità cristiana, bisognerebbe insegnare anche a reagire alla prepotenza e malvagità con qualche ferezza; quando qualcuno è così indurito nella crudeltà e nel male è più facile domarlo e vincerlo con una serena fermezza che con una passiva dolcezza.

La Casa Ed. Nuova Italia ha, tra le sue più recenti pubblicazioni per fanciulli un libro fiabesco in versi: *Nel Regno di Morgana* che l'Autore definisce *favola da ragazzi o per ogni età* ed è un'originale visione fiabesca che dà, in una lirica cantilenante, il profumo acre dei boschi che la pioggia irrorà; in un paesaggio di sogno vivono ed agiscono Fata Morgana, il Reuccio innamorato della candida Camiciolina, una saggia Principessa, un Nano ed il Poeta, vero ed unico protagonista del libro, e tutti camminano, vivono ed agiscono in questo paesaggio fatato che è poi, a ben riguardarlo, il paesaggio del mondo mirato dagli occhi di un Poeta. Strano libro questo, diverso da quanti ne furono mai scritti: Gino Ferretto conosce il poetico incantamento nel quale vive il fanciullo che, al pari di Mida, trasforma in materia solare, tutto ciò che ha contatto con la sua anima luminosa.

La Casa Ed. Antonio Vallardi ha tra le sue più recenti pubblicazioni un bel libro, dal titolo *Il piccolo naturalista*, ben rilegato in mezza tela con 60 magnifiche illustrazioni a colori e testo esplicativo di La Formica, diviso in tre parti: Vegetali-Animali-Minerali. Libro utilissimo, divertente ed istruttivo, il cui scopo è ottimamente spiegato nella presentazione che fa del libro l'Autore: « So che a voi, fanciulli, desta vivo interesse penetrare i segreti della natura e, con quell'entusiasmo a voi particolare, andate formando, specialmente nei mesi in cui siete liberi dalle cure della scuola, tante piccole, quanto graziose raccolte di erbaggi, insetti

I dolci sono alimenti sani, contengono principi facilmente e quasi totalmente assimilabili. Come tutti i prodotti ricchi di zucchero sono nutritissimi, per questo gli organismi in via di sviluppo li richiedono istintivamente.

IN ITALIA 800 FABBRICHE CON 18.000 OPERAI LAVORANO A PRODURRE

Cioccolato

Biscotti

Caramelle

Confetti

Canditi

Panettoni

Torroni

Marmellate

**Specialità
varie**

L'INDUSTRIA DOLCIARIA IMPIEGA PER 300 MILIONI DI LIRE DI PRODOTTI DEL NOSTRO SUOLO (Zucchero, Farina, Latte, Mandorle, Nocciole, Frutta, Uova).



CACAO

Bensedorp

BENSNDORP SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
GENOVA - NERVI

minerali. Ora ho pensato di guidare la vostra piccola passione, in modo che, abituandovi all'osservazione, possiate trarne il maggior vantaggio possibile per la vostra cultura. Studiate, fanciulli cari, i tesori del nostro suolo; ben conoscendoli potrete apprezzare maggiormente le infinite sue risorse, benedirete la Natura, che tanto volle favorire la Patria nostra».

Altro libro divertentissimo e che farà passare molte ore silenziosamente ai fanciulli, con gran sollievo dei babbi e delle mamme, è quello del Prof. Antonio Perissinotto: *Il Piccolo Edipo: Enigmistica e curiosità varie per ragazzi* che comprende: curiosità storiche, aritmetica dilettevole, illusioni ottiche.

Yambo ci dà un romanzo fantastico illustrato da lui stesso: *L'Atomo*, che è quanto di più strano e curioso si possa immaginare e non meno bizzarro, il libro di Erich Kastner: *Il 35 di maggio* tradotto da Emilia Villoresi e che si può veramente definire, come ce lo presenta la fascetta pubblicitaria della Casa Editrice: *il libro più matto che sia stato pensato per piccoli e per grandi*.



La Società Editrice Internazionale ci presenta delle *Storie meravigliose di tempi lontani* di A. Cuman Pertile con illustrazioni in nero e a colori di quel delicatissimo pittore di arte sacra che è Mario Barberis. Sono storie dell'antico Testamento, narrate piacevolmente ed istruttivamente ai fanciulli. Bellissima l'edizione, la stampa e la carta.

Di Olga Visentin abbiamo la pensosa istoria di un fanciullo in *L'ombra sulla strada*, questo libro, che narra gli avvenimenti svoltisi prima della Marcia su Roma, è profondamente educativo e patriottico ma forse un po' crudo nella narrazione degli avvenimenti svoltisi in quel triste periodo.

Ed ancora di Francesco M. Rodinó, un romanzo fiabesco per ragazzi: *Perla* nel quale i protagonisti sono pesci ma pesci così umanizzati che nel leggerlo si dimentica qualche volta la loro natura e si scambiano per persone in carne ed ossa.



Ed ecco infine due romanzetti per fanciulle allo sbocciare della giovinezza uno di Camilla del Soldato edito dalla Sei dal titolo *Mamma* è fresco, lieto e buono ma ha il difetto di una sovrabbondanza di personaggi presentati contemporaneamente, la qual cosa ingenera una certa confusione ed è peccato perchè il carattere dei

nove fratelli di una famiglia e dei quattro dell'altra sarebbero ben delineati, ma le 213 pagine del libro in formato piccolo, son poche per un adeguato svolgimento. L'altro romanzo di Ferdinando Carlesi: *Gazzelle* edito da A. Vallardi è grazioso, arguto, divertente e pieno di ammaestramenti; anche qui, sebbene in minor misura le protagoniste sono troppe, però questa dozzina di gazzelle simboleggia veramente una gioventù fresca, sana, umanamente descritta con le debolezze e passioni proprie di quell'età.

Ma anche in questo campo la Casa Ed. Bemporad ha un repertorio vastissimo nella sua *Biblioteca delle Giovani Italiane e Libri per giovinette*; è questa un'età difficile per la scelta delle letture e che preoccupa molto le mamme; le giovinette non vogliono più saperne di libri per ragazzi, cominciano a sentire parlare intorno a loro dell'amore, sentono che questa è la più meravigliosa delle fiabe che la fanciullezza abbia loro mai offerto e verso l'amore si volgono, come le piante al sole.

Guai allora se nelle loro mani capitano i libri malati dei quali molti scrittori, ed ahimè anche scrittrici, si compiacciono.

Ma in questa collezione le mamme potranno trovare una quarantina di volumi tutti interessanti ed a fondo educativo, serene letture che nel mentre appagheranno il desiderio delle figliuole giovinette serviranno a dare loro una giusta visione della vita quale infine la vita è se nel nostro cuore sempre si mantiene accesa la lampada sacra dell'onore, della virtù e dell'entusiasmo per le belle imprese.

In questa collezione hanno collaborato i migliori scrittori italiani e stranieri e si possono trovare libri di: Dandolo, Fanciulli, Mariù, Lorenzoni, Haydée, Gazzei Barbetti, Messina, Del Soldato, Pierazzi, Prosperi.

E tra gli stranieri: Webster, Maeterlinck, Alcott, Wisemann, Becher-Stowe ecc.

Troppo lunga sarebbe questa rassegna se volessi menzionare tutte le altre opere e case editrici che hanno contribuito in questi ultimi dodici mesi ad aumentare la produzione letteraria per l'infanzia e la giovinezza; molto si è scritto e si sta scrivendo e vi è un grande rifiorire di questa arte, umile sembra, ma tanto importante e basilare, perchè è ponendo nel cuore dei nostri fanciulli un primo seme di bontà, di virtù, di onore, di vera religione, di forte amor patrio, che potremo con sempre maggiore fiducia guardare in volto al nostro domani.

AMINA ANDREOLA.

uno scandalo vegetale

Bisogna gettare un grido d'allarme, tentare qualcosa per arrestare, o almeno arginare, il pericolo.

In Sicilia, data la vicinanza alla Cala d'Africa, la strage era forse inevitabile. Ma ora l'invasione s'è estesa alla costiera amalfitana; l'incanto dei giardini di Klingsor è rotto, Capri è già tutta chiazata di quelle « voglie di vino » che sono sintomi sicuri della infezione, sono contaminati gli odorosi aranceti di Sorrento, la plaga vesuviana è minacciata e nemmeno Posillipo s'è salvato.

Quello che sta avvenendo nel resto d'Italia, anche a saperlo, meglio non crederci; ma ci si può illudere che ai vetusti elci, ai lauri nobili, ai fiammanti oleandri del Palatino venga risparmiato l'oltraggio?

Col pensiero si è riportati agli orrori dei Barbareschi; difatti, il flagello è venuto a noi dalla Barberia. L'orrendo arbusto, *Bougainvillea Sanderiana*, originaria dell'America Meridionale, fu portata dal celebre viaggiatore che le diede il nome ed acclimata in Algeria ed in Tunisia, donde è venuta a noi nella sua varietà più pestifera di *B. glabra*. È il suo colore, urlato in falsetto, tanto lodato dal volgo; è quella nota discordante di *vin vomì* della sua bugiarda efflorescenza, che ha messo lo scompiglio nei nostri giardini; è quella tinta a volte solo slavata, d'un violaceo intossicato di verderame, a volte d'un magenta sfacciato e facinoroso che litiga con la scala semitonata del rosso dei gerani ed ammazza ogni rosa che le capiti vicino, che bisogna combattere. Ed è il suo modo di mentire che irrita.

Qui non si vuol fare della moralità, si vuol ammettere, senz'altro, che una pianta possa e debba, a volte, mentire. Le piante non indulgono alle menzogne convenzionali per rendersi più facile, comoda l'esistenza, mentire per loro è una necessità della vita.

Ma c'è modo e modo di dir bugie. Fra le piante che mentiscono facendo passare per fiori dei ciuffettini di foglie abilmente colorate, chi non perdonerebbe alla lavanda, all'origano? Esse, come tante altre umili pianticelle aromatiche, non hanno altro pensiero che propagarsi per il bene dell'umanità — lo spigonardo per confortare il tranquillo soggiorno della biancheria di bucato nei vecchi comò di provincia; l'origano, la menta, il rosmarino, per dare un senso — la loro stessa essenza, l'anima loro — alle pietanze che ci confortano lo stomaco; e legittimamente ricorrono all'artificio per attrarre gli insetti, pronubi di amori vegetali, ed invogliarli alla lieta e lieve fatica della fecondazione per procura.

In altre piante la menzogna, nonchè artificio, è arte — come nella vistosissima, ma sterile, *Poinsettia pulcherrima*, una bellezza da salotto che vive la sua vita da serra, mentendo, ma che, almeno, arrossisce — colora, alternamente, le sue foglie di verde luminoso e di rosso vermiglio acceso; e così spudoratamente che vi si sente la nostalgia per i pappagalli dei boschi nativi.

Si può perdonare alla *Poinsettia* e si può essere indulgenti con le *Zinnie* le cui foglioline alte — le ipsofilli — disposte in corolle perfette arrivano ad imitare con tanta arte e tale profusione di colore dei fiori puramente immaginari, che si resta incantati a guardarle, sapendo bene che i fiori di zinnia, con le loro tinte sgargianti, e soprannaturali, non potrebbero realmente esistere così come ci appaiono. D'altra parte il fiore sessualmente vero, di zinnia, è così insignificante e debole e la sua necessità di produrre gran copia di semi così impellente, che si finisce per essere grati al suo folgorante modo di mentire con quella pseudo-floritura che è la maggior ricchezza dei giardini avvampati dal solleone.

Non si può, invece, tollerare la menzogna della *Bougainvillea*, per il suo colore spudorato ed i suoi metodi senza scrupoli.

È stato detto, da chi se ne intende — e l'ho sempre sostenuto — che il magenta, quel rosso violaceo, vinoso e livido, che assumono i fiori associati alla malavita vegetale, è il colore del peccato originale.

Ed infatti, ogni pianta nobilitata dalla selezione, abbandonata poi a se stessa, rifiorisce in magenta. Per convincersene basta vedere quello che avviene col pisello odoroso, *Lathyrus odoratus*.

Ci son voluti duecento anni, esattamente, per trasformare la piccola, insignificante leguminosa, originaria della Sicilia, descritta per la prima volta da Padre Francesco Cupani nel 1695 e nel 1699 mandata in Inghilterra ed arrivare alla proclamazione del Re dei Fiori Annuali, fatta al bicentenario dello *Sweet Pea* celebrato a

Londra nel 1900 al Primo Congresso Mondiale del Pisello Odroso. Due secoli d'incessanti fatiche, di paziente selezione per eliminare dai petali del *Lathyrus* l'ultimo pigmento dell'infame colorazione originale ed arrivare al rosso purissimo dell'*Invincible Scarlet*, al turchino integrale del *Blue Prince*, al giallo aurato del *Golden King*. Ebbene, si provi ad abbandonarli a se stessi — a permettere che i fiori lasciati sugli steli, per far sementa, si fecondino a piacer loro. Dopo due, tre anni, tutto volge in magenta.

Ma è inutile insistere sulle tristi conseguenze del libero amore.

Bisogna insistere sulla *Bougainvillea glabra*. È noto il metodo cui ricorre: riunisce intorno ai tre piccoli fiori veri, alla sommità del peduncolo, tre ignobili brattee petaloïdi che fingono un grosso fiore. Metodo altrettanto biasimevole quant'è sfacciata la visiosità dell'efflorescenza che, a prima vista, può piacere a chi non ne conosce la falsità e non si preoccupa del colore dei fiori circostanti.

E qui sta il pericolo maggiore di questo arbusto camorrista: *la sua sfacciataggine piace*. Chiunque lo vede in fiore è preso dalla brama di possederne un esemplare: per adornare un angolo di giardino, coprire una pergola, allietare una finestra.... con poche lire e poche cure.

La pianta ha poi un modo subdolo di vegetare. In principio finge di non voler allignare e anche quando è ben radicata stenta, nei primi anni, a crescere. È freddolosa, ed alla prima gelata il tronco accenna a seccare; alla minima ventata si sfronda. Ma dopo quattro o cinque anni, quando non ci si pensa più, i rami a primavera si coprono d'un fitto manto di verde sporco, e dopo qualche tempo esplode la falsa inflorescenza; ogni altro rampicante langue: ad averci vicino una *Bignonia*, tutta sonagli d'oro pallido di Boemia, la si vede immalinconire e poi morire d'itterizia galoppante.

Allora cosa fare? Poco si può fare. La *Bougainvillea* ha trovato temperie e condizioni di suolo ottime, in Italia; e nel cattivo gusto di tutti coloro che vogliono il villino « Novecento » — con le cactee nel salotto e le piante esotiche nel giardino — condizioni ideali d'acclimazione.

Si può arginare il pericolo? Forse: consigliando a chi non ne può proprio fare a meno, di evitare la *glabra*, e procurarsi varietà almeno decenti: l'*aurantiaca*, a fiori arancione; la *fastuosa*, le *gracilis*, d'un cremisino non purpureo....

Si potrebbe, anche, non occuparsene, e semplicemente sperare, fidare nella clemenza del tempo. Con una gelata come Dio comanda, tre o quattro giorni con tre o quattro gradi sotto zero, se ne può aver ragione.

Ma anche se la gelata non viene, non bisogna perdersi d'animo — c'è ultima risorsa, il parassita, l'insetto o il fungo specifico che salterà fuori appena la pianta si sarà propagata di più. Ogni pianta porta in sè la speranza potenziale dell'annientamento: un coleottero, un verme, una semplice muffa che si manifestano appena uno ci si è affezionato.

Per la Bougainvillea sarà, probabilmente, una cocciniglia che si stabilirà, in colonie numerose, sui rami sarmentosi e ne succhierà la sostanza. L'ideale sarebbe una cocciniglia importata dal paese d'origine della pianta e di cui non si arrivi a trovare, in tempo, il mezzo di distruzione.

Bisogna aver fede nella cocciniglia!

Se il miracolo si compisse, i nostri giardini potrebbero riacquistare l'aria paesana d'un tempo, sfoggiare i bei colori fiammanti o teneri, smaglianti o casti, di gerani e malverose, giaggioli e margherite, petunie e viole a ciocche d'un tempo, senza tema di vederli sopraffatti dal purpureo odioso e vinoso delle bugiarde efflorescenze esotiche.

Il miracolo, naturalmente, non avverrà. Ma ci si può creder lo stesso; guai a non credere ai miracoli.

EDWIN CERIO.



LIBRI DI FRANCIA

Non è facile riassumere in poche pagine il bilancio della produzione letteraria francese di questi ultimi mesi: produzione complessa e feconda, tumultuosa e ineguale di un periodo in cui l'ossessione della vita difficile si fa sempre più imperiosa, in cui il cosmopolitismo inquieto invade e fermenta, in cui il materiale non manca davvero e la tecnica sovente è abile e varia e tuttavia — magrado i tentativi e le speranze di alcuni giovani — dalla decomposizione delle vecchie formule non è nata ancora l'auspicata arte nuova.

Nel campo del romanzo la messe è quanto mai ricca e varia, dagli ultimi volumi di Maxence van der Meersch — il noto scrittore delle Fiandre — « *L'elu* » (Albin Michel, éd.), definito un grande atto di speranza, e « *L'empreinte du Dieu* » strano racconto sentimentale, pittoresco, filosofico, che — in assoluto contrasto a certo verismo brutale e urtante — dà un senso di sollievo e riconduce alla preoccupazione della vita intima e parrebbe preconizzare una letteratura sempre più sentimentale e tendente a spiritualizzarsi, a « *La symphonie de la peur* » di Gus Bofa, dramma dell'umanità civilizzata torturata dalla paura, non da una paura romantica, decorativa: paura della morte, della peste, della rivoluzione, ma dalla paura senza nome, dalla paura atavica dell'uomo delle caverne, paura che risorge dal passato, favorita dalla guerra, spettro inesorabile che in pieno secolo XX domina il mondo. Da « *La femme aux mains d'ivoire* » (J. Ferenczi et fils-1937) di M.me Rachilde,

scrittrice piacevole, che non esita ad affrontare soggetti audaci, al « *Lac aux cygnes* » di Alice Alexandre della Collezione « *Déetective* », — dal bel romanzo di Guy de Pourtalès: « *La pêche miraculeuse* », che ha ottenuto il « Grand prix du roman » dell'Accademia francese per il 1937 e di cui François Mauriac scrive: « J'ai trouvé ce livre long quand je l'ai ouvert pour la première fois, mais il m'a suffi d'une semaine pour le dévorer. Et je continue de vivre avec lui » al volume di F. de Miomandre: « *Direction Étoile* », storia di un sogno vissuto da un uomo percorrendo una linea del *métro*, accanto ad una bella creatura indifferente; realtà umana espresse a traverso l'abbandono, alla fantasticheria. Dalla malinconica e pur interessante storia di Christian, protagonista geniale e irrequieto, ipersensibile e tormentato, dell'ultimo volume di Edmondo Jaloux — recentemente eletto membro dell'Accademia — « *Les routes du bel univers* » (Plon, édité.) al « *Journal d'un intellectuel en chômage* » (Albin Michel, édité.) di Denis de Rougemont, prodotto tipico del nostro tempo.

E vorremmo rammentare gli ultimi volumi di Jean Giono — scrittore di origine italiana, sano, fervido, con qualche rudezza forse, ma sempre efficace nella sua sobrietà — « *Les vraies richesses* » e « *Batailles sur la montagne* » (Nrf.); il romanzo di Raoul Etienne « *L'autre équipage* » (Albin Michel, édité.) pagine avvincenti pervase dal sentimento del dovere, pagine umane dedicate agli aviatori militari, agli equipaggi dell'aria, e all'esistenza sovente dolorosa

delle mogli di questi aviatori. « *La dé faite du matin* » (Nrf.) di Paul Bringuier è pure una storia di aviatori, ma diversa dalle altre, non perfetta eppure interessante, analisi della preparazione di una impresa audace e dello sgomento che può assalire e tormentare un eroe. Di Pierre Benoit: « *Saint Jean d'Acre* » è l'ultimo di una trilogia, le cui vicende si svolgono in Siria; di B. Frank il bel volume: *La vergue*, libro forte dove si esalta lo sforzo umano di fronte al mare, personaggio essenziale e « *La demoiselle de la mort* » di M. Constantin-Weyer, dove domina invece la montagna. Di Henri Troyat, scrittore ancora giovane, narratore sobrio, di cui « *Le vivier* » ebbe già un buon successo, abbiamo un nuovo libro più ampio, più solido: « *Grandeur nature* » (Plon), studio della gelosia, non però di una gelosia banale: si tratta di un attore mediocre, il quale ha sognato di eccellere, di diventare un grande artista e soffre di non esserlo.

Tra i romanzieri a forti tirature, Francis Carco con: « *L'homme de minuit* » e « *Blumlein 35* » (Albin Michel, edit.), Ignace Legrand con « *Virginia* » (Hachette), Maurice Rostand con « *La femme qui était en lui* », G. de Montherlau con « *Le Démon du bien* », Maurice Magre con « *La beauté invisible* » (Grand prix de la littérature dell'Accademia francese per il 1937), François Maurice con « *Le mystère Frontenac* », Albert Cahuet, Pierre Hamp, Janine Auscher con « *La marche à l'écran* », romanzo umoristico, allegro vagabondaggio tra la fauna del mondo cinematografico.

Le buone affermazioni femminili non mancano — la produzione letteraria è ricca di opere che rivelano maturità di spirito, nobiltà di intenti, pregi di tecnica e di stile. Ecco Louise Hervieu — le cui acquaforti figurano degnamente al Petit Palais, accanto alle opere dei

« *maîtres de l'art indépendant* » — affermarsi col suo romanzo: *Sangs* (Denôël et Steele), libro forte e strano, storia della maledizione che grava su di una famiglia di contadini agiati. « Opera che scoraggerà gli uni — ha detto André Chaumeix — che commuoverà profondamente gli altri, ma che non lascerà indifferente nessuno ». Dopo « *Une femme dans le désert* », ecco il secondo romanzo di una giovanissima: « *Tout l'or du monde* » (Grasset, éd.) di Jacqueline-Maremis. Il soggetto non è nuovo, poichè l'antagonismo tra l'Europa e l'Asia ha già ispirato numerose opere letterarie e scientifiche, ma il dramma dei popoli e delle razze sembra prendere un ancor maggiore rilievo, sembra intensificarsi se racchiuso entro i limiti di un dramma familiare, Jacqueline Maremis è scrittrice sensibile, efficace e l'ottimo inizio fa prevedere nuovi successi.

Fosco e malinconico, ma pregevole per lo stile forte e incisivo: « *Les oiseaux de la nuit* » di Hélène Colomb. L'autrice di « *Grand Louis l'innocent* », Marie Le Franc ci offre un buon libro: « *La randonnée passionnée* », trama di inquietudine e di felicità. È la storia di un medico canadese in una cornice pittoresca e vivida di foreste e di laghi. Interessante dal punto di vista della moderna psicologia femminile è senza dubbio il romanzo di Magdelaine Chaumont: « *Les bras vides* » — requisitoria severa contro la società odierna « dove nulla conta più salvo cercare, inventare, lavorare per mangiare, guadagnare del danaro per godere una vita idiota ». L'autrice discute e condanna il codice e l'uomo, il suo amore ed il suo egoismo distruttore. Reazione al materialismo invadente, al cinismo gode-reccio, studio di una società dove sovente la donna si prodiga invano e si ritrae delusa o si ribella.

Due volumi di carattere autobiografico: « *Ailes ouvertes* » (Fasquelle éditeurs) di Maryse Bastié, diario della nota aviatrice francese, narrazione vivace della vocazione irresistibile della trionfatrice dell'Atlantico del Sud e « *Histoire de ma vie* » (Peon) di Marie, Reine de Roumanie, pagine di storia dense di umanità, dove una regina — che è anche donna di cuore e scrittrice d'ingegno — si rivela ai suoi lettori. Due libri diversi, ma entrambi di un vivo interesse.

Numerosi anche quest'anno i romanzi esotici e i libri di viaggio, di letteratura coloniale. Tra i primi rammentiamo: « *La rose de Java* » di J. Kessel, racconto immaginoso che si svolge nei mari della Cina. — « *Les compagnons d'Ulysse* » di Pierre Benoit. Il suo spirito vagabondo ci conduce questa volta in una repubblica guerriera del Sud America. — « *Maïmona* » di Paul Mousset. Con questo nuovo romanzo l'autore continua la serie dei suoi racconti sulle isole del Pacifico. E con « *Abdi-l'homme à la main coupée* » (Libr. Bernard Grasset) Henry de Monfried comincia la narrazione delle avventure del suo più fedele compagno, il marinaio Abdi. — « *Au fond d'une temple hindou* » di Yvonne Schultz, è un breve romanzo fantasioso e vivace, profondamente umano pur nella sua cornice di esotismo.

Tra i secondi: « *Tunis et Kairouan* » di Camille Mauclair e « *L'Afrique occidentale française* » di Georges Hardy, entrambi con illustrazioni bellissime di carattere documentario. « *Les secrets de l'Afrique noire* » di M. Sauvage, giornalista d'ingegno, abile narratore e poeta. Un bel volume di Jean-Marques-Rivière: « *L'Inde secrète et sa magie* ».

L'autore è già noto per i suoi lavori sul Thibet e sulla Cina, pei quali ha ottenuto nel 1936 un premio dall'Accademia. Il volume non presenta forse l'interesse culturale e scientifico delle opere del nostro Tucci, ma offre tuttavia una ricca documentazione, ci rivela aspetti tuttora ignorati dell'India, ed è di lettura assai piacevole. Inoltre: « *La civilisation d'Assur et de Babylone* » (Payot) del Dott. G. Conteau, « *L'Islam dans le monde* » di Arthur Pellegrin e di grande attualità « *Visages du Japon* ». (Calmann-Lévy) di Christian de Caters.

Che le scrittrici francesi prediligano i vagabondaggi per le vie del mondo, lo prova la simpatica iniziativa dell'editore Fasquelle con quella sua collezione: *Voyageuses de lettres*, collana di volumi redatti dalle più note viaggiatrici letterate: Marcelle Vioux, Marthe Oulié, Marion Gilbert, Virginie Hériot, Blanche Vogt, Noëlle Roger, Henriette Willette, Gabrielle Reval ecc.

Particolarmente interessanti: « *Oasis interdites, de Pékin au Cachemir* » di Ella Maillart — narrazione di un viaggio nel Thibet e nel Turkestan, durante il quale l'autrice raggiunge le oasi del deserto di Gobi, donde si sarebbero mosse le prime migrazioni umane e « *40.000 km. dans le ciel d'Afrique* » di Magdelaine Wauthier — dove l'incanto del deserto rivive nelle pagine di una giovane scrittrice, che ne ha subito il fascino irresistibile — « *pour y vivre, il faut s'y survivre* » è il suo motto.

Non vorremmo chiudere questo rapido pellegrinaggio letterario, senza aver segnalato tre libri veramente significativi e... istruttivi, dedicati alla Russia. I migliori scrittori francesi, André Gide, Céline, Roland Dorgelès ed altri, ritornati dal paradiso sovietico, non pos-

sono esimersi dal rivelare la loro profonda delusione.

« *Retour de l'U. R. S. S.* » di André Gide e « *Rétouche* » un volumetto di speciale interesse, sincero e... doloroso, poichè l'autore infatuato di comunismo cerebrale ed utopistico, deve pur riconoscere un'infinità di errori, di inganni: ad esempio, che mentre si costruiscono sanatori e case di riposo per i lavoratori quelli che sono addetti ai lavori vivono miserevolmente in agglomerazioni sordide e che malgrado queste creazioni spettacolose, la questione degli alloggi non è punto risolta. Altrove constata la pessima qualità della produzione agricola, la povertà delle merci esposte nelle vetrine, la bruttezza di tutto quanto viene fabbricato in serie, la mancanza assoluta di spirito critico nell'educazione delle masse ecc. ecc. e « *Le fameux rouleau compresseur — de Apraine à Toukhatchewsky* » (Nrf.) di Emmanuel Berl. L'autore dichiara subito che la Francia non ha mai capito nè conosciuto le questioni russe ed ha pagato a caro prezzo questa sua ignoranza, poichè la Russia l'ha tradita nel 1757 facendole perdere la guerra dei sette anni, ha tradito Napoleone, ha tradito Luigi XVIII perchè rifiutava di mobilitare l'esercito francese a vantaggio della Spagna, le cui colonie americane si rivoltavano. La Russia ha tradito sovente la III Repubblica. Solo Jaurès e Denys Cochin hanno intuito i gravi pericoli cui un'alleanza franco-russa esponeva la Francia. Oggi, gli stessi errori e le stesse menzogne tendono ad accumulare le stesse minacce contro la pace e la sicurezza delle nazioni.

Altrettanto efficace è la narrazione di Kléber Legay, delegato della Sécurité des Ouvriers Mineurs: « *Un mineur français chez les Russes* » con prefazione di Georges Desmoulin (éd. Pierre Tioné, Paris VI). Dopo una esitazione di pa-

recchi mesi, questo minatore galantuomo ha sentito il dovere di render note al pubblico, lealmente, le sue impressioni tutt'altro che favorevoli. E questa condanna dei metodi di lavoro e delle condizioni di vita nell'U. R. S. S. è tanto più significativa in quanto che emana proprio da uno dei capi del sindacalismo francese.

Quale contrasto con l'entusiasmo fervido, sincero, appassionato, che ispira: « *Visions de Rome* » di Camille Mauclair, scrittore forbitto, pittore e poeta. « Une des grâces du génie italien — dice Mauclair — c'est le don de l'harmonieuse fusion des contrastes. Tout, à Rome, se juxtapose dans une même beauté, toutes les antinomies se réconcilient. Rome est classique, mais non académique. Rome est grandiose et aimable. Elle offre ses innombrables trésors d'art, d'histoire et de religion dans un décor de nobles jardins, et ces pierres dorées chantent leur hymne magnifique sous un azur qui réjouit le coeur, les sens et l'esprit ». E pervade « *Prestiges de Rome* » di Marguerite Henry-Rosier, libro d'arte e di storia, entrambi elegantemente illustrati. Tutto si rinnova a Roma e intorno a Roma, ma qualunque sia l'aspetto della Città eterna, il suo fascino non muta e non diminuisce.

Una rassegna, sia pur breve, della produzione letteraria francese dell'annata ci parrebbe incompleta e inadeguata, se non fossero almeno citati alcuni libri di carattere culturale o informativo di indiscutibile valore. Ad esempio: « *Naissance d'une culture* » di J. R. Bloch, che qualcuno potrà trovare pesante, che molti discuteranno, ma che è indubbiamente l'opera di uno scrittore serio, di un pensatore geniale. Mentre l'intelligenza si rivolta contro

la schiavitù di milioni di esseri umani, la scienza le fornisce il mezzo di liberarli. Bloch, in aperto contrasto con Duhamel — nemico dichiarato del *machinisme et ses confuses ferrailles* — sostiene che il progresso è della tecnica convertita in dignità. Egli vuol provare come per mezzo della radio, dei dischi, del cinema ecc. la *macchina* si metta al servizio dell'arte.

« *Vie de Jésus* » di François Mauriac: ecco un ritratto psicologico di Gesù Cristo, opera di uno scrittore che crede profondamente in Lui, Dio e uomo, e « *Solitude de Jésus Christ* » di R. Schwob, l'autore di « *Moi Juif* », opera possente e, dal punto di vista letterario, quasi diremmo perfetta.

« *Un comédien nommé Molière* » di M.me Dussane. Molière dunque visto da un'attrice, giudicato da una.... tecnica della sua arte; vita romanzata ricca di informazioni, di particolari interessanti, di emozione.

Henri Massis col suo volume « *Le drame de Marcel Proust* » — destinato a suscitare vivaci polemiche — viene a colmare una lacuna. Il Proust di Henri Massis non è soltanto un documento letterario della massima importanza, ma pure un documento umano di grandissimo valore. La prefazione è di Bernard Grasset.

« *Aristide Maillol* » — *Sa vie. Son oeuvre. Ses idées* (Libr. Bernard Grasset, Paris VI) di Judith Cladel. L'attuale esposizione delle opere di Maillol al Petit Palais consacra questo artista come il più grande scultore vivente. Fino ad oggi Maillol non aveva voluto che si parlasse di lui, della sua opera, Judith Cladel che fu la confidente di Rodin e che ha scritto sul magnifico scultore un libro veramente lodevole, dedica ora un bel volume riccamente illustrato all'arte ed alla personalità di Aristide Maillol.

Jean Alazard redige un dotto volume su « *Giotto* » (H. Lamens éd.) e Louis de Villefosse su Machiavelli: « *Machiavel et nous* » (Libr. Bernard Grasset), biografia del celebre Fiorentino, la cui personalità ed i principii sono tuttora poco noti al pubblico francese, e dissertazione di una certa attualità, poichè l'autore cerca di analizzare l'influenza di questi principii sulla formazione delle grandi correnti politiche e sociali del nostro tempo.

Marie-Octave Monod — quale risultato di lunghi anni di accurate ricerche — pubblica quest'anno un ottimo volume: « *Daniel Stern, Comtesse d'Agoult — De la Restauration à la III République* » (Plon, édit.) — « de l'amour de l'homme à l'amour de l'art ». In questi ultimi anni, parecchie pubblicazioni sono state dedicate a Franz Liszt e a Marie de Flavigny, comtesse d'Agoult, delle corrispondenze hanno precisato i rapporti di questa coppia e dei figlioli: Daniel, morto a vent'anni, Blandine (M.me Emile Ollivier), Cosima (M.me Richard Wagner), ma quasi sempre Liszt ha accentrata tutta l'attenzione. Marie-Octave Monod, forse più imparziale, più accurata, ci rivela invece una M.me d'Agoult assai più simpatica di quella presentata dagli altri biografi: è una donna che studia e analizza con delicatezza la vita di un'altra donna e vi dedica tutto il cuore per comprenderla.

I cinofili, tutti gli amici dei cani del Gran San Bernardo leggeranno con piacere: « *Hommes et chiens du Grand Saint Bernard* » di Paul Achard, primo lavoro storico completo sull'ospizio del Gran San Bernardo, portato recentemente all'ordine del giorno in modo tragico, per la morte della piccola Marianne Brémont.

Ai cultori dell'epopea napoleonica segnaliamo una primizia: il primo volume di un'opera poderosa iniziata dallo

storico Louis Madelin: « *Histoire du Consulat et de l'Empire*. — *La jeunesse de Bonaparte* » (Hachette, 1937). Il soggetto stesso di questo primo volume sembra particolarmente adatto a dare una chiara idea della trama seguita dall'autore, come pure dell'originalità del suo tentativo.

Per i mistici, Maurice Maeterlinck — al sommo del suo destino — nelle ultime opere: « *Devant Dieu* » e « *L'Ombre des ailes* », come in altre pure recenti, ci trasporta in una sfera più elevata di pensiero. Filosofo con uno stile di poeta, egli ci parla della morte, calmo e nobilmente sereno. Se le ali per i voli più sublimi ci sono negate, ci resta l'ombra delle ali; quest'ombra si proietta su tutto il nuovo libro di Maeterlinck.



Notevoli le collezioni scientifiche e artistiche, storiche e di viaggi, dove l'Italia ha sempre un posto di primo piano. Numerose le ristampe di autori classici e di scrittori moderni, le traduzioni.

Ricchissima, quasi vorremmo dire inesauribile, la produzione letteraria de-

dicata all'infanzia ed alla giovinezza. Innumerevoli le collezioni per tutte le età, per esempio, « *Le coin des enfants* » (da sei a nove), la « *Bibliothèque enfantine* » (pure da sei a nove), la collezione « *Je raconte* » (da nove a quattordici), la collezione « *Jouvence* » (da nove a tredici), i « *Grands récits illustrés* » destinati ai ragazzi dai dieci ai sedici anni ecc. ecc.

Sempre apprezzatissima la produzione di André Desmason. Chi non conosce l'« *Histoire des Bêtes qu'on appelle sauvages* », « *La comédie animale* » e molti altri? È di quest'anno: « *Bêtes sur la terre et dans le ciel* », illustrato da Mariette Lydis.

Graziosi: « *Le bon petit Henri* » (Paris, Hachette, 1937) e « *Les petites filles modèles* » della Comtesse de Ségur, gli album di Benjamin Rabier per i piccoli, e sempre pieni di spirito gli album dell'avventurosa Bécassine, una ventina oramai. Divertente assai anche l'ultimo: « *Bécassine en croisière* » testo di Caumery e illustrazioni di J. P. Pinchon.

Ma basta per quest'anno, altrimenti i grandi protestano....

MARIA A. LOSCHI.



INVITO ALLA FISARMONICA

La fisarmonica: voce dolce che accompagna lo sciacquio delle onde sugli scogli bianchi di sale, ninna nanna che culla il fremito dei pini e lo stridere assonnato delle cicale, inno che rompe il silenzio nevoso delle vallate. Canto

lieve, triste, dolce e carezzevole come il canto della natura e il canto degli uomini che vivono nella natura.

La fisarmonica è stata sempre l'espressione dell'anima nostalgica e sentimentale della gente d'Italia, di quella gente umile e serena che vive sui monti, sui campi e sul mare. È stata sempre, per quella gente, l'espressione schietta di gioia o di tristezza, di dolore o di amore. Nelle feste campagnole, quando il contadino si veste a festa e conduce al ballo la moglie e le figlie fruscianti nei loro abiti di gala, è sempre il suono di un'armonica che invita la gioventù alle danze rustiche, mentre i vecchi vuotano i bicchieri neri di vino e cantano. Nei lunghi viaggi di mare, quando il vento cade e le vele si afflosciano inerti è sempre la voce di una fisarmonica che rompe la calma delle ore incendiate di sole e conforta la stanchezza dei marinai. Ed è pur sempre la fisarmonica che nelle valli coperte di neve e di ghiaccio raduna intorno a un fuoco i montanari, mentre le pipe tirano e gli scarponi si asciugano alla fiamma.

Ma soprattutto la fisarmonica è stata, sempre e dovunque, la voce della patria. Quando il giovane lasciava la famiglia e il suo piccolo campo per andare lontano « a far fortuna », cosa portava con sé dalla sua terra? Una benedizione dei suoi vecchi, braccia forti per lavorare, e una fisarmonica sulle spalle, umile eredità che nei paesi lontani e stranieri doveva parlargli del suo piccolo campo e della sua grande Italia, doveva cantargli l'amore e il ricordo dei suoi parenti e della sua bella.

Negli anni ardenti ed eroici della grande guerra, la fisarmonica ha accompagnato tante migliaia di giovani sulla strada che me-

nava al fronte, strada di ardire e di sofferenza, di gloria e di morte. Ha seguito l'alpino sulle vette più alte, il fante nelle pianure incendiate e il marinaio nei mari ribollenti. È stata accanto all'uno e all'altro nelle ore del pericolo, e negli istanti di tregua ha lenito il dolore di tanti. Nelle anguste trincee, dove la voce del giorno era il fischio dei proiettili, il rombo dei cannoni e il gemito dei feriti, a sera un'armonica si faceva udire lieve e carezzevole e sussurrava dolci sogni d'amore a cuori d'eroi. Cosa vi era allora di più sublime di quei cori appassionati che nell'ora di morte e di dolore si levavano solenni dagli animi sofferenti come una preghiera, come un cantico di pace che accompagnava l'agonia dei feriti e la cui eco giungeva nei villaggi lontani e nelle case abbandonate? Allora un soffio di pace celeste scendeva su quei cuori, il canto moriva sulle labbra, gli uomini reclinavano il capo e solo l'armonica piano piano cullava quel sonno di eroi; poi anche il suo suono lentamente si spegneva....

Da qualche anno questo strumento eminentemente popolare è diventato di moda. Chi non sa che cosa sia una fisarmonica? Chi non ne ha udita la voce, almeno alla radio o nelle orchestre da ballo? Adesso la fisarmonica si accompagna, nei jazz, al banjo e al sassofono e sembra quasi essa stessa un'invenzione moderna. Infatti fino a pochi anni fa la fisarmonica era cosa quasi sconosciuta alla gente di città. Si sapeva vagamente che quella specie di organetto che i ciechi suonavano all'angolo delle vie si poteva chiamare anche fisarmonica, ma le cognizioni del pubblico su questo strumento non si estendevano oltre. Chi avrebbe mai pensato di dedicarvi la minima attenzione o di studiarlo, come si studia il piano o il violino? Chi poi aveva vissuto in campagna o al mare sapeva che tra i contadini e i marinai c'era sempre una fisarmonica che suonava, e più di una volta ne aveva udita la voce sonora e armoniosa, ma certamente non si era mai soffermato ad osservarne la meravigliosa struttura o a studiarne il funzionamento. Roba da contadini! Ed è appena adesso che questo umile strumento ha la gloria che merita.

Ma non crediate con questo che la fisarmonica sia di data recente. Se essa non vanta le antiche e nobilissime origini del piano e del violino, ha per lo meno più di un secolo di vita, poichè a quanto pare, è stata inventata nel 1829 da un viennese, un certo Damian. In brevissimo tempo quel piccolo strumento dalla gradevole voce d'organo ha acquistato larghissima fama e si è sparso per tutta l'Europa e persino in America.

Inutile dire che in Italia la fisarmonica si diffuse subito dalle

Alpi alla Sicilia: anzi vi è persino chi crede che in Italia abbia avuto origine. Certo si è che in Italia fiorirono le prime fabbriche di fisarmoniche che ebbero rinomanza mondiale (come quella di Paolo Soprani di Castelfidardo) prima che le moderne fabbriche di Germania cercassero di toglierle il primato. Ora Hohner fabbrica migliaia e migliaia di fisarmoniche grandi e piccole, di tutte le qualità. Ma in quell'epoca non vi erano le macchine perfezionate di oggi e costruire una fisarmonica era un'arte difficile, un lavoro lento e accurato. Vi è anche una notevole differenza di struttura tra la fisarmonica primitiva e quella d'oggi. Si sa che la fisarmonica, come l'organo e l'harmonium è uno strumento a mantice, cioè che per trarne il suono occorre inspirare ed espirare l'aria nel soffietto. Ora nell'armonica antica il suono variava secondo che si tirasse o si premesse il mantice. Per spiegarvi meglio, il medesimo tasto premuto in tempo di ispirazione dava il do, mentre in espirazione dava il do diesis o il re. Adesso invece essa è perfezionata in modo che si ha la stessa nota sia tirando che premendo il mantice.

La struttura della fisarmonica moderna e la maniera di suonarla sono semplicissime. Sul lato destro vi è una tastiera comune da pianoforte, che a seconda delle dimensioni della fisarmonica ha due, tre e talvolta anche più ottave. Su questa tastiera si suona l'«alto», cioè il canto, e in ciò non vi è nessuna difficoltà, infatti si suona come il piano. A sinistra invece vi sono i bassi per l'accompagnamento. Questi sono tasti il cui numero varia a seconda della grandezza della fisarmonica e ad ognuno dei quali corrisponde una nota od un accordo fisso. Occorre perciò sapere il valore ed il posto dei bassi



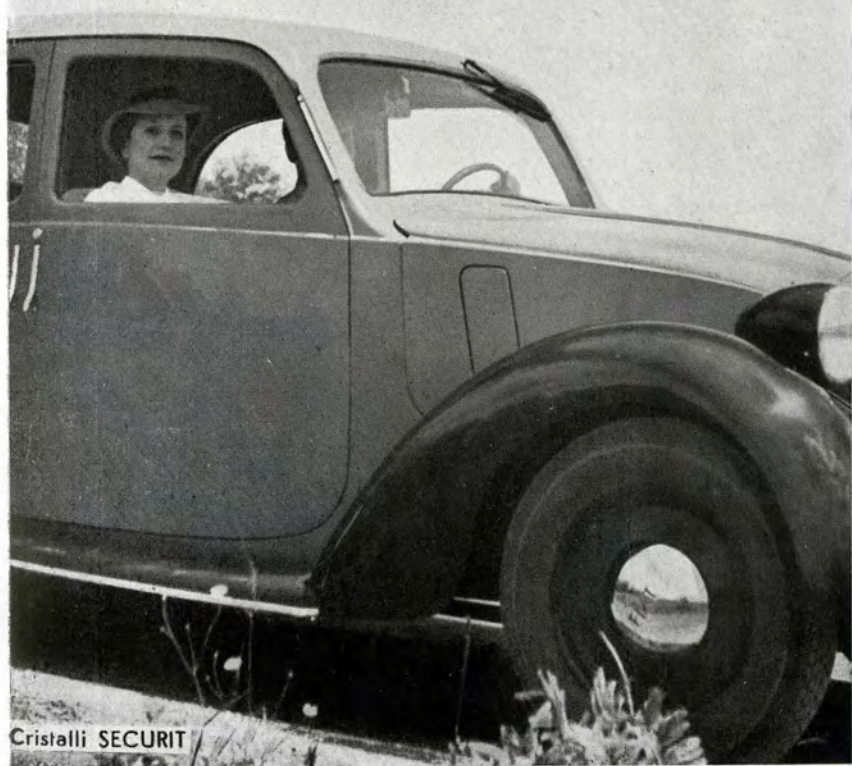


per accompagnare i motivi della mano destra. Questo del resto non è difficile: con un po' d'orecchio si individuano tutti gli accordi corrispondenti ai bassi e in mancanza d'orecchio su qualsiasi metodo per fisarmonica se ne trova la tabella. Aggiungo però che avere orecchio non è solamente utile nello studio della fisarmonica, ma assolutamente indispensabile. Perchè la fisarmonica è uno strumento che andrebbe imparato da sè, senza lezioni e senza maestro, e andrebbe sempre suonato a orecchio. Prender lezioni, seguire un metodo, suonare « pezzetti » scritti svi-

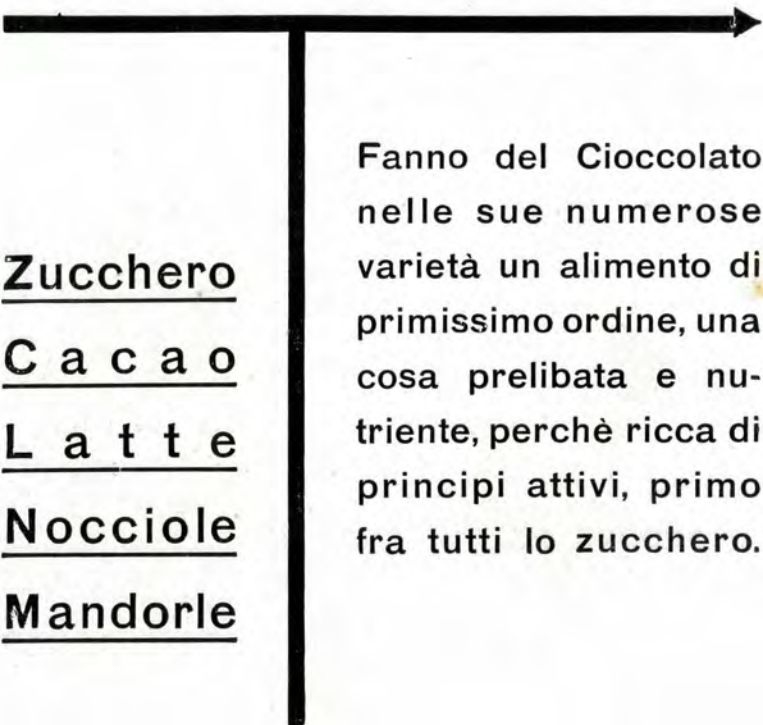
sano la fisionomia di questo strumento e ne diminuiscono il diletto.

Una fisarmonica è l'ideale, mi sembra, per chi, amante della musica voglia procurarsi uno strumento dalla bella voce, pratico e senza troppe pretese. A chi dunque voglia suonarla per diletto io ne consiglio una di media grandezza, che abbia cioè dai 24 ai 48 bassi. Quelle piccole (quattro, otto ed anche dodici bassi) hanno una voce troppo debole e rendono poco, poichè per la scarsità dei bassi e per l'esiguo numero di ottave si possono suonare su di esse soltanto pochi motivi. Quelle grandi poi, (sessanta, centoventi bassi) dalla bella voce grave d'organo, sono pesantissime e difficili a suonarsi. Perchè la fisarmonica dia soddisfazione a chi la suona occorre che sia possibile portarla con sè nei viaggi e nelle gite, che non divenga infine un mobile come il pianoforte, altrimenti tanto vale possedere un harmonium. Si osservi ancora che il prezzo di una fisarmonica di media grandezza varia tra le 500 e le 800 lire prezzo se non mite almeno accessibile alla maggioranza. Invece una fisarmonica da concerto con 120 bassi, quattro registri e quattro o cinque voci può costare anche più di 2000 lire. Le più piccole (quattro, otto, dodici bassi) costano naturalmente molto meno, ma il loro rendimento è così scarso che convien più pagare 600 lire per uno strumento che non 200 per un giocattolo. Questi prezzi che possono sembrare elevati sono giustificati dalla difficile costruzione della fisarmonica, poichè è necessaria la massima precisione e accuratezza per foggare e accordare le minutissime linguette d'acciaio che son le « voci » della fisarmonica e che ne costituiscono tutto il pregio. Inoltre la fisarmonica, sempre che sia di buona marca, è resistente e la sua sonorità non si altera col tempo, che anzi, più vecchio è lo strumento e migliore è il suono. Nelle campagne infatti l'armonica si tramanda di padre in figlio: le cinghie saranno magari ridotte a spaghi e l'oro delle guarnizioni sarà sbiadito, ma la voce

FIAT 1100



CIOCCOLATO



Zucchero

C a c a o

L a t t e

Nocciole

Mandorle

Fanno del Cioccolato nelle sue numerose varietà un alimento di primissimo ordine, una cosa prelibata e nutriente, perchè ricca di principi attivi, primo fra tutti lo zucchero.

Molta sostanza in poco volume: per le refezioni, per le escursioni. - In nessuna casa deve mancare il cioccolato italiano.



è sempre quella, quella che allietava i padri, quella che allieterà i figli.

La sua tecnica facile e i movimenti ritmici e aggraziati che consente fanno della fisarmonica uno strumento particolarmente adatto alle donne. Quando voi possiederete una fisarmonica sarete sempre bene accolte e ricercate come una compagnia piacevole. Quando avrete una fisarmonica in casa non temerete la noia e la tristezza, perchè essa vi ricreerà sempre e vi farà passare ore di serena felicità. E le ore voleranno insieme ai vostri sogni, perchè quando si suona si sogna, e che sogni son quelli nati dalle melodie lente e carezzevoli di un'armonica! Sogni che sanno di pace e d'infinito, di sole e di amore! Procuratevi dunque una fisarmonica, imparate a suonarla e ne sarete felici. Non vi mancherà mai il modo di rallegrare le vostre serate con pezzi brillanti, al suono della vostra fisarmonica le coppie balleranno valzer indavolati, e ad essa si intoneranno cori allegri di gioventù. Quando andate a sciare non la dimenticate: essa allieterà i momenti di riposo e farà passare rapide le ore lunghe della sera. Portatela con voi al mare, ai monti, in campagna, portatela con voi dovunque ed essa sarà sempre la gioia vostra e degli altri.

Ma soprattutto quando sarete soli, soli davanti all'immobilità azzurra del mare, soli davanti al silenzio nevoso delle montagne, soli davanti all'onda dorata dei campi, quando infine la vostra anima sarà sola con la natura, allora la voce lieve della fisarmonica parlerà più profondamente al vostro cuore e canterà ad esso motivi soavi di pace, di gioia, di amore.

ORETTA ROSSETTI.



SWINBURNE

(1837-1937)

A prima vista, non si capisce come Swinburne potesse appartenere alla congrega preraffaelita che praticava quel gentile decorativismo alla Rossetti e alla Burne Jones, e vantava il pacato puritanesimo di Ruskin, egli il ribelle il blasfemo il demoniaco che con quella testa sproporzionata e irta di capelli fiammanti sembra aver appiccato il fuoco al suo secolo già logoro e malfermo. Furono infatti proprio i suoi «Poem and Ballads» e il conseguente attacco inviperito della critica ufficiale a accelerare presso i preraffaeliti la formulazione della famosa teoria dell'arte per l'arte e del primato degli elementi sensuali e tecnici nell'opera d'arte. Ma così è delle idee e delle passioni umane come delle sostanze chimiche che per chiarificarsi e precipitare hanno bisogno di sollecitazioni e di reagenti.

Dei cenacoli letterari si sente spesso lamentare la disparizione, ed è certo male che gli scrittori dimostrino poco affiatamento e solidarietà, ma quello dei preraffaeliti non era un ambiente di orgiastica scapigliatura e di allegro disordine come le tradizionali bohème. Gente lugubre e allucinata che viveva in case accecate da neri cortinaggi, s'avvelenava col cloralio e col laudano, e teneva per animali domestici invece di gatti e canarini, rettili e salamandre. Così male era andata a finire la perlacea chiarezza della Vita Nova e la suggestione del primo rinascimento fiorito nel grigio azzurro degli ulivi toscani.

Il capo e fondatore della confraternita, Dante Gabriele Rossetti, italiano nel sangue e nell'ingegno multiforme, dette per tutta la vita vistosi e incredibili spettacoli di squilibrio. Si innamorò d'un'umile donna, una modella, e la sposò. Ma malgrado che ella fosse fragile di salute, volle che posasse per il quadro dell'amico Millais (Ofelia trascinata dal fiume) e che stesse ogni giorno immersa nell'acqua per lunghe ore ed immobile. In seguito a quei bagni prolungati e ad un'infelice gravidanza la povera Lizzi che già aveva sortito da natura uno strano carattere, perse la ragione e poi la vita, e il marito, per immolare a lei quanto aveva di più prezioso seppellì nella sua bara l'unica copia delle poesie ancora inedite. Dopo qualche anno cedendo all'insistenza degli amici andò a profanare la tomba e a recuperare il manoscritto.

Di questa combriccola cui fu legato, il giovane Swinburne ne espresse e sublimò le morbose deliranti malinconie, complican-

dole poi con gli influssi dell'allora imperante Baudelaire e con la predilezione per i primi cruenti drammaturghi elisabettiani. Quel legame tra l'amore e la morte sospirato dai romantici egli lo sente come un'infuriata aspirazione sensuale; canta Erodiade e Cleopatra e, in una famosa litania blasfema, la splendida e sterile Dolores, la sadica mercenaria amante, Nostra Signora dei Sette Dolori.

E l'ossessione perversa lo perseguita anche nelle poesie civili e politiche (*Songs before sunrise*) in cui l'idoleggiata libertà appare in veste d'una femminea divinità sfrenata che senza tregua chiede sanguinanti vittime umane: miscuglio erotico-eroico che sedurrà il D'Annunzio. Le lodi delle città morte è probabile gli siano state suggerite dalla lirica evocazione dell'*Ode a Mazzini* in cui Mantova è chiamata « O lungamente muta bocca di melodie » e Firenze invocata come « celestiale Firenze, fatta dal destino bella come pianta in fiore » e Pisa « città del campo della morte Dalle strade dormenti e dai giardini E dal fiume che corre come un sogno In mezzo a loro ».

Sulle tante sinistre lussurie di questo poeta maledetto alitano soffi rigeneratori: la passione del mare: (io ritornerò alla gran madre dolce — alla madre ed amante degli uomini, — al mare) e quel vago sentimento panico, quella idealizzazione dello spirito umano ribelle e trionfante che erano nella moda del secolo e che si ritrovano in Whitman, in Carducci e nei minori.

La Rivoluzione operata dal Swinburne è la rivoluzione della forma poetica che non consiste solo nell'adozione di nuovi metri e nell'esumazione di antichissimi, ma nella scoperta di nuovi mezzi d'espressione, delle astratte e suggestive musicalità, dei valori evocativi delle parole. Di qui nascerà il giuoco delle associazioni subcoscienti delle immagini, e la poesia pura.

Egli abbracciò la causa della nostra indipendenza e per Giuseppe Mazzini ebbe una inginocchiata ammirazione sconfinante, come quella per Victor Hugo, nell'idolatria e che rivela uno dei complessi della sua aggrovigliata natura: il bisogno di esaltata sottomissione. Ma soprattutto dalla bellezza e dalle glorie dell'Italia, e di Roma (*primo nome fra tutti i nomi del mondo*) egli fu sedotto; ed è gradito oggi a noi rileggere nella *Canzone dello stendardo* alcuni versi stranamente profetici:

« Fanciulla bellissima madre munifica signora delle Nazioni

Per diritto di nascita sei vestita di gloria e bellezza.

Oh Italia! una sola parola e tutti ti seguiranno

Due volte lanciasti il messaggio e ora i tempi attendono il terzo ».

MARIA LUISA ASTALDI.

PANORAMA DELLA LETTERATURA UNGHERESE MODERNA

Chiesi un giorno a uno dei più noti fra i giovani scrittori ungheresi se la donna ungherese fosse veramente così come appariva nei romanzi e nelle commedie. Egli mi guardò sorridendo e mi rispose con una frase alquanto vaga e sibillina: — Le nostre donne sanno sempre molto bene ciò che vogliono.

Credevo di avere formulato una domanda abbastanza intelligente e di qualche valore letterario. Sotto un certo punto di vista non sbagliavo, chè infatti la donna occupa un posto di primo piano nella moderna letteratura ungherese, sia narrativa che drammatica. Il medesimo posto che occupa nella vita, come indirettamente aveva affermato il mio interlocutore. Sotto un altro punto di vista però sbagliavo. L'analisi dell'amore e dei rapporti fra l'uomo e la donna non è mai fine a se stessa nella letteratura ungherese, come lo è in tanta parte di quella francese. Essa s' inserisce nel vasto e complesso panorama di una letteratura eminentemente sociale e serve in certo qual modo, come tutti gli altri problemi della vita, a formare quel vaglio letterario, attraverso il quale una nazione si sforza di conoscere se stessa.

Poichè, nella sua sostanza più intima, la letteratura ungherese attinge direttamente dall'anima della nazione. Quando noi parliamo di popolo posto fra Oriente e Occidente, con le spalle volte al primo e gli sguardi tesi verso il secondo, quando constatiamo l'influsso dei grandi scrittori russi da una parte e dei

francesi dall'altra sugli scrittori ungheresi, emettiamo un giudizio cento volte ripetuto, che ci aiuta a comprendere questo popolo e la sua cultura, ma che non basta per spiegare tutte le sue caratteristiche morali, sociali, artistiche. Specie nei riguardi della letteratura, si tratta in genere di richiami esteriori; tanto vero che se i metodi dell'introspezione psicologica talvolta ricordano quelli russi, è lontano dal temperamento artistico degli scrittori ungheresi il gusto della dissoluzione e del perversimento; mentre nel rivelare l'anima femminile, questi stessi scrittori, cavallereschi adoratori della donna, non giungono mai alla fredda crudeltà anatomica di tanti colleghi francesi. La donna, nei romanzi ungheresi, non perde mai l'ultimo velo, e la passione amorosa, malgrado tutti gli errori e i dolori che ne derivano, rimane pur sempre il soffio animatore della vita.

Tuttavia la vita, come abbiamo visto più sopra, non è ristretta al solo tema amoroso. La guerra avendo portato un rivolgimento assai più profondo nelle letterature dei popoli vinti che non in quelle dei vincitori, è stata veramente, per il popolo ungherese, una fine e un principio. Nella piccola Ungheria povera e mutilata, gli scrittori ungheresi hanno riscoperto la patria, con un sentimento così dolorosamente intenso, da ricavarne un alto e nuovo motivo d'arte. Riscoperta s'intende in senso artistico, chè forse nessun altro popolo come questo si è sempre e con tanta forza sentito



Francesco Körmendi.

unito al suolo della patria, più volte perduta e riconquistata. Ma mentre tale amore si era manifestato come un grido di guerra nell'opera di Petöfi e di altri poeti e romanzieri del secolo XIX, negli scrittori moderni si attua in uno sforzo di comprendere sempre meglio se stessi, per farsi poi comprendere dagli altri. Perciò i romanzi ungheresi che noi conosciamo sono romanzi d'amore e, nel medesimo tempo, romanzi d'ambiente, che rivelano un modo di vivere ansioso di venire in contatto con i modi di vivere altrui. Perciò un libro come *L'avventura a Budapest* di Körmendi ha un valore universale, quale rappresentazione della società europea scardinata e sconvolta del dopoguerra, pure essendo profondamente ungherese. È probabile che fosse questa la ragione per cui riportò a Londra, nel 1932, il premio del romanzo internazionale oggi detenuto per la seconda volta dall'Ungheria, per merito di una donna

Jolanda Földes, l'autrice de *La via del gatto pescatore*.

Vi sono due modi di dire ungheresi — il primo è veramente in latino e d'origine italiana — che aiutano a meglio penetrare lo spirito del popolo e della sua arte. Ecco il primo: « Extra Pannoniam non est vita; si vita est, non est ita », al di fuori dell'Ungheria non vi è vita; se vi è, non è la stessa. Detto, come si vede, originato da un sentimento campanilistico a oltranza, ingenuo e orgoglioso al tempo stesso, espressione di tutte le virtù e di tutti i difetti di una razza radicata al suo quadratino di terra, capace però di divenire un potente anelito poetico nel desiderio nostalgico o nell'imperioso incitamento di un Petöfi o di un Arany. Ed ecco il secondo: « Occorre un uomo sulla diga ! ». A prima vista può sembrare in contraddizione con l'altro; anzi lo è; ma l'anima e l'arte del popolo ungherese hanno ai nostri occhi un carattere così particolare, appunto perchè sanno fondere questo e altri poli opposti. « Occorre un uomo sulla diga ! », un uomo pronto a difendere, non solo il proprio egoistico quadratino di terra, non solo gli uomini della sua razza, ma l'umanità intera; un uomo cioè che abbia il senso chiaro della sua responsabilità di uomo fra gli uomini. E quest'uomo è in sommo grado l'artista, lo scrittore, il poeta ungherese, nella cui opera, come giustamente osserva Giovanni Hankiss autore di una pregiata storia della letteratura, si fondono la collettività, la vita attuale, il culto della realtà con l'individualità artistica e la nostalgia dell'idealizzazione.



La sostanza della cultura e della civiltà ungherese è latina e occidentale, ma drogata dall'influsso della civiltà e

della cultura orientali. Stretti furono in ogni tempo i contatti culturali e artistici fra l'Ungheria e Roma, a cominciare da Attila, che non fu il tiranno cupo e sanguinario tramandatoci dalla leggenda, ma un re attratto dal fascino dell'Occidente, il quale ristette sulla via di Roma perchè un Papa lo trattò da pari a pari. E il martire cristiano di Buda, San Gerardo, era d'origine veneziana; e Mattia Corvino popò la sua corte di letterati e di artisti italiani, che portarono al sommo fiore lo sviluppo dell'umanesimo ungherese. Janus Pannonius, il primo poeta ungherese, fu il migliore allievo del veronese Guarino. Quando, quarant'anni dopo la morte di Mattia, i Turchi s'insediarono a Buda e vi rimasero per un secolo e mezzo, la voce della letteratura ungherese fu la voce della civiltà e della cultura latine, gementi sotto il giogo dei barbari. E se il XVI secolo vide prorompere in Ungheria il protestantesimo, nel secolo seguente la parola del cattolicesimo risuonò di nuovo in terra magiara, partendo da Roma. Nicola Zriny, poeta-soldato, eroe dell'ultima ribellione contro i Turchi, trasse deduzioni politiche dai destini paralleli dell'Italia e dell'Ungheria e studiò il « Principe » di Nicolò Machiavelli. Nella prima metà del secolo XVIII, il latinizzarsi, cioè il diffondersi dell'uso della lingua latina, assunse forme così vaste, che si parlò addirittura di decadenza della lingua ungherese, mentre in realtà il latino non era che un'arma nell'atteggiamento di resistenza passiva, assunto da tutto il popolo contro l'intedeschimento voluto dalla Corte di Vienna. Due lingue straniere entrambe, il latino e il tedesco; ma quella connotata nello spirito della nazione, attraverso un'unione vecchia di secoli; straniera veramente questa e grave di minacce politiche.

Più complicato e vario è il gioco degli

influssi occidentali sulla letteratura e cultura ungheresi durante il secolo XIX. Ma, pure accogliendo le voci che le venivano dal romanticismo tedesco e francese, dal naturalismo e parnassianismo francese, la letteratura accompagnò a passo a passo il travaglio politico della nazione, affondò sempre più tenaci e rigogliose le radici nel suolo della patria, e lanciò al mondo intero il grido di Alessandro Petöfi, scomparso nella battaglia di Segesvár come un giovane eroe rapito dagli dei, simbolo dell'eroismo e del genio poetico di tutto il popolo magiario.

Dopo le ballate di Arany e il romanzo storico di Jósika e di Kemény, tutte le strade conducono a Maurizio Jókai — afferma Giovanni Hankiss — i cui romanzi, durante mezzo secolo, servirono da specchio alla società ungherese; e tutte le tendenze confluiscono in quella « Tragedia dell'uomo » di Emerico Madách, che da molti è stata avvicinata al *Faust* goethiano e nella quale Adamo, attraverso successive incarnazioni, rivive tutta la storia dell'umanità.



Spento in Europa l'eco dei tamburi di guerra e placato l'impeto delle rivendicazioni nazionali, la letteratura come la società s'imborghesì, sodisfatta di sè. Contro la tendenza conservatrice degli scrittori della fine del secolo scorso, si levò la schiera dei giovani, raggruppandosi intorno alla rivista « Occidente », fondata nel 1908, e al suo capo, il poeta Endre Ady. La letteratura, come la politica, doveva nascere non dalla teoria ma dalla vita; bisognava dunque aprire gli occhi, guardarsi intorno, scendere negli animi, bollare le manchevolezze del sistema sociale, riportare il contadino ai problemi della sua terra e l'uomo in genere a quelli della vita

sociale, attingere forze nuove dalla tradizione. Il grido di guerra lanciato da Ady — una guerra, questa volta, puramente artistica — trovò un'eco vastissima in tutta la nazione, diede nuovo vigore al talento dei giovani e fu raccolto, dopo la sua morte avvenuta nel 1919, da altri due grandi poeti, se pure di diverso temperamento: Michele Babits, il traduttore della *Divina Commedia*, e Desiderio Kosztolányi, del quale è apparsa in lingua italiana la traduzione di due romanzi: *Nerone* (ed. Genio 1933) e *Anna Edes* (ed. Baldini e Castoldi 1937). Oggi ancora, come negli anni più ardenti della riscossa nazionale, del secolo scorso, la voce della patria mutilata risuona attraverso la voce dei suoi poeti, quelli del cosiddetto gruppo transilvano, che sono fra i lirici più originali e suggestivi della moderna Ungheria.

Della grande tradizione del romanzo da Jókai (*Breviario di Jókai e Brevi racconti* ed. Ist. Europa or. 1925) e dal suo discepolo Kálmán Mikszáth (*Il vecchio farabutto*, ed. Treves 1931), attraverso i realisti Tornay, Just, Bródy, fino a Geza Gárdonyi (*Quel misterioso terzo*, ed. Genio 1934), pensoso interprete dell'anima del contadino ungherese, sopravvive sano, vegeto, attivo il settantacinquenne Francesco Herczeg, lo scrittore di cui possediamo il maggior numero di traduzioni in italiano, e che è un po' il simbolo della cultura e della letteratura ungherese all'estero. Herczeg ha descritto in molti romanzi la vita della piccola nobiltà alla fine del secolo scorso; ha trattato problemi sociali come il suo contemporaneo francese Paul Bourget; ha composto un romanzo epico di grande bellezza, *I pagani* (ed. Alpes 1929), pervaso dall'impeto della sconfitta pianura ungherese, durante le ultime lotte fra pagani e cristiani; e dal sogno di avere un

Papa ungherese per salvare l'Ungheria dopo la disfatta di Mohacs, ha tratto un breve romanzo che è un raffinato e innamorato affresco del nostro Rinascimento, *La porta della vita*, composto nel 1919, subito dopo il Trattato di Trianon che stabiliva la mutilazione dell'Ungheria (ed. Alpes 1929). Oltre che per i suoi romanzi, Herczeg è noto in Italia per le sue commedie, *La volpe azzurra*, interpretazione squisita dell'anima femminile; *Giulia Szendry*, in cui rivive il conflitto psicologico della moglie di Petőfi dopo la morte del marito; e altre ancora.

Romanziere e commediografo in un certo senso affine a Herczeg è Luigi Zilahy, il cui romanzo *I due prigionieri*, pubblicato nel 1926 e da noi tradotto nel 1930 (ed. Corbaccio) segnò si può dire, l'inizio della scoperta degli scrittori ungheresi da parte del pubblico italiano. *I due prigionieri* rimane ancora oggi uno dei più bei romanzi ispirati dalla guerra, non solo per la profonda umanità dei due protagonisti, ma anche per la vasta e drammatica rappresentazione di una società divisa in due, al di qua e al di là del fronte, e invano brancolante nel buio per rinsaldare in un tutto omogeneo le membra sparse. Le pagine che descrivono la situazione dei prigionieri ungheresi in Russia trovano conferma nel diario di guerra di Rodion Markovits, *Guarnigione siberiana* (ed. Mondadori 1931), documento impressionante di una realtà cupa come un baratro in cui spiri un sinistro vento di folla. Solo in un altro dei molti romanzi da noi conosciuti, Zilahy ha raggiunto la grandiosità tragica di alcune pagine del primo, e precisamente negli ultimi capitoli del *Disertore* (ed. Corbaccio 1932). *L'anima si spegne* (ed. Baldini e Castoldi 1933) tratta in forma più patetica il lento e inesorabile staccarsi dell'anima del-

l'emigrato dalla propria terra. Di Zilahy commediografo ricorderemo *L'uccello di fuoco* in cui, in una vicenda che sa di commedia gialla, è trattato il problema delle giovani generazioni moderne, pronte magari a fare il male ma anche ad assumere la piena responsabilità, pur di vivere liberamente la propria vita.



Mentre ancora durava il successo de *I due prigionieri*, già si diffondeva in tutto il mondo la notizia del trionfo della nuova letteratura ungherese al « Concorso indetto dagli editori inglesi e americani associati ». Un nome affatto sconosciuto, un autore poco più che trentenne: Francesco Körmeni. E *Un'avventura a Budapest* (ed. Bompiani 1932) iniziava da Londra il suo cammino trionfale. Quello che a nostro parere indusse i giudici a premiare il romanzo di Körmeni lo abbiamo già detto. Aggiungeremo che il romanzo, con le sue ineguaglianze o forse per l'appunto anche in grazia di queste, rende con un impeto veramente drammatico e travolgente quel primo periodo del dopoguerra, in cui sembrava che cose e persone corressero attraverso la scena della vita come fustigate da un turbine; e non era tanto drammatico il loro correre, quanto la coscienza che avevano di andare incontro alla propria rovina. Altri romanzi, in special modo *La generazione felice* (ed. Bompiani 1934) che rivela una più meditata concezione, hanno consolidato la fama di Körmeni in patria e all'estero.

Figlio della grande città come Körmeni, e come lui, acuto indagatore del travaglio psicologico e sociale degli uomini e delle istituzioni della nostra epoca è Michele Földi, il quale con *L'anima di Anna Kádár* (ed. Baldini



Luigi Zilahy.

e Castoldi 1933) vinse la terza battaglia della letteratura narrativa ungherese all'estero. Anna Kádár è una delle figure femminili più genialmente ideate, nella sua appassionata realtà di creatura viva e, al tempo stesso, nel fremito lirico che la pervade, innalzandola a simbolo e ad anelito di una vita vissuta in senso integrale, assoluto. Quest'eterno dualismo che affatica l'anima umana è il tema fondamentale della trilogia *Verso il regno di Dio* (ed. Baldini e Castoldi: *L'angelo dell'inferno* 1934, *L'uomo nudo* 1935); mentre nell'ultimo romanzo, *Sposi amanti*, Földi ritornato su di un piano perfettamente realistico, inquadra la lenta e faticosa fusione d'anime di due giovani sposi nella cornice tumultuosa della vita di una grande città, dominata dalla tirannia del danaro.



Michele Földi.

Lontano da questa vita ci porta invece Sigismondo Móricz, il maggiore interprete dell'anima del contadino ungherese moderno e delle avverse energie contrastanti nel fondo della sua anima.

Sempre viva è, negli scrittori ungheresi, la vena del romanzo storico, le cui origini si ritrovano nella piena fioritura dell'arte narrativa del secolo scorso. Così Giulio Pekár ha risuscitato la figura dell'imperatore Adriano nel *Pellegrino dalla fronte d'argento* (ed. Alpes 1930) e quella di Attila in un originale tentativo di collocare intimamente il leggendario re degli Unni nel mondo romano. A romanzi storici e biografie romanizzate è legato il nome di molti altri scrittori contemporanei più o meno noti.



Anche sul teatro Herczeg, Pekár, Babits, Szomony, Csatho, per non nominarne che alcuni, hanno portato e portano tuttora volentieri personaggi storici. È dell'anno scorso il grande successo ottenuto da Eugenio Heltai, decano degli autori drammatici, con la commedia in versi *Il cavaliere muto*,

che narra l'avventuroso amore fra una dama italiana e un cavaliere ungherese, in un castello del Piemonte prima, alla corte di Mattia Corvino poi. Non è inoltre chi non conosca in Italia *Le sorelle Tunderlak*, commedia moderna dello stesso Heltai, e i molti suoi romanzi agili e ricchi di spirito.

Non meno rapida della conquista dei lettori da parte del romanzo è stata quella degli spettatori da parte della commedia ungherese. E un nome viene subito alle labbra: Francesco Molnár, già noto a noi prima della guerra e la cui fama è andata di anno in anno crescendo e conquistando i pubblici di tutto il mondo, per quella vena di sentimento e quell'impareggiabile grazia di adombrare la critica della società moderna sotto il velo di un espertissimo gioco scenico, da *Il diavolo* che è del 1907 e *Liliom* che è del 1909 alle commedie che sono di ieri, di oggi, non dimenticando quel commosso e delizioso romanzo che è *I ragazzi della Via Pal* e l'altro romanzo, *L'angelo musicante*, la cui azione si svolge a Venezia.

Numerosa la schiera dei commedionografi che si raduna intorno a Molnár. Gli ungheresi posseggono in sommo grado l'arte del dialogo, nonchè quella di dosare gli effetti e di fondere l'interesse delle situazioni con l'indagine psicologica dei personaggi. Dopo l'incontrastato dominio esercitato per tanti anni dal teatro francese, essi hanno veramente creato un tipo nuovo di commedia, che sotto la grazia leggera e un po' mondana di tono della commedia da salotto, cerca di portare sulla scena, sia pure senza approfondirli ma anche senza appesantirli, i problemi più vivi ed urgenti della società contemporanea.

A capo della schiera sta Ladislao Fodor, con le sue donne decisamente moderne, capaci di crearsi da sole il

proprio posto nel mondo (*Il topolino*); con le sue fanciulle anelanti alla vita fin sui banchi della scuola (*Esami di maturità*); con le sue mogli in lotta per il riconoscimento del proprio diritto all'amore, accanto ai mariti troppo impegnati nella lotta sociale (*Gioco di società*). Intorno a lui stanno Lenygel, Földes, Lakatos, Hunyadi e altri ancora, fra cui uno dei più noti all'estero è Ladislao Bus-Fekete, autore di molte commedie e di quell'avvincente romanzo che è *La camera sul Danubio* (ed. Baldini e Catoldi 1936), che noi conosciamo anche nella riduzione teatrale.



Il 1937 sta, nella letteratura ungherese, sotto il nome di una donna. Jolanda Földes, ignota fino a pochi mesi fa come le era a suo tempo Körmen di.

I tre romanzi di Jolanda Földes, *La via del gatto pescatore* (ed. Romanzo mensile 1937), *Cerco marito* (ed. Treves 1937) e *Si comincia domani* (ed. Genio 1937) rivelano un temperamento di scrittrice eminentemente femminile, amante dei mezzi toni, indagatore dei drammi che si svolgono nel fondo alle anime, senza suscitare tempeste esteriori o provocare catastrofi, perchè l'elemento drammatico non è, per la Földes, un fatto improvviso o saltuario, ma l'essenza stessa della vita. Tale tendenza si rivela specialmente nel romanzo premiato e in *Si comincia domani*; mentre *Prendo marito* ha un tono più roseo, un'andatura più spigliata.

L'apparizione di Jolanda Földes nell'olimpico delle lettere internazionali corona la copiosa e interessante produzione letteraria femminile ungherese dell'ultima generazione, che ha il suo ca-

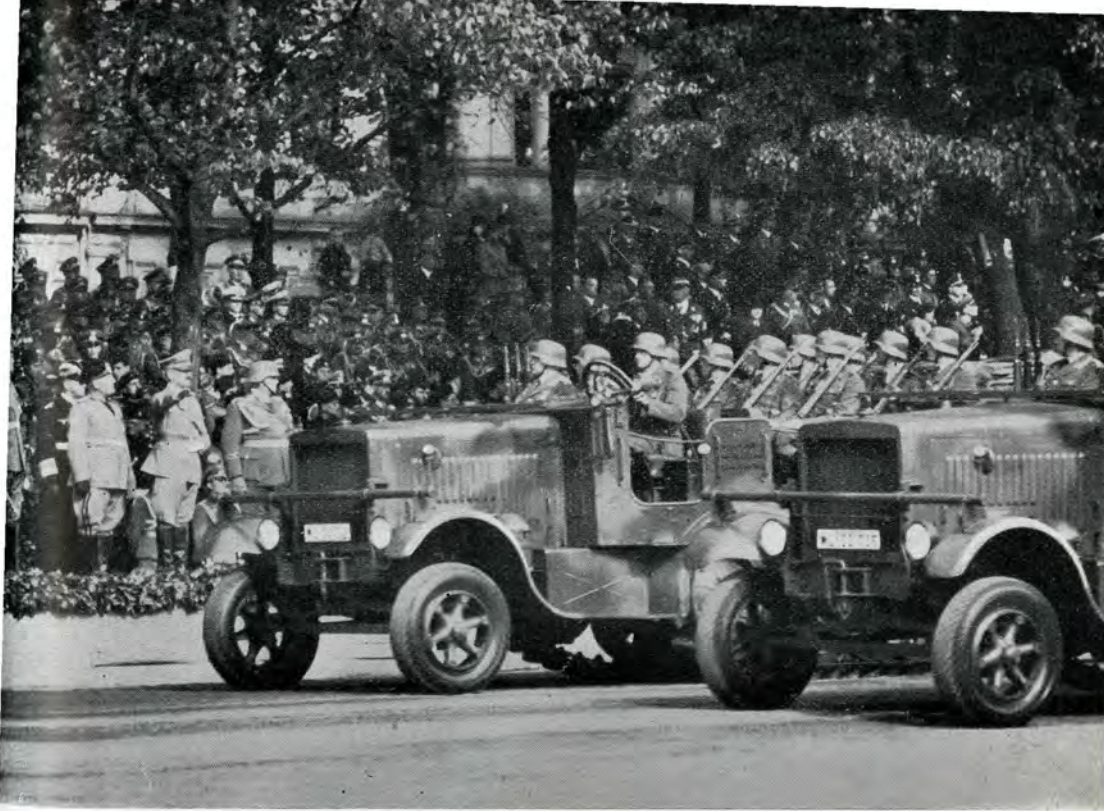
postipite in Cecilia Tormay, cui la pubblicazione del romanzo *Cuori fra le pietre* nella *Revue de Paris* (ed. Alpes 1932) assicurò fama europea fin dal 1913. La Tormay è un ingegno forte, degno di rappresentare il cozzo di due razze, simboleggiate in due paesaggi, attraverso l'amore di una bella, selvaggia fanciulla del Carso roccioso con un ferroviero ungherese, figlio tranquillo della vasta pianura, e la vittoria della giovane razza magiara del 1848 sulla cultura tedesca trincerata ne *La vecchia casa* come in un'ultima fortezza di Buda e di Pest. *La vecchia casa*, il capolavoro della Tormay, è il romanzo di tre generazioni, che ricorda, anche per il valore artistico, i *Buddenbrooks* di Thomas Mann.

Margherita Kafka, Teresa Lux, Madalena Ferenczi, Irene Gulacsy, Renata Erdős (*Il grido dell'amore*, ed. Palladis 1931), Anna Szederkényi e la contessa Margherita Bethlen, il cui *Vestito grigio* fu rappresentato con molto successo in Italia, completano la schiera racchiusa fra i nomi di Cecilia Tormay e di Jolanda Földes.

Per molti anni, dalla fine del secolo scorso al 1914, l'Ungheria aveva guardato alla Francia. Parigi era la meta; l'ideale. Poi vennero la guerra, le disillusioni, il trattato di Trianon. Il sole dell'Occidente sorse di nuovo nel cielo di Roma. A Hercezeg fedele di Abbazia e alla Tormay fedele della Toscana s'aggiunsero Molnár innamorato di Venezia, Zilahy di Lussino, Körmen di e Földi, ansiosi di venire in Italia, di conoscere l'Italia. E il pubblico italiano quello dei lettori e quello degli spettatori, ricambia con cuore amico questa viva simpatia.

LUCIA TRANQUILLI.





La rivista militare. - Sfilamento di carri armati.

IL TRIONFO GERMANICO DI MUSSOLINI

Berlino, ottobre.

Indimenticabili giornate berlinesi del Duce! Dalla prima zolla di terra tedesca a Kufstein sino all'ultima spiaggia del Nord e dell'Ostsee non vi è stato angolo di questa Terra ove l'animo tedesco non abbia avuto fremiti di fiera e di gioia.

«Duce» era la parola che si udiva in ogni bocca; «Duce» quella che ogni manifesto o scritta luminosa ripetevano alla folla in attesa; «Duce» quella che ad ogni lontano italiano vivente in questa

terra ormai non del tutto straniera ha dato non solo commozione ma viva certezza della presenza palese e costante della Patria.

Dal 22 settembre scorso, dalla data cioè in cui la centrale del Partito Nazionalsocialista pubblicò a Monaco il programma ufficiale della visita di Mussolini in quella città, tutta la nazione tedesca è stata presente all'invito dei suoi capi prevenendoli e superando ogni aspettativa. Nulla di più spontaneo e di più grande poteva attendersi da questo disciplinatissimo e laborioso popolo di 67 milioni di uomini.

Mentre Monaco tributa al Capo dell'Italia fascista accoglienze trionfali, Berlino appresta i suoi fantasmagorici preparativi, fra i più grandi ed imponenti che la storia di questa città ricordi.

A Pariser Platz viene issato un gigantesco fascio littorio, dinanzi al palazzo dell'Ambasciata di Francia, ed insieme col Fascio, a pochi metri di distanza, in bella simmetria, l'Aquila del Reich ad ali aperte, con la svastica fra gli artigli: dalla sua finestra l'ambasciatore François Poncet può ammirare un magnifico panorama di politica estera. Sporgendosi un poco, verso la Porta di Brandeburgo e l'Unter den Linden, lo spettacolo non è diverso: per tutto vede Fasci ed Aquile, per tutto croci uncinatate e tricolori con la bianca croce di Savoia, per tutto Italia e Germania unite strettamente nei simboli, come nell'Asse, come nelle dottrine, nella volontà e negli uomini; Mussolini sta per arrivare a Berlino!

Bisogna aver vissuto in Germania in questi ultimi quindici anni per comprendere l'animo tedesco di fronte a questo avvenimento più che solenne per i due paesi, più che significativo per tutte le altre Nazioni del continente e del mondo.

Si riconosce al genio antiveggente di Mussolini il merito di aver compreso ed indicato per primo l'atteggiamento storicamente giusto che la politica italiana doveva assumere nei riguardi del Reich. Prima ancora che la sua voce avesse una risonanza europea, Egli aveva indicato e riconosciuto la necessità di una Germania indipendente e vitale, senza la quale l'Europa non avrebbe ritrovato mai un equilibrio e quindi una pace. Giornalista, agitatore, capopopolo prima della Marcia su Roma, Capo del Governo e Ministro degli Esteri dopo, Egli non esitò un istante a proclamare che una ricostruzione del continente non sarebbe stata pensabile senza la ricostruzione germanica.

Fu Mussolini, con duro e *shocking* realismo fascista, a indicare la necessità di abolire le riparazioni. Parve una frase, un'utopia. Poche settimane dopo eravamo all'occupazione della Ruhr.

Con questo animo la Germania ha salutato Mussolini, già fau-



L'« Unter der Linden » visto attraverso le possenti arcate della Porta di Brandeburgo.

tore e patrono del risorgimento del terzo Reich, oggi suo associato formidabile. L'asse Roma-Berlino ne è uscito più temprato che mai; sicurezza e fiducia per due popoli interi, severo ammonimento per i nemici della pace europea. Pace armata e lavoro: è con questo motto che tutto il popolo germanico andò incontro a Mussolini nel Mecklenburgo e nella Westfalia.

Ma se tutta la Germania fu in questi giorni in piedi, in un irrompente continuo impeto di dedizione e di omaggio, Berlino rappresentò indubbiamente l'apoteosi. Un giorno prima dell'arrivo il popolo si riversava come un fiume continuo e vivo per le vie della capitale, là dove passerà Mussolini. La « Via Trionfale » il percorso cioè di circa quindici chilometri che il Duce farà per raggiungere la sua residenza alla Wilhelmstrasse, è essa sola uno spettacolo completamente nuovo ed inusitato anche per una città immensa quale è Berlino. Dall'epoca di Bismarck, che per primo ideò questo complesso di viali, di giardini e di strade per accogliere i vincitori con l'apoteosi del trionfo, mai la città vide tale trionfo avverarsi nella realtà e nella sua formidabile imponenza.

Berlino è già qui tutta schierata: la folla si muove sotto vere gallerie di bandiere, sotto archi di festoni. A sera infinite luci coronano a perdita d'occhio per i Linden oltre la porta di Brandeburgo, a perdita d'occhio per l'immenso Tiergarten e danno spettacoloso risalto a quattro lunghissime teorie di pilastri bianchi, reggenti le aquile germaniche ad ali spiegate, con la svastica fra gli artigli. Ma come descrivere minutamente una città in delirio? Le cifre formano una ridda enorme: sono torri decorative alte 40 metri, intere pensiline di stazioni e ponti ferroviari fasciati di tricolore e di rosso, gonfaloni di diecine di metri, aquile e fasci dalle proporzioni immense, migliaia e migliaia di riflettori, obelischi tricolori, alti quanto le case, e migliaia di bandiere.

È in questo clima, in questa atmosfera che il Duce ha trascorso le sue giornate berlinesi. Le folle si ammassavano al suo passaggio non più a migliaia, a centinaia di migliaia, ma a milioni. E il 28, giornata ormai storica dei discorsi al Campo di Maggio, un popolo intero si era trasportato fra i boschi e le praterie, gli spalti e le gradinate della città olimpionica. Un'ora particolarmente cara, di questa giornata del 28, al cuore nostro di italiani viventi in Germania, fu quella in cui il Duce fu solo per noi, tutto per noi. L'ora della sua visita all'Ambasciata ed alla Casa d'Italia, alla Victoriastrasse. Alle 11.15 — dopo una visita alla Zeughaus ed una scappata a Potsdam e Sans Souci — il Duce giungeva per la Standartenstrasse all'Ambasciata d'Italia fra un uragano di acclamazioni la

cui eco si prolungava interminabilmente fino alla Porta di Brandeburgo. Per la loro vicinanza, a poche centinaia di passi l'uno dall'altra, il palazzo della nostra Regia rappresentanza e la Casa degli Italiani formano come un'isola italiana nel cuore della Stadt, un'isola sommersa da un mare di bandiere tricolori. E per queste strade, per tutta la Standartenstrasse, per la Margarethen che collega alla Victoriastrasse e alla Casa del Fascio, si sono schierati

i fascisti della Germania, in fiero e superbo ordinamento. Passato il Tiergarten, il bruno delle uniformi germaniche cede all'orbace, la bandiera nera col Fascio d'oro prende il posto dei rossi vessilli croceuncinati. Ma non c'è che un rapido trapasso fra gli *Heil* e gli *Alalà*. I due gridi a tratti si sovrappongono come se volessero sovraffarsi. Non dimeno, la voce fascista prevale, domina ed a un tratto è la sola che si senta: *Alalà!*

Duemilacinquecento fascisti sono giunti da tutte le città della Germania per acclamare il fondatore dell'Impero, per gridargli la loro passione rovente che la lontananza della Patria ha reso pura come l'oro quando esce dal fuoco. Sono diciotto gagliardetti sui quali si leggono i nomi dei Fasci di tutto il Reich, da quello primogenito di Monaco a quelli di Saarbrücken, di Magdeburgo, di Dresda, di Breslavia, di Mannheim. Ci sono i fascisti della Ruhr



L'arrivo alla Stazione di Berlino.

e quelli di Danzica, della Sassonia e della Turingia, dell'Assia e del Palatinato. Vengono dall'Elba e dall'Oder, dalla Vistola e dalla Saal.

L'Ambasciatore d'Italia, Bernardo Attolico, circondato dal personale della Regia rappresentanza accoglie e ossequia il Duce sulla soglia, mentre gli schieramenti fascisti agli ordini del direttore generale degli Italiani all'Esterò, ministro Piero Parini, elevano un tonante « A Noi! ». Il Duce raggiunge poi a piedi la Casa degli Italiani, a pochi passi dall'Ambasciata. La Margarethen e la Victoriastrasse sono interamente occupate dagli schieramenti fascisti allineati in ordine perfetto agli ordini dei consoli e segretari dei Fasci. Tutti sono in orbace, anche i volontari dell'A. O. I. i quali montano la guardia d'onore. Tutt'attorno sono visi magri e segnati di lavoratori, di pionieri e di costruttori di strade; visi contratti nell'espressione inconfondibile di una commozione più forte di loro. Si irrigidiscono sull'attenti, gli alfieri sollevano i gagliardetti, la folla assiepata in più ordini di file dietro

le file fasciste, leva il braccio ed è come se avesse un braccio solo. Al comando « Saluto al Duce » risponde un « A noi » altissimo e stentoreo, che non è però

*La folla
a Campo di Maggio.*

quello di ordinanza. La commozione e la passione gli danno un timbro diverso e singolare. Il Duce conosce questo grido e sa in quanti modi la passione e la commozione possano deformarlo con variazioni e gradazioni di cui egli sa tutta la gamma. Nella Casa degli Italiani i Balilla e le Piccole Italiane hanno circondato il Duce, ed era commovente sentire la nota alta ed argentina delle loro acclamazioni infantili levarsi sul fragore delle acclamazioni provenienti dalla strada e sovrastarlo.

Ma le frenetiche acclamazioni della strada chiamavano il Capo ininterrottamente, appassionatamente, irresistibilmente. Venne infine l'ambito premio, il dono ardentemente atteso della sua vista; comparve il Duce. Fu allora uno scatto, un urlo solo: « Duce ! Duce ! Duce ! ». La strada pareva un mare in tempesta, e non era più una strada tedesca nel cuore di Berlino, ma la più italiana, la più, nostra delle strade, per quell'Uomo che rappresentava, che guidava che era l'Italia.

Incontenibile e travolgente, la manifestazione si rinnovò subito dopo, quando il Capo risalito in macchina lasciava il Fascio per rientrare brevemente alla sua dimora al palazzo della presidenza.



Dalla rivista alle truppe alla partenza, la folla non ha avuto a fare che una conversione, da Knie verso la Grosse Stern e la Moltke, strasse; per il resto il tragitto coincideva col percorso della Via Triunfälis e qui la folla, accampata sin dal mattino, era rimasta in attesa fino al tardo pomeriggio, coi suoi sediolini pieghevoli, le sue scale a libretto, i suoi specchi-periscopio, i bambini accoccolati alla turca per terra, sedute le donne, in piedi gli uomini, in una gradazione a scala meticolosamente rispettata per ore ed ore, per l'intervento e l'autorità di quei capi improvvisati che ogni folla si crea e riconosce per istinto. L'ordine era per tutte le strade il medesimo, salvo qualche variante imposta dai luoghi, fino alla Lehrter Bahnhof. Qui il Duce doveva traversare uno dei quartieri più popolari e più popolosi della città vecchia, che durante le cerimonie e le sfilate dei giorni precedenti erano rimasti in margine e trascurati, come quinte al buio di una scena illuminata. Ogni finestra ora è diventata un palco, con gente sovrapposta in più ordini, con una tecnica paragonabile a quella usata in istrada, ma resa più difficile dallo spazio ristretto, più pericolosa dall'altezza, più instabile dall'equilibrio. Per qualche chilometro, per la Moltke, per la Chaussée, per la Lehrterstrasse abbiamo veduto grappoli di teste bionde e brune, capellature ricciute e teste pelate, inquadrati dai rettangoli delle finestre, incorniciati da trofei di bandiere italiane e tedesche. La partenza era fissata per le 15.45, ma la marcia, la sfilata, la processione della truppa, delle milizie e della folla durava ininterrotta da molte ore prima, ed a un certo punto l'afflusso era aumentato con irruenza e con piena dalle masse che tornavano dalla rivista, allo stesso modo che si vede ingrossare un fiume che riceve le acque di un affluente. Dopo la sfuriata del giorno avanti, il tempo s'era rimesso al bello stabile: Mussolini partiva col sole, come era arrivato. La metropoli, dopo la vacanza intera del giorno avanti, tornava a vivere e a pulsare del suo normale ritmo di lavoro, un ritmo duro, severo, prussiano, ma ciò si apprendeva dai giornali e per vedere che Berlino fosse al lavoro bisognava entrare nel capannone di una fabbrica o nelle aule di un ufficio. La strada, le piazze, i grandi viali, le interminabili vastissime arterie erano in festa, il giubilo aveva lo stesso grado di calore e di colore dei due giorni precedenti e il minor percorso che il Duce doveva compiere rispetto alla Via Triunfale aveva lo stesso effetto come quando un esercito si dispone su un fronte più breve: la folla

era cresciuta rispetto al giorno avanti, la ressa era ancor più fitta e incredibile. E anche l'animo di questa folla era più acceso dopo la indimenticabile manifestazione del giorno avanti, allo Stadio, e dopo il discorso che ha finito di conquistare intero il cuore dei berlinesi e aggiungere all'ammirazione, la benevolenza e il calore di una popolarità ormai incondizionata, totale.

Il contatto tra Mussolini e le masse germaniche, attraverso il suo discorso in tedesco è stato pieno ed immediato, irresistibile. Ora altre centinaia di migliaia di berlinesi sono accorsi sul passaggio del grande Ospite che ritorna in patria, ricco di una esperienza di inestimabile valore, coi pegni di una amicizia « fedele come oro » — dice un mio vicino di fila nello schieramento dinanzi alla stazione.

In questa folla è la certezza che l'incontro sia stato fecondo per gli interessi comuni dei due popoli, fondamentale per la pace d'Europa. Si viene oggi ad acclamare nel grande Capo che parte, nel grande Capo che resta i due sicuri costruttori dei destini di una Europa migliore. È una folla che si sente più sicura e tutelata, oggi che la certezza della saldissima unione di centoquindici milioni di italiani e di tedeschi è nel cuore di tutti, grazie alle parole di Mussolini e di Hitler.

La cronaca della partenza è fugace e brillante come il divampare di un fuoco violento, ma breve. Come all'arrivo alla Heerstrasse, anche qui, ma in maggior luogo, in un piazzale di vaste dimensioni, sono schierate le compagnie d'onore delle tre Armi delle forze nazionali, l'esercito, la marina, l'aviazione e le formazioni delle due milizie e dei manipoli della gioventù, tutti con stendardi e bandiera, tutti in grande uniforme o tenuta da campo. Un intero lato dello schieramento viene riservato alle camicie nere berlinesi ed a quelle dei vari Fasci dell'altre colonie nostre nel Reich. Il ministro Goebbels giunge col ministro della Cultura Popolare, Alfieri; giungono subito dopo i segretari dei due partiti, Rodolfo Hess, che accompagnerà come scorta d'onore il Duce fino alla frontiera germanica, e Achille Starace, salutati da una vibrante manifestazione di simpatia. Ecco i ministri Frank, Frick e Rust; ecco il popolare Maresciallo von Blomberg, il capo dell'esercito von Fritsch, l'ammiraglio Raeder, capo della Marina, Baldur von Schirach, capo della Gioventù hitleriana: ecco, accolti da viva dimostrazione di simpatia, l'ambasciatore della Spagna nazionale e i ministri d'Austria e d'Ungheria presso il Reich.... E con loro tutte le gerarchie, le dignità, tutti gli alti ed i sommi gradi dello Stato, del Partito, delle Armi, delle Arti.

Alle 15.45 in punto apparve la macchina che recava il Duce ed il Führer, fra un uragano di acclamazioni ed un'agitazione più simile ad una tempesta che ad una dimostrazione. I clamori sovrastano per lunghi minuti le note degli inni rivoluzionari fascisti e nazisti e mentre i due capi passano in rivista le compagnie d'onore, giungono alla stazione, coi ministri Ciano, e Goering in testa, l'ambasciatore Attolico e von Hassel. Ma la moltitudine non ha occhi che per i due Uomini alle cui salde mani, insieme col destino e le fortune delle Nazioni italiana e germanica, è affidata la garanzia della pace; poi, per un omaggio spontaneo e plebiscitario, da tutti i petti non esce che un grido: Duce! Duce!

Brevi minuti, rapido susseguirsi degli ultimi atti ufficiali: ecco, dopo un ultimo addio del braccio levato nel saluto romano il Duce è scomparso alla vista della massa, che lo accompagna con un grido tonante, tempestoso. Ancora pochi istanti; ma quanto fervidi, quanto calorosi, quanto pervasi di schietta profonda e umana simpatia! Gli addii fra i due Capi sono stati d'una cordialità viva ed amichevole, d'una spontaneità che nessun incontro diplomatico ha mai conosciuto: la loro stretta di mano è stata lunga e forte, maschia e militare, una stretta di mano cameratesca. Dal finestrino il Duce si sporse ancora a stringere la destra del Führer e il Führer mentre già il treno cominciava a muoversi stringeva ancora quella destra possente ed amica, ripetendo « Aufwiedersehen »!

PIETRO SOLARI

L'AUTARCHIA ECONOMICA

Uno dei più singolari aspetti dell'economia moderna dei popoli, come organizzazione e come metodo, è rappresentato dalla tendenza autarchica, dalla tendenza cioè a svincolarsi quanto più è possibile, dalla dipendenza economica verso gli altri popoli. L'autarchia dà perciò risalto ed importanza, in modo davvero superlativo, ai valori della intelligenza umana capace di realizzare il miracolo del più razionale sfruttamento e della trasformazione della materia a seconda ed in funzione delle naturali disponibilità di merci che ogni paese possiede. Per i popoli ricchi di merci naturali, o prime, l'autarchia economica è quasi implicita, per lo meno in senso relativo, in quanto essi, disponendo di grandi naturali ricchezze, hanno limitate a poche, in senso quantitativo e qualitativo, le merci che sono costretti ad importare. Sono invece grandi esportatori, ed una proclamazione aperta, quanto non necessaria, di una politica autarchica non recherebbe loro che qualche danno e nessun vantaggio. Il problema dell'autarchia è invece vitale per quei popoli che, come l'italiano, pur avendo un grado elevatissimo di civiltà e di indipendenza politica, non dispongono se non in quantità limitata di merci, che l'indirizzo naturale avuto dall'economia, prima dei progressi della scienza in generale, e della chimica in particolare, designava, assolutamente, come fondamentali ed insostituibili.

Il rafforzarsi dei nazionalismi ed il declinare della economia tradizionale, hanno fatto della autarchia economica, per questi ultimi popoli un problema ed una necessità vitale di difesa e di sicurezza preventiva per la propria potenza e libertà politica.

Per gli Italiani di questo secolo, che hanno sperimentato e superato la dura prova delle sanzioni economiche, l'autarchia non è solamente una necessità inevitabile, un male necessario, ma un impegno di carattere morale, un punto d'onore per la intelligenza e la genialità italiana; una responsabilità che gli Italiani d'oggi hanno verso l'Italia del futuro.

L'intima connessione, ormai provata dalla esperienza, tra economia e politica dà gli elementi convincenti per avvalorare la opportunità di questa grande battaglia della autarchia economica che il popolo italiano — sotto la guida del Duce — ha ingaggiato.

Esiste — naturalmente — una teoria degli economisti liberali o puri, la quale condanna come «deplorabile» l'orientamento della ideologia e della prassi politica verso l'autarchia economica. Ma ancora più naturalmente è evidente l'irrealità di questa teoria, cioè che essa non tiene conto dei fatti e non si applica che a formule ed a schemi che la esperienza e la prassi non avvalorano con la loro inequivocabile evidenza ed autorità. Inutile ripetere che le teorie hanno valore se servono non

solamente ad una fredda speculazione scientifica, ma se sono applicabili alla vita; e che ogni principio trova col passare del tempo il suo superamento. Utile, invece, dire in quale modo e quando la necessità dell'autarchia economica si manifesta agli Italiani come uno dei problemi più essenziali della potenza politica, dello sviluppo, del prestigio e per l'indipendenza effettiva del loro paese.

Già la guerra mondiale aveva dato fierissimi colpi alla teoria e soprattutto alla pratica dei liberi e regolari scambi di merci fra i popoli. Nè il dopoguerra sia pure con le messianiche promesse di una pace ingiusta e reticente, aveva giovato a ristabilire un sistema mondiale di scambi di merci che parrebbe avere la sua logica spiegazione nella non uniforme localizzazione delle merci utili agli uomini ed, anche, del lavoro umano. L'innalzamento di altissime barriere doganali protettive da parte dei popoli più ricchi e la limitazione delle immigrazioni, il determinarsi, in certi paesi, di economie ferocemente chiuse, avevano dato al libero scambio fra i popoli, un sapore accentuatamente arcaico. Il libero scambio di merci fra i popoli non esisteva più se non regolato dalla ferrea legge della esigenza e convenienza anzitutto politica e poi economica dei vari popoli.

L'Italia prefascista, liberale in politica, liberale in economia, non impostò nè esaminò il delicato e complesso problema per il quale non aveva nè sufficiente prestigio politico, nè l'energia morale e spirituale indispensabile, nè la forza.

Il Fascismo, più precisamente: il Duce, — centro motore d'ogni attività ed iniziativa — ebbe la intuizione sino dai primi tempi nei quali fu assunto al Governo, della necessità di rendere il paese, quanto più possibile economicamente indipendente dall'estero. Il se-

gno precorritore di quella che dieci anni dopo voleva divenire la grande battaglia per l'indipendenza economica, si può pensare, — non a torto — che si sia avuto il 4 luglio del 1925, quando il Duce creò il « Comitato Permanente del Grano », per la battaglia granaria, che ha valso ad assicurare agli Italiani il pane quotidiano.

Ma un fatto iniquo, — nuovo nella storia dei popoli — doveva dare agli Italiani la sensazione precisa della necessità di rendersi quanto più possibile indipendenti economicamente dagli stranieri, ponendo tutte le risorse naturali del paese, ma soprattutto la genialità, la intelligenza, la tenacia e la volontà, al servizio di questa grande causa, presupposto indispensabile della indipendenza e potenza politica del Paese.

Il 18 novembre 1935, cinquantadue Stati, arbitrariamente applicando l'Art. 16 del patto (Covenant) della Società delle Nazioni all'Italia fascista, colpevole di essere andata a conquistare un posto al sole africano, per la sua gente numerosa, deliberavano di rompere immediatamente con il nostro paese ogni relazione commerciale e finanziaria, di interdire ogni rapporto fra i loro nazionali e gli Italiani, di far cessare ogni comunicazione finanziaria, commerciale e personale con gli Italiani.

Si tentava l'isolamento economico del nostro Paese. Si voleva affamare gli Italiani per obbligarli ad abbandonare l'impresa africana.

La storia di questo fatto, che è una vera infamia per coloro che lo determinarono, ha pagine mirabili delle virtù, delle capacità, dello spirito eroico e di adattabilità degli italiani i quali, dalla durissima prova loro inflitta e vittoriosamente superata, trassero la coscienza della loro forza e della loro possibilità e si convinsero di due fondamentali verità:

1) Che l'Italia non è un paese povero di materie prime così come comunemente si diceva;

2) Che: « *Senza la indipendenza economica la stessa autonomia politica della Nazione è compromessa* ».

L'atto di nascita della autarchia economica porta la stessa data, indimenticabile per gli Italiani, delle sanzioni: 18 novembre 1935.

L'autarchia economica, ha infatti, il suo principio spirituale, nell'idea stessa di indipendenza dello Stato e della Nazione italiana. E che cosa se non un atto di sovrana indipendenza politica, imposto da innegabili necessità di ordine demografico ed economico, è stata l'impresa africana che ha suscitato per l'altrui malevolenza, le sanzioni?

Per il conseguimento di questo fine di vitale importanza nazionale, tutte le forze del Paese, d'ogni ordine e natura, sono state mobilitate. La resistenza alle sanzioni ha servito di prova: l'agricoltura, l'industria, il commercio si sono attrezzate per le nuove necessità, compiendo uno sforzo di rinnovamento e di adattamento che ha sbalordito il mondo intero. Un nuovo regime di vita economica ha avuto inizio in Italia ed ha profondamente modificato non solo il carattere della produzione ma — fin dove è stato possibile — l'indirizzo del consumo e la psicologia e la mentalità del consumatore.

Gli Italiani tutti, senza distinzione di classe nè di censo, hanno cooperato all'azione di resistenza, dando prova di una unità spirituale e di una colleganza che hanno rafforzata la compagine politica nazionale.

Le donne italiane « *sono state l'anima della resistenza contro l'obbrobrioso assedio ginevrino, hanno dato gli anelli alla Patria, hanno accolto i sacrifici necessari per attingere la vittoria con quella fierezza e quel contenuto dolore che è de-*

gno delle tradizioni delle eroiche madri italiane » (discorso del Duce alle donne d'Italia, adunate nell'Urbe, il 20 giugno 1937-XV).

A due anni di distanza dalla data di inizio delle sanzioni, il cui effetto si è rivolto, in gran parte, a svantaggio di coloro che l'hanno determinate, il Duce ha deciso, con un atto di grande importanza storica, di riaffermare il carattere non transitorio dell'azione rivolta al raggiungimento della sempre maggiore indipendenza economica dell'Italia. Dal 19 ottobre 1937 infatti, « *il Comitato Corporativo Centrale, integrato da esperti e dai Direttori dei principali giornali quotidiani, diventa la Commissione Suprema per l'Autarchia* », la quale « *dovrà essere convocata due volte all'anno per esaminare i progressi realizzati, quanto si è fatto e ciò che si dovrà ancora realizzare* ».

Si delinea così un vero e proprio piano regolatore della autarchia, mentre si afferma, contro le negazioni pseudo scientifiche, una teoria della autarchia economica, già avvalorata dalla prassi.

« L'autarchia diviene — disse il Ministro delle Corporazioni on. Lantini, inaugurando il 14 novembre 1937-XVI l'anno accademico dell'Istituto di Cultura Fascista di Milano — la caratteristica stabile di tutta l'economia nazionale e l'incentivo per tutte le iniziative individuali e collettive ».

Le grandi adunate autarchiche, avvenute dopo la costituzione della Commissione Suprema della Autarchia, hanno dimostrato come le categorie produttive italiane siano in linea per la grande e giusta battaglia.

Il 18 novembre 1937-XVI (secondo anniversario delle inique sanzioni) datori di lavoro e lavoratori dell'industria, hanno tenuta in Roma la grande adunata autarchica, al termine della quale

hanno solennemente confermato « di porre quale obbiettivo del proprio quotidiano lavoro, il raggiungimento del massimo di autarchia, impiegando tutte le risorse della organizzazione produttiva, della tecnica e della scienza, per garantire nel campo economico la vita, l'avvenire, la potenza del popolo italiano ».

Lo stesso giorno, il Duce, ha inaugurato al Circo Massimo la Mostra Nazionale del Tessile la quale costituisce « uno degli aspetti più interessanti della battaglia per l'autarchia e documenta, in modo inoppugnabile, i risultati conseguiti e lascia chiaramente scorgere le possibilità avvenire » che l'Italia ha nel campo dei filati e dei tessuti.

Il 21 novembre, i datori di lavoro ed i lavoratori del commercio, hanno espressa, in una imponente adunata romana la loro decisa volontà di cooperare sempre più alla grande battaglia della autarchia.

« Compito fondamentale del commercio fascista — ha affermato il Presidente della Confederazione dei Commercianti — è quello di valorizzare al massimo grado ed in ogni suo settore la produzione nazionale; tutte le sue categorie sono direttamente chiamate ad operare in questo senso, da quella degli alimentaristi a quella dei prodotti tessili, da quella dell'abbigliamento a quella

dell'arredamento e, in genere, di ogni materia prima e di ogni manufatto necessario alla vita ed al lavoro nazionale ».

Il 18 dicembre, anniversario della Giornata della Fede, agricoltori e lavoratori dell'Agricoltura, i quali sono chiamati a soddisfare il fabbisogno alimentare del Paese ed a contribuire potentemente alla autarchia tessile, adunati in Roma, concludono il ciclo delle grandi manifestazioni autarchiche.

Tutta la Nazione, nel possente complesso delle sue categorie produttive, in tutte le sue classi cementate in un blocco di volontà e di fede, è mobilitata, materialmente e spiritualmente, per vincere la battaglia per l'indipendenza economica.

La guida un potente stimolo d'orgoglio nazionale; la anima quella « *mistica dell'autarchia* », che deve trovare nelle donne italiane le più rigorose seguaci ed osservanti. Il grande problema è impostato; la grande battaglia è iniziata. L'Italia fascista, che ne conosce la importanza economica; che ne ha valutata, nell'esperienza, le finalità politiche e militari; che ne sente anche tutto il valore spirituale, soprattutto nei riguardi della sua potenza e sicurezza futura, la vincerà.

ENZO LEONI.

GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO

(G. I. L.)

Il passaggio dell'O. N. B. al Partito ha portato di conseguenza un nuovo e completo inquadramento di tutta la gioventù italiana, dall'infanzia all'adolescenza e da questa alla giovinezza fiorente. La G. I. L. infatti accoglie i giovani di ambo i sessi da 6 a 21 anni compiuti: oltre 7 milioni di iscritti.

Tornano così al Partito: Balilla e Avanguardisti, Figli della Lupa, Piccole e Giovani Italiane e l'organizzazione diventa veramente totalitaria, con una direttiva unica ispirata al criterio di potenziare al massimo e di rendere più omogenea la preparazione fisica e morale, civile, politica e militare delle giovani generazioni.

Oggi che l'ammissione al P. N. F. avviene solo attraverso le Organizzazioni giovanili, era necessaria questa continuità di spirito e di metodi, che darà alle nuove generazioni un indirizzo unico fatto di disciplina, di passione e di fede.

Si formeranno così i quadri dai quali usciranno i futuri dirigenti, con preciso senso di responsabilità, con adeguata capacità, con perfetta cognizione delle finalità da raggiungere e soprattutto con la completa dedizione al Duce e alla causa della Rivoluzione.¹

Il motto che guida la Gioventù Italiana del Littorio *credere, obbedire, combattere*, compendia in sé tutto il vasto e complesso programma che il Segretario del Partito, Comandante Gene-



rale della G. I. L. ha preparato e posto già in via di attuazione per il nuovo inquadramento.

Programma che va dall'insegnamento sportivo a quello culturale e premilitare per i maschi, dagli esercizi fisici ai corsi pratici di economia domestica, di lavoro, di preparazione professionale e familiare per le femmine.

Riuniti in una grande famiglia, fanciulli e giovinette avranno educazione, istruzione, assistenza, attraverso scuole, collegi, accademie, viaggi, crociere, bor-

se di studio, patronati scolastici, colonie climatiche. Le colonie del Partito infatti, così provvidenziali per la salute e la gioia dell'infanzia, passano alla nuova organizzazione, ed avranno maggiore impulso integrate da numerosissimi campi solari e da altre previdenze ancora allo studio.

Ragazzi e giovani fascisti inquadrati militarmente, svolgeranno un vasto programma di educazione fisica e premilitare, mentre bambine e giovinette verranno indirizzate alla loro principale missione di spose e di madri, attraverso un'intensa preparazione spirituale e speciali corsi a carattere domestico-sociale.

Madri del tempo fascista: sane, forti, robuste, capaci di educare fascisticamente i propri figlioli, di comprenderne l'idealità, le tendenze, di formarne il carattere, fatto di disciplina, di eroismo, di dedizione alla patria.

Anche per le giovinette l'educazione fisica avrà particolare importanza per rafforzarne la salute e lo spirito, per alternare studio e lavoro con esercizi sportivi, sani e piacevoli, senza nulla di eccessivo, di sforzato; senza togliere alla donna la sua dolce femminilità, la serena giocondità alla quale attingeranno sempre forza e gioia, il marito ed i figli.

Un' Ispettrice centrale — è stata nominata la camerata Penelope Testa, — in diretto contatto con il Comando Generale, avrà la responsabilità e la sorveglianza dei numerosi servizi per l'inquadramento femminile.

Ogni Federazione dei Fasci Femminili nominerà una ispettrice e una vice ispettrice federale addette alle nuove

formazioni ed ogni Fascio a sua volta avrà un'ispettrice ed una vice ispettrice per la sorveglianza diretta su gli uffici, i corsi, l'assistenza, il personale, il tesseramento.

Le disposizioni relative all'ordinamento della G. I. L. valgono anche per i gruppi rionali e le giovani fasciste e saranno inquadrate a seconda delle attività che svolgono. Gruppi sportivi, culturali, artistici-ricreativi, coloniali, di economia domestica, di avviamento professionale, di giovani massaie rurali, e giovani operaie.

Ogni attività verrà curata, incoraggiata, potenziata al massimo grado; molto più numeroso sarà quindi il tesseramento delle giovani fasciste, più facile il loro inquadramento e più assidua la frequenza ai gruppi perchè vi troveranno specializzazioni adatte al proprio temperamento e alle proprie inclinazioni.

I Fasci Femminili si avvantaggiano molto di queste nuove disposizioni, poiché avendo la sorveglianza e la tutela di tutta l'organizzazione, troveranno nelle giovani fasciste da loro preparate possibilità di scelta per creare i quadri delle nuove dirigenti e personale adatto a svolgere le diverse importanti mansioni a cui la donna fascista è chiamata dal Regime.

Così anche nelle organizzazioni femminili, questa unità e continuità di indirizzo, di disciplina, di preparazione, darà risultati sempre più efficaci e concreti nel campo sociale, e contribuirà sempre maggiore di passione, di devozione, di fede.

PAOLA ALFERAZZI BENEDETTINI.



ANNO XV

I più importanti avvenimenti internazionali dell'anno XV sono: la guerra di Spagna, la guerra di Estremo Oriente, il consolidamento dell'asse Roma-Berlino con il viaggio del Duce in Germania.

Il 1º novembre 1936-XV il Duce pronunciava in Piazza del Duomo, a Milano, un discorso di straordinaria importanza, dedicato per intero alla politica internazionale. In quel discorso il Duce diceva: « Sinchè non sarà resa giustizia all'Ungheria non vi potrà essere sistemazione definitiva degli interessi nel bacino danubiano. L'Ungheria è veramente la grande mutilata: quattro milioni di magiari vivono oltre i suoi confini attuali ».

Il Duce accennava, subito dopo, alla Jugoslavia facendo prevedere un rapido miglioramento delle relazioni tra i due Stati. Con lo stesso discorso nasceva ufficialmente l'asse Roma-Berlino come conseguenza dei protocolli firmati dal conte Ciano a Berlino e della politica seguita dalla Germania durante il periodo delle sanzioni.

Il Duce diceva anche: « Nessuna meraviglia se noi oggi inalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera ».

Appartiene pure a quel discorso la frase famosa: « Se per gli altri il Mediterraneo è una strada per noi Italiani è la vita ».

Il Duce definiva, infine, l'Italia come un'isola che si immerge nel Mediterraneo e invitava l'Inghilterra ad una intesa « schietta, rapida, completa sulla base del riconoscimento dei reciproci interessi ».

Tutta la politica estera dell'anno XV è indirizzata e, si può dire, comandata da quel discorso.

Il Reggente Horty veniva nello stesso mese di novembre a Roma in visita ufficiale ad attestare la riconoscenza della nazione magiara. Il governo inglese accoglieva immediatamente l'invito e iniziava con il governo italiano le conversazioni per addivenire al « gentlemen's agreement » del 2 gennaio 1937-XV.

L'accordo italo-inglese per il Mediterraneo faceva sperare nella pacificazione definitiva dell'Europa. Esso eliminava la tensione assai aspra che si era avuta nel nostro mare durante il conflitto italo-etiopeico e pareva preludere ad una intesa delle due Potenze anche sul problema spagnolo. Infatti, nello stesso mese di

gennaio, Italia e Germania rispondevano affermativamente alla nota del governo inglese relativa ai volontari in Spagna e al controllo delle frontiere iberiche.

Le difficoltà dei problemi connessi alla guerra di Spagna erano troppo gravi e le incognite troppo numerose per raggiungere una rapida soluzione. In realtà la guerra di Spagna è l'episodio culminante del dopoguerra, quello che servirà a distinguere un primo ciclo dal successivo, un momento storico dall'altro. In Spagna stanno di fronte e si combattono due concezioni della vita e precisamente le due concezioni che si ispirano alle due opposte rivoluzioni nate dalla grande guerra: la concezione bolscevica e la concezione fascista. Era naturale che la democrazia parlamentare andasse in frantumi nell'urto violento delle due rivoluzioni.

I paesi d'Europa si sono trovati, loro malgrado, fortemente impegnati nella guerra di Spagna: la Russia bolscevica perchè secondo il suo costume e il suo programma voleva e vuole la rivoluzione perpetua e universale; l'Italia e la Germania perchè non possono permettere l'affermarsi del bolscevismo nel Mediterraneo; la Francia e l'Inghilterra perchè temono sia l'una che l'altra vittoria e perchè vorrebbero l'affermazione di un sistema intermedio corrispondente alla loro democrazia parlamentare. Posta su queste basi, la lotta si faceva subito durissima e il compito della diplomazia diveniva molto difficile: onde gli alti e bassi del Comitato di non intervento durante tutto l'anno XV. L'Europa si è potuta salvare dalla guerra generale solo perchè tutte le Potenze, la Russia esclusa, cercano di scansarne l'estrema rovina.

La guerra di Spagna sarà pure argomento di storia perchè, per suo mezzo, si è determinato e fissato in modo assai preciso un diverso aggruppamento delle Potenze europee da quello nato dai trattati del 1919. Italia e Germania, penetrate profondamente dallo spirito delle rispettive rivoluzioni, hanno costituito un formidabile baluardo anticomunista. Questo baluardo è stato immediatamente rinforzato in Estremo Oriente con il formidabile apporto del Giappone e ha spinto i suoi contrafforti nell'Estremo Occidente ove, all'inizio dell'anno XVI, il colpo di Stato del Presidente Vargas tende a fare, del Brasile, la potenza fascista del Nuovo mondo. Non si può non osservare che le quattro Potenze le quali si ispirano alle idee e ai principî del Fascismo, sono tutte fuori dell'ordine societario di Ginevra e cioè del mondo delle finzioni wilsoniane e demo-massoniche che parve trionfare con la firma del trattato di Versaglia nel 1919 per assumere definitivamente e reggere in perpetuo il governo dell'umano consorzio.



Il viaggio trionfale del Duce in Libia, l'atteggiamento anti-italiano di molta stampa inglese e le difficoltà continuamente risorgenti nella soluzione del conflitto spagnolo, rendevano assai presto inattivo l'accordo italo-inglese del 2 gennaio. In compenso il conte Ciano si incontrava a Milano il 3 febbraio con il ministro degli Esteri della Turchia per dare nuova vita al patto di amicizia tra i due Stati che data dal 1928 e fu già rinnovato nel 1932.

L'accenno del citato discorso del Duce del 1° novembre anno XV, ai mutati rapporti con la Jugoslavia, dava i suoi buoni frutti nei mesi successivi, tanto che il 25 marzo, a Belgrado, il Presidente del Consiglio Stojadinovich e il conte Ciano firmavano degli accordi con i quali si apriva una nuova era nei rapporti politici dei due paesi. Così l'Italia dimostrava di volere concretamente la pace estendendo la zona di pacificazione lungo tutto il Danubio e tentando di eliminare, a grado a grado, ogni motivo di contrasto con gli Stati vicini. Negli accordi di Belgrado è detto che l'Italia e la Jugoslavia *manterranno tra di loro la pace in ogni circostanza*.

L'importanza di questo accordo non può sfuggire a nessuno. La catena dei trattati dei vari Stati con la Francia, trattati che tendevano ad accerchiare la Germania e l'Italia, è ormai spezzata. Il Belgio, la Polonia, la Jugoslavia, conducono ormai una politica di pace e di neutralità e si sono sottratte a quei vincoli militari e diplomatici con la Francia che perpetuavano nell'Europa lo stato di divisione e quell'abisso tra vinti e vincitori che era stato scavato a Versailles.

Il 22 e 23 aprile il Duce si incontrava con il Cancelliere federale d'Austria allo scopo di riconfermare la utilità della politica di collaborazione tra Roma e Vienna e con l'intento di preservarla e di svilupparla. Si dimostrava così a quanti avevano la volontà di comprenderlo che l'asse Roma-Berlino non ostacola, ma rafforza retta-mente praticato, i protocolli di Roma e che la politica austriaca deve essere intesa in funzione degli accordi romani del protocollo austro-tedesco dell'11 luglio 1936.

Il 28 e 30 aprile il conte Ciano si recava in visita ufficiale a Tirana, a rafforzare l'alleanza esistente tra i due paesi dal trattato del 22 novembre 1927.

Tra il 19 e 22 maggio i Sovrani d'Italia si recavano a Budapest a restituire la visita fatta a Roma dal Reggente Horthy. L'ami-

cizia tra i due popoli veniva così fortemente ravvivata e consolidata.

Gli atti politici e diplomatici dell'Italia dal gennaio al maggio erano stati come abbiamo visto degli atti di pace e di collaborazione quando sopravvenivano grosse complicazioni nell'andamento della guerra di Spagna. Tra il 24 e il 29 maggio venivano bombardate delle navi italiane e la nave da guerra tedesca « Deutschland » da aeroplani rossi spagnoli.

Sei ufficiali italiani del « Barletta » e venti uomini dell'equipaggio tedesco rimasero uccisi oltre a 73 feriti. Navi da guerra tedesche bombardarono per rappresaglia Almeria.

La premeditata aggressione del governo di Valencia contro navi italo-germaniche adibite al controllo navale che era stato fissato il 22 febbraio dal Comitato di Londra, doveva provocare la reazione delle altre Potenze aderenti alla politica di non intervento e partecipi del controllo. La reazione della Francia e dell'Inghilterra mancò totalmente: l'Italia e la Germania ritirarono le loro navi e la pace corse nuovamente serio pericolo. Si aprì così una nuova acuta crisi diplomatica. Il Governo di Valencia, giocava, infatti, la carta della disperazione non vedendo altra salvezza che provocare la guerra europea per fronteggiare la inesorabile avanzata dei Nazionali. Le Potenze amiche di Valencia non erano però disposte a correre questo rischio estremo e si arrivava così all'accordo del 12 giugno tra le quattro Potenze. L'accordo era stato appena raggiunto ed ecco, tre giorni dopo, un tentativo di siluramento della nave tedesca « Leipzig ». Il 16 l'Italia e la Germania rientravano nel sistema di controllo, ma il 18 si verificava un secondo tentativo di siluramento della stessa nave. La Germania domandava provvedimenti adeguati in applicazione dell'accordo della settimana precedente. La crisi governativa francese (cadeva il 21 giugno l'infausto governo Blum) e l'opposizione categorica dei sovietici paralizzavano l'azione del Comitato di Londra. L'accordo non poteva essere raggiunto e l'Italia e la Germania ritiravano di nuovo definitivamente le loro navi dal controllo navale. Intanto le truppe di Franco erano entrate il 19 giugno a Bilbao.



Il 21 agosto il Duce pronunciava a Palermo un discorso in occasione della conclusione delle grandi manovre in Sicilia. Le sue parole determinavano una nuova distensione nei rapporti tra l'Italia

e l'Inghilterra. Uno scambio di lettere tra il Duce e il nuovo Premier britannico signor Neville Chamberlain succeduto a Baldwin faceva prevedere l'inizio di conversazioni amichevoli tra l'Italia e l'Inghilterra. Dopo Bilbao, Santander cadeva in mano dei Nazionali tra i quali avevano un compito predominante i legionari italiani all'ordine del generale Bastico. A questo punto si annuncia l'incontro di Monaco e di Berlino tra il Duce e il Fuhrer. L'importanza di questo avvenimento non ha bisogno di essere sottolineata.

L'incontro avveniva tra il 25 e il 29 settembre a Monaco e poi a Berlino. L'episodio culminante è stato quello dei due discorsi del Duce e del Fuhrer letti dal podio del Campo di maggio di Berlino nel pomeriggio del 28 settembre dinanzi a seicentomila operai. Chi ha assistito alle fasi di quell'incontro e a questo avvenimento non dimenticherà mai la sensazione che ne ha ricevuta. Si è detto che l'incontro tra i due Condottieri si accompagnava all'incontro altrettanto fecondo tra le due rivoluzioni nazionali dell'Europa d'oggi. È esatto. Come è esatto che le due rivoluzioni hanno messo in rilievo tutto ciò che esse hanno di comune per il raggiungimento dello stesso fine. Ma si può aggiungere che l'incontro è pure avvenuto tra le due civiltà caratteristiche dell'Europa antica e moderna la civiltà latina e la germanica. Il concorso e il calore del popolo tedesco nelle manifestazioni ufficiali è stato tale da far pensare che le due civiltà si siano alfine incontrate sullo stesso piano; non una dominante sull'altra, come è avvenuto alternativamente nel corso di duemila anni di storia, ma una a fianco dell'altra con un medesimo istinto vitale, con uno stesso fine costruttivo, con uno stesso nemico da distruggere.

Ecco perchè si disse, subito dopo la manifestazione del Campo di maggio, che nonostante le difficoltà incontrate dalla diplomazia e le complicazioni derivate dalla ostinata guerra di Spagna e nonostante l'oscuramento della coscienza politica francese, la nuova Europa era nata e avrebbe vissuto e prosperato. Con questa sensazione l'anno XV si è conchiuso e l'anno XVI si è aperto con le parole del Duce: *sotto il segno della pace*. Una pace che non può più essere quella di Versaglia; una pace che deve espellere il bolscevismo dall'Europa, una pace che deve rendere giustizia alla Germania restituendole il posto che essa aveva al sole africano. Una pace, infine, che lasci tranquilla l'Italia al suo fecondo lavoro. Gli avvenimenti immediatamente successivi: l'accordo di Roma del 6 novembre tra Italia Germania e Giappone contro l'internazionale comunista e il colpo di Stato del Presidente Vargas al Bra-

sile per attuare in quella Unione la nuova organizzazione corporativa, rinforzano l'asse Roma-Berlino ed estendono la lotta al *Comintern* in Asia e in America. Questa lotta sarà vittoriosa. Il male che ha colpito l'Europa, nell'anno più indeciso e più sanguinoso della guerra Europea, nel suo punto più vulnerabile, quel male sarà alfine vinto: il bolscevismo sarà debellato.

UGO D'ANDREA.

Questa rassegna era già « in macchina » quando un nuovo grande atto di politica internazionale, « le cui conseguenze non sono ancora del tutto prevedibili », veniva compiuto dall'Italia Fascista: l'uscita del nostro paese dalla Società delle Nazioni. La deliberazione, presa la sera dell'11 dicembre dal Gran Consiglio del Fascismo su proposta del Duce e annunciata al popolo acclamante, veniva illustrata nella sua « grande portata storica » dal Capo del Governo in persona con un poderoso discorso dall'alto del balcone di Palazzo Venezia.



Atlete in sosta: Botti e Pietrostefani del C. F. Roma.

PANORAMA DELLO SPORT FEMMINILE IN ITALIA

Parlar oggi, a cavallo degli Anni XV e XVI dell'Era Fascista, dello Sport femminile sarebbe — come dicono nel loro figurato linguaggio i buoni yankees — portar del ghiaccio agli esquimesi. È dal 1921 che si è parlato dei due termini (forse, se c'è tra le mie gentili lettrici una vecchia appassionata di cose sportive, potremmo ricordarci insieme di una donna che fece il Giro d'Italia in bicicletta. Si chiamava Alfonsina Strada; ma in quel tempo lì lo

sport per la donna era concepito come è concepito che un cittadino qualunque possa entrar nella sacristia della Banca d'Italia); ed è precisamente dal 1921, epoca in cui uno sparuto gruppo di nostre ragazze partecipò a delle gare atletiche propriamente dette (erano le « Olimpiadi della Grazia » e si svolsero a Monaco Principato), che bisogna cominciare a considerare lo sport femminile — e per sport intendiamo agonismo — come qualcosa che aveva un

germoglio lento, ma sicuro. Si lavorava così, a pelo d'acqua: ogni tanto veniva fuori una diffida ad organizzare spettacoli sportivi femminili. La Federazione degli Sport Atletici Pesanti dovette precisare che nessuna delle sue norme erano da considerare per i tornei di lotta che un impresario senza scrupoli ed alcune signorine su per giù idem andavano svolgendo nei teatri di varietà di quart'ordine; la Federazione Gioco del Calcio doveva fare lo stesso nei riguardi di certe società che intendevano aumentare il numero dei soci costituendo squadrette di brave giovinette in vena di sconfitta ammirazione per i divi del giorno. Ed altri episodi consimili davano sempre più la sensazione che qualcosa di nuovo fermentava nella gioventù femminile: da papà sani per i trascorsi sportivi e da mammine che avevan relegato il tombolo a fianco della spinetta della nonna venivan fuori ragazzette sode, tutt'altro che farfalline, che prima di scuola facevano i loro venti minuti di ginnastica svedese, e attendevano la domenica per assistere alla partita di calcio, alla riunione atletica o per cimentarsi nella ascensione di quarto grado.

Più gli episodi si moltiplicavano, più la necessità di regolamentare un'attività che interessava un settore sensibilissimo della Nazione si rendeva impellente. Il colpo di grazia, bisogna dirlo ad onor del vero, lo ha dato, per quanto riguarda a favore dello sport femminile, lo sport della Pallacanestro. Nato timidamente nel crepuscolo della grande guerra — fu l'organizzazione assistenziale dell'Ymca che dette i primi semi dell'oggi trionfante sport — dilagava con ritmo impressionante nell'atmosfera calda che il Regime formava intorno ad ogni nucleo giovanile; la

snellezza, la velocità, la grazia del gioco conquideva anche la massa femminile che gareggiava con quella maschile per raffinamento tecnico e numero di squadre. Era un primo ponte di congiunzione tra la diffidenza del pubblico e le legittime, lecitissime finalità dello sport femminile; vinta una battaglia, la conferma la dettero gli sport invernali: anche lì, uno sbocco di attività femminile sempre più dilagante. E due: ma la battaglia in favore dello sport femminile, battaglia totalitaria e senza false luci, in Italia fu vinta nell'agosto del 1936 allorché la Valla e la Testoni imposero nel *Reichstadium* di Berlino, in sede di Olimpiadi, il nome d'Italia.

Accettato il principio, s'era sempre agli inizi del movimento. L'ambiente, gli sport da consentire, la garanzia assoluta e irrinunciabile di serietà, e soprattutto la finalità « sociale » del movimento che s'incoraggiava: ecco tanti argomenti che il Regime sottopose alle analisi dei suoi esperti e dei suoi gerarchi. Il perfezionamento d'una razza migliore — chi potrebbe oppugnare che la gagliarda giovinezza di oggi non debba il suo fiorire appunto al largo impulso che si è dato alla vita all'aperto, e alle sane gare agonistiche? — importava la selezione più severa tra le numerosissime attività che lo sport può offrire. Furono sentiti medici di fama, tecnici di valore. E furono ammessi nove sport, uno solo dei quali probabilmente subirà lievissime modifiche: l'atletica.

Il primo degli sport ammessi è stato quello sulla neve. Con l'Anno XVI saremo alla II edizione dei Campionati Nazionali delle Giovani Fasciste, categoria che, inclusa nella Gioventù Italiana del Littorio, dovrà svolgere senza

esclusioni che non sieno d'età, tutti gli sport prescritti. Già l'anno scorso, a Dobbiaco, i Fasci Femminili di tutta Italia concorsero al primo Campionato di discesa e di « artistico »; e fu il Fascio di Pistoia che seppe inscrivere il suo nome quale vincitore.

Il blocco principale degli sport prescritti per le giovani, fu portato a nove con l'Anno XV. Ai Campionati dell'Anno XIV, svoltisi a Napoli — e su questo argomento la nostra pubblicazione s'è già intrattenuta — mancavano infatti Pattinaggio nelle sue tre specialità, e Tiro a segno. Sicchè la serie completa degli sport femminili autorizzati dal Regime è composta dalla Neve, dall'Atletica, dal Nuoto, dalla Scherma, dalla Pallacanestro, dal Tennis, dal Pattinaggio su rotelle, dal Tiro a segno e dalla Ginnastica a squadre.

L'Atletica è l'attività sportiva che ha reclamato maggiori cure e maggiori considerazioni: per quanto essa sia uno sport che abbia per base l'individuo e si circoscrive nelle sue possibilità, pure vi è qualche specialità che impone uno sforzo che nel campo femminile ha scarse ragioni per essere considerato. Cosicchè furono le corse piane veloci e alcuni concorsi che ottennero pieno consenso (m. 50, m. 100, m. 200; i due salti, in alto e lungo, i tre lanci; disco, peso, giavellotto e staffetta 4 x 100). Su queste gare si fonda infatti tutta l'attività atletica delle nostre giovani: e, ad eccezione del getto del peso, sia pure ridotto, tutte le altre prove rivestono le caratteristiche che maggiormente conciliano una sana disciplina sportiva ed uno sforzo che anche portato al massimo non supera mai i limiti di un collaudo muscolare e mentale che non lasci conseguenze.

Per analogia di principi, le prove di nuoto sono state limitate ai m. 50 (sulle tre specialità della rana, del dorso

e dello stile libero), alla staffetta artistica e ai tuffi da m. 3. Si apre così la porta alla specializzazione agonistica, senza per questo forzare sulle distanze maggiori e particolari.

Mentre sulla Pallacanestro non c'è niente da eccepire, trattandosi di uno sport che si addice particolarmente all'ambiente femminile, il Tennis è stato limitato al solo « singolare » (per le universitarie, anche il doppio); e la Scherma, è limitata al solo fioretto, l'arma cioè che maggiormente consente esplicazione di velocità, di sana concezione offensiva e collega più di altre il movimento del corpo al movimento dell'arma.

Il Tiro a segno è un gancio che traccia la massa femminile alle finalità totalitarie della Nazione nel campo militare: è una nozione che supera per utilità e per addestramento fisico quello antiquato — se pur più atletico del tiro con l'arco, caro alla femminilità



La milanese Bilotti.



Lilla Balsamo, una delle migliori ordine del Fascio Femminile di Napoli.

d'oltre confine. Infine il Pattinaggio — altra attività che conserva vaste attrattive nel settore femminile — è stato suddiviso nell'artistico, nella velocità su m. 500 e nel fondo, su m. 4000.



La Nazione — e non solo sportiva — ha assistito nella prima decade dello scorso settembre ad una delle più significative e grandiose manifestazioni femminili che il Regime abbia incoraggiato :

ai II Campionati Nazionali Femminili delle Giovani Fasciste. In un secondo momento, a questi Campionati si aggiunsero quelli delle Universitarie, che per questo primo anno hanno avuto lo stesso programma di gare (han gareggiato infatti nel « doppio » pel tennis, han disputato la staffetta stile libero nel nuoto, e han praticato la ginnastica individuale agli attrezzi anziché a squadre; non disputando peraltro il pattinaggio e il tiro a segno). Ma il movimento femminile universitario tra breve dovremo seguirlo contemporaneamente ai « Littoriali » maschili. Se non per questo Anno XVI, certo per l'Anno XVII.

Il 12 settembre, nel più suggestivo dei campi sportivi della Capitale, alla presenza del Duce che poi esprimeva il suo alto compiacimento per lo svolgimento dei Campionati, si concludeva un episodio che vorremmo definir addirittura storico per l'importanza che ha

assunto nello sviluppo della coscienza sportiva italiana. I Campionati Femminili dell'Anno XV avevan voluto dire — e detto — molte cose: aveva sfatato la leggenda di Roma incapace o impossibilitata ad organizzare una complessa manifestazione nazionale a grande massa; aveva collaudato i principi tecnici cui lo sport femminile si ispira; ed infine aveva ribadito, nel cuore di una Città adusa a giudicare e a criticare con ogni sfumatura di sensibilità, la castigatezza morale d'un movimento che era in grado di respingere tutte le calunnie e le svalutazioni con cui lo si bersagliava.

L'organizzazione di Campionati a grandi masse e plurisport sono imprese per cui gli accorgimenti non sono mai sufficienti: a queste difficoltà insite nell'organizzazione, si aggiunga la natura delle concorrenti e le garanzie che l'avvenimento doveva per forza presentare. La Federazione Provinciale Fascista dell'Urbe — suddivisa per l'occasione nei tre enti esecutori (Fascio Femminile, Guf e Comando Federale) — pure sapeva superare brillantemente queste notevoli asperità: mentre l'indirizzo tecnico della manifestazione veniva sorvegliato dai tecnici federali in collaborazione col C. O. N. I., quello assistenziale era devoluto ai Fasci Femminili dell'Urbe che provvedevano, in un periodo particolarmente delicato dell'industria alberghiera, all'alloggio ed al vitto di circa tremila convenute, requisendo per l'occasione tutti gli istituti religiosi della Capitale.

Il bilancio morale sportivo della manifestazione è attivo quanto può essere attivo un bilancio attivo: tutte le voci in programma hanno avuto un riscontro positivo, tale da ribadire la convinzione che ormai, anche nel delicato settore femminile, si è imbroccata la strada buona. Mentre per le Universitarie si trattava — essendo la manifestazione



La Penzo di Milano vince ad Alessandria la gara finale dei 200 piani.

alla sua prima edizione — di stabilire dei limiti base (che son da considerare senz'altro soddisfacenti) per le Giovani Fasciste, cioè per la grande massa delle sportive italiane, basterebbe dare uno

sguardo alla tavola dei primati registrati nell'A. XIV e nell'A. XV per aver la netta sensazione dei progressi tecnici compiuti. Senza per questo tradurre questo articolo in un trattato

infarcito di cifre ricorderemo che nei 50 piani si è passati dai 7^m2 della Lucchini^a di Torino ai 7, netti, della Gera, anch'essa torinese; nei 200 piani, la Penzo di Milano stabiliva con 27 4/10 il primato di categoria; negli 80 ostacoli si passava dai 14,9 della torinese Mattea ai 13,6 delle romane Palmese e Ambrosoli; nel salto in lungo, la Milanese raggiungeva i m. 4,94; nell'alto la parmense Spaggiari portava il primato da 1,38 a 1,45; la Guidi di Roma lanciava il disco a m. 33,67 (A. XIV m. 29,20).

Nel nuoto, le genovesi Panerari, Figari e Giangrande portavano il limite della staffetta 3×50 a 1,43,3, val quanto dire raggiungevano un tempo che è il migliore assoluto in Italia. Nella scherma, alla Bertini di Napoli succedeva la promettentissima Lorenzoni di Trieste; nel tennis alla Pietrabissa di Arezzo ha seguito nel titolo la Riboli di Fiume; nel pattinaggio, altro sport di sicuro avvenire, le romane

affermavano la bontà della loro scuola trionfando nelle tre prove con la Sozzi Spada e la Niccolini.

Questi Campionati Nazionali, che hanno visto la vittoria finale di Milano su Genova, Torino e Napoli, più che concludere — con 3000 concorrenti e 5 giorni ininterrotti di gare — l'attività sportiva nazionale han progredito diremmo, contemporaneamente alle altre manifestazioni che ininterrottamente si organizzano in Italia. Masse notevolissime di giovani si allineano sulle pedane e sulle piste di gara, animate da un senso agonistico che sembra completi con le sue espressioni di grazia e di abilità, le doti che fanno della donna un essere a cui la vita di oggi e di domani non poco richiede.

Il Regime si è preoccupato soprattutto di garantire a questo enorme diffuso movimento delle nostre giovani, gli estremi irrinunciabili della morale e della sanità.

BICE.



Lancio del giavellotto.



Elena Affricani-Sacchi prima aviatrice
della Provincia di Treviso.

DONNE CHE VOLANO

Nel periodo primo, quando l'ala era tremolante e il motore timidamente rombava nell'aria, solo l'uomo sulle strutture incerte e deboli, sulla tela mal tesa, sui fili mal saldati, misurò il coraggio e la fede.

Durante la guerra l'eroismo trovava nella macchina aerea il mezzo sublime per fare delle gesta leggenda, della vita mito.

L'aviatore veniva idealizzato e pensato come un essere che dal cielo ritorna al cielo; anche se strumento di guerra, viveva nella mente di tutti, privo di ferocia e di odio, purificato dal sole come una divinità dello spazio.

Volò anche il tempo: l'aeroplano passò dall'incertezza all'affermazione, si adattò ai gusti ed alle esigenze; le formule matematiche si combinarono come mosse da un giocoliere per realizzare una molteplice diversità di tipi, il progresso fu rapido, miracoloso, inaudito,

Il volo non è più solamente difficile, temerario, diventa anche bello, e poiché la bellezza ha bisogno di calma e serenità, essa viene cercata e raggiunta da quelli che prima temevano il volo come un pericolo. Ali e ali si librano nell'aria come una migrazione d'uccelli in un luogo amico.

Lontano da noi, donne americane volano da tempo, navigano, fanno acrobazie, si lanciano col paracadute. Lo stesso avviene anche con maggiore entusiasmo e superiorità di numero, fra le donne giapponesi. Ma non credo sia dovuto a imitazione o a difesa del proprio orgoglio di razza l'accostarsi della donna italiana all'aeroplano. L'aviazione si arricchisce a un tratto di idealità, di tinte, di suoni; si veste di luce nuova come l'arte, come la musica. L'apparecchio che passa, porta su noi l'eco di un mondo lontano, solitario, come quello delle montagne, la visione dei cieli; si immaginano e



Donna Adelina Colonna, duch. di Rigano,
attiva volatrice.

si cercano. La macchina non è che il mezzo d'un ardente godimento che moltiplica in brevissimo tempo la schiera delle donne aviatrici. In principio si ha solo la donna turista, la donna che passeggia per il cielo, che sale e discende; ma viene poi trascinata lei stessa dal fenomeno del volo, che, dinamico per eccellenza, porta al dinamismo delle forze e dell'aspirazione, distruggendo la contemplazione astratta e solitaria.

Nella pace squisita dell'animo femminile, un vento si scatena trasformando il sogno in realtà travolgente che si abbevera alla fonte frizzante

del pericolo. Il raid, il record, la gara cominciano ad attirare queste figure femminili che hanno capito come il volo sia vita attiva, vita di lotta contro gli elementi, contro l'insidia, contro lo spazio. Queste neofite dell'aria sentono che portando la loro passione nel campo della competizione, si viene a creare un godimento superiore, una sensibilità nuova alla bellezza del volo.

Gaby Angelini fra le prime, giovane ed entusiasta, a pochi mesi dal brevetto si misura con gli uomini in difficili gare su difficili percorsi.

Laggiù sul suolo africano, un rialzo di sabbia che si confonde fra le dune del



Laura Gaia, allieva del quarto corso giovanile, che a 17 anni ha conseguito il brevetto di pilota a Ferrara, nel 1937.

deserto, una croce segna il punto dove le sue ali tra le nebbie e la bufera si troncarono per sempre. Essa fu la prima donna italiana che stupì e addolorò gli aviatori d'Italia; ma l'eco dei suoi voli, la fine eroica della sua vita elevano gli ideali e le forze delle donne che volano. Carina Negrone conquista dei primati internazionali; unisce a una capacità eccezionale conoscenza tecnica ed esperienza che le permettono prove difficili con risultati sorprendenti.

Nel raduno aereo del Littorio di quest'anno c'era una vera schiera di concorrenti femminili, che atterravano in tutti i campi d'Italia, con qualsiasi tempo, nel groviglio degli apparecchi susseguentisi all'arrivo. Le ho viste in combinazione di volo, confuse tra gli uomini, stanche di ore e ore di tensione, ma luminose, luccicanti, come se dei candidi cirri avessero lasciato sulla loro pupilla una rugiada iridescente.

Sentivo nei discorsi, nei racconti la gioia del volo ricamata dalla sensibilità di un gusto femminile; portavano le parole, la luce del cielo, i colori delle nubi, i fiori della terra, e questa luce, questi fiori coprivano la loro personcina in tuta bianca, come una primavera ridente di giovinezza.

La storia degli aviatori è lunga: è una storia di aeroplani e di uomini, di gesta di squadriglie, di gesta di eroi. Gli eroi sono come delle divinità: si adorano tutti, ma certi, anzi uno, è più vicino al nostro cuore. La storia dell'aviazione femminile è corta e con poche gesta, con pochi eroismi; ma balza dalla schiera delle donne che volano una figura che nella mia anima di aviatore è impressa come un meraviglioso racconto di leggenda. Una leggenda del cielo che io racconterò ai miei bambini, che io ricorderò alla mia speranza e alla mia tristezza, che

illuminerà la visione della vita, che spronerà le mie azioni e i miei voli: Amelia Earhardt.

Rammento quando dai giornali si seppe che la sua radio era diventata muta. Chi di noi non l'ha cercata fra le onde dell'oceano in furia, nella speranza che l'amore nostro smisurato dileguasse la cortina nebbiosa che copriva la sua fragile macchina alla deriva?

Aerei e aerei hanno frugato il mare e il cielo e ognuno di noi sarebbe partito per riavere il suo sorriso, per risentire vivo il suo eroismo.

Ella tentava e vinceva, per ritenere di nuovo, quasi avesse racchiuso nell'anima tutta l'ardente bramosia di chi dopo anni d'attesa fosse da poco salito nella luce del grande cielo.



La marchesa Carina Negrone.



La contessa Elisa Bonzi, moglie del pilota Bonzi.

L'eco delle sue gesta correva fra noi di continuo, con vittorie sempre più fulgide, sempre più inverosimili e continuò nel nostro cuore anche dopo la certezza triste che non sarebbe più tornata.

Sparì come tutto ciò che è troppo bello e troppo grande; come il colore più vivo del giorno muore nella notte buia, come una musica eroica nel silenzio, sola in un oceano sconfinato sotto il cielo infinito. Nessuno sguardo umano la vide cadere, nessuno raccolse il sospiro

ultimo, mentre la piccola mano stringeva la leva, quasi per rubarne l'ultimo aiuto. Amelia Earhardt irradia una gran luce su chi segue il suo cammino: le donne che volano, per me, sono tutte un po' come lei, e io le ammiro e le amo. Nelle distese verdi dei campi, tra il rombo dei motori di mille cavalli, e lo scroscio delle mitragliatrici delle nostre esercitazioni, esse sono macchie fiorite che profumano l'aria, passano come la nuvola bianca lontana che porta nell'anima un sogno.

ANTONIO MIOTTO.



Gaby Angelini, deceduta nel gennaio 1931 per incidente di volo.



Mentre si gira una scena di «Scipione l'Africano».

LA V^a MOSTRA CINEMATOGRAFICA DI VENEZIA

Per rivedere tutto intero il panorama cinematografico di un anno bisogna in verità salire sulla più alta cima della memoria. Purtroppo, tra tanti ricordi fitti, e addossati l'uno all'altro, s'aggira la nebbia che nasce dei brutti film, dei film mediocri e dei film bruttissimi. Tuttavia all'orizzonte s'elevano, quasi monumenti, quei quattro, cinque e persino sei film che hanno dato splendore e speranza alla passata annata dello schermo.

Non possiamo infatti chiudere il bilancio del 1937 senza affermare



Marie Bell, nel film «Carnet de Bal» vincitore della Coppa del Duce alla V^a Mostra di Venezia.

che la produzione se non è stata eccellente ha altresì dimostrato al pubblico che le fatiche della settimana arte tendono sicure e decise ad un vero e proprio progresso. E, inoltre, c'è da rilevare la produzione di quei paesi che fino a ieri o realizzavano pochissimi film o, addirittura, non producevano nessun film, come l'India e l'Egitto.

La gara di Venezia dovrebbe stabilire nel mese di agosto le nuove tendenze, i progressi, l'ultima fisionomia. Ma su questa ultima Quinta Mostra si sono rovesciati film di disparate tendenze ed è stato difficile, al pubblico come alla critica, rendersi conto dei progressi raggiunti. Eppure per avere una idea della produzione più recente, bisogna riesaminare e togliere dalla massa uniforme dei film presentati quelle opere che, sotto un certo aspetto, hanno significato l'espressione più viva della produzione 1937.

L'Italia, quest'anno, si è presentata alla Quinta gara di Venezia oltre che con scopi artistici, con scopi dimostrativi di gran lunga superiori a quelli dei film di mediocre statura presentati negli scorsi anni sullo schermo del Lido.

Scipione l'Africano, di Gallone ha dimostrato come la cinematografia italiana oltre ad aver superato i periodi di morta attesa, marcia oramai sicura verso una indipendenza d'arte, padrona di uno stile e di una inconfondibile originalità di metodi. Il film vuol rappresentare, nella sua umana e grande potenza, uno dei periodi più drammatici e più importanti della Storia di Roma. Il successo e l'altissimo premio che gli sono toccati, hanno premiato una dura fatica d'arte e di lavoro; di un lavoro iniziato e concepito durante la gloriosa guerra d'Etiopia e noto soprattutto in vista ed in funzione del suo profondo valore spirituale.

Condottieri, di Trenker, appare come un film di grande respiro, e per le masse impiegate e per la vastità di esterni e di scenari che formano la cornice alla interpretazione simbolica, e non realistica, di un grande condottiero italiano: Giovanni de' Medici.

Trenker, infatti, ha cercato di amalgamare la fantasia alla verità della storia, interpretando il personaggio di Giovanni delle Bande Nere in maniera un po' arbitraria, maniera contro la quale si sono scagliati taluni critici. Non è tuttavia possibile negare a questo film l'imponenza teatrale e spettacolare e soprattutto non rilevare la ricerca estetica di taluni effetti che il Trenker è riuscito ad ottenere nella inquadratura degli esterni girati a Firenze, a Gradara, a Verona; e non lodare infine l'intelligenza preziosa e scrupolosa con la quale la macchina da presa ha resi luminosi di palpitante bellezza taluni tra i più splendidi monumenti italiani. Peccato che la cornice soffochi il quadro, che la bellezza degli esterni non sia a servizio di una trama lineare.

Altri due film d'importanza minore, ma composti e realizzati entrambi in maniera eccellente, i quali hanno servito a dimostrare allo scontroso pubblico di Venezia i raggiunti progressi della cinematografia italiana sono: *Sentinelle di bronzo*, di Romolo Marcelini e *Il signor Max*, di Mario Camerini. Il primo, diretto da un regista giovanissimo che ha il vero dono di possedere già uno stile, riesce a non toccare mai, neanche in una scena, i motivi retorici che potevano affiorare dalla trama. È questo un film che oltre a far conoscere un nuovo regista, raggiunge un clima di pura arte senza falsi voli di leziosismo avanguardistico.

Il secondo, *Il signor Max*, di Camerini, è un brillante composto e svelto esempio di una commedia cinematografica nella quale tornano a galla le sincere doti dell'autore di *Uomini, che mascalzoni!* La vera sorpresa del nuovo film di Camerini è nella squisita interpretazione di Assia Noris.



Margo e Burgess Meredith, interpreti di «Winterset» di Maxwell Anderson.



Sentinelle di bronzo » di Romolo Marcellini.

L'America, quest'anno a Venezia, non si può dire che sia arrivata armata di capolavori. Ha aperto la serie degli spettacoli con un film brioso ed elegante, *Shall We Dance*, diretto da Mark Sandrick e interpretato da quella coppia di prodigiosi acrobati della danza che sono Ginger Rogers e Fred Astaire.

Il solo film d'arte che l'America ha presentato a Venezia è *Winterset*, opera nella quale è ben chiaro l'intento nobile del regista Maxwell Anderson: cioè di dare una limpida dimostrazione di uno stile nuovo in cui vi sia, unicamente, una ricerca interiore di effetti; presentazione quindi di caratteri e non tipi, particolari che servono ad illuminare la psicologia del personaggio e non soltanto le azioni e le sorprese del racconto. Nel film appare per la prima volta un eccellente attore drammatico, Burgess Meredith il quale ha al fianco Margo, la deliziosa attrice che interpretò *Delitto senza passione*.



«I Condottieri» - produzione E. N. I. C.

A lato di Winterset molti buoni film. Buoni, lo ripeto, ma non d'eccezione. Film cioè realizzati con perfetta cura, adatti a tutti i pubblici, luminosi, pulitissimi che non hanno smentito la fortunata marca di fabbrica di Hollywood.

Ricordiamo un film di Michael Curtiz, autore della *Carica dei 600*, *Kid Galaad*, nel quale v'è una conclusione finale in un match di boxe descritto mirabilmente. *Theodora Goes Wild*, che appare sugli schermi italiani con il brutto titolo di *L'adorabile nemica*, canto del cigno del compianto regista Richard Boleslawsky, film pieno di garbate e indovinate sorprese che danno modo all'attrice Irene Dunne di rendere viva la storia di una scrittrice di provincia che attraverso mille avventure, dopo aver trovato il successo, trova l'amore. Un film questo che va liscio come un fiume d'olio e arriva alla fine con un ritmo svelto e fin troppo normale.

Henry King ci racconta a passo lento la lunga storia della grande società assicuratrice di *Lloyds di Londra*, dove c'è il fresco sorriso di Madeleine Carrol e, nella prima parte, la decisa interpretazione di Freddie Bartholomew.

E, finalmente, c'è da ricordare una sorpresa: quella data al pubblico di Venezia dalla ragazzina prodigio De Anna Durbin nel film

Three smart girls (*Tre ragazze in gamba*) diretto dal debuttante regista Henry Koster.

Concludono la schiera dei ricordi che riguardano la produzione americana: un film diretto da William Wellman e interpretato da due vecchi lupi dello schermo: Janet Gaynor e Fredrich March. Il film è a colori: purtroppo. Dietro le tinte sforzatisime, la trama di *È nata una stella* riesce a salvarsi lo stesso. Il film è pieno di umana verità ed ha il pregio di descrivere a tinte vere, e per la prima volta, la non sempre fortunata vita dei divi di Hollywood.

Un altro coraggiosissimo film della nuova produzione americana porta la firma di Bacon Lloyd e si intitola *Marked women*, con interprete Bette Davies alla quale, come è noto, è stata concessa per questa sua fatica « La coppa Volpi per la migliore attrice ».

Marked women descrive senza ritegni la cattiveria bestiale di alcuni « gangsters » sfruttatori di donne. Pur non superando l'atmosfera torbida di *Winterset*, questo film possiede delle scene nelle quali la drammaticità tocca toni di una violenza artistica finora mai raggiunta da altri film americani.



Il maggior premio è toccato alla Francia. Si parla di uno stile nuovo. Le prove offerte sono state, in verità, limitate, giacchè la Francia si è presentata a Venezia con il fiore della nuova produzione, riserbando addirittura per lo schermo del Lido una prima assoluta: *Carnet de Bal*, di Duvivier, film vincitore della Mostra al quale è toccato il premio più alto e più ambito con la Coppa del Duce per il miglior film straniero.

La Francia è entrata in gara con un film teatrale: *Le Messenger*, di Raymond Rouleau che ripete, con meticolosa precisione, i movimenti scenici della commedia di Bernstein, dalla quale il film è stato tratto. Interpretato assai bene da Jean Gabin e da Gaby Morlay che mi è sembrata « fisicamente » fuori posto, estranea cioè al carattere della protagonista. Piccola, non bella, non fotogenica, ha cercato di nascondere con la sua bravura i suoi difetti naturali ma non vi è riuscita, giacchè nel film doveva rappresentare il tipo della donna splendida che fa diventare matti d'amore due uomini. Film, lo ripeto, realizzato con precisa e pulita maniera dove i particolari sono descritti con metodi limpidi ma dove c'è pure un'Africa piena di notazioni retoriche e sforzate.

Greta Garbo della Metro-Goldwyn Mayer in una scena del film: « Maria Walewski ».





Sabu, il piccolo interprete di «Elephant Boy» di Robert Flaherty.

Si può, al contrario, indovinare una sicura originalità di stile nel film più discusso e senza dubbio più interessante della Quinta Mostra: *La grande illusione*, di Jean Renoir. È questo un film nel quale ci è stato facilissimo rilevare che lo stile di Jean Renoir è a doppio fondo e non si limita di dar luce alla sola trama ma cerca di dimostrare anche una tesi che non serve soltanto ai personaggi ma anche a certe cosiddette ideologie che vanno di moda nella Francia di questi ultimi tempi. Un film che ha l'imperdonabile difetto di non essere a servizio della sola arte, saturo di un'atmosfera torbida e negativa dove la malsana e ben celata tesi dell'autore è tuttavia presentata non attraverso una visione esteriore di personaggi ma attraverso una traduzione di sentimenti e di caratteri ai quali è di valido aiuto la corona dei particolari scelti in modo da apparire indispensabili per quanto indovinati.

Non v'è infatti in *La grande illusione* un attimo sprecato in una

visione senza rilievo; il dialogo è intelligentissimo e tutta la sceneggiatura è composta di sequenze piene, gravi di sorprese. Peccato che l'arte di questo film faccia da serva ad un'idea malata e falsa. Il dramma è tutto nell'amara avventura di alcuni prigionieri francesi che tentano di evadere e di ritornare in patria. Padroni del film sono Jean Gabin, Pierre Fresnay e Eric Von Stroheim che torna allo schermo con una interpretazione degna della sua passata fama.

Ed eccoci finalmente al film di Duvi-
viev che ha conquistato a Venezia il più
ambito dei premi. Questo film è arrivato
alla Mostra assolutamente inedito.

Belly Furness della «Metro
Goldwyn Mayer».



È un film che fino dalle primissime scene stabilisce la propria nobiltà d'arte; cioè non permette allo spettatore un'avventura a colpi di sorprese, tutto composto di uno stile attento, quasi meticoloso, pur mantenendosi vivo in una narrazione veloce. Eppure *Carnet de Bal* ha una impostazione che nasce da una fantasia nettamente romantica e la divisione dei capitoli che formano il film sembra addirittura imitare un metodo teatrale, giacchè le situazioni, come i personaggi, sono raccolti in quadri distaccati l'uno dall'altro. Metodo che ha cercato di usare Sacha Guitry nelle *Perles de la Couronne*, senza, beninteso, vincere i difetti che nascono da una imitazione teatrale.

Il film è, dunque, suddiviso in più aspetti: ogni situazione ha un suo clima e un suo personaggio, in obbedienza ad un motivo centrale che è quello di una donna ancora bella, Cristina, che, rimasta vedova, dopo aver trascorso un'esistenza solitaria e monotona in una grande villa che si specchia su un lago, si sente venire addosso tutto il peso delle illusioni perdute. L'origine di questo sottilissimo male di ricordi le nasce ritrovando un *carnet de bal* dov'ella, una sera, molto tempo fa, quando aveva sedici anni, segnò i nomi di dieci ballerini, di dieci uomini i quali, facendole la corte durante la festa, le avevano promesso di amarla per tutta la vita. Cristina vuol ritrovarli; rivederli: conoscere finalmente da vicino quello che poteva essere, e non è stato, della sua vita. Un'accorata nostalgia gozzaniana spinge Cristina, dopo aver riveduto in sogno nelle false luci della memoria, quella sera di festa, ad abbandonare la villa e a ritrovare, uno per uno, i dieci uomini.

Crollano, senza rumore, in un abisso le illusioni. Su quali sottili e fragili impalcature la memoria maligna s'era divertita ad appoggiare il passato!

La regia di questo film è piena di una scintillante intelligenza pur essendo la divisione della trama un po' frammentaria. Interpreti indovinatissimi: Marie Bell, Françoise Rosay, Jouvet, Raimu, Harry Baur.

Chiude il ciclo della nuova produzione francese l'originale fatica di Sacha Guitry *Les perles de la Couronne*. Ancora siamo, in fatto di tecnica, allo stile del primo film di Guitry *Il romanzo d'un baro*, che nel 1936 ci lasciò perplessi ed annoiati. Stavolta la ricchezza dei costumi, la varietà dei quadri che compongono questo grande spettacolo teatrale e la fresca agilità del dialogo assieme al plotone di artisti celebri comandato da Guitry riescono a sollevare il film e a farlo apparire fastosissimo e, soprattutto, elegante.

Myrna Loy della « Metro Goldwyn Mayer ».



Ma si può dire che è un film? Ermete Zacconi nella parte del Pontefice è, come al solito, grande.

La Gran Bretagna si è piazzata tra i primi arrivati con un film che porta la firma del più delicato poeta dello schermo: Robert Flaherty, cioè del regista libero da ogni preoccupazione di successo commerciale che è riuscito a non tradire la sua fede d'arte.

Elephant Boy è un film nel quale la poesia naturale dello scenario è tradotta in pure e limpide visioni. Come è noto la trama è tratta da un racconto di Rudyard Kipling.

Altro film inglese al quale bisogna rilevare una regia attenta e una ricchezza splendente di scenari è *Victoria The Great*, biografia cinematografica della grande Imperatrice d'Inghilterra. Diretto da Wilcox e interpretato con efficacia da Anna Neagle.

Il grande successo della Germania è tutto nel campo del Documentario scientifico. Rare volte la documentazione fredda è stata offerta con più interessante chiarezza allo schermo. Il pubblico infatti ha salutato i documentari scientifici tedeschi con un'accoglienza che ha toccato l'entusiasmo.

Roentgenstrahlen, edito dell'U. F. A., con soggetto e regia di Martin Rikli descrive con una squisita e mirabile limpidezza le esperienze compiute nel reparto dei Raggi Roentgen diretto dal Prof. Janker. A proposito di questo film è interessante la critica di *Bianco e Nero*. L'impressione prodotta da questo film sul pubblico dei profani (il pubblico dei tecnici si interesserà particolarmente alla eccellente qualità della ripresa ai raggi Roentgen, realizzate per la prima volta con metodi nuovi) è di carattere puramente emozionale; investe la sensibilità più ancora che l'intelligenza. Vedere sullo schermo uno scheletro che si pettina o che, con macabra vanità, si mette il rossetto sulle labbra dà indubbiamente un brivido profondo. È dell'« ecclesiaste » in cinematografia. Nessun film riuscirà mai a dire come questo che tutto è vanità: anche la bella ragazza che troviamo così interessante in un primo tempo è così orribile non appena i raggi X entrano in funzione. Penso che si potrebbe arrivare perfino alla creazione di un film spettacolare nel quale i raggi X avrebbero la loro parte. E sa-

Mauree O' Sullivan della
« Metro Goldwyn Mayer ».



rebbe un film indubbiamente malsano. Perchè noi non vogliamo sapere se nel nostro corpo le ossa si muovono in un determinato modo: questo interessa soltanto, o deve interessare soltanto i medici e chirurghi. A noi interessa l'effetto che quelle ossa muovendosi producono, un pugno in faccia a un nemico o una carezza ad una bella amica. Comunque il film ha veramente un carattere spettacolare originalissimo. E non è chi non veda l'interesse scientifico che l'innovazione può presentare, consentendo in moltissimi e diversissimi casi diagnosi assai più accurate che non quelle compiute attraverso la palpazione o attraverso la fotografia immobile delle posizioni ossee.

Dei film di carattere spettacolare presentati dalla Germania alla Mostra di Venezia ricordiamo soprattutto *Patrioten* di Karl Ritter e *Der Herrscher* di Veit Harlan. Il primo ha una trama nella quale si obbedisce ad una tesi di fino patriottismo; l'atmosfera bellica è trattata con una vibrante potenza. Interpreti: Mathias Wiemann e Lida Baarova.

Der Herrscher è un dramma familiare che ha il difetto di servire senza ritegno l'interpretazione di Emil Jannings. V'è tuttavia in questo film una contrastata e decisa descrizione di caratteri.

FABRIZIO SARAZANI.



Foto Locchi.

CONSOLATO
TULLIO CICERONE E
DI CAIO ANTONIO IL
NONO GIORNO AVAN-
TI LE CALENDE DI
OTTOBRE PRIMA DEL
SORGERE DEL SOLE
21. SETTEMBRE, 43. A. C.
MUSEO

NELLA FEBBRE D'UN GRANDE GIORNALE IL CRITICO D'ARTE



ROMA. - La Mostra Augustea. Preparativi.

La gente ogni tanto si ferma per la strada, si guarda attorno, ed esclama col volto annuvolato: ah, non sono più quei tempi...

È un vizio, molto strano, degli uomini, di accorgersi delle cose che non ci sono più e di non vedere, invece, quello che hanno sotto il naso. Tutto era bello una volta, tutto è brutto oggi. È morto il teatro, è morta l'arte di cucinare, nessuno sa più viaggiare, i contemporanei hanno perduto il gusto di ridere.... E le professioni, poi! volete mettere i medici, gli avvocati, gli ingegneri di una volta? Oppure i giornalisti? Soprattutto il giornalismo, quello dalla vita avventurosa, romanzesca, ah, quello è morto per sempre.

Invece non c'è, ancora oggi, professione più affascinante, più emozionante di quella del giornalista. Il critico d'arte, per esempio, tutti se lo immaginano come un ometto che passa la giornata in pantofole, a mettere in ordine schede e fotografie; un burocrate, un archivist. Ma bisognerebbe vedere da vicino il critico durante le grandi esposizioni; allora si comprenderebbe che cos'è, in realtà, la vita di un giornalista.

Tre settimane prima che l'esposizione si inauguri il critico d'arte incomincia a diventar nervoso. Telefona alla segreteria, per sapere

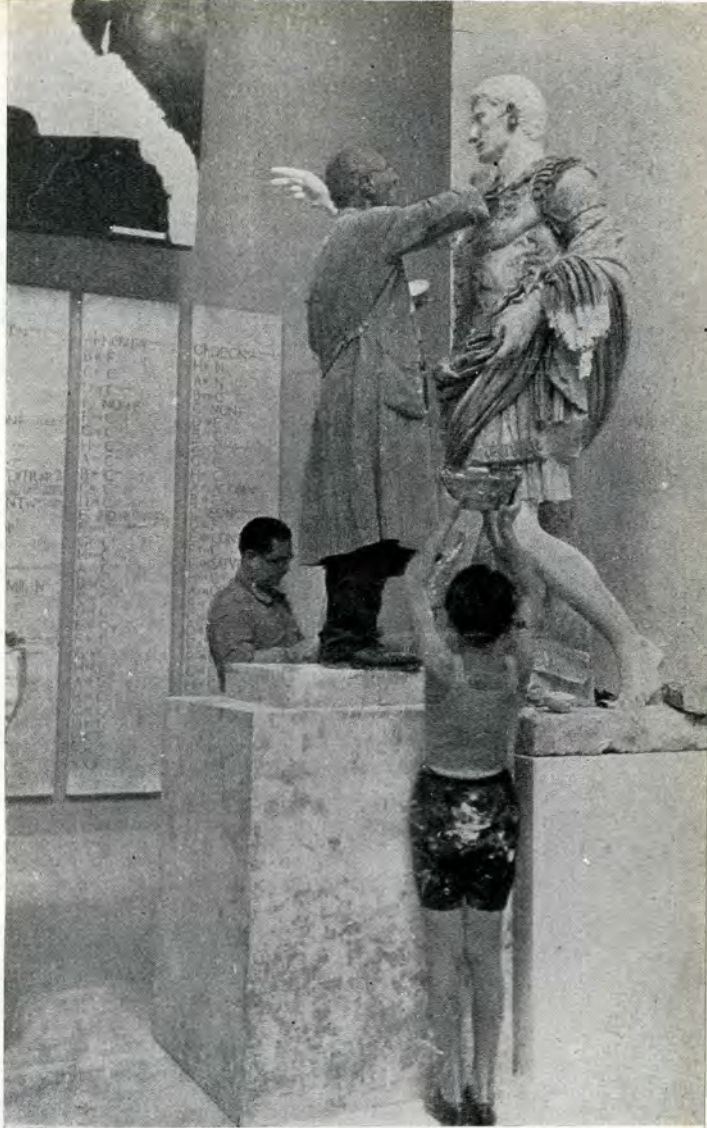
a che punto sono le cose. Ma il segretario è in giro per le sale: « E l'onorevole? » L'onorevole è in giro per le sale anche lui. Invece segretario ed onorevole sono dietro al telefono, e fanno grandi cenni disperati di no, che non ci sono. E muoiono di nevristenia anche loro. Lavorando giorno e notte, ci vuole un mese, per mettere in ordine la mostra: e non sono rimasti che diciannove giorni. E poi non è ancora arrivata la tela delle tappezzerie, e quindici artisti scrivono per domandare due giorni di rinvio della data di consegna delle opere, e lo speditore dice che se quel giorno.... Il presidente di una delle giurie minaccia le dimissioni; telegrammi arrivano, a dozzine di giovani esclusi, che domandano in che paese viviamo, ed i falegnami avvertono che mancano i chiodi. Così, ogni volta, quando il critico telefona per domandare del segretario o dell'onorevole, questi sono sempre in giro per le sale. Per fortuna c'è una signorina, che tranquillizza il critico inferocito: riceverà una lettera, colla data precisa dell'apertura delle sale per la stampa: la data non è stata ancora fissata, ma stia tranquillo, il critico, perchè l'onorevole in persona....

Stare tranquilli! Come se il critico potesse stare tranquillo le due ultime settimane prima di un'esposizione! Si sa come sono questi organizzatori delle esposizioni: pensano a tutto, ma al povero giornalista, che deve fare il suo articolo, chi ci pensa? I pittori e gli scultori hanno la vita tranquilla: fanno le loro opere, le spediscono alla mostra, e basta; se poi va bene, divengono celebri. Gli organizzatori, quelli, quando hanno bravi falegnami, bravi tappezzieri, bravi muratori, che preparano le sale, e bravi artisti che le popolano d'opere d'arte, basta che preparino il loro discorso e non hanno altro da fare sino al giorno della vernice. Ma il giornalista! Per lui la vernice è la fine del mondo; quando l'esposizione per gli altri incomincia, per lui è già finita, deve avere già visto tutto, già capito tutto, già scritto tutto: per lui non esistono che quei due o tre giorni prima della vernice, quando lo lasciano entrare per le sale ancora affollate di falegnami e tappezzieri! Una esposizione coi quadri sul muro, lui, il critico d'arte, non l'ha mai vista. Visitare un'esposizione per lui è come avventurarsi in una terra vergine: quando la mattina si alza dal letto, non ha mai la più lontana idea di come finirà la sua giornata.

Eppure quei due o tre giorni concessigli, a lui solo fra tutta la folla che vive attorno all'esposizione, per girare per le sale, sono i più ricchi di sorprese, sono pieni di un'ansia che arriva fino alla nevristenia, ma in fondo alla quale vibra qualcosa che assomiglia alla felicità. Entra nelle sale quando sono ancora barricate di scale

e di casse sfondate, i verniciatori attentano al suo cappotto, i tappezziere, mentre stendono argentei velari, sotto la luce, troppo cruda dei lucernari, gli lasciano andare sulla testa chiodini e martelli. I caloriferi o non funzionano ancora nell'aria gelata, o la interrompono con ventate cocenti. I quadri sono in fila per terra voltati contro il muro, e dolcemente bisogna rivoltarli uno per uno; fatta l'operazione, regolarmente lustrano. Vi sono due giorni di tempo per scoprire il capolavoro fra millecinquecento superfici variamente colorate; ed il catalogo manca proprio per le sale-omnibus dove si affollano gli sconosciuti.

Sono le giornate più belle per il critico queste, in cui gli sono aperte esposizioni che non esistono ancora; giornate solenni, religiose. Si è alzato da letto la mattina ad un'ora inverosimile per lui, il caffelatte gli è andato di traverso, ora sono tre ore che cammina, e camminerà altre cinque o sei senza trovare un posto dove sedere un momento; e domani dovrà fare un'altra maratona. In fondo a questa marcia forzata c'è il lungo articolo da scrivere;



ROMA. — Preparativi per la Mostra Augustea presso la statua di Cesare.

per quel giorno, per quell'ora al più tardi; ed ora gli restano ancora mille quadri e trecento statue da vedere. Tutto questo gli mette la febbre addosso e un poco alla volta incomincia l'incubo: la sera si addormenta in mezzo a tutti i paesaggi che ha visto; quando si mette a tavola, da ogni parte gli salgono attorno gli odori delle nature morte; nel cielo si stendono fate morgane con giocatori di calcio e nudi di donna. La sua sensibilità ha strambe deviazioni; certi colori gli sembrano commestibili, certe atmosfere così compatte che potrebbero dormirci sopra, i ritratti gli parlano e gli svelano segreti la cui intimità farebbe disperare i pittori, angoli di paesaggio, oggetti di interni, visi di figure gli divengono familiari, gli tornano davanti, gli circondano l'esistenza in quelle ore stranamente intense. L'ansia e la stanchezza fanno perdere del tutto al critico quelle idee così care che s'era portate con sé da casa: il mondo dipinto e scolpito nel quale si è sprofondato prende il sopravvento ed egli vi si aggira in mezzo, senza rendersi ancora conto di essersi sperduto nel labirinto. Dopo due giorni lotta inutilmente per uscire dal sonno ipnotico, ma la sua volontà è stata assorbita dalla folla di artisti fra i quali si è sperduto.

Ed allora la sua felicità è completa. Incomincia la grande avventura, si definiscono le date solenni della sua vita. Due giorni dopo scriverà: « Io credo che questa esposizione sarà in avvenire ricordata come quella in cui il pittore X. J. si è mostrato nelle sue opere più fortunate, più libere, più reali ». E scrivendo queste parole è tutto commosso, pensa alla felicità di coloro che lo leggeranno, che avranno avuto da lui la notizia che un nuovo capolavoro è stato creato sulla terra, che la storia ha per un istante rallentato il suo passo, ed ha segnato questo istante con una pietra bianca, con un bel quadro. Fiumi di genio passano nell'aria impalpabile, sorridenti soste nella vita: gli artisti convengono nell'estate veneziana o nella primavera fiorentina o nell'autunno napoletano, recano le loro opere, folle cosmopolite si muovono dai più lontani orizzonti per assistere all'impareggiabile spettacolo; il divenire, il concretarsi dell'eterno spirito! e lui, il critico, è il primo a constatare l'avvenimento, a controllarne i dati, a bandirlo al mondo.

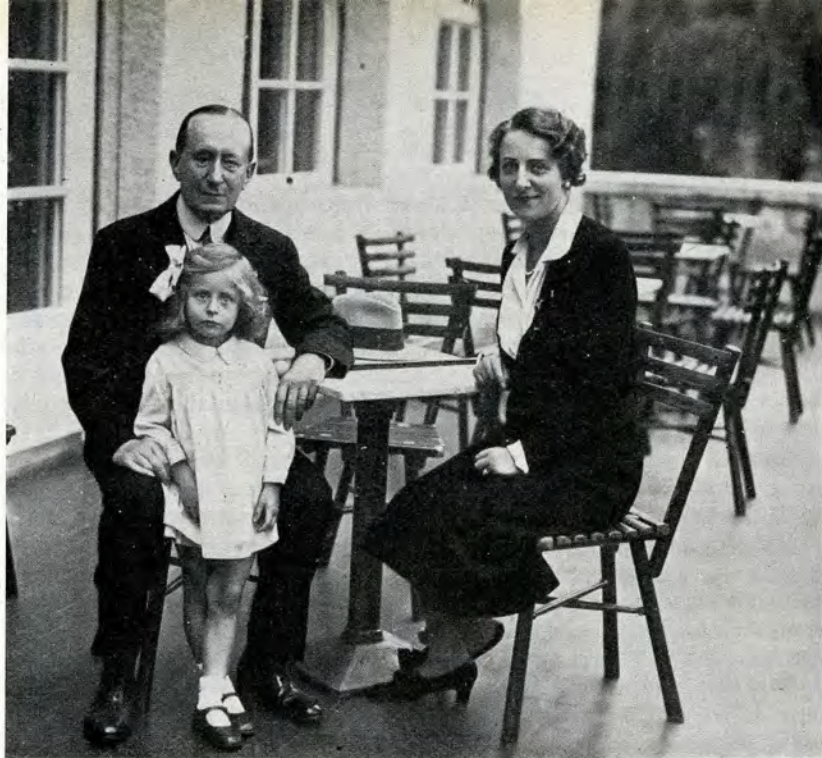
Il critico ha la certezza di non avere vissuto invano quando si sente investito da quest'onda di emozione e di commozione; ha scoperto il capolavoro! Allora la sua stilografica si trasforma in una tuba d'argento colla quale annunzia ai popoli la lieta novella. Non solo l'esposizione incomincia ad avere ai suoi occhi una realtà positiva (non la realtà dei quadri appesi sul muro e delle statue sui loro zoccoli in mezzo alle sale; ma la realtà del valore artistico,

la realtà della sua importanza storica); ma sente se stesso, la sua vita, il suo mestiere, come qualcosa di giustificato, di utile, di degno. Poichè il povero critico vive in questa positiva disgrazia; egli esiste come una specie di riflesso, di ombra; viene evocato dal nulla quando l'artista ha creato un'opera nuova; ma appena ha compiuto la sua funzione, di annunziare agli abbonati del suo giornale che quest'opera è stata creata, eccolo che ripiomba nel nulla: è l'eco di una voce, che può risuonare benissimo anche s'egli non le risponde.

Turbato da questa sua metafisica deficienza, il critico entra sempre col batticuore nella esposizione « in fieri », e si getta con voluttà fra le casse e le scale in cerca del capolavoro voltato contro il muro, della dimostrazione irrefutabile della sua più provata teoria storica estetica, nascosta sotto un telo da tenda. In quell'atmosfera da stiva di nave naufragata il misero non lo sa, ma va in cerca di se stesso, di una giustificazione della propria esistenza. E quando l'ha trovata, e con grande eleganza e venustà di stile l'ha esposta sulle nitide colonne del suo giornale, ecco che incomincia il secondo atto del dramma: arriva il giorno della vernice, escono i giornali con una pagina intera di discussioni illustrate, e finalmente si presenta un giovane pittore coi riccioli giù per la fronte, che prende il critico a bastonate.

ALBERTO SPAINI.





Una delle ultime fotografie del grande scomparso assieme alla moglie e alla piccola Elettra.

GUGLIELMO MARCONI

(n. 25 aprile 1874; † 20 luglio 1937).

Il 20 luglio Guglielmo Marconi è entrato nell'immortalità. Le folle imponenti che han salutato la spoglia durante l'ultimo viaggio, sapevano di partecipare all'apoteosi di una gloria che non avrà tramonto. E tutte le genti civili si sono unite agli italiani nel rimpianto e nel compianto; Marconi è la gloria dell'Italia e del mondo, d'oggi e di sempre.

All'ammirazione e alla riconoscenza onde era circondato questo gran nome in tutto il mondo civile, si è aggiunto in Italia un senso di commossa fierezza. Bisogna che una creatura umana sia molto in alto, e rappresenti davvero un vertice dell'umanità, per far vibrare così all'unisono milioni di cuori. Il significato di certe grandi figure nella vita di un popolo — condottieri e scopritori, poeti e santi — deriva appunto dal fatto che essi rivelano, attraendoli e concertandoli nel fuoco di una passione collettiva, i sentimenti di ciascuno e di tutti.



La dea «Tellus» tra le «Auræ».

LA MOSTRA AUGUSTEA DELLA ROMANITÀ

Sulla bella ampia facciata della Mostra, sono scritte, tra le altre, queste parole che squillano come fanfara trionfale: *C'è nel mondo un popolo che a sue spese, con sua fatica e suo rischio combatte per la libertà altrui, e ciò non soltanto a favore dei vicini o dei popoli raggiungibili per via di terra, ma traversando il mare, affinchè in tutto il mondo non restino governi ingiusti, ma dovunque regnino potentemente il diritto, la giustizia, la legge.* Queste parole che Li-

vio riporta come dette dagli abitanti di Corinto nel loro discorso di ringraziamento al Console T. Quinzio Flaminio (196 av. C.) donano una patente di ineguagliabile nobiltà alla Mostra non solo, ma a noi e alle nostre opere e imprese attuali.

C'è l'impegno preso da secoli col Dio della nostra razza, un impegno puntualmente mantenuto e rispettato. C'è l'eternità viva in noi che si esterna nelle imprese dell'Impero rinato.

E con la guida di Livio en-

triamo nella sala delle origini di Roma. Dice all'orecchio la buona candida guida — lo chiamarono per il suo stile, *niveus, lacteus*, — se v'ha un popolo cui sia lecito consacrare le proprie origini col farne autori gli Dei, questi è il popolo Romano, al quale spetta sì grande gloria militare che gli altri uomini, come ne subiscono il dominio così più volentieri gli consentono di vantare direttamente Marte come padre proprio e del proprio fondatore (1).

Ed ecco il padre Enea, il *pius* Enea che fugge da Troia, tra il rombo delle fiamme e il croschio dei muri cadenti, portando in salvo i penati, il padre Anchise e il figlioletto Ascanio.

Ora la voce della buona, invisibile guida, assume un tono sacro al mio orecchio attento: *Ad Enea, figlio di Venere, sepolto sulla riva del fiume Numicio e venerato col nome di Giove indigete, successe, ancora giovanetto, Ascanio. Dopo Ascanio regnò Silvio e dopo di lui Enea Silvio che generò Latino Silvio. Da Latino nacque Alba; da Alba, Ati; da Ati, Capi; da Capi, Capeto; da Capeto, Tiberino; da Tiberino, Agrippa; da Agrippa, Romolo Silvio; da questo, Aventino. Dopo di lui regnò Proca che ebbe due figli, Numitore e Amulio* (2). Morto Proca, saliva sul trono Numitore. Una notte, d'improvviso, Amulio, armata mano, occupa la reggia, assume la co-

rona e spegne nel sangue la discendenza maschile del fratello. Ma — mi sussurra la invisibile guida — ciò non ostante, *debeatur, ut opinor, fati tantae origo urbis maximique secundum Deorum opes imperii principium*: era dovuta ai fati dopo che ai Divini aiuti, l'origine di una città così grande ed il principio del massimo impero.

Quando i puri cieli sorrisero — Alla dimora degli uomini, — L'Eccelso Giove, paterno, — Spinse Marte sul Tevere. — Scese lucendo — E una candida vergine colse — Nell'azzurro suo sogno smarrita — Due alla vita sbocciarono — Sulle pie onde leggeri. — Una lupa feroce, — Conobbe, tremando, l'assillo — Delle calde bocche dei pargoli. Ma uno solo elesse il Gran Padre — — Fermi sui colli, dalla paterna — Origine spinti, il mortale — Vide sei vulturi negri, — Ma dodici chiari, lampi di sole — Nel cielo segreto, — Romolo Re. — Di lui in attesa giacque la terra. — Abbagliò l'aratore, attonito, un segno — D'un subito apparso che spense — La luce dei fiori. Lo incise — Quadrato, nel mondo.

Così nacque Roma, l'Immortale. Romolo un giorno fu rapito, nella pianura della Capra, mentre passava in rivista le truppe, da un carro di fuoco. Pochi giorni dopo apparve a Giulio Proculo, tra lampeggiare fitto di fulmini e disse la grande promessa: *Va*



Giulio Cesare.

e annunzia che è volontà dei numi che Roma sia la dominatrice del mondo. Siano forti nelle armi e tramandino ai figli che nessuna forza umana potrà resistere a Roma (3). La voce dell'invisibile guida mi romba ora nel cuore come un fiume perenne che discenda da alte, immacolate vette.

Ecco dopo Romolo, il pio Numa, Tullo Ostilio, Anco Marzio, Tarquinio Prisco, Servio Tullio, Tarquinio il Superbo, la corona dei sette re.

Dopo il periodo regio in cui furono impostati i problemi dello sviluppo della Città Santa, ecco i due primi consoli. Nomi cari posano sulle pareti: Vejo e Camillo. La forza invincibile della Repubblica si spande tenace nel Lazio, sconfina nell'Etruria, nel Sannio; già un vento di mare entra nella sala dove la colonna rostrata delle ancore snelle, ci ridona l'eco della grande lotta per la conquista del Mediterraneo: le guerre puniche. Risuonano in questa sala le parole dell'Africano, del grande Scipione: Non avreste diritto, Cartaginesi, alla clemenza, avendo violato un patto scritto, e che voi avete giurato d'osservare. *Però, per noi stessi e in considerazione della fortuna da noi avuta in guerra e dei comuni legami che tengono unita l'umanità, noi abbiamo deciso di mostrarci clementi e magnanimi.*

Non riecheggiano queste parole quelle scolpite sulla facciata

della Mostra: *c'è al mondo un popolo che a sue spese, con sua fatica e suo rischio combatte per la libertà altrui?* E non sono simili a quelle del nostro Capo?

O eterna e sempre uguale Roma, dal Console Flaminio a Scipione, da Garibaldi a Mussolini!

Ma già per costruiti valli, per opere di pace e di guerra, per camminamenti e solchi, per mura e torri, appare splendida di gloria militare e civile l'impresa di Cesare.

Su di una parete il grande plastico della battaglia di Alesia, una delle battaglie in cui più rifulse il genio del Divo Giulio.

Ed ecco le sale del grande nipote di Augusto, il donatore della *pax romana* al mondo conosciuto.

Vicino è la ricostruzione di una casa dell'epoca augustea. Entriamo: nell'ordinata pace della quiete dimora, per la pacata luce che discende dall'apertura quadrata, c'è ancora un'atmosfera dolce di vita ordinata.

Vengono alla memoria le parole della donna romana: *Dal nome dei miei fui chiamata Claudia. Amai mio marito con tutto il cuore. Due figli ebbi ed uno ancora abita la terra; l'altro è morto. Fui di lieto discorso e di modi gentili. Guardai la casa e filai la lana.*

Questa dolcezza antica e immortale rinasce nelle sale superiori dove gli attrezzi, gli utensili, i mobili, gli oggetti dall'aspetto così immutato dai nostri,

sembrano sussurrare i vecchi proverbi della gente nostra antichissima. È come un ronzio di api laboriose:

Quando inverno è polveroso, primavera limacciosa, molto farro e molto bello, o figliolo, mieterai (4).

Un altro dice:

L'uva invaia a veder l'uva (5).

E un altro:

Vecchio nuovo il vino io bevo, curo un vecchio nuovo male (6).

E un altro, canta una dolce ninna-nanna:

Lalla, lalla, lalla,

Aut dormi, aut lacte (7).

C'è lo scettico:

Un asse hai? Un asse vali (8).

E:

La pentola degli amici bolle
[mai] (9).

E quegli attrezzi agresti non sembrano mormorare qualche rustico verso contro il malocchio? Sentite:

*Nec mula parit
nec lana fert lapis
nec huic morbo caput crescat
Si creverit tabescat* (10).

Come giù, tra le insegne levate delle legioni, mi parve d'udire il coro bellicoso:

Mille mille mille mille mille
[decollavimus]
Unus homo mille mille mille
[decollavimus] (11).

Ecco la sala della Medicina e della Farmacia, quella delle Lettere, quella delle Biblioteche, quella delle Scienze; ecco quella

della moda Romana. Ma ora è Plauto che parla: *Ecco qua il drappiere, il ricamatore, il gioielliere, gli osti, quelli che vendono biancherie, frange, vestiti color viola, color fiamma e color cera, vestiti con le maniche; e poi i profumieri, i rivenduglioli, gli inventizi, i calzalai; ecco quello che fa le scarpette, ecco quello che fa i sandali, ecco quello che fa le pantofole: ecco il mercante di panina: i lavapanni ti danno l'assalto: si piantano lì quelli che vendono fascette e a fianco loro quelli che vendono cinture. Li licenzi, credi che sia finita: ti danno addosso altri centomila che stanno a guardia dell'anticamera, tessitori, ebanisti e merlettai. Licenzi anche questi, ti credi libero, ecco si fa avanti l'esercito dei tintori o qualche altro accidente che chiede, chiede e chiede* (12). S'intende che chi parla così è un uomo, un certo Megadorus, le donne parlerebbero diversamente:

METRO.

Quanto ne vuoi di quel paio di dianzi? Ma non sballarla grossa, ohè tu: se non ci vuoi far scappare via di corsa.

CERDONE.

L'hai a stimare da te, se ti pare; e fare tu il prezzo che costano: che così non potrai dire che ti metto di mezzo

.

La mi' donna, per cotesto paio costì ci vuole una mina, nè più

nè meno.... E non c'è tanto da guardare in alto ed in basso.... per un picciolo che è un picciolo di meno non lo otterrebbe Minerva, che è Minerva !

METRO.

Non c'è che dire : il tu' sga-buzzino, Cerdone, è pieno zeppo di lavori svariati e belli. Tielli di conto che il mese di febbraio sposterà Ecatea.

CERDONE.

Qua il piedino ! È un miracolo, se fa una grinza. Pàffete ! Non c'è da aggiungervi nè da levarvi un ette. Già alle belle ogni cosa bella sta d'incanto (13). . . . oppure :

GORGIO.

Sai, Prassinoe, che proprio ti torna a pennello cotesto peplo ? Quanto ti costa ? La stoffa soltanto, s'intende.

PRASSINOE.

Non me lo rammentare. Mi costa due mine d'argento, anzi più, Gorgo, e credi, mi sono ammazzata a cucirlo.

GORGIO.

Ma t'è venuto come volevi.

PRASSINOE.

Di questo hai ragione (14).

Ecco la sala della scuola. Ad una parete un affresco rappresenta una scena tipicamente scolastica : sembra un Mimo di Eroda. Un ragazzo viene punito :

GOTTALO.

Quante, quante..., Lamprisco..., ti supplico, me ne fai dare ?

LAMPRISCO.

Non lo domandare a me ma a costei (accennando la madre). Pift ! Paff (picchia).

GOTTALO.

Smetti.... bastano, Lamprisco.

LAMPRISCO.

E tu smetti le tue birbanterie.

METROTINA (la madre).

Non hai a smettere, Lamprisco. Ma rebbialo ben bene, finchè il sole vada sotto....

LAMPRISCO.

Peraltro la cotenna l'ha più screziata d'una tarantola.

METROTINA.

E deve buscarne, proprio mentre è chinato sul libro, il disutilaccio.... altre venti, per lo meno ; anche se leggerà più spedito della stessa Clion... (15).

Che madre severa ! Ma non troppo differente dalle nostre nonne o dalle nostre mamme. Come è eguale il mondo dopo tanti secoli !

Ma udiamo ora rumore di cavalli scalpitanti : uomini e cani inseguono cinghiali ed orsi. Poi la scena si placa. Siamo nella sala della caccia e della pesca :

Spiegar le reti colme delle spoglie della campagna opima e della selva,

*e trarre il pesce saltellante su
con la tremula lenza e cavar fuori
dall'orcio rosso il miele come l'oro;
se la grassoccia fattorressa appresti
per lui la mensa zoppicante e cotte
sian l'ova sue su brace che non paga?
Non ami questa vita chi non ama
me: tanto meglio; e affaccendato sempre
urbanamente traffickingo viva (16).*

Così la pensava Marziale, amante dei piaceri agresti:

*Di là scorge il vetturale lungo
la via Flaminia e la Salaria: ma
non s'ode il carro, perchè non la ruota
ti sia molesta ai placidi riposi.
Fin là non giunge a risvegliarti il grido
dei barcaroli e il chiasso dei facchini,
s'anco vicino è ponte Milvio, e via
scorrono pel fiume sacro i navicelli (17).*

Ma già scende la sera e un'aria di magia occupa le sale. È un ammaliante senso d'eternità quello che ci prende il cuore. Intorno a noi stanno le epoche passate e con leggero scorrere s'avviano e ritornano.

Nessuno spettacolo può dare questo emozionante fremito, quest'appassionante voce di immortali che ritornano. Come l'evocatore che sta nel cerchio magico siamo noi ora. Siamo circondati da migliaia di esseri, ma il cerchio si amplia, non più soltanto esseri, ma opere, ponti, strade, archi di trionfo, mura, città, sono giovani ed eterni dinanzi a noi, palpitanti, parlanti: e un balenare di occhi imperiosi, un ridere di bocche dolci, un variare e trascorrere di toghe, di tuniche, di manti, scintillio di

gioielli e di monete; grazie di coppe e di monili; archi di ponti su fiumi flavo-azzurri spumegianti; golfi lunati; castra e castella su colli, arcigni su pianure, arroccati su monti; e strade, strade, strade, acquedotti: tutto il mondo. Tutto il mondo civile che è Romano.

Uscendo ci ritornano alla memoria le parole del Duce, incise sulle pareti della sala XXVI: *Roma è il nostro punto di partenza e di riferimento, è il nostro simbolo o, se si vuole, il nostro mito. Noi sognamo l'Italia Romana, cioè saggia e forte, disciplinata e imperiale. Molto di quello che fu lo spirito immortale di Roma risorge nel Fascismo: Romano è il Littorio, Romana la nostra organizzazione di combattenti, Romano il nostro orgoglio e il nostro coraggio: Civis Romanus Sum.*

Scendendo per via Nazionale, contro il cielo rosso del tramonto, ho visto i cavalli delle quadrighe delle vittorie, rampare ansiosi nel cielo.

MARIANI DELL'ANGUILLARA.

(1) (2) (3) Tito Livio: *Deche di Storia Romana*.

(4) (5) (6) (7) (8) (9) (10) (11) Pascoli: *Lyra*.

(12) Plauto: *Aulularia*, trad. Romagnoli.

(13) (14) (15) Eroda: *I mimi*, trad. G. Setti.

(16) (17) M. V. Marziale: *Epigrammi*, trad. G. Marchesi.

L'ORBACE

Cantò il poeta, evocando l'oscura ed eroica figura di un fante sardo della lontana guerra libica, nella sua fiera morte.... « Le sorelle cuciono in sogno il suo gabban d'orbace.... » — e questo suggestivo concetto unito a significato di quell'eroismo, ci sembra, or una di quelle sottili profezie quali solo le anime liriche sanno vaticinare. Ora le tuniche d'orbace rivestono i nostri figli, tutti gli uomini nostri più forti e più cari. Questo tessuto che è speciale prerogativa ed industria della suggestiva isola sarda, ha realmente in sé qualche cosa di austero nella sua semplicità e nella sua rude purezza.

La preparazione si svolge in quell'ambiente di vita rustica e fiera nelle sue nobiltà di tradizioni. L'orbace è stato adoperato dai sardi fin da tempi antichissimi; uomini e donne l'hanno sempre usato ed apprezzato soprattutto per la sua resistenza e la sua impermeabilità.

Allevamenti di una speciale razza di pecore forniscono una tosatura dalla quale vengono poi distinte tre lunghezze di lana. La più corta viene impiegata per le coperte sarde, la mediana per quei tipici tappeti così caratteristicamente decorativi e la più lunga è adoperata per il tessuto orbace che in dialetto sardo è chiamato « robacci ».

Queste fiere e bellissime donne di Sardegna, con quei loro volti ermetici e misteriosi, chiuse le trecce nere in bende quasi monastiche, curve a lavare nel ranno o a risciacquare le lane, hanno nel compiere la umile bisogna casalinga, atteggiamenti così ieratici e così nobili da far pensare che una tradi-

zione atavica le spinga a movenze restate impresse nell'intimo della razza.

Risciacquate le lane, si compie la battitura, poi la cardatura con appositi pettini di ferro, segue quindi la filatura a mano, con rocche e fusi, piccoli oggetti d'arte su cui segni, cifre e qualche motto d'amore serve a ricordare alla donna la mano amorosa che per lei preparò l'arnese da lavoro. E filano le donne così, come filarono tutte le nostre donne attraverso i secoli lontani.

Elemento importante è il « nodo », che distingue le matasse poichè costituisce l'unità di prezzo e di computazione nelle matasse stesse. Ma ancora manca una operazione importante, la tintura. Cresce abbondante nell'isola una pianta, il « truisco » che ha grappoli con piccolissime bacche nere che vengono macerate come l'oliva per produrre il succo di tintura. Le matasse vengono immerse e mantenute a bagno per molti giorni.

La tessitura, infine, è compiuta a mano su telai i più semplici e primitivi. Chi ha avuto la fortuna di poter vedere la donna sarda al telaio, là dove ancora è custodita la sana e bella tradizione della tessitura a mano, non potrà mai dimenticare la serena visione dell'operosità femminile, visione di pace e di lavoro in chiarezza di vita semplice che fa bene al cuore.

Creato per foggare i primitivi gabani, le rudi vesti paesane e pastorizie, l'orbace è assunto a tessuto di più alta valorizzazione e di grande diffusione e applicazione.

ADRIANA VALAN SABATUCCI.



Arch. De Libera, De Renzi, Guerrini. - Visione d'insieme.

(Foto A. Cartoni).

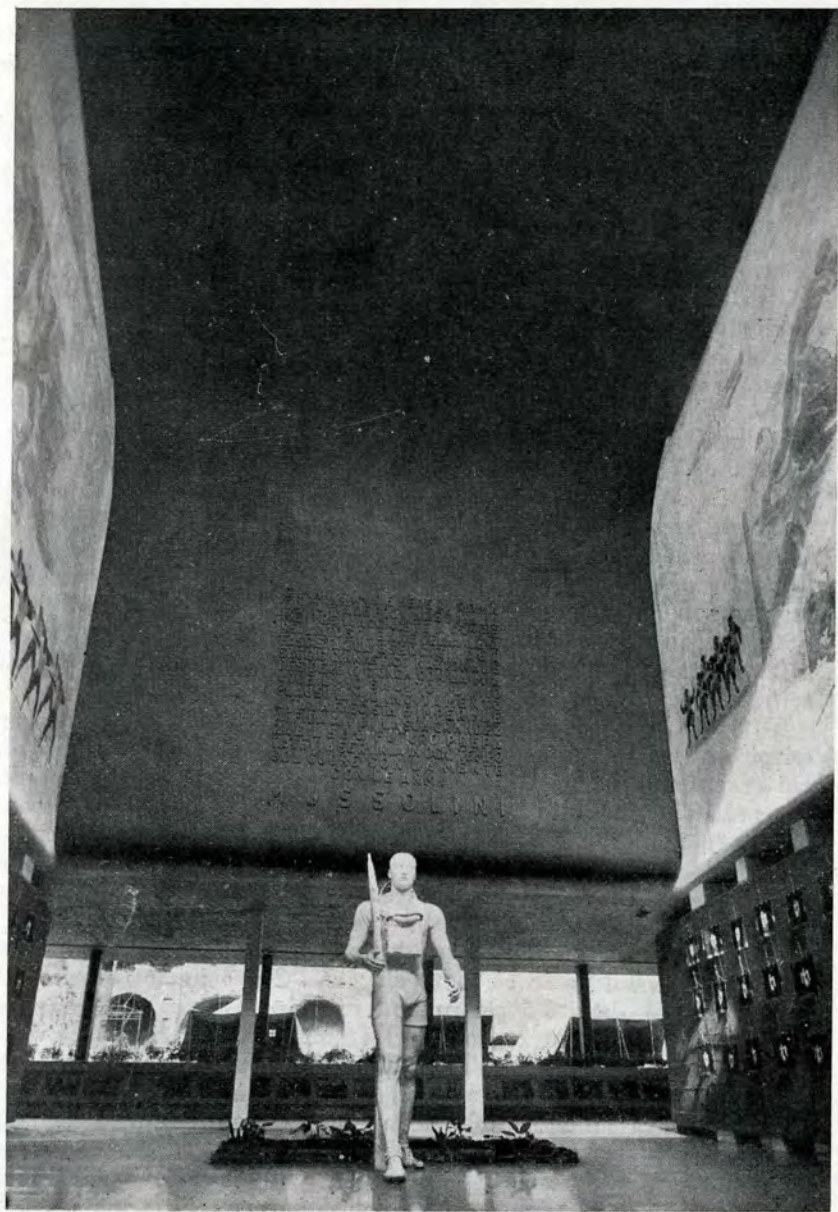
La Mostra delle Colonie Estive e dell'Assistenza all'Infanzia è stata una dimostrazione rigorosa e scientifica di un'attività estesissima, precisamente calcolata in ogni suo particolare, genialmente connessa in modo che i singoli amplissimi settori si ingranino e si completino a vicenda; ma insieme è stata anche un inno all'Italiano di domani, che sarà un uomo infinitamente meglio preparato, con un più puro carattere, con assai più alta dignità e coscienza di sé; che sarà, vorremmo dire, uno strumento straordinariamente più efficiente della nostra storia, di quanto non potesse esserlo l'Italiano di ieri, quest'uomo miracoloso che, cresciuto in condizioni sociali difficilissime, povere, depressive, riusciva lo stesso ad accumulare tesori di energia e di fede, tanto da poter compiere quella epopea che si chiama Guerra, che si chiama Rivoluzione.

In questa Mostra abbiamo trovato, ad uno ad uno, gli episodi di una grande guerra combattuta contro il più crudele nemico degli uomini: il disagio economico, la miseria. Il Regime ha fatto sì che i bambini, i fanciulli, le giovani generazioni in genere, maschi e femmine, non risentano nella loro formazione delle differenze di classe. Il figlio del popolano, dell'operaio e del contadino, ha una bella scuola, ha una palestra e un campo di giochi nella Casa del Balilla, ha una villeggiatura, ha, nei casi occorrenti, l'assistenza medica o l'assistenza morale che prima erano privilegio delle famiglie ricche. E non soltanto il figlio del popolo vero e proprio, ma anche tutta la piccola e media borghesia godono oggi, per i loro figli, di un benessere che inutilmente avrebbero sognato una volta.

Dopo percorsa la Mostra, una cosa soprattutto appariva evidente, l'incalcolabile influenza sul carattere dei singoli, nel senso di impartire solidità morale, equilibrio, fede e resistenza che deve esercitare l'ambiente in cui le giovani generazioni vengono educate, a cominciare dall'ambiente materiale. Qui veramente bisogna dire che viene « fabbricata » un' Italia nuova. E con molto giustificato orgoglio i Guf hanno voluto comporre nel loro padiglione una « sala dell'eroismo » che glorifica i giovani italiani caduti in Africa Orientale. Queste giovani generazioni, che il Fascismo ha creato, hanno già una gloria da iscrivere nei loro fasti, la partecipazione alla fondazione dell' Impero.

La Mostra è stata ordinata secondo un logico sviluppo: tutte le fasi attraverso le quali passa il bambino, dalla sua venuta al mondo, al giorno in cui entra nella vita uomo maturo pronto a servire la Nazione col suo lavoro e colla sua fede; e tutte le istituzioni colle quali il Regime risponde ai bisogni delle giovani generazioni, via via che passano per queste varie fasi. Perciò i primi due padiglioni erano dedicati all'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, ed ai vari enti che esercitano l'assistenza all' Infanzia, e contenevano la documentazione di tutto ciò che il Regime ha fatto e fa per proteggere il piccolo italiano prima ancora che nasca e nei primi anni dell'esistenza, quando è un piccolo frutto che ha bisogno di essere curato per prosperare — e basta.

Ma verso i cinque, i sei anni, il piccolo uomo ha di già una sua personalità particolare, ed il Regime gli dedica innanzi a tutto il suo apparato scolastico, quindi l'assistenza climatica delle Colonie Estive, e l'educazione morale, sportiva, ginnica, dell'Opera Balilla ieri, e della Gioventù del Littorio, oggi. Per i piccoli italiani nati fuori dei confini della Patria provvede la Direzione Generale degli Italiani all'Esterò, e, finalmente, v'è anche un settore meno lieto



Arch. Moretti. - Padiglione Opera Balilla.

(Foto A. Cartoni).

della vita, quello dei piccoli traviati, che bisogna ricondurre colla massima dolcezza e con una fermezza che non lasci ferite, sulla strada del dovere. A queste complesse attività erano dedicati i Padiglioni della Scuola, della Rieducazione dei Minorenni, delle Colonie Estive, degli Italiani all'Estero e dell'Opera Balilla.

Nel padiglione della Scuola il Ministero dell'Educazione Nazionale ha voluto concentrare l'attenzione del visitatore su' alcuni punti particolari, e cioè le scuole di campagna, le scuole all'aperto, le scuole per minorati (minorati psichici, sordomuti, e ciechi), i sanatori e le case di riposo degl'insegnanti. Una serie di plastici circondati da numerose, vivaci fotografie, rappresentanti al vivo i singoli edifici scolastici, hanno fatto esclamare con orgoglio ai visitatori: « Questa è, oggi, la nostra scuola ! ».

In altri ambienti sono stati esposti i lavori compiuti da allievi delle scuole per minorati, e durante la Mostra hanno funzionato tre classi, per dare un esempio pratico della realtà di questi pietosi istituti, i quali riescono a colmare e a rendere insensibile la distanza che separa un piccolo minorato da un fanciullo normale. In una grande sala, finalmente abbiamo vista una ricca scelta di disegni e pitture di bambini, autentici capolavori, rappresentazioni ingenue, ma piene di sostanza. Una serie di questi disegni riprodotta con forti ingrandimenti decorava tutto intorno le pareti della sala. È stata, questa, una trovata veramente geniale, che ha suscitato l'ammirazione e, più, la commozione dei visitatori.

Tutta la Mostra era ricca di simili trovate, che riescivano a restituire alle aride cifre delle statistiche quella palpitante realtà da cui erano nate e che stavano a significare. Il fatto, per esempio, che nel 1926 i bambini inviati alle Colonie Estive del Partito erano 60.000, e nel 1936 erano divenuti 690.000 questa moltiplicazione per dieci era resa sensibile da una folla di grafici e di fotografie, per cui anche il visitatore più ignaro aveva la chiara percezione di ciò che le cifre in verità significano.

Uno dei più bei padiglioni era senza dubbio quello dell'Opera Balilla, che riassumeva in sé tutto ciò che l'Opera ha fatto prima di consegnare al Partito i sei milioni di giovani cuori che vanno a costituire la Gioventù Italiana del Littorio. Nel padiglione, ardita e originale costruzione dell'arch. Luigi Moretti, l'Opera aveva voluto illustrare, particolarmente la sua attività edificatrice che ha un'importanza fondamentale nella moderna vita italiana, sia dal lato sociale, poichè ha fornito le nostre giovani generazioni di « case » che sono potenti mezzi di educazione e di elevazione spirituale, sia dal punto di vista artistico, poichè questa architettura è desti-



Arch. Petrucci. — Padiglione delle Organizzazioni Giovanili.

(Foto A. Cartoni).

nata ad avere un'influenza decisiva. Una gioventù, infatti, educata nelle bellissime case ed accademie dell'Opera, in quei locali ampi, luminosi, costruiti sempre in nobili materiali, ispirati ad un'ideale di bellezza classica, fatta di grandi linee costruttive, conserverà necessariamente negli occhi e nello spirito, nel gusto e nell'anima, un bisogno di uguale bellezza nata dall'intimità delle cose e non dalla loro esteriorità; bellezza italiana e mussoliniana, per intendersi.

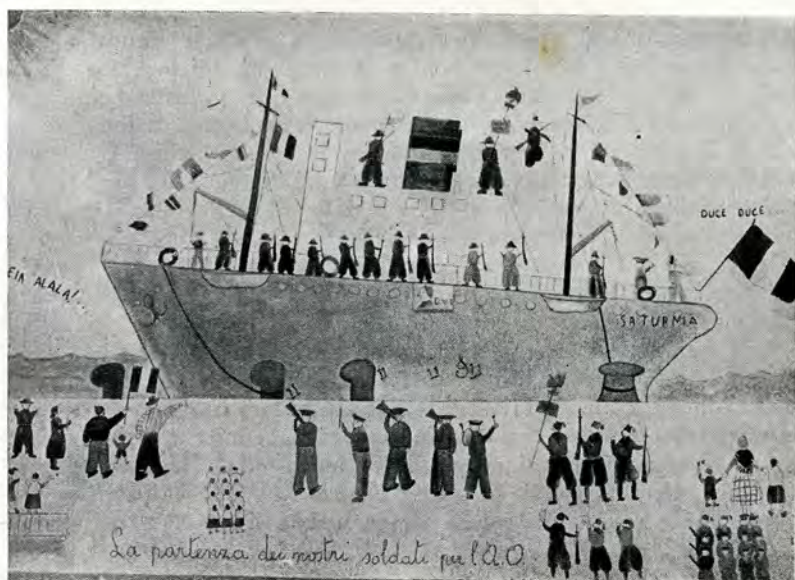
La Casa del Balilla è una creazione del tutto originale del nostro tempo e della nostra nazione. In essa devono infatti essere raccolti quattro nuclei fondamentali, che non hanno molta affinità fra loro, pur formando il nerbo dell'attività dell'Opera; il nucleo sportivo (palestra, piscina, campi di gioco, spogliatoi, bagni); nucleo cultu-

rale (biblioteca, teatro, aule, sale di soggiorno e di lettura); nucleo organizzativo (Comandi di legione, Uffici militari, magazzini armi); nucleo assistenziale (patronato, ambulatori, refettori). Sistemare in un solo complesso architettonico queste varie funzioni, significava creare un nuovo organo, tipicamente fascista, per il quale non esistevano precedenti, se non, forse, nei ginnasi greci e romani. La soluzione del problema è stata variamente affrontata, variano le dimensioni e l'importanza dei singoli elementi, a seconda delle necessità organizzative e dello spirito dei Centri in cui sorgono le case. In alcune case i vari nuclei sono chiaramente divisi e praticamente ben distinti; in altre invece tendono a fondersi e ad unificarsi secondo uno spirito di vita collegiale: un esempio di questo tipo è la Casa di Trastevere a Roma, nella quale le palestre sono ambienti coperti, sì, ma completamente aperti di lato, secondo l'uso dell'antica Roma; e dove i singoli locali si compenetrano uno nell'altro senza diaframmi di pareti inutili.

A diciotto anni, l'avanguardista e la giovane italiana, entrano a far parte del Partito, nei Fasci Giovanili di Combattimento, nei Fasci Giovanili Femminili, nei Gruppi Universitari Fascisti. Ed alle Organizzazioni giovanili era dedicato l'ultimo padiglione della Mostra, opera dell'architetto Franco Petrucci, che l'aveva diviso in due parti distinte: la sala documentaria e la « sala degli Eroi ».

Questo padiglione conteneva anche la documentazione dell'attività svolta dai Fasci Giovanili Femminili e dalle Giovani Massaie Rurali. È un'attività che ha fini specifici molto ben definiti: preparare la giovane ai suoi doveri di sposa e di madre, di dirigente di quella delicata e preziosa azienda, di quella altissima missione che è la vita familiare. Le giovani fasciste, che erano 21.000 nell'Anno VIII in cui la loro organizzazione fu fondata, sono salite nell'Anno XIV a 205.000. Lo stesso sviluppo è stato seguito in questi anni dei corsi di economia domestica e di puericultura, dall'attività professionale, dall'attività sportiva. Particolarmente importante è l'opera svolta dalla organizzazione delle giovani fasciste per ravvivare o far addirittura rinascere attività artigiane tipiche delle singole regioni, oppure dirette a conseguire l'autarchia economica della nazione.

Nel corso del 1934 sono stati creati anche i gruppi di Giovani Massaie Rurali, per fiancheggiare e rendere più elastica l'organizzazione delle donne nelle campagne, incominciata in quell'anno, che ha dato così sensibili risultati nella lotta contro le sanzioni. Le giovani massaie rurali hanno raggiunto nel corso dell'Anno XIV il numero di 22.000 iscritte.



Nell'insieme, le organizzazioni giovanili femminili, sia in città, che in campagna, svolgono un'attività molto consimile, che si differenzia solamente nel campo dell'attività professionale, in quanto le giovani fasciste sono avviate, nei corsi professionali organizzati dai Fasci, verso attività operaie ed artigiane, mentre le giovani massaie rurali vengono addestrate in attività che si riferiscono alla vita di campagna: allevamento di animali da cortile, orticoltura, ecc. Questa attività dell'insegnamento professionale ed artigiano, svolto dai Fasci, è importantissima sotto vari punti di vista. Innanzi tutto, mettere un mestiere in mano a una ragazza è sempre un'opera altamente meritoria. In secondo luogo, si sono rinnovate attività artigiane che da decenni, talora da un secolo, erano andate scomparendo fra le nostre donne del popolo, come la filatura, la tessitura, i ricami tipici, e così via. Specialmente fra le donne di campagna, questa propaganda ha risonanze sociali di alto valore, poichè diminuisce il fascino morboso che la città esercita sulle giovani contadine, e contribuisce a conservarle nella vita dei campi, offrendo loro un'attività ed una possibilità di guadagno.

Le organizzazioni giovanili femminili del Partito hanno attivamente partecipato alla lotta contro le sanzioni, iniziando e diffondendo la lavorazione delle fibre di canapa e di ginestra, con brevi corsi professionali, nonchè con vere scuole organizzate razionalmente, come a Rovigo ed a Reggio Calabria, la quale ultima ha sperimentato anche la lavorazione delle fibre di agave. Due altri importanti centri di lavorazione artigiana delle fibre nazionali sono Perugia e Venezia. Trieste si è specializzata in un genere di lavoro per cui prima l'Italia era interamente tributaria della Francia: la tinteggiatura e la arricciatura delle penne per ornamenti, e la fabbricazione di fiori di piuma. Quel Fascio giovanile femminile ha oggi un'alta ed ottima produzione di questa merce di lusso, e nel suo laboratorio addestra anche giovani lavoratori d'altre provincie. Inoltre, i Fasci giovanili femminili hanno fatto nascere anche molte attività tipiche delle varie regioni. Accanto a questa iniziativa delle organizzazioni giovanili femminili del Regime, bisogna ricordare altresì i corsi di puericultura (da 2.888 iscritte nell'Anno VIII a 51.000), quelli di economia domestica, di propa-



Il passaggio del Mareh.

ganda d'igiene, di educazione del fanciullo. Si tratta di corsi brevi, facili, ma numerosi, che si svolgono in forma di conversazione, nei quali si cerca di destare il vivo interesse delle organizzate e che hanno dato notevoli risultati. Questi corsi sono tenuti con la collaborazione dell'Opera Maternità ed Infanzia e delle varie organizzazioni di categoria, in maniera da avere sempre un personale specializzato a contatto con le organizzate.

Di questa attività la Mostra ha dato non solo un'esposizione di lavori, contenuti in una serie di vetrine; ma anche la più leggiadra delle dimostrazioni. Durante tutta l'estate, cioè, si sono alternate a Roma nei locali della Mostra le rappresentanze dei Fasci giovanili di varie regioni, eseguendo in pubblico i lavori cui sono particolarmente addestrate. Anche questa iniziativa, come quella di numerosi saggi ginnici, di danza, di canto, eseguiti dalle forze giovanili del Regime, ha contribuito non poco all'enorme popolarità di cui la Mostra ha goduto.

Ma un altro carattere deve essere messo in evidenza: l'eccellenza architettonica, non solo dei padiglioni, ma dell'assieme della Mostra per la quale era stato fatto un vero e proprio piano regolatore. I singoli padiglioni erano infatti collegati insieme, in modo da formare un unico complesso, piuttosto uniforme all'esterno, con due lisce pareti sostenute da sottili pilastri, ma all'interno frazionato in ambienti svariati, con cortili circondati da scalee, terrazze, logge. La varietà decorativa era anche aumentata dalle diverse colorazioni degli edifici, studiate in modo da formare un unico accordo. Degli edifici, separati, oltre a quello del Petrucci, molto rilevante era quello dei congressi, costruito dagli architetti Libera, De Renzi e Guerrini (ai quali si deve anche il piano d'insieme della Mostra), con una parete intera formata da una sola enorme persiana, elemento architettonico molto originale, poichè serviva a dare luce riflessa e a facilitare l'aereazione di un salone che, data l'ubicazione, sarebbe stato, durante i lunghi mesi estivi, particolarmente caldo. L'effetto decorativo di questa facciata, già rilevante di giorno, era accresciuto la sera dalla illuminazione interna. Anche dal punto di vista architettonico, dunque, la Mostra delle Colonie estive è stata uno dei più importanti avvenimenti dell'Anno XV.

GUIDALESTRO.

|||||

COLLEZIONE "L'ARIELE"

- ## Cinque capi nella tempesta

CADORNA - DIAZ - EMANUELE FILIBERTO -
GIARDINO - THAON DI REVEL visti da vicino.
446 pp. in-16⁰, rilegato in tela **L. 16.—**

- ## Come sarà la guerra di domani?

368 pp. in-16^o, rilegato in tutta tela . . . **L. 8.—**

- ## La signoria degli stormi

279 pp. in-16^o **L. 8.—**

- ## Il Parlamento Italiano

Da CAVOUR a MUSSOLINI 219 pp. in-16⁰ L. 7.—

- ## Fra le quinte del terrore

204 pp. in-16⁰ **L. 7.—**

- ## Sulle rovine di Weimar

222 pp. in-16⁰ **L. 5.—**

- F a m e u s u r p a t e**

308 pp. in-16⁰ **L. 8.—**

- ## Q u e s t a F r a n c i a

273 pp. in-16^o **L. 5.—**

CASA EDITRICE AGNELLI

VIA DE' PUCCI, 4^A - FIRENZE

A R T E

Mentre le grandi rassegne internazionali, costituite dalle Esposizioni Universali, attirano ed attireranno sempre le folle, si sta affermando la tendenza alle mostre « monografiche » specializzate, che, per il loro stesso carattere, sono destinate a risvegliare la curiosità di una cerchia che va anche oltre a quella più ristretta degli esperti.

L'annata artistica 1937 ci ha dato in questo campo due Mostre che rimarranno indimenticabili: quella di Giotto a Firenze, quella del Tintoretto a Venezia.



La *Mostra Giottesca* a Firenze, nel VI centenario della morte (8 gennaio 1337), fu ordinata nella vecchia sede della Biblioteca Nazionale degli Uffizi, opportunamente riattata dall'arch. Michelucci, e fu inaugurata con un significativo discorso di Ugo Ojetti il 27 aprile per durare fino al 31 ottobre.

Gallerie, Chiese e privati dall'Italia e dall'estero contribuirono alla raccolta di circa 200 pezzi tra tavole, affreschi, crocefissi, miniature e mosaici, comprese opere di Giotto, dei suoi precursori immediati, da Coppo di

Marcovaldo a Cimabue, e dei suoi aiutanti e seguaci: Taddeo Gaddi, Bernardo Daddi, Maso di Banco, Giotto, Jacopo del Casentino, ecc.

La personalità del Maestro, che conosciamo, nè ce ne duole, più come artista che come uomo, dal leggendario periodo iniziale alle glorie di Roma, di Padova, di Assisi, di Firenze, balza evidente, frammento di vita interiore e di pathos drammatico, in un equilibrio mirabile di forza espressiva e di contenuta sapienza di forme e di spazi a cui il colore stesso è subordinato. Gli antichi, da Dante al Petrarca al Sacchetti al Villani, da Ghiberti a Leonardo al Vasari, per non citare che qualcuno dei suoi laudatori, esaltarono in lui soprattutto l'imitatore della natura:

« ..., Giotto, al qual la bella
Natura parte di sè simigliante
Non occultò nell'atto in che suggella ».

(BOCCACCIO nell'« *Amorosa Visione* »)

Là dove noi vediamo piuttosto « quello per cui la morta pittura rivisse », secondo l'epigrafe dettata dal Poliziano per la tomba di S. Maria del Fiore: una potenza evocatrice che trasfigura la realtà colta nell'essenziale e

che, superando non solo gli impacci della eredità bizantina ma il dualismo notato da qualcuno

S. Francesco e di Dante, ed apre insieme la via al linguaggio pittorico moderno.

Nell'occasione della Mostra Giottesca si tenne in Firenze (4-9 ottobre) la *V Settimana Nazionale di Arte Sacra*, che diede motivo ad interessanti lezioni e conferenze sull'argomento.



GIOTTO. — La Vergine col Figlio e Angeli. (Firenze - Uffizi).

di nostalgie romaniche e di aspirazioni gotiche, esprime in mirabile sintesi stilistica lo spirito dell'epoca che fu anche quella di

S. Silvestro, già deturpati da odiosi rifacimenti, furono riportati allo stato originale.

La raccolta permise una vi-

La *Mostra del Tintoretto* s'inquadra nel ciclo ormai famoso delle mostre veneziane di Ca' Pesaro. Nino Barbantini vi raccolse con oculata sagacia una selezione eccezionale di 74 opere, riunite dall'Italia e dall'estero e provenienti per la maggior parte da Musei e da Chiese. Per l'occasione, sciogliendo un antico voto di molti, l'«Ultima Cena» di S. Marcuola, il «Miracolo del Paralitico» di S. Rocco ed il «Battesimo di Cristo» di

sione d'insieme dell'arte del grande Jacopo Robusti (1518-1594), il « figlio del tintore » entusiasta e disinteressato, che non scoraggiarono nella precoce giovinezza nè le difficoltà dell'arte nè le ruvidezze del glorioso Tiziano. Dall'« Ultima Cena » di S. Marcuola del 1547 all'« Ultima Cena » di S. Giorgio Maggiore del 1594, è un'inesauribile fioritura di capolavori, ritratti e pale, soggetti mitologici e soggetti religiosi, che i visitatori completano idealmente colle prestigiose composizioni della Scuola di S. Rocco ed il colossale « Paradiso » di Palazzo Ducale, errore magari ma grandioso.

La frase attribuita al Maestro stesso « Disegno del Michel Angelo, colorito del Tiziano » può forse definire all'ingrosso i modi del suo stile, non l'intima essenza, che, personale e moderna, protesa alla ricerca del disegno nervoso e del colore cupo tra luci guizzanti, aderente all'inquietudine di un'epoca minacciata dai Turchi e dai Protestanti, sbocca in una felice irruenza, sorretta dalla vasta e varia ispirazione che dal gesto di Dio creatore alle « nature morte » di una tavola apparecchiata, tra ampie tempestose scenografie e chiuse armonie di volti, trova nuovi accenti e nuovi effetti, destinati ad echi lontani.

L'aspro giudizio del Vasari, d'accordo in questo con l'Aretino, che pure stimava molto il Tin-



TINTORETTO. - Santa Maria Egiziaca.
(Venezia, Scuola di San Rocco).

(Foto Anderson).

toretto, essere l'arte di questi « tirata via » e « fatta per burla », sì che « si veggiono i colpi de' pennelli fatti dal caso e dalla fierrezza piuttosto che dal disegno e dal giudizio » si potrebbe ripetere oggi, ma come un riconoscimento ed un elogio.



Le Mostre Regionali, quando siano intese con ampiezza di respiro e nobiltà di intenti, sono utilissime a chiarire e ad intendere più vasti fenomeni.

La *Mostra del Barocco Piemontese* (Torino, 19 giugno-30 novembre), sotto l'alto Patronato di S.A.R. ed I. il Principe di Piemonte voluta dal Podestà Ing. U. Sartirana ed ordinata da Vittorio Viale con la collaborazione dell'Ing. Cavallari Murat e del Conte Lovera di Castiglione, si ricollegò idealmente alla Mostra della Pittura Italiana del 600 e del 700 (Pitti, 1922) ed a quella del 700 Italiano (Venezia 1929), mettendo in evidenza l'importanza storica ed artistica, spesso a torto negletta, che i secoli del Barocco assunsero anche in Piemonte, sotto l'illuminato mecenatismo della Casa Sabauda, dal primo rinnovatore di Torino, Carlo Emanuele II a Vittorio Amedeo II protettore del Juvarra.

La Mostra fu distribuita in tre sedi. Il rinnovato Palazzo

Madama ospita tra i ricordi di 4 secoli, dal XV al XVIII, il Civico Museo di Arte Antica. Il Palazzo Carignano del Guarini, che vide nascere Vittorio Emanuele II ed accolse tra le sue mura il I Parlamento Subalpino e l'operosità di Cavour, espose in 54 sale 3000 opere, imponente documentazione artistica della vita fastosa del vecchio Piemonte, attraverso le ricostruzioni di ambiente, le pitture del Guala, del Musso, del Beumont, del Cignaroli, le sculture dei Collino e del Cassini. Il gruppo famoso degli architetti, dal Vittozzi al Negro al Lamberti, dal Castellamonte al Valperga al Guarini al Lanfranchi vi fu degnamente rappresentato accanto al massimo Filippo Juvarra che in una notevole collezione di disegni ci mostrò la sicurezza del suo stile nel sorvegliato volo delle scenografie e nell'ampiezza armoniosa delle linee e delle prospettive.

Finalmente la R. Palazzina di Caccia di Stupinigi, costruita dallo Juvarra nel 1729 per Vittorio Amedeo II, col Museo Storico dell'Ammobiliamento testimoniò dell'attività di pittori d'ambiente come i Raposo o Rapous, l'Olivero, il Graneri, il Bonzanigo; di intagliatori come il Botto e il Mandona; di ebanisti come il Piffetti; di un artigianato che diede gli arazzi di Torino, le ceramiche di Vinovo, i ricami « Bandera » che riproducono con piacevole rozzezza gli Aubusson

— attività impregnata del gusto decorativo sicuro ed estroso, ed italianissimo, che attraverso il Meissonnier doveva influenzare lo stile francese della Reggenza.



La Mostra Iconografica Gonzagesca (16 maggio-19 settembre) fu ordinata da Nino Giannantoni della Sovrintendenza di Verona nel Palazzo Ducale di Mantova, la cui bellezza « dilaniata e distrutta » al tempo di D'Annunzio giovane è ora riportata a nuovo splendore da amorosi restauri.

Fu una rassegna storico-artistica dei fasti e dei volti dei Gonzaga, ricostituita attraverso materiale raccolto con paziente fatica in Italia e fuori d'Italia dall'originaria ricchissima Galleria Gonzagesca venduta in Inghilterra nel 1627-28 e poi dispersa.

250 quadri, 25 busti, 200 stampe, 120 medaglie e numerosi oggetti di arte e documenti fotografici rievocarono principi guerrieri come Francesco II, dame raffinate come la famosissima Isabella d'Este « fiore del Rinascimento » o la pallida Principessa Ignota del Pisanello, mistici emaciati come San Luigi; tutta la stirpe illustre che regnò in Mantova dal 1328 al 1708, che ne fece nel suo periodo più brillante « l'Atene d'Italia », che decadde infine e si sparse tra il 1627 ed il 1728, come la Reggia, già freccata da Andrea Mantegna e da



PISANELLO. — Principessa estense. (Parigi - Louvre).

(Foto Alinari).

Giulio Romano, dentro la sua cinta turrita sulle acque malinconiche e le agresti pianure virgiliae....



Cremona offrì delle mostre del tutto particolari per le manifestazioni del Bicentenario Stradivariano, sotto l'alto Patronato del Duce.

L'Esposizione Internazionale di Liuteria antica cremonese (16 maggio-31 ottobre) radunò nell'anti-

co Palazzo di Parte Guelfa il meglio della inimitabile produzione della Scuola Cremonese, dall'Amati (1500) ai Rugieri, ai Guarneri, al massimo Antonio Stradivario (1644-1737) coi suoi alunni Bergonzi, Storione, Cerutti († 1883): 134 strumenti, violini, viole, violoncelli, arpe, per un valore approssimativo di 40 milioni, scelti oculatamente da tutto il mondo, tra i moltissimi autentici soltanto.... nelle speranze dei proprietari, e tra essi il violino di Tartini, di ignoto cremonese, e il celeberrimo violino « genovese » di Paganini, opera di Giuseppe Guarneri « del Gesù », l'artefice che firmava colla sigla I. H. S.

La riuscita *Mostra-Concorso di Liuteria Moderna* (16 maggio-15 giugno), preludio all'apertura di una Scuola Moderna di Liuteria, ci fece sperare nella ripresa di una fra le più nobili tradizioni del nostro nobilissimo artigiano.

La *I Fiera Nazionale di Arte Antica* a Palazzo Trecchi, che si svolse contemporaneamente alla Esposizione di Liuteria ed alla quale parteciparono 60 antiquari, portò a contatto del pubblico un insieme imponente di pregevoli « pezzi » per il valore complessivo di una ventina di milioni, destinati di solito ad una ristretta cerchia di amatori, come per es. la rara raccolta di manoscritti ed incunaboli della Casa Hoepli di Milano, e nello stesso tempo at-

tirò l'attenzione sul significato culturale e l'importanza economica che ha per noi, soprattutto nei rapporti con l'estero, un commercio troppo spesso misconosciuto e calunniato.

La *Mostra della Pittura Italiana dell'800* (luglio-ottobre) a Palazzo Cittanova, radunava infine 200 opere di 30 artisti fra i più rappresentativi dell'800, da Gigante e Palizzi ad Irolli, da Mancini a Fattori a Signorini a Lega, da Boldini a Mosè Bianchi, da Segantini a Carcano, ecc.

La solita attività sindacale è stata quest'anno vivissima, colle 18 Mostre Interprovinciali e la *II Mostra Nazionale del Sindacato Naz.* (Napoli, 8 settembre-30 ottobre), ordinata nella Pallazina Spagnola dal pittore Barillà.

Nel quadro organico delle Mostre Sindacali la Nazionale si tiene ogni 4 anni, a turno nelle principali città d'Italia, alternativamente colla Quadriennale, della quale aiuta la funzione di vaglio per la partecipazione alla Biennale. La gerarchia delle Mostre Sindacali, da quando fu designata nel '27, perfezionandosi man mano, ha dato il risultato di un felice coordinamento ed elevamento dell'attività artistica italiana e — che non è da trascurare — di un bilancio economico di 5 milioni di lire di ven-

dite e di più di 300.000 lire di premi.

Se la Mostra di Napoli, con le sue 800 opere scelte su 1400 presentate, non ha dato grandi novità e se ha visto assenti molti dei nomi più noti, essa ha costituito però un'interessante rassegna del livello medio attuale su un tono generale di dignità.

La Mostra era completata da una istruttiva Retrospektiva di Achille d'Orsi (1845-1929), mentre si preannunciava pel dicembre la Retrospektiva della Pittura Napoletana del XV, XVI e XVII secolo.

Il moltiplicarsi di Mostre particolari, quasi sempre utili e pregevoli, dei più vari soggetti e nelle più varie occasioni, è indice del resto di un aumentato interessamento per le cose dell'arte, di cui non si può che compiacersi.

Accenniamo, per gli amatori del genere, al *V Salone Internazionale della Fotografia Artistica* (Torino, Circolo degli Artisti, giugno) — il I, che fu nel suo campo una rivelazione, è del 1926 — a cui parteciparono ben 25 nazioni con 600 opere.

Il palio più grosso dell'annata, i *Premi S. Remo* di 50.000 lire, superò per numero di concorrenti

i risultati del '36: 182 pittori per un « Bozzetto per un affresco raffigurante il fondatore dell'Impero, il Duce a cavallo, per una sala di pubblico edificio »; 134 scultori per un « Bozzetto di monumento al legionario partente per l'A. O., per il Molo di Napoli ». Ma la decisione unanime del Comitato (agosto) fu di invitare ad un Concorso di II grado 16 pittori e 10 scultori e se ne attende l'esito.

L'Associazione Nazionale Fascista Donne Artiste e Laureate e per essa la Sezione Provinciale di Milano organizzarono alla Permanente di Milano (giugno), la *Mostra dell'Arte nella Vita del Bambino*. Circa 100 espositrici si presentarono con 150 opere nell'insieme dignitose, composte e pervase di delicatezza di sentimento. Citiamo tra le pittrici Casorati, Levi-Montalcini, Sciffoni Zandrino, Pagani, la compianta Paola Litta-Modigliani; tra le scultrici Paoli-Pogliani, Gramegna, Trevisan; nell'arte decorativa Cova e Villaroel.

Altre indovinate Mostre Femminili si sono tenute o si terranno prima della fine dell'anno, sotto auspici ufficiali o per iniziativa privata, a Parigi (organizzatrice M. A. Paoli-Pogliani), in Finlandia (org. N. Mola), ed altrove.

Il Bambino nell'Arte apparve anche in una scelta di capola-

vori, dal 300 in poi, a quella *Mostra delle Colonie Estive e dell'Assistenza all'Infanzia* (Roma, giugno-settembre), che, sotto le direttive di C. E. Oppo, rappresentò dal lato artistico, per non parlare qui del suo profondo significato nazionale ed umano, col gioco sapiente delle sue strutture modernissime inquadrature nel maestoso paesaggio circostante, colla viva tecnica efficace delle varie mostre, originalmente concepite, un vero modello del genere.

Non saprei passare sotto silenzio, in un cenno di rassegna artistica, la sala del Padiglione della Scuola destinata ai disegni dei ragazzi ed ornata semplicemente, con felice trovata, dagli ingrandimenti che tre artisti, che sono anche educatori, Pullini, Papalia e Pirrone, eseguirono con intelletto d'amore, rispettando scrupolosamente l'istintiva freschezza delle ispirazioni infantili. Essa fu la migliore dimostrazione di quanto abbia giovato l'introduzione dell'arte nella didattica a risvegliare sopite energie e ad affinare le personalità in formazione — che è in ultima analisi il compito della scuola.

I disegni spontanei dei fanciulli, non turbati da preoccupazioni stilistiche e concettuali, intesi in perfetta sincerità, come è proprio dell'arte infantile, più a « raccontare » che a descrivere ed a raccontare secondo candidi stati d'animo e slanci fantastici

che sfidano con sovrana noncuranza le leggi del vero e del verosimile, denunciano spietatamente senza volerlo le false ingenuità di certi artisti adulti e sfiorano a tratti il capolavoro. La parola nasceva dentro quando, dopo aver sorriso teneramente ammirati di fronte, che so io, al « Cristoforo Colombo » — su cui si posò l'attenzione del Duce nella visita inaugurale — che scopre l'America in barchetta, vestito modernamente da marinaio, o alla patetica « Cenerentola »; alle indovinatissime « sequenze » sull'A. O. od alla travolgente « Storia adunata del 2 ottobre XIII », ci si fermava colpiti e commossi di fronte al tragico « Monte Calvario » di Vanda Morelli, una scolaretta calabrese di Villa San Giovanni, dove la valle desolata nel crepuscolo caliginoso, animata soltanto dallo sconcolato andare delle tre Marie, colle alte croci solitarie ed i simboli del martirio posati a terra senza proporzioni e senza ombre come in un fresco primitivo, acquistava, traverso lo scarnito e sicuro linguaggio grafico, una nuda potenza allucinante.



La tradizione felicemente iniziata dal Fascismo di mostre d'arte italiana all'estero, ambascerie della nostra antica e rinnovata cultura, veniva continuata anche quest'anno.



* Esposizione Internazionale di Parigi. — Padiglione Italiano. (Arch. Piacentini).

Ci piace intanto ricordare che la Celebre annuale *Esposizione della Biblioteca Pierpont Morgan* in America (marzo) è stata dedicata questa volta a manoscritti ed edizioni rare italiane.

Una *Mostra Italiana del Bianco e Nero*, sotto gli auspici del M.ro della Cultura Popolare, fece con successo il giro di molte città dell'Europa centrale e settentrionale (febbraio-giugno).

A Berlino si è aperta nel novembre, alla sede dell'Accademia Prussiana delle Arti, una *Mostra d'Arte Italiana*, ordinata dall'On. Maraini, che si ricollega

idealmente a quella del Jeu de Paume di Parigi di due anni fa.

Dagli Ottocentisti ai giovanissimi, da Canova ed Appiani, traverso Mancini e Fattori, Spadini e Segantini, Wildt e Andreotti, fino a Carrà ed oltre, vi figurano 100 opere dell'800 e 250 del '900 fra pitture, sculture, Bianco e Nero ed Arti Decorative: riassunto di una attività artistica che forse appena ora si comincia ad intravedere alla luce di una tradizione che si continua.

A Vienna, nel Palazzo della Secessione, si aprì pure nel novembre, a cura del Ministero del-



la Cultura Popolare e dell'Istituto Ital. di Cultura a Vienna, in collaborazione colle organizzazioni austriache di urbanistica, l'*Esposizione Italiana di Urbanistica*, campo nel quale l'Italia sta ormai diventando di alunna maestra.

All'Esposizione Internazionale di quest'anno a Parigi il Padi-

glione Italiano (arch. Piacentini) si è fatto notare per il felice equilibrio tra la tradizione e l'ispirazione moderna ed ha potuto fregiarsi con orgoglio delle parole lapidarie di Tacito: « Italia et caput rerum Urbs numquam obscura nomina ».

GIOVANNA DOMPÈ.

Si leggeranno con interesse i *Cataloghi* delle Mostre citate e, fra le opere specializzate più moderne:

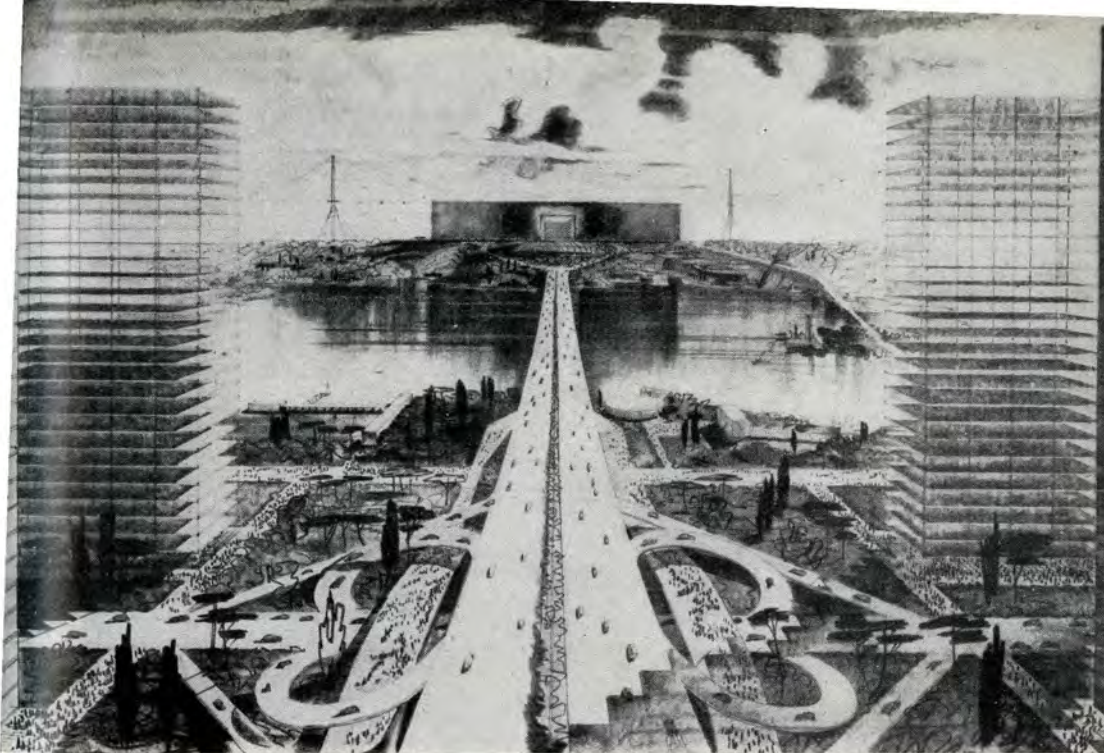
M. MARANGONI, *La Cappella degli Scrovegni*. Istit. Ital. d'Arti Grafiche, Bergamo 1937.

MARY PITTALUGA, *Il Tintoretto*, Zanichelli, Bologna 1925.

LAURA ROSSO, *La pittura e la scultura del '700 a Torino*. Noemi Gabrielli. *L'arte a Casale Monferrato dall'XI al XVII sec.* R. Deputaz. Subalpina di Storia Patria, Torino 1935.

M. A. ABBADO, *Articolo Stradivari*, Encicl. Ital. Vol. XXXII.

La *Mostra della Dante Alighieri* (Roma, Palazzo Firenze, Giugno) a carattere storico e divulgativo ricordò con orgoglio agli Italiani l'opera svolta prima per l'irredentismo, poi per la causa politica nazionale, sempre per la cultura ed il nome del nostro paese.

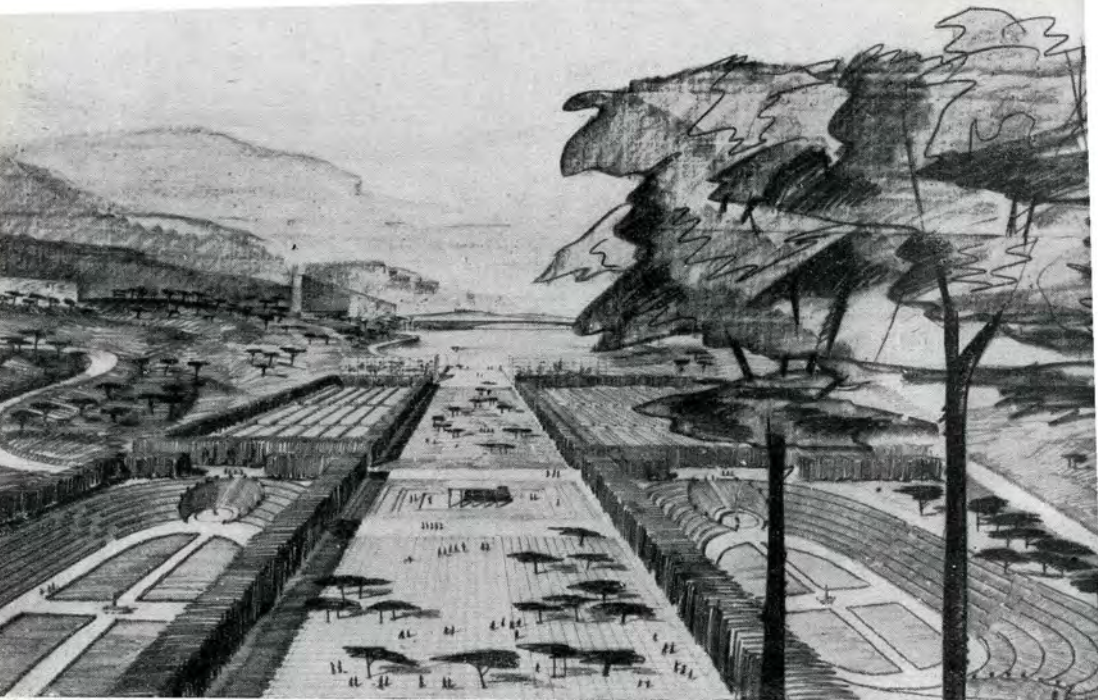


La Via Imperiale. (Progetto).

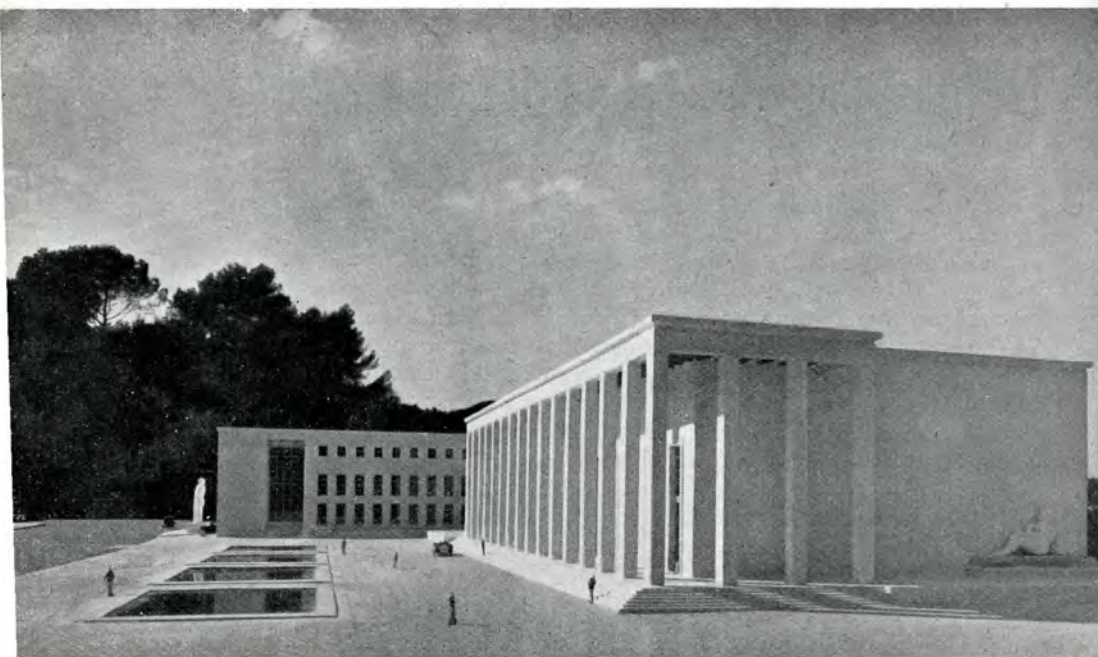
L'Esposizione Universale di Roma 1941-42

La vasta zona delle Tre Fontane che in breve volgere di tempo diventerà il primo e importantissimo anello di congiunzione tra Roma e il suo mare, è stata sino a oggi quasi del tutto disabitata e spoglia di vegetazione. Colline dalle dolci curve, campi e pascoli da cui la vita sembrava ritirarsi per mettersi al riparo dentro le antiche mura della città o restringersi in poche e povere borgate.

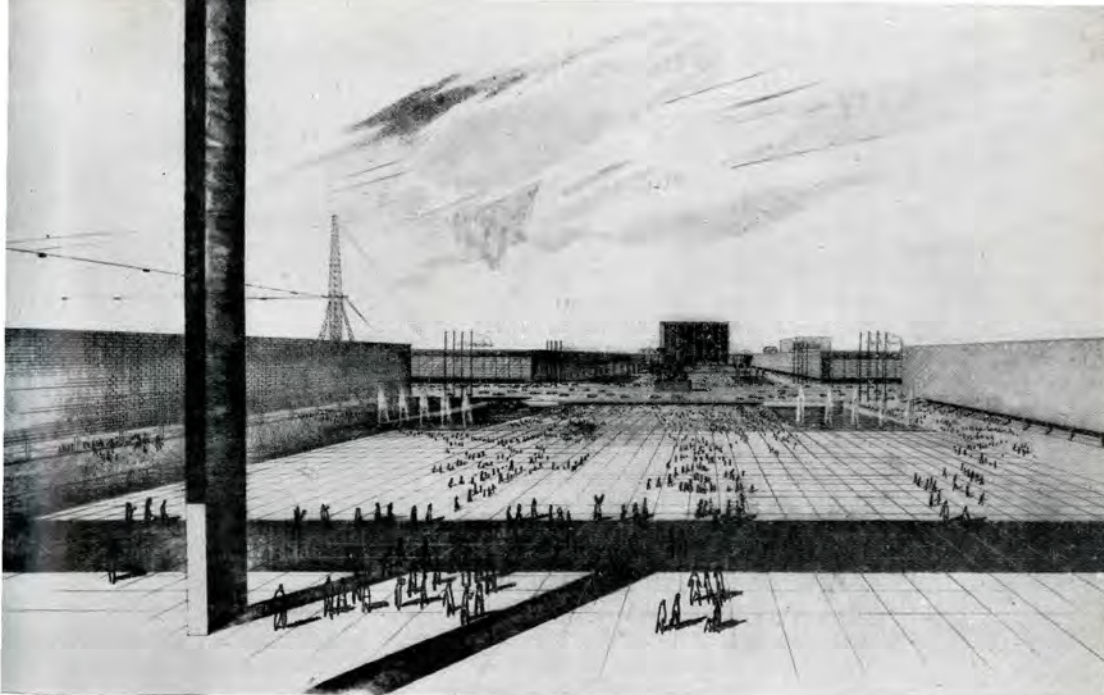
Ora invece l'espansione verso il mare riprende. Roma, ridivenuta imperiale, torna a essere una città marinara. Così, auspicando l'Esposizione, l'attività ordinata e febbrile, tipica del tempo fascista, si rivolge da quella parte, l'Agro si avvia a diventare Urbe. Le prime piantagioni nella zona delle Tre Fontane effettuate per opera e mano del Duce hanno un significato preciso: nel gesto simbolico del Duce



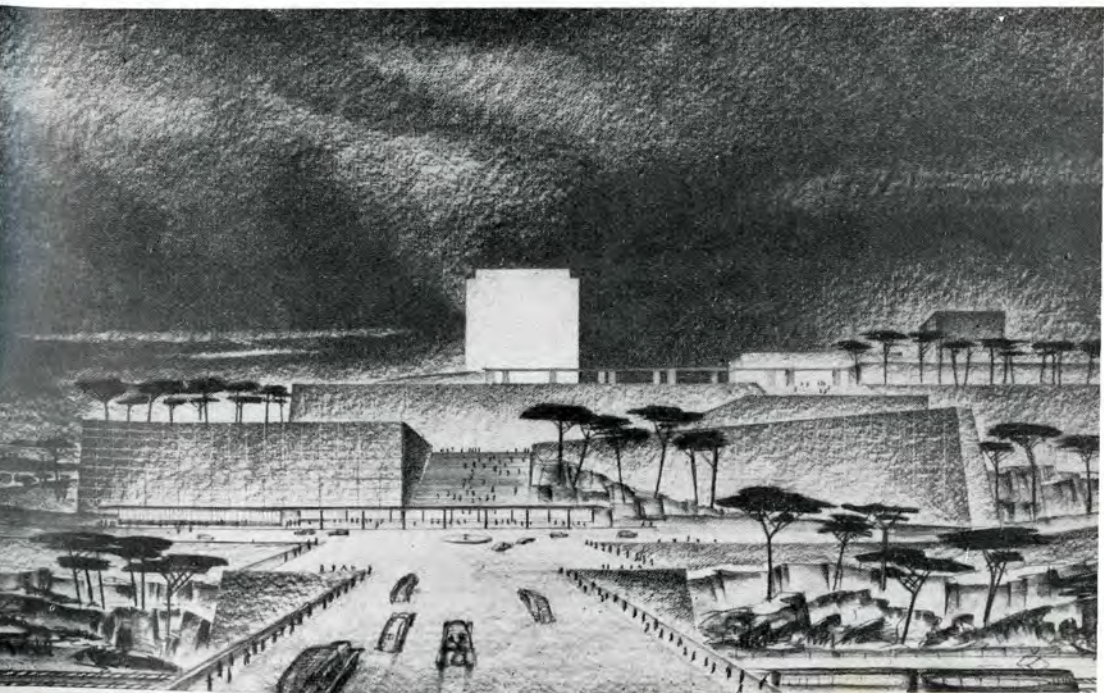
La Mostra Ortoflorofrutticola. (Progetto).



Palazzo degli Uffici. - Bozzetto. (Arch. Minnucci).
1° edificio in costruzione. Prima pietra posata dal Duce il 20-10-XV.



La Piazza Imperiale. (Progetto).



Ingresso dal Tevere-Magliana. (Progetto).

è già racchiuso tutto il destino di quella zona. Giustamente egli ha voluto che non si trattasse questa volta della posa d'una prima pietra, ma della piantagione di alcuni alberi tipicamente italiani e mediterranei, quasi a dare il tono a tutta l'opera nuova che egli ha iniziato.

La città di domani non sarà più come quelle del passato. Nuovi concetti, nuove aspirazioni la determinano. Per renderci conto di ciò basta osservare il progetto di massima del Piano Regolatore dell'Esposizione e le prospettive generiche di masse intese a illustrarlo che gli architetti Pagano, Piacentini, Piccinato, Rossi e Vietti presentano a prova del breve ma intenso lavoro di preparazione e come base per i lavori di domani. Piano Regolatore che, finita l'Esposizione, rappresenterà l'ossatura del nuovo quartiere di Roma.

Non più vie strette, abitazioni prive di luce, vita limitata e soffocata: ma case ariose, campi di giuoco, giardini e prati in cui crescerà e si preparerà la nuova gioventù del Littorio. Con ciò edifici monumentali, opere d'arte, concezioni originalissime di vita futura in tutto degne del passato di Roma. E tutto questo infine non più soltanto per pochi privilegiati, ma per tutto il popolo che, tornato a essere protagonista della sua storia, il Duce, nel clima della più alta giustizia sociale, innalza al livello del suo grande destino.

L'Esposizione Universale di Roma sarà una grande tappa dell'espansione edilizia dell'Urbe verso il mare.

Il suo Piano Regolatore è stato concepito in modo che, a Esposizione finita le opere stradali possano diventare l'ossatura di un grande quartiere urbano monumentale. La maggior parte degli edifici sarà costruita fin d'ora stabilmente creando così un insieme di piazze,

strade e monumenti che darà originale fisionomia al nuovo quartiere.

L'Esposizione è stata pensata a cavaliere della grande Via Imperiale che da Piazza Venezia, condurrà al Lido di Roma.

La sua realizzazione è affidata al Commissario Generale Sen. Vittorio Cini coadiuvato dai Commissari aggiunti On. Oppo ed On. Bonomi.

BISCOTTI



Qual'è quella casa che ne può essere sprovvista? - Tolgono sempre d'imbarazzo: Una visita improvvisa, una refezione, una merenda all'aperto - Sono un alimento sanissimo per tutti: bambini, convalescenti, persone di età, perchè digeribilissimi e ricchi di sostanze nutrienti

I biscotti italiani sono sempre presentati col gusto e la cura che distingue tutti i nostri prodotti. - Il biscotto si conserva a lungo e come è messo in commercio dai nostri produttori, è ben protetto e salvaguardato anche igienicamente.

FIOR DI FARINA
GRASSI
ZUCCHERO
FRUTTA

CARMELLE-CONFETTI



**CANDITI
TORRONI
MARMELLATE
PANETTONI**

Per ogni occasione, per ogni festa. Sono cose deliziose e nutrienti, rallegrano la tavola, rappresentano tradizioni gentili, costituiscono il premio più ambito per i ragazzi ed un omaggio signorile e sempre bene accetto da tutti.

**Zucchero
Frutta
Gelatine
di Frutta
Essenze
Mandorle
Uova
Fior di
farina**

**UNA LUNGA TRADIZIONE ED ESPE-
RIENZA FANNO DI QUESTI PRODOTTI
ITALIANI I MIGLIORI DEL MONDO**

LE MOSTRE DI ARTI POPOLARI ORGANIZZATE NELL'ANNO XV

DAL C.N.I.A.P.



Quando tre anni fa, S. E. Emilio Bodrero, e il Direttore Gen. dell'O.N.D. mi diedero l'incarico di organizzare in seno all'Opera Nazionale Dopolavoro un organismo tecnico, per disciplinare e coordinare scientificamente ogni attività concernente le Arti Popolari italiane, promuovendo la formazione di centri di raccolta di documentazione e di studio, in base alle norme impartite dalla Commissione Internazionale per le Arti Popolari, mi recai subito, secondo le viete usanze, a Monaco, ed a Berlino per constatare quanto si era fatto ultimamente all'estero nel campo di costesti studi.

A dire il vero il Volkskunde-Museen di Berlino, alla Kloster Strasse, ed altre

analoghe istituzioni non mi persuasero eccessivamente.

Uniformati a criterî strettamente scientifici, e più precisamente al metodo comparativo, questi Musei accoglievano (un anno fa ne è stato creato uno nuovo e mi auguro ispirato a criterî più moderni) tutti gli elementi etnografici più caratteristici della Nazione allo scopo di mostrare le affinità o le differenze che distinguono i vari oggetti, invece di suscitare lo spirito con opportune ricostruzioni d'ambienti.

Il viaggio all'estero perciò mi è stato istruttivo, sì, ma in senso inverso, in quanto mi ha mostrato quale strada non si doveva tenere sia nell'organizzazione di un Museo come di una Mostra

di Arte Popolare, vale a dire evitare ogni fredda e sistematica classificazione di oggetti, cercando invece di suscitare l'intima poesia, facendoli rivivere nel loro vero clima e riportandoli alla loro stessa ragione di essere e quindi all'uso per cui furono costruiti.

Ed infatti le Mostre di Arti Popolari di Siracusa, Catania, Aosta, La Spezia, (organizzate lo scorso anno dai vari comitati e dai rispettivi Dopolavori Provinciali) e meglio ancora quelle di quest'anno (delle quali m'intratterò particolarmente), hanno raggiunto appieno lo scopo.

Bisogna tuttavia ammettere che ci sono certe parole che agiscono sulla volontà umana, in un certo dato momento, con un senso magico, come se corrispondessero ad una formula segreta ad una specie di « sesamo apriti », che fa spalancare anche le più riottose porte.

Alludo alle disposizioni impartite da S. E. il Segretario del Partito, Presidente dell'Opera Nazionale Dopolavoro ai dipendenti organismi periferici ed al mirabile impulso dato personalmente dal Direttore Generale dell'O. N. D. a questa originale manifestazione della nuova cultura popolare italiana, per cui ciò che prima pareva introvabile ed inservibile è divenuto, in brevissimo tempo, materia viva di interesse e di studio.

L'attività di quest'anno, nel campo di tali manifestazioni infatti, si è quadruplicata rispetto allo scorso anno, non solo per il maggior numero di località in cui hanno avuto luogo le mostre, ma per la ricchezza e la varietà del materiale raccolto nelle città, nei paesi, nei borghi specialmente montani, nelle case, nelle Chiese, e tante volte consegnato spontaneamente dai singoli proprietari; nuova originale archeologia che rivela il sostrato psicologico della nostra gente.

I magnifici « Cataloghi » tra cui meritano di essere menzionati, quello della I Mostra provinciale delle Arti Popolari di Belluno, e quello della Mostra di Aosta, (editi rispettivamente dal Dopolavoro Provinciale di Belluno e dal Comitato Nazionale per le Arti Popolari), mostrano la mirabile varietà dei prodotti artistici creati dalle classi popolari e dalle classi rustiche delle varie regioni d'Italia. Questi Cataloghi si attengono scrupolosamente alle norme impartite dalla Commissione Tecnica del C. N. I. A. P. e sono indispensabili strumenti di studio e di lavoro per i cultori delle tradizioni popolari data la serietà scientifica della pubblicazione e la ricchezza del materiale raccolto. Non credo di esagerare se asserisco che tra non molto saranno ricercati, oltre che dagli studiosi, anche dagli amatori e dagli antiquari come « pezzi di primo ordine. » In essi si riporta di ogni oggetto il nome del luogo di provenienza, il termine dialettale che lo distingue, l'uso che se ne fa (se è ancor vivo, se va scomparendo), le espressioni idiomatiche che si ricollegano, il costo presumibile, il nome del donatore, l'indirizzo del proprietario ecc. ecc., in modo che tali cataloghi possano servire, mostre finite, per recuperare il materiale quando si vorrà costituire in Roma l'auspicato Museo del Popolo Italiano. E bensì certo che in questo primo dissodamento del terreno etnografico sono stati messi in luce, schedati ed archiviati tanti manufatti sufficienti per costituire un Museo in ogni provincia d'Italia. La classificazione si basa sulle direttive impartite dalla Commissione tecnica del C. N. I. A. P. che ha suddiviso la materia nelle seguenti sezioni:

Architettura rustica (la casa nei suoi elementi e coi suoi annessi mobili ed oggetti che la decorano — urbanistica paesana — arti domestiche e pic-

cole industrie paesane a carattere tradizionale).

Strumenti ed arnesi della vita agricola, pastorale e marinara aventi impronte di arte popolare.

Arti personali (costumi — oggetti e strumenti di uso personale — giochi e giocattoli).

Arti sociali e religiose (Religiosità popolare, feste famigliari, civili e patriottiche, Stampe popolari).

Cultura popolare (poesia, musica, dialettologia, toponomastica, lessici, consuetudini giuridiche popolari ecc.).

Una delle caratteristiche più simpatiche di queste Mostre, e che si è verificata un pò dovunque, è che il po-

polo (il più appassionato frequentatore) spiega tante volte agli stessi raccoglitori e studiosi il significato e l'uso di certi oggetti, e le superstizioni o tradizioni che ad essi si ricollegano. È questa volta il popolano che fa direttamente da maestro, ed è tutto lusingato di veder accostare con curiosità ed interesse, al campo della sua conoscenza le turris eburnee della cultura, professori ai quali, molte volte non richiesto, dà con entusiasmo ragguagli e spiegazioni insospettate, che richiamano alla memoria echi lontani di usi e di consuetudini, di temporanee emigrazioni, di dominazioni, di lotte e di vittorie. In una parola l'episodio o la vicenda

BELLUNO. — Mostra provinciale arte popolare. — Cucina Feltrina.



storica, non sempre conosciuta o scritta che vive nella tradizione orale, negli strati profondi della memoria popolare e che si è cristallizzata nella forma di un oggetto, nei motivi di un ornamento. Ma veniamo ora ad una rapida rassegna delle manifestazioni che hanno avuto luogo dal 21 aprile al 28 ottobre A. XV.

Alla Mostra di Cosenza, che ha iniziato nel modo più lusinghiero l'attività dell'annata, è seguita il 1º maggio, quella di Cagliari che si è subito affermata, rispetto alle altre manifestazioni collaterali, per la sua originalità e squisita bellezza; il Dopolavoro Prov. ha provveduto al ripristino del « Corteo di S. Efisio » secondo l'antica formazione con l'intervento di cavalieri e dame su cavalli caratteristicamente bardati, e con numerose rappresentanze dell'originale *traccas*, provenienti da tutte le parti dell'isola.

Di minore vastità, ma ugualmente interessante, è riuscita la Mostra inaugurata a Cassino il 19 giugno, e che ha raccolto nei locali del Teatro Comunale, opportunamente adattati a sale d'esposizione, quanto ancora il popolo ciociaro conserva d'inalterato e genuino nella sua vita e nei suoi costumi.

Particolare ampiezza ha raggiunto la Mostra zonale di Aquila alla quale hanno dato il loro concorso il Dopolavoro di Chieti, Pescara, Teramo, Rieti, Terni, Viterbo e Littoria. In coincidenza con la Mostra, il Dopolavoro di Aquila ha pure organizzato un raduno di gruppi corali in costume e la festa della canzone.

Nè minore interesse ha destato la Mostra di Verona, inaugurata il 1º agosto nel Salone degli Amici della Musica in Castelvecchio e quella di Chieti.

Ma la più importante di tutte queste manifestazioni è stata senza dubbio la Mostra di Belluno, inaugurata l'8 agosto nelle aule delle Scuole Gabelli, e

della quale è stato pubblicato, come ho detto dianzi, in elegante veste tipografica e con ricco corredo di fotografie, un bellissimo Catalogo che elenca ed illustra oltre 10.000 oggetti del valore complessivo di circa un milione di lire.

A questa Mostra spetta un indiscutibile primato: le condizioni geografiche, etniche e storiche del paese (che risente notevolmente degli influssi delle civiltà confinanti, e dell'isolamento montano dei paesi vicini) hanno reso indispensabile la produzione a mano degli oggetti di uso casalingo e degli utensili di lavoro.

Bellissimi e rari pezzi erano esposti nella « Sala delle Arti religiose » e molto opportuna la ricostruzione della « Stanza da letto Agordina » con mobili, arredi, costumi caratteristici locali, la « Sala tessoria » con arcolai, telai, fusi, attrezzi del XVII sec., la « Sala del Costume » ed i vari ambienti cadorini che rievocano i tipi dell'arte popolare Valligiana.

In questi ultimi giorni sono state poi inaugurate le mostre di arte popolare di Ravenna, di Trieste, d'Imperia che hanno concluso il ciclo delle manifestazioni dell'annata raggiungendo in pieno, come tutte le altre, gli obiettivi prefissi dagli organi centrali, e cioè di « andare verso il popolo » di rivelarlo a se stesso nella nobiltà dei suoi sentimenti, nella schiettezza e nell'originalità delle sue manifestazioni. Queste mostre pertanto, insieme a tutte le altre attività dopolavoristiche, segnano una nuova meta raggiunta nel cammino dell'educazione artistica e culturale del popolo per cui si può ben dire che nessun settore di vita nazionale resta escluso dall'opera lungimirante del Regime che, attraverso le sue molteplici organizzazioni, penetra in profondità ed in ampiezza in ogni strato della vita del popolo italiano.

BONA EMMA

Segretaria Gen. del C. N. I. A. P.



La casa di Grazia Deledda.

CELEBRAZIONI SARDE

*«Ho una nostalgia della Sardegna,
«da dodici anni, come d'una patria
«già amata, in una vita anteriore».*

GABRIELE D'ANNUNZIO

Dal 1° al 15 ottobre dell'anno XV, il Duce volle che fossero fatte delle celebrazioni, destinate a fermare il ricordo di ciò che la Sardegna fu, seppe e valse nelle sue vicende storiche, nei suoi uomini, nelle sue possibilità economiche.

Le varie manifestazioni del ciclo, infatti, onorarono i Grandi, e dettero anche il quadro dell'apporto che la Sardegna può dare all'autarchia eco-

nomica della Nazione, documentando integralmente la grandiosità del programma attuato, in tutti i campi, da pochi anni a questa parte, con un lavoro fitto e costante.

Le apoteosi storiche, hanno avuto significato profondo e austero; non fu meno grande la valorizzazione e il potenziamento dell'elemento tecnico e intellettuale — fattore essenziale e prevalente della Rivoluzione fascista.

Per molte e complesse ragioni, la Sardegna non aveva, prima dell'avvento del Fascismo, trovato una utile, organica vitalità regionale, nè aveva potuto,

per triste riflesso di vicende avverse, liberarsi dallo sconforto di essere un peso per la Nazione.

Aveva conservato l'individualismo del popolo che ha vissuto chiuso in sè, costretto per anni e anni a una lotta aspra di difesa, dinanzi a panorami di tristezza e di miseria.

Speranze, progetti e programmi affioravano e sparivano sugli sfondi elettorali, inariditi spesso da polemiche personali e partigiane.

Così l'Isola non seppe far rivivere la propria tradizione, risorgere, mettendo in funzione nell'organismo nazionale, la sua capacità creativa, la sua disciplina di lavoro, il dominio dei fattori produttivi di ricchezza contro elementi naturali avversi.

L'incitamento per assumere tutte le energie e polarizzarle verso un unico foco centrale, è stato dato dal Fascismo.

Si è formata una mentalità nuova: la mentalità della bonifica: sociale, agricola, mineraria, idraulica; la mentalità del miglioramento e delle grandi costruzioni.

Si è realizzata quella rivolta spirituale che nel 1913, Attilio Deffenu invocava e sosteneva con una visione esatta dei problemi dell'isola in una concezione integrale e unitaria.

Ora, gl'interessi della Sardegna sono nel quadro della vita nazionale, al pari di quelli di ogni altra regione; sono interessi italiani.

Terra con un patrimonio minerario imponente, una realtà agricola ed economica che dà due milioni e mezzo di quintali alla battaglia vittoriosa del grano; che è centro nel Mediterraneo, come la Sicilia e la Libia, della nuova sfera di espansione italiana; questo è il posto che ha la Sardegna nel piano dell'Impero.

Anche il suo popolo è in giusto ri-

salto nella purezza dei suoi caratteri etnici:

«Popolo che, governa gli armenti, scava le miniere, affonda il vomere nella terra, e quando suona l'ora, corre con le armi e con l'anima all'assalto: popolo forte nella vita, fortissimo in cospetto della morte».

Popolo che, attraverso la turbinosa storia delle occupazioni — come nel glorioso periodo dei Giudicati, sentì sempre il vincolo spirituale con Roma — difese la sua latinità, si regolò con leggi che si ispirano al concetto romano dello Stato, legò il suo nome alla difesa della Cristianità, nella battaglia di Lepanto con

«....i quattrocento archibuseri sardi che Don Giovanni d'Austria alla battaglia sotto il vessillo della sua Reale s'ebbe per inercollabile muraglia».

E fu fedelissimo ai suoi re Sabaudi.

Vittorio Emanuele I, quando le armi dei Rivoluzionari lo costrinsero a lasciare il Piemonte, trovò in Sardegna sicuro rifugio, devozione e amore di popolo.

Conservat Deus su Re
Salve su Regnu Sardu (1)

È l'inno del popolo umile e del soldato intrepido valoroso, fedele, che ha in cuore la passione di patria e la religione del dovere, confuse nell'intima aspirazione della suprema grandezza.

Attraverso i secoli, sempre la stessa fiamma.

Un'antica iscrizione, rimessa in luce qualche anno fa a Portotorres, incomincia con queste parole:

«Vinca la fortuna del Re e dei Romani». E non è questo, l'impeto più santo del nostro cuore, la voce della nostra certezza?

(1) Conservi Iddio il Re.
Salvi il Regno sardo.

Il ciclo celebrativo si aprì a Cagliari, alla presenza di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale e di altre personalità che rappresentavano il Governo e il Partito.

Il calendario delle celebrazioni ebbe giornate ricchissime di rassegne, di studi, di esaltazioni, di inaugurazioni, di congressi.

Un resoconto riassuntivo è inevitabilmente parziale e non privo di omissioni.

Singolari, le due documentazioni del lavoro presentate a Cagliari nella Mostra delle industrie estrattive e in quella dei lavori d'oreficeria.

Soltanto la Sardegna con le ricchezze del suo sottosuolo poteva presentare un panorama minerario così ampio, in una mostra tanto bene organizzata; e soltanto l'operosità, regolata in corporazione, dei suoi argentari, poteva dare tanti saggi così pregevoli. Quasi 200 oggetti, molti ancora sconosciuti, presentarono il quadro di evoluzione, attraverso i secoli, della tecnica d'arte per lavorare i metalli nobili in Sardegna.

Meritano anche di essere ricordate perchè di carattere regionale: la Mostra d'arte sacra, inaugurata a Nuoro; dove furono presentati molti capolavori di pittura e scultura di artisti sardi, dal sec. XII al XVII; e la Mostra dei Cimeli Arborensi a Oristano che raccolse interessanti e pregevoli documenti del periodo dei Giudicati, nonché ricostruzioni e riproduzioni di antichi monumenti della regione.

Eminenti oratori, nelle diverse città dell'Isola celebrarono i suoi uomini di governo, i suoi giuristi, i suoi storici, i suoi poeti, i suoi guerrieri, i grandi



Eleonora d'Alborea.

figli che la onorarono nel Parlamento Subalpino.

Ebbero premio virtù silenziose, forze ben equilibrate, sublimità d'eccezione, affermazioni che non ebbero, in tempi crepuscolari, riconoscimento degno.

A dar gloria alla stirpe isolana basterebbe Eleonora d'Arborea, la Giudicessa, nata in Oristano e giunta alla gloria alla fine del 1300.

Ne parla così il Manno, lueggian-dola compiutamente:

« Donna di gran cuore seppe muovere e trattare le armi; donna d'animo virtuoso seppe innalzarsi alla fortezza virile, senza obliare le doti proprie

del suo sesso, legislatrice, ebbe il raro vanto di concepire e condurre a compimento il nobile pensiero della promulgazione di un codice».

E Carlo Cattaneo, la definì « la più splendida figura di donna che abbiano le storie italiane, non escluse quelle di Roma antica ».

Con la sua « Carta de Logu » (1) lasciò il segno tangibile della civiltà e maturità del suo popolo, un documento importante nella storia del diritto, una regola di vita civile, un monumento di saggezza legislatrice che annunzia lo schiudersi di una nuova coscienza giuridica.

S. E. Bottai Ministro dell'Educ. Naz. celebrò i Mameli, la schiatta eroica che esprime, riassumendola in sé, la tradizione guerriera, l'anima generosa, il cuore pieno di passione, fervido di poesia e di canti de l'Isola. Ci dà fremiti il ricordo di Goffredo Mameli, il giovanissimo poeta soldato. Il suo canto è ammonimento agli anni venuti dopo, dimentichi di tanta fede e di tanto sangue.

Associandola nell'idea del sacrificio della vita, ricordiamo la figura nobilissima di Efisio Tola. Egli con fede pura, fece efficace e feconda opera per la causa dell'Unità e dell'Indipendenza nazionale.

Lo stesso Mazzini scrisse: « uno vostro è tra i primi martiri dell'Unità. La nostra fratellanza ha data da Efisio Tola ».

Egli attuò veramente i principi della Giovine Italia.

Con Domenico Millelire fu celebrata la prima medaglia d'oro conferita dal Re di Sardegna a un suo suddito. Fu luogotenente di vascello nella R. Ma-

rina Sarda. Modesto ed eroico, da solo salvò nel 1793 le sorti della sua terra — La Maddalena — intorno alla quale un ben preparato piano d'attacco francese non ebbe riuscita. Non solo, ma l'impresa geniale ed eroica ferì molto l'orgoglio dei francesi e dello stesso Napoleone Bonaparte. Ci furono inchieste severissime per punire i colpevoli della loro disfatta, non potendosi naturalmente ammettere, come contropeso alla disfatta, gli ardimenti della vittoria.

Merita risalto la celebrazione di Domenico Alberto Azuni (1749-1827) perchè fu un precursore dell'avvenire dell'Italia sul mare.

Per lui, il problema della libertà dei mari, intorno al quale, si affaticarono sempre opinioni e dibattiti, e si fondarono sogni di egemonie marinare, dovette considerarsi come un principio fondamentale, del diritto delle genti, da realizzarsi, perchè potesse essere rispettato, soltanto con l'accordo di tutte le Nazioni.

Egli fu il primo ad affermare la natura politica e internazionale del problema, vedendolo con criterio modernissimo nel suo trattato sul « Sistema Universale dei Principi di Diritto marittimo in Europa » seguito poi dal « Dizionario Universale ragionato di giurisprudenza mercantile ».

L'elogio migliore per D. A. Azuni è contenuto in queste righe del Vidari: « pur le altre nazioni, così ricche di splendidi ingegni, anche in questa parte dello scibile umano, difficilmente hanno a celebrare pubblicisti più illustri, e che meglio abbiano giovato ai principi della scienza e della pratica internazionale ».

Non occorre dire della « Grande lavoratrice taciturna »: Grazia Deledda.

(1) Codice del luogo.

È nota a tutti. Parlò di sè a tutto il mondo con l'opera sua.

Per volere del Duce, nella quindicina di celebrazioni — la sua casa natale — fu dichiarata monumento nazionale.

La lapide inaugurata, porta la seguente epigrafe dettata da S. E. Federzoni.

« Nata in questa umile casa, Grazia Deledda, vi schiuse lo spirito alla forte poesia della sua Isola, facendo della passione di Sardegna, l'anima della propria arte, che è gloria italiana nel mondo (1871-1936) ».

Dalla terra nuorese, ci viene anche la poesia tutta sarda di Sebastiano Satta.

« Tutte le voci e tutte le melodie della sua terra antica » son dell'anima sua « piena di canti e di bufere ».

L'angoscia cupa, il dolore chiuso, l'odio insonne che grida l'ingiustizia, vibrano nei suoi versi al pari della più dolce pietà per i dimenticati, della più amorosa umanità del cristiano.

C'è un sentimento tutto evangelico in questo ammonimento:

« O figli, o figli! quanto arse in fondo all'oscura anima nostra d'odio in voi arda d'amore Oh! siate buoni! nulla vi sarà di più grande e di più augusto che la bontà, sotto il sole ».

Assurse al rito di una Sagra dell'Eroismo la celebrazione della Brigata Sassari: la diga d'acciaio umano, resistente a tutte le scosse, anche a quelle dolorose degli anni oscuri del dopo guerra.

Soldati formidabili e invincibili, per un anno intero montarono la guardia a Monte Zebio, dove si avventavano i reparti nemici più agguerriti. Non aveva peso per loro, il valore della vita e non ne aveva alcuno il pensiero della morte.

La Sardegna non eresse grandi monumenti marmorei a questi suoi eroi. Il monumento più grande è innalzato dall'affetto, nel cuore di ognuno. Vivranno perennemente le Doline del Carso, le Trincee della Morte, dei Sassi Rossi, delle Frasche, dei Razzi. E saranno sempre presenti i 13.000 morti, le 5 citazioni sui bollettini di guerra del Comando supremo, le 16 medaglie d'oro, le 354 d'argento e di bronzo, i 28 ordini militari di Savoia.

Il 23 marzo 1919 nell'adunata di Piazza S. Sepolcro, il Duce disse:

« Noi comprenderemo in un unico pensiero d'amore tutti i morti. Ma voi mi permetterete di ricordare con predilezione, se non con privilegio i nostri morti che sono stati con noi nel maggio glorioso.

« Corridoni — Reguzzoni — Vidali — Serrani — Deffenu questa gioventù meravigliosa che è andata al fronte e che là è rimasta.... ».

Attilio Deffenu nacque a Nuoro e cadde nella battaglia del Piave il 10 giugno 1918 a soli 26 anni.

Fu fermo e ardente propugnatore dell'intervento. Con l'intuito sicuro degli eventi, nel 1914 scriveva:

« Io vivo la vita di oggi in un'ansia terribile: ogni proposito di opere, ogni disegno di volontà sono spezzati: anche in questa tormentosa vigilia lavoro per le idee antiche, lavoro per la fede internazionalista: non posso credere che tutto debba andare distrutto, quel che più amammo, quello in cui più credemmo....

« ... forse il dopo domani, ci darà un'idea nuova, ci assegnerà un diverso compito, ci saluterà soldati di una nuova battaglia ».

La sua bellissima lettera della vigilia del Natale 1917, ai genitori esposta alla Mostra della Rivoluzione ci presenta il suo spirito tenero e dolce nell'affetto

filiale, nel riposo dell'intimità domestica.

Le celebrazioni si sono chiuse con l'apoteosi di una figura d'eccezione: la Regina santa, Maria Cristina di Savoia, nata nella Reggia di Cagliari il 14 novembre 1812, e con la conferenza del Ministro delle Corporazioni su la « Sardegna di oggi ».

A Cagliari, convennero i fascisti universitari dei Guf delle tre provincie dell'Isola, si tenne il IV Congresso Nazionale degli Autori e Scrittori per trattare importanti e moderni problemi letterari e sindacali che diffondono la cultura e la tutelano, per l'autarchia nazionale.

Si tenne anche il III Congresso naz.le dei musicisti.

Questi avvenimenti sono di per se stessi, altamente significativi, non tanto e non solo da una visuale patriottica, ideale, culturale, quanto, come affermazione di una politica di forza: quella del Duce, che in ogni regione, vuole la dignità di un popolo di lavoratori,

di combattenti, di eroi e di santi nel fulgore di un'idea universale.

Facciamo idealmente degli accostamenti che hanno valore simbolico.

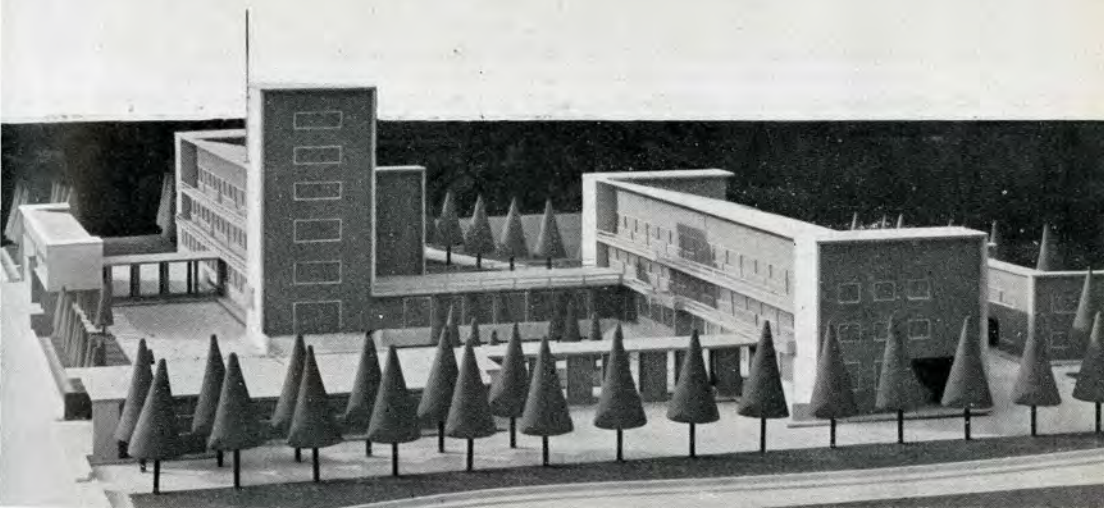
La pia Regina Sabauda, quasi nella gloria della beatitudine alla quale porta l'elevazione dell'anima accesa di carità, centro di ogni sapere, di ogni grandezza e bellezza, la Giudicessa d'Arborea, armata di saggezza e di ferro; e la giovinezza balda degli Universitari fascisti, generazione in fiore alla quale già appartiene la vita perchè è solidale nel comprenderla e nell'affrontarla.

È un unificarsi del molteplice che dà completa, profonda armonica la concezione della vita.

È luce che illumina le esigenze spirituali del nostro tempo e ne supera l'intimo travaglio, è realizzazione di ordine, di bontà, attuata con l'autodominio e il sacrificio per migliorarsi e migliorare, è religione che scalda ed eleva, superamento di volontà, traccia del divino nel cuore umano.

ELISA ESU.





Visione da est del bozzetto dell'Arch. Levi-Montalcini per la Colonia IX Maggio a Bardonecchia.

COLONIA IX MAGGIO IN BARDONECCHIA

La Colonia è destinata ad accogliere, in padiglioni distinti, turni successivi di Giovani Fasciste e di Balilla o Piccole Italiane. Essa potrà essere aperta durante tutto l'anno, sia per il periodo estivo che per l'invernale, e potrà accogliere, data l'importanza delle installazioni di servizio, anche delle numerose squadre di giovani in temporaneo soggiorno di gita.

La Colonia sorgerà in una mirabile pineta di Bardonecchia, sita nella zona a Sud, lungo il Viale della Vittoria. La superficie netta di area riserbata è di m. 26.573, mentre tutte le costruzioni complessivamente occuperanno

una superficie di mq. 5.075, di cui mq. 709 a portico per i collegamenti dei padiglioni fra di loro e con gli ingressi esterni.

I padiglioni principali sono due, a tre piani fuori terra, uno per le Giovani Fasciste ed uno per i Balilla o le Piccole Italiane.

Ciascuno di questi padiglioni è collegato con un padiglione di ingresso ad uso portineria. Vi è inoltre un padiglione ad uso infermeria, con ogni annesso.

Padiglione delle Giovani Fasciste: Il piano terra accoglie le sale: riunione, lettura, refettorio con dispositivi divi-

sori vetrati tali da permettere la parziale o totale unificazione degli ambienti in occasione di grandi riunioni o grandi tavolate di ospiti in transito. Sono installati pure in tale piano i servizi mensa, guardaroba ed uffici, mentre nel corrispondente seminterrato trovano posto i locali ad uso dispensa, lavanderia, stireria, oltre alle cantine, magazzini e locali impianto termosifone.

Nei due piani superiori, collegati da rampe a piano inclinato, sono installate 16 camerate a 5 oppure 6 letti, 4 camerate a 18 oppure 19 letti, oltre alle camere per la Direttrice ed assistenti e personale con un totale di 162 letti per Giovani Fasciste e 10 letti per la direzione e il personale.

Tutte le camerate sono dotate di locali per docce lavabi indipendenti, così da assicurare alle Giovani un soggiorno cameratesco ma raccolto e intimo. Tutti i piani sono esposti a Sud e forniti di ampie terrazze solarium sfalsate per modo da accogliere quanto più sole possibile, senza rinunciare ad ampi sporti di protezione per le piogge e le nevi.

È previsto che le Giovani debbano a turno disimpegnare buona parte dei servizi: in vista di ciò tutti i locali ed impianti saranno particolarmente ben attrezzati ed arredati, sia per rendere gradevole il compito, che per costituire una sorta di tipo modello.

Il Padiglione occupa mq. 1387 con una cubatura di mc. 19.844, f. t.

Padiglione ingresso Giovani Fasciste: è una costruzione ad un solo piano f. t. a lato del portico di accesso al Padiglione precedente, dove sono installati la portineria, l'alloggio custode e i locali deposito sky con relative camere di riposo e servizi.

Sempre nello stesso corpo di fabbrica, ma con accesso verso la zona laterale del parco, si trovano le rimesse per gli automezzi.

Questo padiglione occupa mq. 353 con una cubatura di mc. 1714.

Padiglione Balilla o Piccole Italiane: esso sorge parallelamente al Padiglione Giovani Fasciste, su di un allineamento più avanzato dell'anzidetto, a cui è collegato per mezzo del corpo di fabbrica ad un solo piano destinato a refettorio Balilla.

Esso si innalza sull'estremo Est in una torre a pianta rettangolare, portante in fronte un arengo in forma di scure di fascio, e contiene, nei piani superiori al secondo, le camerate del personale.

Il refettorio si innesta al Padiglione Giovani Italiane in quella parte dove si trova il servizio di cucina, così da poter centralizzare i servizi tavola. La sala è caratterizzata da grandi vetrate leggermente oblique, che, sia per presentare le lastre vetrate più normalmente alla direzione della luce, che per sfruttare la riflessione dei fianchi aggettati, potranno aumentare la luminosità del locale. Le tavole sono suddivise per camerate.

Tutti i tre piani del padiglione Balilla sono occupati da camerate sul fronte Sud e da locali ad uso lavabi e guardaroba sul fronte Nord. Una speciale conformazione dei locali lavabi assicura la migliore trasmissione della luce ai corridoi di disimpegno.

Nel seminterrato trovano posto i locali ad uso docce con annesse caldaie e magazzini deposito: le docce sono disposte a parete con canale lavapiedi e relativi soffioni.

Nei tre piani del padiglione sono sistemate N. 17 camerate da 28 a 36 letti ciascuna, oltre al letto isolato della sorvegliante.

Si hanno a disposizione complessivamente 526 letti per Balilla e 17 letti per assistenti. Nella torre sono invece sistemati N. 30 letti per il personale, in tre camerate sovrapposte.

Il collegamento fra i piani avviene per rampa inclinata.

Tutte le camerate prospettano su terrazze solarium digradanti di piano in piano come nel padiglione Giovani Fasciste ed ogni camerata è servita da un proprio locale ad uso lavabi.

Una delle camerate sarà destinata a camerata di isolamento nei casi di temuta epidemia (letti 28).

Padiglione ingresso Balilla (per ora sospeso dall'esecuzione):

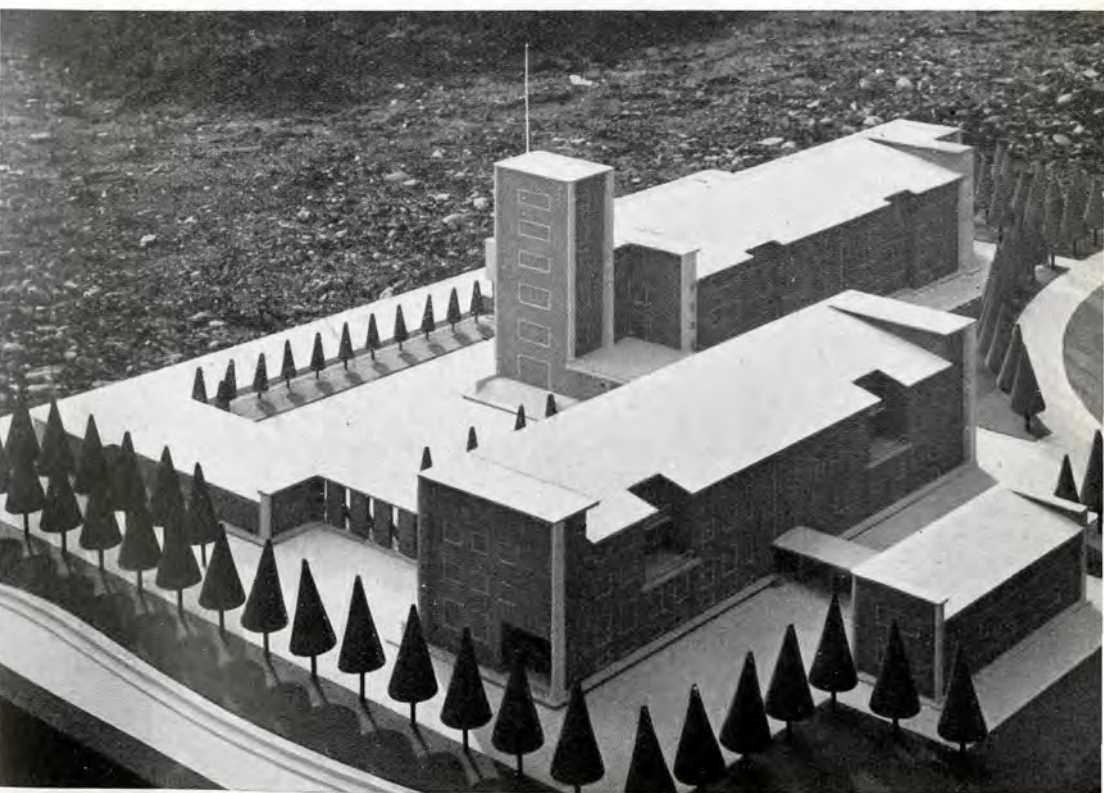
Esso è collegato al precedente da un porticato di accesso e forma porticato di sosta esso stesso per una parte del suo piano a terra lungo il Viale della Vittoria. Vi è prevista una portineria con alloggio per il custode e un alloggio per il Direttore, completamente in-

dipendente e una serie di locali ad uso parlatorio ed uffici.

Esso occuperà una superficie di mc. 149 con una cubatura di mc. 2492, mentre la superficie occupata dal Padiglione principale Balilla con annesso refettorio è di mq. 2198 e la cubatura ne è di mc. 29.365.

Padiglione infermeria: Esso sorge nella parte più recessa del parco ma è collegato con il Padiglione delle Giovani Fasciste a un porticato.

Al piano terra trovano posto i locali ad uso visita medica e relativi studi e spogliatoio, i locali ad uso refettorio convalescenti con cucina autonoma, i locali ad uso bonifica e disinfezione con forno e deposito biancheria sporca e pulita.



Visione da nord-sud del bozzetto dell'Arch. Gino Levi-Montalcini per la Colonia IX Maggio a Bardonecchia.

Al piano primo, cui accede una scala ed un montabarelle, si trova una camerata per 16 letti isolati da tramezze vetrate, una camera per gli assistenti ed una per il medico, con relativi servizi. L'accesso alla camerata avviene attraverso ad un locale dotato di lavabi e armadi per camici disinfetti.

Questo padiglione occupa mq. 276 con una cubatura di mc. 2.492.

Tutti i corpi di fabbrica anzidetti misurano una cubatura totale di mc. 59.451, una sup. già detta di mq. 5.075 (mq. 709 portico).

I dati di area e cubatura per letto sono i seguenti:

Padiglione Giovani Fasciste: per letto media mq. 6,25; mc. 23,5.

Padiglione Balilla: per letto media mq. 4; mc. 18,5.

Padiglione infermeria: per letto media mq. 7,40; mc. 30.

L'architettura è schiettamente funzionale e, tralasciando qualunque spunto decorativo, trae dalla grandiosità naturale dei corpi di fabbricati previsti la ragione estetica della propria individualità. Ragioni di sfruttamento del terreno, di rispetto delle zone alberate principali, di distribuzione della luce, hanno determinato, unitamente alle necessità di disimpegno dei servizi interni, una configurazione planime-

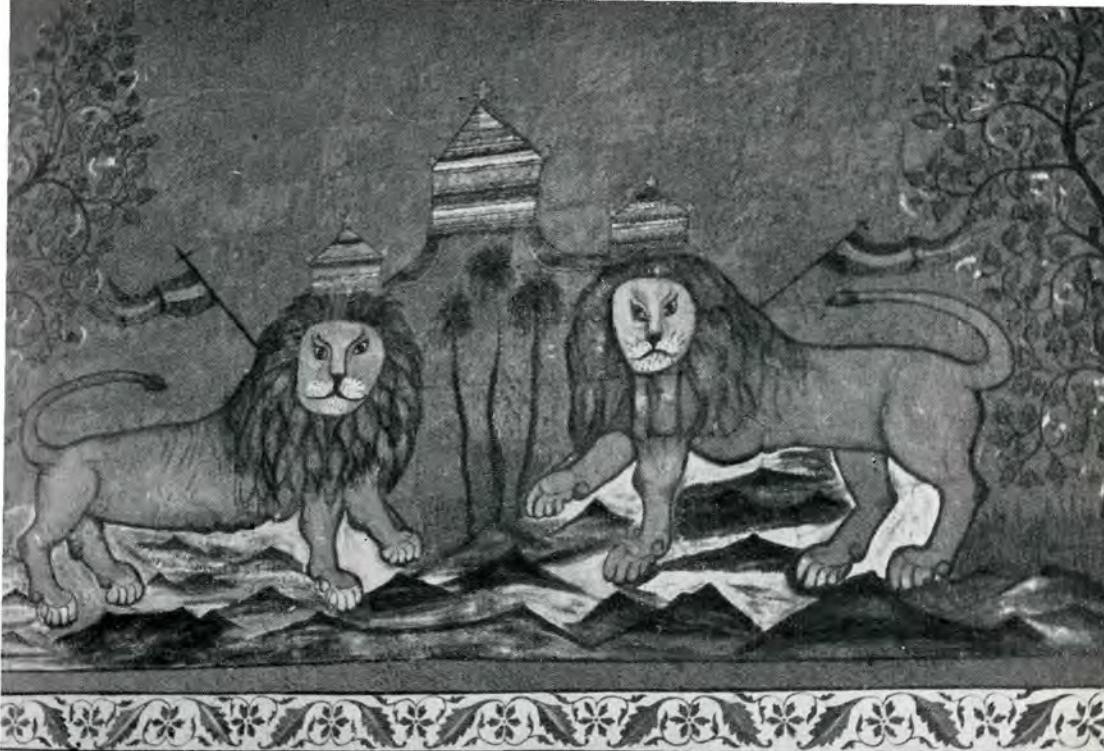
trica a greca. La torre innalzata approssimativamente nel baricentro della pianta è stata suggerita e legittimata dalla aspirazione di creare una specie di centro ideale del complesso, ove sorga il simbolo del Partito, e dalla preoccupazione di centralizzare i locali a disposizione del personale insieme vicini e staccati dal cuore della vita della Colonia.

L'insieme si presenterà come una grande composizione di corpi bianchi, segnata da fasce di colore oliva, con zoccolature e porticati di pietra grigia, mantene e serramenti di legno bianco.

Tutte le coperture, salvo quella dei porticati e del refettorio Balilla, sono a falda inclinata, contenute entro fianchi quadri per evidenti ragioni di difesa dalle infiltrazioni e isolamento termico a mezzo di camere d'aria sottotetti.

I materiali e finiture interne, pur rispondendo a criteri della massima durevolezza e modernità, specie per quanto riguarda gli impianti, saranno scelti con spirito di rigida parsimonia: tutte le vetrate delle camerate saranno munite di doppio vetro; tutte le finiture dei ferramenti saranno di bronzo. Letti metallici.

Il progetto e la direzione dei lavori sono affidati all'Arch. Gino Levi-Montalcini di Torino.



ADIS ALEM. — Il Leone di Giuda.

ESISTE UN'ARTE ETIOPICA ?

Che i popoli vari e avversi appollaiati sull'acrocoro etiopico, remoto nel suo stesso continente tanto che il suo accesso normale sembra ancor'oggi essere dalla parte del cielo, siano o siano stati capaci di vere espressioni artistiche, è dubbio.

Sulla situazione geografica, sulle condizioni climatiche dell'Impero, sulla vita delle popolazioni indigene, sussiste in Italia, malgrado le fatiche dei corrispondenti e degli inviati speciali, ancora una certa diffusa deplorevole ignoranza.

Ero appena arrivata in Etiopia che un'amica mi scrisse da Roma chiedendomi d'urgenza dischi di musica locale, e una collega mi telegrafò implorando per un quotidiano di Genova fotografie di pitture e stoffe del XIV e XV secolo. Tutto quanto ho udito di musica

indigena laggiù è l'interminabile lamento su due note (uha, uha) col quale gli ascari durante le cavalcate e gli operai delle strade, mentre trasportano a una a una le pietre sul palmo della mano tesa, ritrovano i loro sogni preferiti.



ADIS ALEM. — In Chiesa.

Della pittura sedicente etiopica esistono esemplari assai divertenti e istruttivi nei pressi della capitale, nei Santuari di Entotto, di Addis Alem, di Oletta. È consigliabile una passeggiata a Oletta per la bella strada panoramica e asfaltata, e per rendersi conto del lavoro di trasformazione agricola che coraggiosamente sta compiendo là l'Opera Nazionale dei Combattenti. Poi cercare del prete Copto, un amharo bellissimo con occhi d'onice e un casco di garza sudicia in testa, e farsi aprire da lui quel baraccone rotondo colle finestre a vetri colorati che sembra un bagno pubblico rionale o un padiglione da fiera in disarmo. Attorno al Sancta Sanctorum corrono da terra fino a altezza d'uomo pitture lucidatissime di maniera popolaresca e bizzantineggiante. C'è una Vergine che avvicina al labbro del divino fanciullo un prosciutto incartato che le esce dalla spalla, e Gerusalemme imbandierata per l'ar-

rivo di Gesù fa sfoggio d'una torre merlata, tipo falso gotico dell' '800, su cui un orologio segna le 12 e mezzo. E c'è poi la celebrazione di Adua cogli eserciti ordinatissimi che s'affrontano; i Ras a cavallo, tutti in primo piano, vestiti di gala, i cannoni abissini incoronati di simmetriche nuvolette, mentre quegli italiani non sparano, e due soldati italiani, vestiti di co-



ESTRATTO DI CARNE **PISONIS**

PRODOTTO ITALIANO IN COMMERCIO DAL 1882

COMPAGNIA ITALIANA PISONIS CARLO GROSSI & C - GENOVA CORNIGLIANO

DA GROSS MONTI

*il vero buongustaio
preferisce i*



offrite ai vostri ospiti:

UN MILIONE al mattino

UN BACIO al pomeriggio



ADIS ALEM. — Pitture della Chiesa Copta.

lor canarino si abbracciano a dimostrare la tristezza della sconfitta.

Più tardi, assuefattami alla scarsa luce dell'ambiente, notai che le teste dei ras vincitori apparivano in confronto alla generale prodigalità del colore, singolarmente pallide sotto la raggiera di piume, e vidi che là dove il pittore avrebbe dovuto ritrarre i lineamenti del volto aveva invece incollato, per maggior sicurezza, delle fotografie ritagliate.

Queste pitture, strano miscuglio di ingenuità e di mestiere, risalgono a una quindicina di anni fa, e sono opera di due poveri russi esuli, che al loro paese facevano, pare, mestiere d'antiquari e che ora vivacchiano con una bottegaucina di curiosità e di vecchiumi presso il mercato indigeno di Addis Abeba.

A testimoniare alcuni remoti contatti e un passato etiopico di maggior dignità intellettuale, restano soltanto i manoscritti di carattere religioso in lingua *ghez*, la lingua dei monumenti e dei libri sacri, pressappoco il latino degli Amhara.

Le manifestazioni poetiche dei popoli dell'altipiano si riducono alle brevi strofe che servono d'incitamento alle « fantasie » e alle filastrocche che quei curiosi trovatori straccioni vengono a vender al mercato nei giorni di fiera. Si tratta di variazioni di un tema fisso: l'esaltazione bambinesca e barocca delle proprie qualità guerriere. Gli Amhara hanno anche pomposi ritornelli conviviali e invocazioni d'amore, che invece di quell'innocente sensualità che sarebbe lecito aspettarsi, trasudano pesantezza e goffa insolenza.

« Vieni presto coll'ornamento del collo, profuma con burro la testa. — Io sono l'amante ladro, come un ranocchio pazzo d'amore. — Mi lascio cadere davanti a te ».

Piuttosto nei canti galla — di cui in questi giorni vien pubblicata in italiano una bella e ordinata raccolta — si ritrovano invece caratteri di patriarcale e idilliaca gentilezza. Sono lunghissime canzoni di caccia in cui sono insinuate notizie topografiche o turistiche: (O, Abbai (Nilo Azzurro) sei difficile a passare a nuoto); precetti di diritto barbarico: (L'uccisore del tuo parente, prendilo e tagliali il collo), consigli d'agricoltura: (La dura che sta in cima, tagliala in cima) o anche considerazioni sulla vita a cui non manca un certo garbo mondano: « Nel paese dove sono molte ragazze, all'uomo le guancie non prendon superbia » (ossia l'uomo non ingrassa).

La novellistica popolaresca etiopica, quando non consiste in rifacimenti dall'arabo è quella d'un popolo stanco e deluso. Vi si cercherebbero invano lampi di fantasia bambina o di sanguinaria fierezza, si tratta sempre di una vicenda maligna che si conclude col trionfo della scaltrezza e la beffa della semplicità. Perfino la biblica leggenda della regina di Saba, che è all'origine della loro storia, il solo titolo anche se un po' equivoco della loro nobiltà, racconta l'astuzia mediante la quale il re Salomone s'ebbe le grazie della regina. Dopo il lauto banchetto, il re propone alla regina di passar la notte nella sua reggia, presso di lui, e le giura di rispettarla, purchè ella giuri a sua volta di non prendere alcuna delle cose preziose



che sono nella stanza. Il banchetto era stato condito ad arte di molte spezie, e durante la notte la regina arsa dalla sete si sveglia e s'avvicina alle brocche dell'acqua per berne. Ma Salomone vigila e l'afferra per un braccio. L'acqua è cosa preziosissima; ella ha violato il giuramento e anch'egli quindi si considera sciolto dal suo.

Nella novellistica etiopica, una maschera assolutamente indigena, ispirata probabilmente alle deficienze della giustizia negussita, è quella del giudice Atziè Grimbit, che sarebbe un giudice alla rovescia, quello le cui sentenze urtano contro il senso più elementare della giustizia. Così quel poveretto a cui un mascalzone ha mozzato la coda del cavallo per farsene uno scacciamosche, sente decidere da Atziè Grimbit che il colpevole prenda presso di sè il cavallo, lo custodisca e lo renda al padrone solo quando gli sia ricresciuta la coda. Ma come fa la coda a ricrescere se sono state mozzate le vertebre? e il poveretto ci rimette il cavallo.

Da questi scarsi poveri saggi d'espressione poetica appare come le tribù appollaiate sull'altipiano abbiano, se mai, attinto dalla parentela ebraica, inasprendole poi nel millenario isolamento, solo alcune delle qualità meno essenziali e gloriose; così la prontezza dialettica divenuta per loro la passione del groviglioso cavillo, e la stima dell'avvedutezza messa a base d'una gerarchia di valori umani, in cui la malizia passa avanti alla forza e la frode al coraggio.

MARIA LUISA ASTALDI.



Arte Etiopica. — Festa musicale (disegno).

R. ISTITUTO

della S.S. Annunziata al
Poggio Imperiale di Firenze



1

IL R. ISTITUTO della S.S. Annunziata, fondato in Firenze nel 1823 sotto il patronato dell'Arciduchessa Maria Carolina, promotore il grande patriota, storico e



2

pedagogista Gino Capponi, conta ormai più di un secolo di vita gloriosa e accoglie nelle luminose sale, nei ridenti dormitori, nelle spaziose aule, una eletta schiera di bimbe di tutte le regioni d'Italia e anche di nazionalità straniera, educandole e istruendole nell'ambiente gentile e nobilissimo di quella Toscana che i poeti salutarono la regione « Sovrana ed in cui regna tutta cortesia ». Esse vi compiono le classi Elementari ed il Corso Magistrale oppor-



tunamente integrato con lo studio delle lingue straniere e della storia dell'Arte.

— Il Collegio ha sede nella magnifica Villa del Poggio Imperiale, in amena ed elevata posizione, negl'immediati dintorni di Firenze. La villa che, primamente costruita dalla famiglia Baroncelli nel secolo XIV, fu poi ampliata ed abbellita nei secoli XVI e XVII, vide forse nelle sue sale il divino Michelangiolo e il gran Galileo; fu dimora preferita dei Granduchi di To-



4

scana; ospitò Carlo Emanuele IV e Carlo Alberto; ebbe tra le sue convittrici, negli anni della grande guerra, Maria di Piemonte, futura regina d'Italia.



1. La facciata dell'Istituto.
2. L'atrio.
3. Piccole e Giovani Italiane in giardino per l'alzabandiera.
4. Fuga di dormitori.
5. L'aula "Giovanni Pascoli ...
6. Il refettorio.



Si può credere all'Editore se dice di leggere
le Stelle stanno

a guardare,
che è un bellissimo
romanzo.

Il concorde entusiasmo
della critica e del pub-
blico (se i dizioni in pochi
mesi) lo conferma.

Bompiani

Domandate al vostro librai

=====

B O M P I A N I

=====



L'umorista.

Pirandello professore

Pirandello fu professore di stilistica e di estetica all'Istituto Superiore Femminile di Magistero in Roma sin dai primi anni del '900.

Intorno al nome di lui, quando salì la Cattedra e per lungo tempo ancora fu muta o quasi la fama. Le studentesse peraltro scoprirono subito un Pirandello ancora ignorato: gli fecero credito immediato di tutto il suo divenire, lo videro gigante.

Pirandello nel fior dell'età, portava senza jattanza, anzi come senza saperlo, il duplice serto di una virile, spirituale bellezza.

Solitario, taciturno, faceva strage. Ma erano amori senza amore. Questa specie di infatuazione collettiva lo lasciava indifferente. Le « alunne » non erano che nomi per lui.... una filza di nomi sul registro.

Un Pirandello tutto diverso, cordiale, tutto bontà soccorrevole, lo rivelavano gli esami.

Tra quei barbogi di professori pettoruti e gravi, che pareva prendessero gusto a dare l'assalto alle povere studentesse destituite, per l'occasione, d'ogni baldanza,

il fratello, l'amico, l'avvocato difensore era sempre lui. « C'è Pirandello in commissione? Ah!... » Un respiro di sollievo. Ma in iscuola manco a dirlo: tutt'altro: si sarebbe detto che non avesse cuore.

L'ardore contenuto del temperamento si scopriva però quando leggeva i poeti; la voce calda, ricca di note gravi, sonore, aveva vibrazioni profonde: lo sguardo riluceva, s'animava il gesto quasi a inseguire, a trattenere fantasmi di bellezza.... così alle germinanti giovinezze s'apprendevano insieme amore e poesia abbinandosi per sempre; così l'umorista per eccellenza dava l'abbrivo a una piccola schiera di inguaribili romantiche.

E non è a dire ci mettesse buona volontà. Nella sua abituale maniera di porgere, nessuna preoccupazione dell'effetto; dettava le impeccabili lezioni pagina su pagina. Poi d'un subito, interrompendosi per un commento o per un esempio, l'artista si risvegliava, era un prorompere di impeti gagliardi in cui affiorava la sua bontà inquieta, la sua tormentata ricerca del vero attraverso le parvenze esteriori.... Nessuna formula di estetica per certo avrebbe potuto comunicare a più commosso uditorio l'intuizione del bello quanto quella umana, sensibile vibrazione.

Lezioni minuziose, dotte, le sue; eppure così personali non per voluta novità di concetti, ma per quel suo inconfondibile suggello, che faceva rivivere sin gli argomenti più vieti. Che dire poi quando soccorreva l'argomento!... Che finezza d'indagine — ad esempio — nel raffronto tra la Gerusalemme Liberata e il rifacimento della Conquistata in relazione alla crisi di coscienza che travagliava il Tasso! Che ricami di zampillante arguzia fresca, gioconda, intorno ai « morti resuscitati » dell'Ariosto!

Lo scrittore di tutte le audacie, il drammaturgo che è riuscito a farci accettare ed amare le arditezze più difficilmente concepibili frenandole con la logica possente e animandole col magistero d'un'arte che prima sorprende e poi quasi sempre conquide, nel suo ufficio di insegnante formatore di insegnanti, pareva non conoscere altro che le vie piane, e queste sole voleva si seguissero.

Non si stancava di chiedere negli scritti, sincerità e sincerità: « se non avete niente di vostro da dire, perchè scrivere? »

Altra sua preoccupazione: il senso della misura: « Dal sublime al ridicolo non c'è che un passo ». Il segreto della lingua faceva consistere essenzialmente in questo: chiarezza e semplicità; e non passava per buona una frase fatta, un'espressione leziosa. Il segreto dell'effetto riponeva essenzialmente nella commozione — non commozione lacrimogena s'intende — « chi sa commuovere può tutto », « Arte somma è quella che commuove »; la cura dell'eleganza formale veniva in un secondo tempo, ed erano tocchi sapienti, dati con cautela ed abbellivano i nostri poveri saggi, come un abile ritocco, una fotografia sbiadita.

Di lodi era tanto parco per quanto era pronto a rilevare il minimo pregio anche in un lavoro meschino. « Buon tema » era quello che si poteva aspettare da lui, ma sembrava già assai.



Contatti col Maestro, nessuno più fino a qualche mese avanti la sua fine. In un luminoso pomeriggio festivo dopo i doverosi preliminari, busso alla Sua porta, sono aspettata. Pirandello mi viene incontro da una gran sala inondata

di luce, tutta vetri sullo sfondo del circostante giardino. Una sala sobriamente decorata e mobiliata sì, ma che vorrei definire: esterna, esteriore. Lo sguardo del Maestro, la semplicità schietta della sua accoglienza creano subito quel tanto di intimità che mette l'ospite a suo agio.

Gli confido il mio segreto.

— « Teatro ? »

— « No, per ora; novelle ».

— « Mandi, mandi pure: parto questa sera per Milano; in viaggio leggerò ».

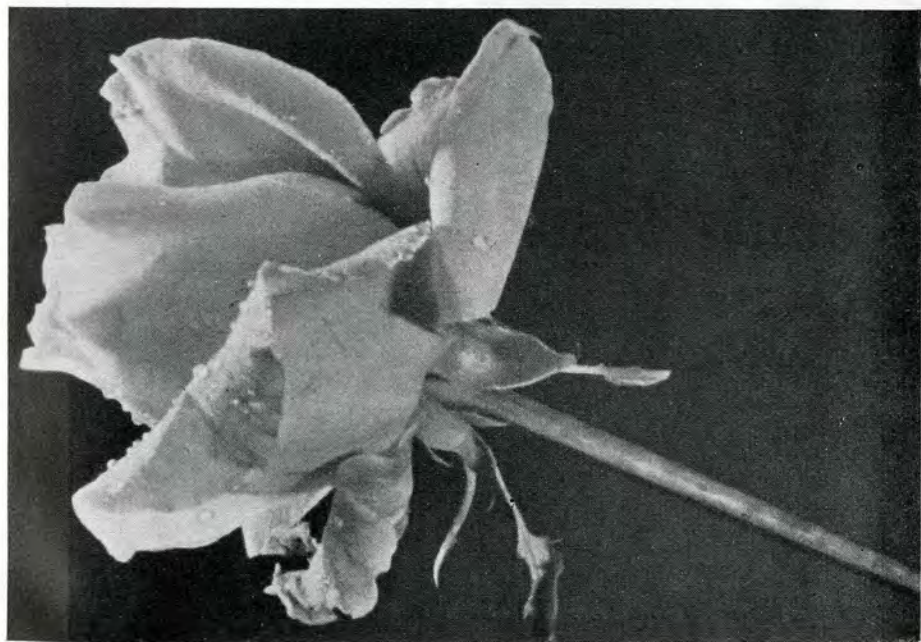
Mormoro timidamente: « Ho già qui ! »

— « Allora mi dia un fascicolo o due: basterà ».

Apro la complice borsetta, sfoglio esitante peritosa varii quinterni di carta velina. Pirandello mi segue col suo intraducibile sorriso:

— « Guardatela un po' ! Sembra una madre costretta a scegliere quale dei suoi figli dovrà mandare al supplizio ! Faccia così: mi dia una novella o due a caso; almeno se il mio parere non dovesse esserle favorevole, avrà sempre di fronte a sè stessa una scappatoia.... »

PAOLA BONI FELLINI.



Rosa Donna Rita Ferraguti - S. A. Ingegnoli, Milano

il libro per tutti

ALMANACCO ITALIANO

Piccola Enciclopedia della vita pratica e Annuario
diplomatico, economico, amministrativo, statistico

VOLUME XLIII PER L'ANNO
1938 - XVI

Un volume di circa 1000 pagine, con la cronaca
illustrata dell'anno precedente, notizie geogra-
fiche, statistiche e politiche degli Stati del
mondo, molte centinaia di figure e dise-
gni, una scelta di caricature, ecc.

PREZZO: L. 10

« È il vero libro di tutti, perchè interessa tutti, perchè a tutti sug-
gerisce, rammenta, insegna qualche cosa. Enciclopedia annuale
aggiornata, fresca, viva, attuale, che spesso, per risparmiar parole
lascia parlare le centinaia e centinaia di documenti fotografici ».

R. BEMPORAD & F.° - EDITORI

VIA DE' PUCCI, 4^A - FIRENZE

LE DONNE LETONI

Il popolo lettone, che rappresenta i quattro quinti della popolazione della Lettonia — una estensione di terra quasi uguale al Belgio, e all'Olanda — è il più diretto discendente degli ariani, che nei tempi antichissimi abitavano le rive del mar Baltico.

Il popolo lettone è il popolo più ricco di canti nazionali. Esiste, trasmesso di bocca in bocca, un mezzo milione di canti nazionali (Dainas), che ora mano a mano vengono trascritti, e in cui si riflettono le antiche credenze e la concezione di Dio degli ariani, patrimonio spirituale che ha sostenuto i lettoni durante i lunghi anni di dominio tedesco e russo, che li ha aiutati a salvaguardare, a mantenere integre le loro particolarità nazionali.

La concezione fondamentale è che l'esistenza umana, incomincia in questo mondo, continua nel mondo di là. L'anima, discesa sulla terra, prende corpo, vive la vita terrena, dà consistenza a quel mondo di memorie che ha portato con sè, poi si separa di nuovo dal corpo. Non si parla della sua ulteriore esistenza, ma si è convinti che durante la vita terrena sono poste le fondamenta della vita ultraterrena, che durante la breve ospitalità sulla terra l'anima riceve il contenuto dell'altra vita, la vita eterna.

La saggezza e il lavoro sono le virtù fondamentali delle credenze lettoni. E il vivere virtuoso consiste nel discernere e conquistare i valori, nell'abbandonare i non valori, nel liberarsi dal male. Solo la saggezza può insegnare all'uomo il modo di comportarsi verso



Emilija Benjamina.

se stesso, verso gli uomini, verso Dio. Nessuno nasce saggio. La saggezza si acquista sviluppando la mente, studiando.

« Saggia è la mia madre,
saggiamente mi ha educato.
Voglio una saggia sposa
La custode della mia vita ».

Il lavoro è la gloria principale del popolo lettone: è un dono di Dio, che viene direttamente da Dio. L'attività è indispensabile per mantenere le virtù della vita, per concretare le buone intenzioni. Lavoro è il modo di far fruttare i propri talenti, di servire Dio, servendo il proprio popolo, servendo l'arte, servendo la scienza.

Tale senso sacro del sapere e del lavoro spiega come, sebbene l'istruzione obbligatoria sia un fatto recente, in Lettonia non esistono più analfabeti, e per la produzione libraria in rapporto alla popolazione essa occupi il secondo posto nel mondo. E spiega anche la sorprendente prosperità economica del giovane Stato, che solo dal 18 novembre 1918 ha conquistato la sua indipendenza nazionale, consolidata dall'unità politica il 15 maggio 1934, sotto il regime dell'attuale Governo autoritario.



La questione femminile, com'è posta in alcuni Stati dell'Europa occidentale e in America, è sconosciuta in un paese agricolo, come la Lettonia. La donna, compagna dell'uomo, lavora con lui, sua uguale, nei campi. Si eleva con lui per mezzo dell'istruzione, rimane pari a lui, o lo supera, secondo glielo consentono i suoi talenti. E nella vita sociale nessuno le impedisce di occupare cariche, corrispondenti alle sue capacità. Una donna, Emilija Benjamina, è la proprietaria del giornale *Jaunakās Zinas*, che ha una tiratura di 187.000 copie, ed è il giornale più diffuso negli Stati Baltici, e della rivista *Atpūta*, tirata in 50.000 esemplari. È nata a Riga nel 1881, ed ha scritto di sé per il venticinquesimo anniversario della sua attività: « potrei dire di me che ho passato tutta la vita nell'atmosfera del giornale. Quando mia madre, poverissima, arrivò col marito a Riga, non volle restare con le mani incrociate sulle ginocchia, ma cercò subito lavoro. Il destino volle che lo trovasse nell'ufficio di spedizione di un giornale. Poco mancò che non cominciassi la mia vita fra i giornali, e invece che in pannolini fossi avvolta nella carta dei giornali, poichè mia madre, una fortissima donna di cam-

pagna, non pensò minimamente a rimanere in casa nell'attesa della maternità: anche quel giorno, in cui io venni alla luce, ella, come di solito, aveva adempiuto la mattina al suo compito di spedizioniera. Così l'atmosfera del giornale m'ha accompagnata per tutta la vita: è tutt'una con me».

L'opera di Emilija Benjamina continua ancora fra la redazione del giornale e gli uffici, e lei segue con attenta vigilanza la multiforme attività del suo giornale e della sua rivista.

In quest'ultimo periodo si è dedicata anche alle opere sociali, specialmente alla protezione dell'infanzia e alle opere sanitarie, e per la sua energia e generosità, e pel suo senso pratico, si è elevata fra le personalità più eminenti della Lettonia.

Con più evidenza di ogni descrizione le accluse immagini illustrano la polifonia dell'anima e la forza rappresentativa delle attitudini di immedesimazione

della signora Milda Brechman Stengele, che già applauditissima in Russia, è, dopo la rivoluzione, la gloria dell'Opera Nazionale di Riga.

Lilija Stengele è spesso ospite del *Teatro Nazionale*, ed è affascinante soprattutto nelle parti di donna fatale e nelle parti della signora del gran mondo. Ha recitato con molto successo la *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio, e la sua più recente vittoria è stata nell'*Una donna qualunque*, di Oscar Wilde.

Ludmila Spilbergs, attrice fine e intellettuale, lavora al *Teatro Nazionale*, ed è di un brio impareggiabile nella Commedia.

Felicità Ertner è sin dal 1920, cioè dall'epoca della fondazione del *Teatro d'Arte* di Riga, l'impareggiabile coadiuvatrice del direttore Edoardo Smilgis, e la consulente per la ritmica.

Lilita Bērzin è prima attrice del *Teatro d'Arte*, dove incanta con la sua bellezza, e con la sua recitazione a lievi sfumature, come



Milda Brechman Stengele.



di colori a pastello. Elvira Brambergs è nello stesso Teatro, e commuove con la sua accorata dolcezza di madonna nordica.

Paula Jegere-Freimane, nota per le sue traduzioni fatte durante gli anni di studi, si diplomò alla Scuola dell'Arte drammatica di Riga, frequentando i corsi di Dalcroze e Hellerau. Dopo la pubblicazione del primo lavoro originale *Un'estate a Hellerau* si è dedicata ai problemi del teatro. Dal 1922 è critico teatrale presso varie riviste e giornali importanti. Ha scritto inoltre una monografia notevole su Dace Akmentina, la prima grande attrice lettone, e un volume di osservazioni intelligenti e acute sulle svariate questioni del teatro.

Come molte donne lettoni Austra Kārklina è nata in campagna, vi ha trascorso la fanciullezza e l'adolescenza. Poi, arrivata in città, a quattordici anni, vi è rimasta spendendo, con umile modestia, ma senza riserva, le energie riunite negli anni della vigilia.

La guerra interruppe i suoi studi di filologia e legge a Pietroburgo. Tornata a Riga si è dedicata all'insegnamento. Ha viaggiato in Italia, in Germania, in Austria, in Spagna. Fa letture alla radio su questioni letterarie e su problemi culturali, facendo partecipe un più vasto pubblico di quel che il suo spirito attinge dai viaggi. È prossimo a uscire il suo libro di impressioni sulla pittura, architettura e poesia spagnuole. La Kārklina, presidente dell'Associazione delle donne laureate in Lettonia, ne dirige le riunioni settimanali con la sua fine intelligenza d'artista.

Anna Rumane-Kenina, giovanissima, a 23 anni, divenne direttrice di una scuola media femminile, pochi anni prima della grande guerra. Temperamento ardente, vivamente presa dalle questioni d'avanguardia dell'epoca, cercò di portare nella scuola le sue idee, occupandosi dei problemi della cultura lettone in un'epoca in cui lo Stato lettone non esisteva ancora. « Ho cercato di coltivare nelle mie allieve quel che era caro al mio cuore, la coscienza nazionale, il risveglio spirituale, l'amore e

il rispetto dei valori superiori nella nostra e nell'altrui cultura», — riconosce nella sua autobiografia. Ha avuto, in quell'epoca, il più intellettuale salotto letterario di Riga, ed è stata proprietaria della casa editrice « Zalktis ». Alla fine della grande guerra compì un importante lavoro diplomatico, sostenendo a voce e nella stampa, a Parigi e in Svizzera, l'idea dell'indipendenza della Lettonia. Parecchie delle sue allieve hanno spiegato poi un'intensa attività culturale, ed una delle più eminenti fra queste è:

Milda Palēvica, che, a causa delle sue idee rivoluzionarie durante gli anni di scuola, finito il ginasio, fu costretta a emigrare all'estero. Ha vissuto in Svizzera, in Italia, in Francia, ha studiato filosofia a Strasburgo, si è diplomata all'Università di Parigi in storia dell'arte, con un lavoro su Filippino Lippi.

Nel 1917, dietro invito del Governo di Kerenski, ritorna in Russia e parte per l'Estremo Oriente, dove insegna storia dell'arte nell'Università di Vladivostok. Nel 1920 ritorna in Lettonia, incaricata di storia dell'arte al Conservatorio di Riga, e nel 1925 sostiene la tesi di laurea in filosofia alla Sorbona. È la prima donna lettone laureata a Parigi.

Ha fatto una cinquantina di pubblicazioni su questioni di filosofia e di estetica, e su problemi culturali. È attivissima anche come conferenziera.

La via del suo sviluppo spirituale, cominciata intellettualisticamente e fors'anche astrattamente, riesce grazie all'influsso della filosofia di Bergson — che ella considera come una rivelazione — e grazie all'approfondimento dell'indagine dei problemi estetici a staccarsi dagli unilaterali metodi del razionalismo e a volgere verso una concezione indipendente dell'arte come ricerca.

Berta Pipina, scrittrice, giornalista, donna politica, è stata l'unica donna lettone eletta al Parlamento.

Ha difeso con ardore i diritti della donna, ha messo in rilievo, come scrittrice, la forza della donna e la sua abnegazione nella lotta per la



Milda Palēvica



Berta Pipina





Lucija Garūta



Zenta Maurina



vita. È stata per molti anni membro del Consiglio amministrativo di Riga. È la presidente della Lega Nazionale delle donne lettoni, l'unica decorata dell'ordine delle Tre Stelle, la massima onorificenza lettone.

Olga Stakle-Kulitans è la prima donna agromoma in Lettonia, ed è la direttrice del più grande Seminario di agricoltura e di economia domestica.

Poche sono in genere, anche negli altri paesi d'Europa, le donne compositrici; l'unica compositrice lettone è:

Lucija Garūta, talento musicale di grande forza. Ancora oggi, dopo i lunghi studi, con Vitols in Lettonia, e con Paul Dukas a Parigi, scrive solo quel che sente, come all'età di sette anni, quando suo padre le regalò il pianoforte, seppe improvvisare, guardando la notte lunare, ineffabili accordi, che, a propria sorpresa, rispondevano a quel che sentiva dentro di sé. Sono apprezzate anche all'estero le sue composizioni per canto, per lo più su parole proprie. Le sue *Meditazioni* e la *Mia Patria*, ambedue per orchestra, sono state premiate nel concorso della Radio.

L'« Amor mi mosse che mi fa parlare » dantesco è il credo, la forza motrice dell'instancabile Zenta Maurina. La legge di tutta la storia dell'umanità — ella dice — consiste nel riconoscere i valori, nel passare dalle strettoie alle vastità, salire dalla pianura alle vette, accostarsi attraverso il proprio popolo all'umanità intera.

Compiuto il corso di studi di filologia a Riga, Zenta Maurina si è perfezionata in lettere a Heidelberg, a Vienna, a Parigi. Vede come finalità fondamentale della sua esistenza la missione di importare « l'oro puro » della cultura straniera in Lettonia e di far conoscere all'estero le particolarità della sua terra natia.

Ha tradotto in tedesco alcune opere di scrittori lettoni; ha scritto un vasto ritratto letterario di Dostojevsky, e un volume di saggi su Duhamel, Pascal, Proust: *Gli affermatore della vita*. Ha fatto conoscere Rainer Maria Rilke e Carossa, rendendo

mirabilmente l'atmosfera della loro arte. Sono notevoli le sue monografie sulla maggiore scrittrice lettone Anna Brigadere, e sul poeta romantico Janis Poruk. Il tributo suo all'ammirazione per la grande cultura italiana è un libro su Dante.

Agli esordi della giovine letteratura lettone, che non comincia che alla seconda metà dell'ottocento, le più alte vette sono state raggiunte da due donne: Aspasia e Anna Brigadere.

La poetessa Aspasia, ardente e appassionata, scegliendo per pseudonimo il nome dell'amante di Pericle, rivela la sua predilezione per la cultura greca. Le sue liriche, un alternarsi di calma profonda e di impeti vulcanici di ribellione, espressi con ricca varietà di rima e di ritmo, sono ardenti fiori rossi che la poetessa sparge a piene mani fra la folla inebriata di quel periodo di *Sturm und Drang*, che è il primo decennio del nostro secolo. Solo le grandi idee e i personaggi tragici trovano rispondenza nel cuore di Aspasia, poeta e drammaturgo. Ammiratrice di Schiller, anche lei romantica, è stata una rivoluzionaria: una portatrice di fiaccola che conobbe persecuzioni ed esilio, pagò il suo tributo al femminismo della fine del secolo, fu venerata, acclamata, raggiunse una gloria come nessun'altra donna in terra lettone.

Dopo la morte del poeta Rainis, suo marito, conduce una silenziosa solitaria esistenza, preparandosi al trapasso.

Anna Brigadere, poetessa e scrittrice di drammi e di novelle, morta nel '32, entrò nel campo della letteratura a 35 anni, come un'artista compiuta. Entrò col suo nome, col suo volto, che pareva sbizzato nell'argilla, e su cui, con l'andare degli anni, il dolore incise i suoi solchi, donandogli una particolare attrattiva.

Anna Brigadere era una custode del fuoco: la fiammante magnificenza di Aspasia la respinse per un certo tempo nell'ombra. « *Dio, la natura, il lavoro* » è il titolo dei suoi ricordi di fanciullezza, ed è la sua parola di via. Il cristianesimo e la poesia popolare sono stati il suo nutrimento spirituale



Paula Jegere-Freimane



Austra Karklina



nell'infanzia, fondendosi in modo particolare e organico in una personale concezione del mondo. Una solennità biblica, l'esigenza della purezza morale, s' intrecciano nella sua arte con l'amore pagano per la vita, e, in istile limpido — espressione della sua struttura interiore — ne scaturiscono creature forti, che sanno vincere il dolore, che amano la luce e affermano gioiosamente la vita. La sua opera è un inno al lavoro; il lavoro è la benedizione dell'uomo, e gli è stato dato per il suo bene: il lavoro infonde vigore alle sue membra, gioia al suo cuore.

Elsa Stërste, la moglie del più profondo scrittore attuale della Lettonia, Edoardo Virza, è una fine e delicata rappresentante della poesia moderna. Aveva studiato musica al Conservatorio di Pietroburgo, disegno nella scuola d'arte di Roerich, ma le riunioni dei simbolisti russi, le dizioni di versi fatte da Venceslao Ivanov, da Andrea Bieli, da Alessandro Blok, svegliarono in lei l'amore per la poesia.

Partita per Parigi, abbandonò Haydn, Mozart e Bach per i poeti francesi, e a Parigi si diplomò con un lavoro sull'estetica di Baudelaire. La lirica di Elsa Stërste, in cui i motivi della vita interiore si alternano con motivi presi dalla natura e dalla storia, risente della sua cultura francese e dei suoi studi musicali. La poetessa ama tutto quel che è delicato, riservato, conciso e di bella forma. Lieve e fine è la sua lirica con parole e ritmi scelti, e l'ardore emotivo è dominato dall'intelletto.

OLGA RESNEVIC-SIGNORELLI.

“LA SCUOLA”

*RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA
DELLA SCUOLA E DEI MAESTRI*

Direzione e Amministrazione in

MILANO - CORSO ROMA 100

Abbonamento annuale L. 30

Chiedere copia in esame

È la ben nota “Rivista”, che si pubblica
da 42 anni, riscuotendo sempre più
larghi consensi.

PESCATORI ATLANTICI

Prima settimana. « Tutti pronti per la partenza! », il primo ufficiale a prua, il nostromo a poppa e sul ponte il comandante a guidare la manovra. Il capo nel pozzo delle macchine ascoltava il battito degli otto cilindri della motopeschereccio. Levati gli ormeggi salpate le ancore l'« Amba Aradam » si mosse lentamente nelle acque del porto, fiutata l'aria del mare, prese la rotta verso i lontani banchi di pesca di Rio de Oro e del Senegal francese.

Dopo la manovra i marinai pescatori della Genepesca s'incastarono a prua fra le reti le gomene e i cavi d'acciaio. Il mare con insaponate di schiuma scrostava il fango dalle ancore, strette nelle cubie.

Un'alta rollata mi svegliò nel canale di Piombino. Si era levato il sole sul mare lungo di maestrale. Da una parte vedevo la città a picco sulla costa e dall'altra l'Isola d'Elba con la insenatura di Portolongone, celebre per le sue residenze forzate. L'isola di ferro sembrava più rossa di una aragosta.

Dopo il Golfo di Cagliari c'incamminammo nel bel mezzo del Mediterraneo. A dritta, seguendo la costa algerina e il Marocco spagnolo, passammo Gibilterra sulla groppa della corrente equatoriale. In questi tempi di maretta spagnola bisognava stare all'erta. Una carretta a lumi spenti ci attraversò la rotta e un sottomarino maleducato scomparve sotto prua senza che lo potessimo salutare.

Spinti dal maestrale fummo investiti

dall'aliseo. Davanti a noi avevamo un Oceano di notte.

L'« Amba Aradam » era partita da Livorno con a bordo 24 uomini più uno, con destinazione atlantica. Si andava verso quelle coste dell'Africa occidentale in cerca di acque ricche di plancton dove il pesce nasce, cresce e muore in un eterno paradiso.

Da Capo Carnet a Capo Blanco, fino al Banco delle Baiadere, italiani, spagnoli, portoghesi e francesi tirano l'acqua sotto il proprio bordo traendo nelle reti a sacco tonnellate di pesce.

Venti giorni di mare e altri venti di pesca oceanica sono preventivati per l'« Amba Aradam ». « In bocca alla balena! » ci dissero alla partenza, sotto la torre bianca del Marzocco.

Il mare grosso, che costringeva il peschereccio ad impensati equilibrismi, ci accompagnò fino alle Canarie.

Dall'alba al tramonto i marinai erano sulla coperta a tendere cavi e gomene; ad intrecciare sagole di manilla per armare le reti. Dal castello di prua pendevano gli zoccoli da mare col gambale di incerato, ridipinti per la nuova campagna di pesca. Queste erano le insegne del peschereccio che, navigando a spintoni e sculettando a dritta e a mancina come un delfino innamorado, bruciava le sue dodici miglia all'ora.

Seconda settimana. Al settimo giorno di navigazione i pescatori dell'« Amba Aradam » non contarono più le ore disturbate dal volgere dei meridiani.



Il tempo di bordo si raggomitolava su se stesso e il calendario segnava solamente le albe e i tramonti.

Il peschereccio, nel soffio dell'aliseo, si trovava rinchiuso fra quattro pesantissimi muri: mare, cielo, tempo e spazio. Si avvertiva un senso di assoluta intimità con gli elementi ma all'esterno di quella immensa grotta naturale c'era il pericolo dell'imprevisto coi venti futuri, con le tempeste furiose, con il freddo delle notti tropicali, con il caldo soffocante delle bonacce.

Si navigava in un mondo di pace, nella quiete dell'Oceano. La distesa delle acque verdiazurre ondulate dalla leggera brisa atlantica, costringeva gli uomini del mare ad assumere atteggiamenti di bonaria reverenza di fronte agli elementi naturali, per propiziarsi il buon tempo e placare le ire del cattivo.

Gli zii del mare, i vecchi pescatori Zi Giovanni e Zi Bassi, vigilavano attentamente sulle minime perturbazioni dell'atmosfera. Dalle delicate gradazioni di colore delle nuvole, dalle sottili increspature del mare e dalle subitanee folate del vento sapevano presentire il pericolo con quel senso speciale che i pescatori custodiscono in una tasca sempre aperta della loro casacca.

I due vecchi dell'« Amba Aradam » che possedevano riconosciute e sicure cognizioni sulla invariabile variabilità del tempo avevano un raro potere meteorologico sul tempo atmosferico.

Zi Giovanni, capo retiere, focoso e brontolone, teneva nella sua cuccetta, sotto il cuscino, un diavolo scartellato che veniva insolentito e bastonato a sangue da tutta la ciurma quando il mare si ubriacava di vento. Zi Bassi, pennese di bordo, silenzioso come un paguro, possedeva un potente spirito scongiuratore: bastava che egli guar-

Retieri al lavoro.

Ombrina gigante.

Le insegne dei pescatori atlantici.

dasse le nuvole e il mare perchè quelle si squagliassero come meduse al sole e questi si calmasse come olio.

Nel Golfo del Leone, fratello di latte della Biscaglia e nonno delle Bocche di Bonifacio, Zì Giovanni e Zì Bassi non dormivano mai nelle notti di burrasca. I marinai li costringevano ad uscire da sotto prua e a girare come fantasmi per la coperta perchè scongiurassero il pericolo di colare a picco. Zì Bassi in vetta al tagliamare guardava l'infuriare della burrasca e Zì Giovanni inferendo con ferocia sul diavolo scartellato salmodiava litanie intorno al suo compagno metereologo!

Questo rito misterioso, che faceva impazzire di rabbia i due vecchi pescatori, costituiva uno spettacolo assai raro sullo sfondo dei colpi di mare e fra i nubi di schiuma luminescente. Il sole, poi, ritrovava i due pescatori che dormivano abbracciati come due fratelli sui cavi di manilla.

Durante questo periodo di navigazione Zì Bassi e Zì Giovanni non ebbero chiamate straordinarie. Avevano passato il Tropico del Cancro in una calma perfetta di mare e di cielo. I pescatori avevano le mani logorate dalla ruvidezza dei cavi. Era stata preparata anche la rete nuova di manilla bianca che luccicava al sole, issata all'albero di prua.

Ancora un giorno ci separava dalla zona di pesca.

Terza settimana. Doppiato Capo Bianco navigammo verso sud, sulla imboccatura della Baia del Levriere, abbandonando il nastro roccioso della costa africana del Sahara spagnolo, deserto di vita e cieco di fanali.

Col mare grosso in poppa, il peschereccio si sdraiava sulle onde con larghe rollate cariche di sonno. Poche



Si issa la rete nel bordo.

Una saccata di molti quintali di pesce.

«Giovanni» un capo-retiere



IL PESCE

è oltremodo indicato nell'alimentazione dei bambini, perchè
FAVORISCE il loro sviluppo aumentando
la massa dei tessuti muscolari e delle ossa.

MAMME! Consumate il PESCE CONGELATO della
GENEPESCA

che essendo di sicura freschezza contiene inalterate le preziose vitamine tanto utili ai vostri bambini.

SPACCI IN TUTTE LE CITTÀ D'ITALIA

miglia ancora dal Banco delle Baia-dere: i marinai stavano armando il fianco destro dell'« Amba Aradam » per la prima calata della rete nell'ignota oscurità dell'Oceano.

Cominciavano le fatiche, il carnevale della navigazione era finito: s' iniziava la quaresima della pesca. Pep-pino, il cuoco cambusiere, aveva già legato la sua campana perchè mangiare e dormire erano due problemi risol-vibili solamente dopo i venti giorni di pesca.

Banco delle Baiadere 20,46' di lat. Nord al largo delle prime terre del Senegal. L'« Amba Aradam » modificò la sua rotta mettendosi di traversata al mare. « Sacco al mare ! » i pesca-tori buttarono all'acqua la grande rete mentre il peschereccio si spostava di traverso sotto la spinta del vento. Il bel colore bianco della manilla si fuse nell'azzurro indaco. La rete colò a fondo lentamente con bagliori chiari fino a scomparire nella profondità del mare. Le palle di vetro della « lima da sughero » che galleggiavano a mezz'acqua riflettevano tenui lucentezze di sole.

La grande rete a sacco strisciava sul fondo strappando le alghe e inci-dendo sulla sabbia fangosa, come un grande aratro trainato dai novecento cavalli del motore Diesel. Il pesche-reccio navigava lentamente sotto lo sforzo della rete. Lo scafo era per-corso da brividi di febbre quasi a confondere l'attesa degli uomini col ferro della macchina.

Dopo la calata della prima rete Pao-lino, allegro come Baccalà il cane ma-roccchino di bordo, iniziò la conta delle reti sul tachimetro dei suoi toscani che dedicava a S. M. il Tempo.

Quarta settimana. La brisa fresca, l'acqua grassa di plancton, gli stormi

di gabbiani che volteggiavano intorno al peschereccio, facevano prevedere tanto pesce da suscitare l'invidia dei pe-scatori canarioti che ronzavano sulla nostra rotta con bordeggiate ampie di vento e di nostalgia.

La sera avanti la luna di ponente aveva salpato sull'orizzonte.... in bar-chetta e i marinai erano in cuccetta.... cullati dal lento rollio dopo il ballo carnevalesco dei giorni passati sulle onde che avevano tentato di carpire nel risucchio dei marosi le rapide fo-late dell'aliseo.

A tre ore dalla calata della rete il fischietto del comandante e l'abbaiare di Baccalà il cane pescatore misero in subbuglio la coperta.

I marinai uscirono pesantemente dal fondaco di prua con gli incerati e gli zoccoli da mare. La tensione dei loro muscoli aspettava di scaricarsi nello sforzo di issare la rete sotto il bordo.

Furono virati i cavi di acciaio. Il verricello si friggeva nello stridio delle ruggini. « Sacco al mare ! » l'ampia rete affiorava sull'acqua con la bocca sol-lezata dai galleggianti di vetro e lon-tano apparve il sacco rosso di carne che ribolliva con una efflorescenza di aria viva. Gabbiani ed albatros saet-tavano sul pesce con voracità, spo-standingosi come nemi sui relitti della pesca. Tratta la rete più vicina al bordo, si vide il sacco miracoloso ca-rico di pesci che si schiacciavano gli uni sugli altri in mille agonie colorate di rosso e di azzurro.

La rete era sotto la murata: i pe-scatori curvavano la schiena sul bordo pronti ad issare. Venti braccia si pro-tesero e la rete fu issata. I marinai puntavano le gambe sulla murata e inarcando la schiena scoccavano le braccia con uno sforzo tremendo, ritma-to dalla voce del vecchio Zi Bassi.

Il groviglio di carne, di squame

e di branchie strozzate si avvicinava in una orrida visione di morte. I palombi grigi come le perle, le ombrine azzurre, le orate gialle lucenti e i lampi dei pesci sciabola sembravano che venissero da un mondo miracoloso.

Quando tutto il corpo della rete fu portato sul bordo, fu issato il sacco di circa sei tonnellate di pesce sull'albero di prua. La colossale retata ondeggiò un attimo per appoggiarsi pesantemente su una braca di grossi cavi d'acciaio. Il sacco con le sottanine di rete e il grembiule di cuoio aveva strani aspetti umani e grotteschi.

Il nostromo si portò sotto la saccata per sciogliere il nodo dei cavi.

Una valanga di sei tonnellate di pesci si abbattè sulla coperta con uno

schianto pauroso. Una fiumana di cose vive che si frantumava, che si sbatteva violentemente, che spasimava soffocando nella morte.

Dentici, ombrine, palombi, orate, saraghi, alibut, burri, pesci martello: mille colori, mille occhi sbarrati che si spegnevano nell'agonia, bocche dentate che masticavano rabbiosamente l'aria, branchie scarlatte che si sollevavano in brividi ansiosi: un'ecatombe di creature strappate da un mondo irreale e fantastico.

I marinai pescatori salirono sulla montagna dei pesci coi coltelli luccicanti. La prima partita d'azzardo col mare era terminata. Il peschereccio con la rete all'acqua prese la rotta sempre più sotto la Croce del Sud.

VERO ROBERTI.



ENTE DELLA MODA

Moda 1938.

Nei disegni, tracciati con perfetta eleganza e con sicuro stile da Mario Vigolo (sintesi della Moda 1938 - sport - pomeriggio - sera) noi vediamo molte reminiscenze d'altri tempi. La moda italiana ricerca nel suo glorioso passato le fogge più belle: gli splendori del Rinascimento tornano ad apparire nei mantelli da sera: di velluto pesante, di laminato e di pelliccia; bordure di volpi e di visone orlano questi sontuosi mantelli, li foderano o li compongono completamente.

Piero della Francesca e Pisanello non avrebbero disdegnato di dipingere Monne e Madonne avvolte in simili manti. I vestiti da sera oscillano tra due tendenze: quella romantica 1845 che consiglia la sottana larga e ricca e la piccola vita aderente (in tulle, velo di seta, di velluto o di laminato) e la linea aderente, ma arricchita di drappeggi, ispirata all'arte classica. In testa, fiori, diademi, riccioli.

La linea del corpo è normale, le anche hanno ripreso la loro giusta misura, l'ampiezza del seno ritorna di moda, e i vestiti-modello non sono fatti soltanto per le indossatrici « fataloidi » care alle



Completo da gran sera in velluto nero e crespo stampato.
Creazione italiana della Casa Solomon di Roma.



Un cappello in feltro color cioccolato con penna di fagiano.
Tocco da pomeriggio in velluto rigido nero guarnito di merletto nero che diviene sciarpa.
Altro cappello da pomeriggio in feltro rigido nero.



Originale cappa di velluto di lana con balze di volpe argentate che seguono la linea a punta della cappa. Mantello da pomeriggio con alta balza di castoreo biondo.



Pelliccia Breixwanz nero con collo in Volpe argentata
Creazione Valsecchi, Milano - (fot. Crimella, Milano).

nostre case di moda, sino a qualche anno fa. L'eleganza della donna non è più in contraddizione con la salute, nè in antagonismo alla « bellezza della razza ».

La linea « impero » che si tenta di rimettere di moda non è fatta per le donne troppo esili. È consigliabile, prima di farsi un vestito da sera « Impero » andare a rivedere Paolina Borghese del Canova e fare un esame di coscienza....

Per il giorno (pomeriggio elegante di gente elegante) molti vestiti riccamente guarniti in pelliccia, di lustrini, di ricami.

Un ricordo nostalgico per il 1905 appare ogni tanto, in certe applicazioni di galloncini e di riporti di stoffa, e un « 1896 », riappare nella linea di certe mantelle, di pelliccia e di stoffa, più lunghe dietro e corte davanti.

Mi diceva una donna settantenne (che fu ed è elegantissima): « Sfogliando un giornale di moda di questo dicembre 1937, io ritrovavo la mia adolescenza, poi la giovinezza, rivedevo nelle modernissime figure di moda le mie vesti dei tempi lontani.... ».

« Ma noi » diceva « eravamo più aggraziate » e nel gesto della mano, nella pettinatura e nel modo di parlare c'era ancora lo stile 1900, elegantissimo e un po' lezioso: gioventù senza sport, gente che non aveva mai fretta.

Senza nostalgie per il passato, i vestiti da mattina e per lo sport ci danno invece subito l'impressione di vesti adatte a gente giovane e che ha poco tempo da perdere: completi a giacca, larghi mantelli a « gronde » sulle spalle, bei colori vivaci, stoffe ruvide e morbide. I motivi folkloristici appaiono meravigliose fonti d'ispirazione; l'enorme tesoro delle nostre fogge regionali fino ad oggi



Mantello da sera in velluto e volpe bianca.
Creazione Trombetta. Genova - (fot. Crimella, Milano).

trascurate dai nostri modellisti e disegnatori, viene ora apprezzato e messo in valore.

Il problema non mancò d'essere dibattuto quando si cominciò a elaborare studi e progetti per l'italianizzazione della nostra moda; allora gli accenni alle fogge regionali e alla loro utilizzazione suscitavano facili ironie. E oggi, contro quelle non dimenticate ironie, ecco muovere una chiara realtà. Già all'estero i motivi folkloristici hanno fatto « furore »: si veda ad esempio la moda tirolese.

Disegnatori e modellisti sanno ormai efficacemente utilizzare gli elementi nostrani e valorizzare quanto di caratteristico offre alla loro ispirazione il nostro folklore e l'arte italiana. Il problema della nazionalizzazione della moda è problema di indipendenza non solo commerciale ma artistica e, sopra tutto, morale. Molto si è fatto e si farà per anticipare la realizzazione di questo altissimo scopo. La battaglia è tra le più dure e le più lunghe. Solo il tempo, la graduale educazione del pubblico, delle donne in specie, la collaborazione piena e fiduciosa fra produttori, commercianti, consumatori (e consumatrici), sotto la salvaguardia delle provvidenze di legge e di Partito, potranno rimuovere del tutto e definitivamente l'asservimento della moda e permettere in Italia, una vasta e proficua attività indipendente.

La moda italiana pur rimanendo, com'è inevitabile, sul piano della moda internazionale, trasforma e piega questa alle necessità estetiche e sociali, alle risorse industriali, artistiche e artigianali del proprio paese.

In una intervista concessa al Lavoro Fascista, l'On. Parolari, Vice Presidente della Corporazione dell'Abbigliamento, ha esposto una serie di considerazioni di altissimo interesse sul tema *Autarchia e Moda*.

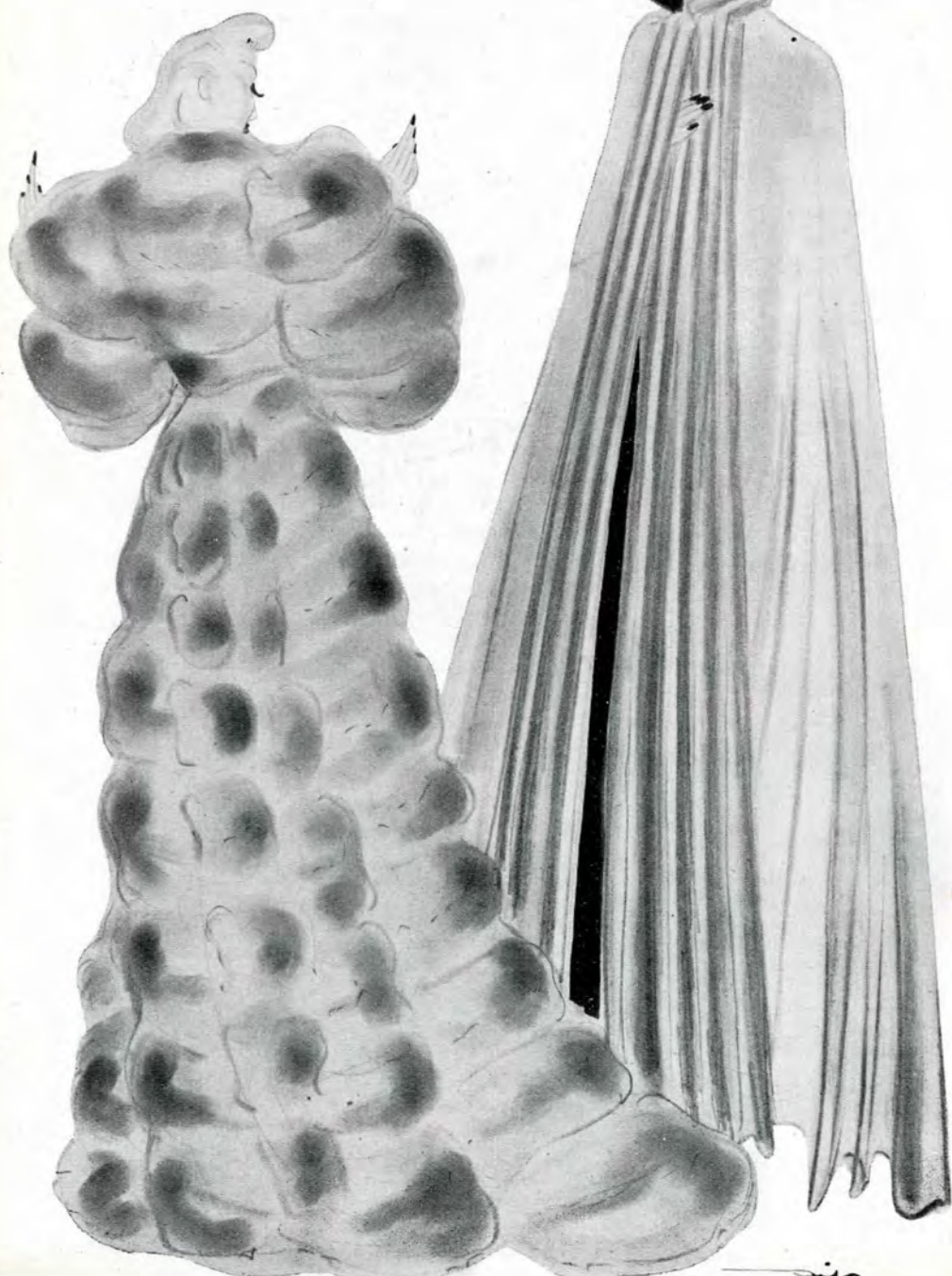
Esaminando il problema dell'autarchia nel campo dell'abbigliamento l'On. Parolari ha accennato alla somma di difficoltà che esso presenta specie per il fatto che la sua soluzione implica la lotta « contro inveterati pregiudizi e contro il capriccio della stessa clientela, che troppo a lungo è stata asservita ad influssi, forniture, interessi stranieri », per cui « l'azione per l'emancipazione non va condotta soltanto nell'ambito delle attività industriali, commerciali e artigianali — che sarebbe facile controllare al cento per cento e piegare ad un'integrale nazionalizzazione — ma deve anche « bonificare » la clientela ».

Questa « bonifica » della clientela, secondo le dichiarazioni del Vice Presidente della Corporazione dell'Abbigliamento, costituisce l'aspetto più delicato dell'azione e la ragione per cui, « pur bru-



Pantaloni in lana scura a quadri e maglione bianco. Giaccone di orbace bianco foderato d'orsetto.

Pelliccia in volpi azzurre. Mantello in velluto
rosso rubino con balze di visone.



ciando le tappe, non si possono raggiungere gli obiettivi se non attraverso una lunga e paziente azione di coordinamento, di potenziamento, di persuasione». Il processo (« progressiva, valida affermazione di capacità produttiva da una parte, di comprensione e di fedeltà intelligente del mercato dall'altra ») si deve compiere armonicamente e « armonicamente esso si compie anche più rapidamente di quello che forse in un primo tempo era lecito prevedere ».

A questa « bonifica » l'Ente Moda, nella sua particolare competenza, svolge senza clamori pubblicitari, un'azione vigile e profonda per lo sganciamento del nostro mercato da ogni inutile importazione ideale e materiale. Vari e complessi sono i problemi per questa profonda « bonifica » disciplinata dalle manifestazioni di moda, bonifica del linguaggio della moda, propaganda per le attività della moda nell'ambito delle classi consumatrici, provvidenze in favore d'una nazionalizzazione completa della stampa di moda, tutela della proprietà intellettuale nel campo dell'abbigliamento, ecc.

L'industria italiana è oggi in grado di rispondere a tutte le più raffinate esigenze della moda internazionale, per cui non può più essere lecito insistere in atteggiamenti di sfiducia, di estero-filia e di snobismo: alle donne dell'Italia fascista è affidato questo compito: propagandare la moda italiana.

G. S.



COLLEGIO CONVITTO "CAVOUR", NAZIONALE E INTERNAZIONALE



*Sede dell'Istituto in Firenze
Viale Principe Amedeo, 8*

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO

**79 anni di vita prospera
ed onorata**

STUDI ELEMENTARI - CLASSICI
TECNICI - COMPLETI

Convitto - Semi-Convitto - Esternato

*Residenza propria estiva: Forte dei Marmi
Villa Lisa « Il Castelletto Rosso »*

FIRENZE - VIALE PRINCIPE AMEDEO, 8 - Telefono 51-560

Per Telegrammi: COLLEGIO CAVOUR - FIRENZE

L'ISTITUTO fondato nel 1859, è situato nel quartiere più ameno e più signorile della città presso le Colline Fiesolane. Il palazzo è appositamente ordinato; circondato da giardini, e completamente riscaldato. Ha ampie aule scolastiche, biblioteca, palestra, sala d'armi, piazzali coperti e scoperti, refettorî, infermeria, dormitorî spaziosi, aereati e con ogni comodità. L'ordinamento del

Convitto è quello di una famiglia ideale, retta da sentimento paterno, condotta con amorevolezza e fermezza.

Gli educatori stanno fra gli alunni come il padre tra i figli, vivono per essi, e per il loro avvenire, per conoscerne l'indole e i bisogni morali: ne sono ricambiati con amore e rispetto.

Questo paterno indirizzo vuole un limitato numero di alunni, d'indole buona ed appartenenti a distinte famiglie; epperò non si ammettono più di quaranta Convittori, divisi per età e per studio in tre camerate, ognuna delle quali ha studio, dormitorio, refettorio, passeggio e ricreazione, tutto separato.

~~~~~

*All'Istituto è annesso un Semi-Convitto ed un Esternato, nonchè una Sezione totalmente separata dal Collegio per giovani studenti (di Corsi Superiori od Universitari) i cui genitori desiderino concedere loro una libertà più o meno completa e adatta alla loro età e carattere, pur facendoli godere di una paterna vigilanza ed assistenza.*

~~~~~

Chiedere chiarimenti e programmi al Direttore Comm. Prof. G. A. CATELLA
Ufficiale Accademico di Francia.

SI RACCOMANDA VIVAMENTE

TESSUTI ALTA NOVITÀ S. A.

FIRENZE

VIA TORNABUONI 3-10

Telefoni 20-534 e 22-932



Seterie
Lanerie
Velluti

STOFFE MODELLO

LE PIÙ ALTE NOVITÀ
PER OGNI STAGIONE

Rappresentanti
in tutta Italia

GIORNALE DELLE DONNE

FONDATO NEL 1868

Questa fede di nascita è il maggior elogio, la più sicura garanzia, la migliore promessa

Prezzi d'Abbonamento

Per l'Italia e Colonie:

Anno **L. 27,30**

Semestre . . . » **15,30**

Per l'Estero:

Anno **L. 33,30**

Semestre . . . » **18,30**

Numeri di saggio a richiesta

Telefono 42-738

Pioniere delle nuove aspirazioni femminili, Esso dedica la massima cura alla scelta dei romanzi, prima ragione del suo successo; affronta le più vitali questioni di attualità; passa in rassegna tutta l'attività femminile in ogni campo e in ogni parte del mondo e fra le domestiche pareti. Consiglia le Signore nella lettura, additando nuovi orizzonti oltre la letteratura amena ed offrendo un pasto spirituale più sostanzioso e variato.

Nel SALOTTO le Signore possono corrispondere fra loro, interrogandosi, e consigliandosi, con l'intimità che viene dal trovarsi fra amiche e il piccante piacere che dà il fascino dell'ignoto.

Direzione e Amministrazione: Via Nievo, 9 - MILANO

Moda e Autarchia



... da un cratere d'arte Falisca...

Creare una moda italiana era sembrato fino a qualche anno fa cosa sommamente difficile, direi quasi impossibile; solo con l'inizio delle sanzioni e la politica autarchica questa idea fu realizzata.

Un grande industriale della moda in Italia, m'interpellò sulla possibilità d'inventare delle nuove linee che, pur essendo ispirate alla moda attuale, internazionale, avessero il più schietto sapore d'italianità.

« Siamo in Italia » mi diceva « siamo circondati ovunque da opere di arte, di meraviglie, celebri nel mondo intero. Gli artisti di ogni parte vengono ad attingere idee per la loro arte: perfino



Vestito da sera d'ispirazione greco-romana in crespò rosso pompeiano con sciarpa celeste turchese.

gli ideatori della moda s'ispirano alle nostre antiche foggie, ai nostri passati splendori».

Disegnatori che scrivono anche articoli di moda, e giornalisti parlavano del problema autarchico della moda dando buoni consigli alle donne ita-



Vestito di creazione italiana in crespo bianco e velluto rosso della casa Salomon di Roma.

liane. Esse avrebbero dovuto vestire all'italiana: i ricordi fastosi del nostro Rinascimento, le sete di Genova e di Firenze, i ricami di Venezia, le foggie immortalate negli affreschi e nei quadri dei grandi maestri di ogni tempo

tutto questo era un incitamento per le nostre donne a vestire con le foggie della loro Patria, ma come?...

All'audace industriale della moda esposi brevemente come pensavo poter dare un'impronta italiana alle mie creazioni.

Visite ai musei di tutta Italia si susseguirono, e fu così che un giorno a Roma entrai nel Museo Etrusco di Valle Giulia alle ore nove del mattino, ne uscii alle ore una; vi ritornai alle ore tre e certamente mi sarei fatto chiudere dentro se un inserviente non si fosse accorto di me che seduto ad un angolo vicino ad una vetrina stavo disegnando. Si doveva uscire, erano le sei: dai fregi di un cratere d'arte Falisca avevo finalmente trovato e le foggie e i nuovi motivi, i colori, i disegnai delle stoffe, le guarnizioni strane. Vi era da creare una intera collezione di modelli, dei più italiani, dei più moderni.

L'ispirazione era venuta arricchita da tutti i suoi più minuti particolari.

Prima di mettermi all'opera volli visitare ancora il Museo Etrusco Gregoriano ricco di vasi e crateri attici e non mancai di consultare le moltissime necropoli Falische degli Etruschi che abbondano nei dintorni di Roma: (quelle di Cerveteri, Tarquinia e Civitacastellana).

I miei disegni uscivano facili e semplici, ispirati alle fluide tuniche dipinte sulle anfore etrusche; non certo costumi per teatro, ma abiti di gusto moderno adatti alle nostre donne e all'esigenza della moda internazionale. ■

Feci tingere crespi e lane leggera nei vari colori dei vasi etruschi: colori: « etrusco chiaro », « etrusco scuro ».

I disegni su tessuti leggeri di seta furono tratti dalle bordure dei tipici vasi di terracotta: disegni di guerrieri e di donne danzanti.

Alcune stampe furono eseguite a



Accessori di ispirazione etrusca.

mano a Roma da artisti specializzati, altre ufrono inviate a Como.

Sopra uno shantung di colore « etrusco chiaro » feci imprimere lunghe figure nere di sacerdoti e donne etrusche in atteggiamenti di offerta votiva.

Per dare completa armonia alle linee di questi vestiti etruschi occorreva completarli con accessori di stile. I fratelli Lanza foggiarono su miei disegni fibule etrusche, ad anelli molteplici fermati da strane spille tempestate di pietre dure multicolori. Grosse cinture di metallo che stringevano la vita come corazze, fermature, agganciature, orecchini, il tutto forgiato in nuovi materiali: specie in un tipico metallo color verde rame che dava uno speciale carattere alla loro produzione.

Una collezione di 40 modelli prettamente italiani con accessori italiani, di-

segni di stoffe ispirate ad antichi splendori fu preparata su disegni miei e per la perizia di sarte specializzate, tagliatrici, in non più di 40 giorni, e fu presentata prima della data fatidica dell'apertura dei saloni di Parigi, a Milano e a Roma, davanti all'Autorità del Governo due mesi e mezzo dopo la data dell'inizio delle sanzioni.

Le collezioni di autunno-inverno ebbero idee tratte da antichi costumi Li-



Modello di stile etrusco con fermaglio in metallo verderame ispirato dagli affreschi di Cerveteri (arte Falisca).



Vestito da sera di ispirazione classica
in crespò avorio.

bici e ricami in pelle d'oro, fermature di metalli gialli e grosse pietre di colore.

In seguito gli accessori e i disegni di stoffe seguirono i fatti del giorno: vi furono quelli di sapore abissino con piccole bestie e palme e paesaggi su fondi caldi o oscuri. Un disegno paleolitico tratto da certi ingenui affreschi trovati nelle caverne degli uomini primitivi con strani effetti di caccia e stilizzazioni di bestie in corsa seguite da cavalieri, fu ancora uno spunto per creare nuove stoffe stampate.

Ultimamente fu messa in valore la linea del Rinascimento: Firenze, Perugia e

gli affreschi di Piero della Francesca del Duomo di Arezzo ci dettero elementi importanti per lunghe tuniche di velluto dalle maniche abbondanti, chiuse in mantelli a ruota, ricchi di ricami. Scudi medicei e chiusure di bruni metalli, agganciature formate da foglie e frutti ispirate alle bordure delle famose maioliche di Luca della Robbia del Museo del Bargello di Firenze e stoffe cosparsa di disordinati gigli di varia grandezza.

In occasione dell'incoronazione del Re d'Inghilterra l'audace industriale milanese volle dimostrare che il frutto del lavoro del talento italiano in fatto di moda era in grado di figurare degnamente vicino ai nomi delle più grandi case di confezioni di Francia e di tutto il mondo. Infatti per quell'occasione vi fu gara per inviare a Londra i più bei manti di corte e i più ricchi vestiti che le dame dai nomi famosi della nobiltà inglese dovevano indossare in occasione della storica cerimonia. Quindi occorreva soprattutto inventare nuovi colori ben assortiti ma in specie nuovi disegni di ricami e materiali inediti.

Sant'Eudossia di Ravenna, i primitivi di Siena, Simone Martini, Duccio, Taddeo di Bartolo con i loro fondi d'oro e i pazienti disegni sulle ben definite pieghe dei manti di Madonne, mi ispirarono un grosso ricamo bizantineggiante fatto di grosse perle, fili d'oro e pietre di colore.

Qualche tempo fa alcuni tipi di accessori della moda più caratteristici creati in Italia, su miei disegni, oltre a campioni di ricami di vario stile, disegni di stoffe, furono portati a Parigi e una grande sarta francese si entusiasmò di queste riproduzioni e le valorizzò impiegandole tutte nella sua collezione famosa per gli spunti classici.

MARIO VIGOLO
(mailo)

LA CANAPA



IN TEMPI DI AUTARCHIA: APPLICAZIONE E VIRTÙ DELLA CANAPA

Mentre tutta la Nazione è tesa in uno sforzo di produzione e di perfezionamenti tecnici per liberarsi dalla soggezione straniera in ogni settore, è doveroso mettere in giusto rilievo quanto è stato fatto nel campo tessile e quali sono i risultati raggiunti che hanno superato di gran lunga le previsioni anche dei più ottimisti.

L'importazione della lana e del cotone è sensibilmente diminuita e controbilanciata in parte da esportazioni nostre di filati e di tessuti moderni e ricercatissimi.

Tra le fibre tessili più raffinate e utilizzate dal periodo delle sanzioni, quella che tiene il primo posto è certamente la canapa: per importanza di

produzione, per la perfezione raggiunta, per la modernità e il buon gusto nell'esecuzione dei tessuti, nella combinazione dei colori, nella tinteggiatura e nelle varietà di applicazione.

La canapa, che sino a pochi anni orsono serviva quasi esclusivamente per funi o per gomene, per solidissime tele da vela, da tende, da brande, per tovagliati rozzi, si è cambiata a poco a poco, attraverso processi tecnici sempre più perfetti, in filati morbidi, sottili, lucenti quasi come la seta, resistentissimi.

Da i primi rudimentali tessuti siamo passati a grado a grado a manufatti meno ordinari, ma sempre grossolani, per forniture all'Esercito e alla Marina, per tute, giubbe, grembiuli da fatica,

fino ad arrivare poi a tele sottili e lucide quasi quanto quelle di lino, a stoffe speciali per arredamento, di grande signorilità ed eleganza.

La perfezione del filato lucido, opaco, ritorto o pastosamente sfioccato, a seconda dell'uso a cui è destinato, viene integrata da una varietà di tinte, quasi sempre vegetali, in infinite gradazioni, che permettono di eseguire tessuti originali molto pregiati.

Le più belle tovaglie sono oggi quasi tutte di canapa: a quadri, a righe, con disegni in rilievo, o in tinta unita.

Un'altra fra le tante applicazioni della canapa, e certo tra le più riuscite, è quella compresa sotto la voce « arredamento ».

Ci sono stoffe meravigliose tessute a mano da artigiane specializzate, da massaiie rurali; sotto la guida di persone di grande buon gusto e di menti organizzative, si ottengono stoffe così deliziosamente moderne e tanto ricercate che spesso occorrono dei mesi per evadere le ordinazioni.

Le stoffe a tinta unita, pur essendo vivaci, sono morbide e pastose e in alcuni tessuti la canapa risulta del tutto simile alla ciniglia. Le varietà della tessitura a mano sono numerose e tutte molto originali: le applicazioni più comuni per coperte, poltrone, divani nei tessuti più pesanti, per tende e tendine in quelli più leggeri.

Ho visto dei tavoli deliziosi da giardino, ingresso o terrazza, di linea squadrata, molto semplici, coperti di canapa a quadri bianchi e verdi o bianchi

e blu, aderenti al legno quasi come una vernice, alla base delle zampe gira un'alta fascia di vimini naturali o tinti in uno dei colori della quadrettatura. Il piano del tavolo si ricopre con una spessa lastra di vetro per proteggere la stoffa. Banchette uguali e poltrone a sdraio, col piano formato da un materassino imbottito, completano in modo grazioso un ingresso o un salottino da lavoro. Molto eleganti i piccoli armadi, scrivanie, mobiletti per la radio, porta riviste e giornali, coperti di canapa, sulla quale si passa una mano di vernice lucidissima e trasparente come una coppale.

Altra utilizzazione ultra-moderna è quella per i tappeti annodati, che superano in lucentezza, spessore, resistenza quelli fatti in lana e i più pregiati tappeti stranieri.

Ho detto delle varie applicazioni della canapa: delle sue virtù di praticità, di eleganza, di resistenza all'uso, alla luce, alla lavatura è inutile parlare perchè sono note a tutti. Voglio solo inviare anche da queste pagine una parola di lode e di riconoscenza a chi ha saputo con tanta intelligenza ed acume valorizzare l'umile prodotto della nostra terra, così da farne una sorgente di ricchezza per la Nazione, un importante elemento di lavoro per le nostre industrie per i nostri artigiani, riuscendo a collocarla sui mercati esteri con vantaggio della nostra bilancia economica e della rinomanza dei tecnici ed operai italiani.

S. M. B.

La ginestra è stata utilizzata, quale fibra tessile, fin dal secolo XVI. Le primitive tecniche d'allora ne ricavano cordami a grosse tele, che prenderano il nome di carnignolo, o panno ginestrino. I progressi attuali della tecnica tessile rendono dunque perfettamente logici i successi ottenuti, e fanno sperare altri ulteriori progressi. Mai come oggi la genialità e l'attività dei nostri industriali hanno avuto tante possibilità d'azione.

La ginestra non deve essere considerata come una fibra di sostituzione, ma bensì come una fibra base, la cui utilità, nei confronti dell'economia nazionale, è grandissima.

Con la ginestra si fabbricano oggi tele per toraglieria e lenzuola di notevole finezza, che non hanno nulla da invidiare ai tessuti di lino.

La fibra di ginestra si presta anche alla fabbricazione di filati per lavori a maglia.



La Mostra del Tessile Nazionale al Circo Massimo

Il 18 novembre 1937, due anni dopo l'inizio delle Sanzioni, il Duce inaugura e dà vita ad una delle Mostre più interessanti e multiformi che si siano viste fino ad oggi.

La Mostra del Tessile Nazionale.

La grandiosa costruzione che dall'Ara Massima di Ercole, lambendo la costa verde del Palatino si affaccia sulla Passeggiata delle Terme davanti a l'obelisco di Axum, ha riunito in brevissimo tempo quanto è stato compiuto dall'industria tessile nazionale per rispondere autarchicamente al bisogno del popolo italiano.

« Autarchia, tutta l'economia dev'essere orientata verso questa suprema necessità. Da questo dipende l'avvenire del popolo Italiano ». Questa frase campeggia nel 1° padiglione della Mostra.

Il Duce giunge alle ore 18 precise, ricevuto dal Segretario del Partito Ministro S. E. Starace, dai Membri del P. N. F., passa in rivista le formazioni della Milizia, della Gioventù del Littorio, entrando subito dopo nell'immensa platea antistante la Mostra, in mezzo alla quale si erge il podio e l'antenna con il tricolore.

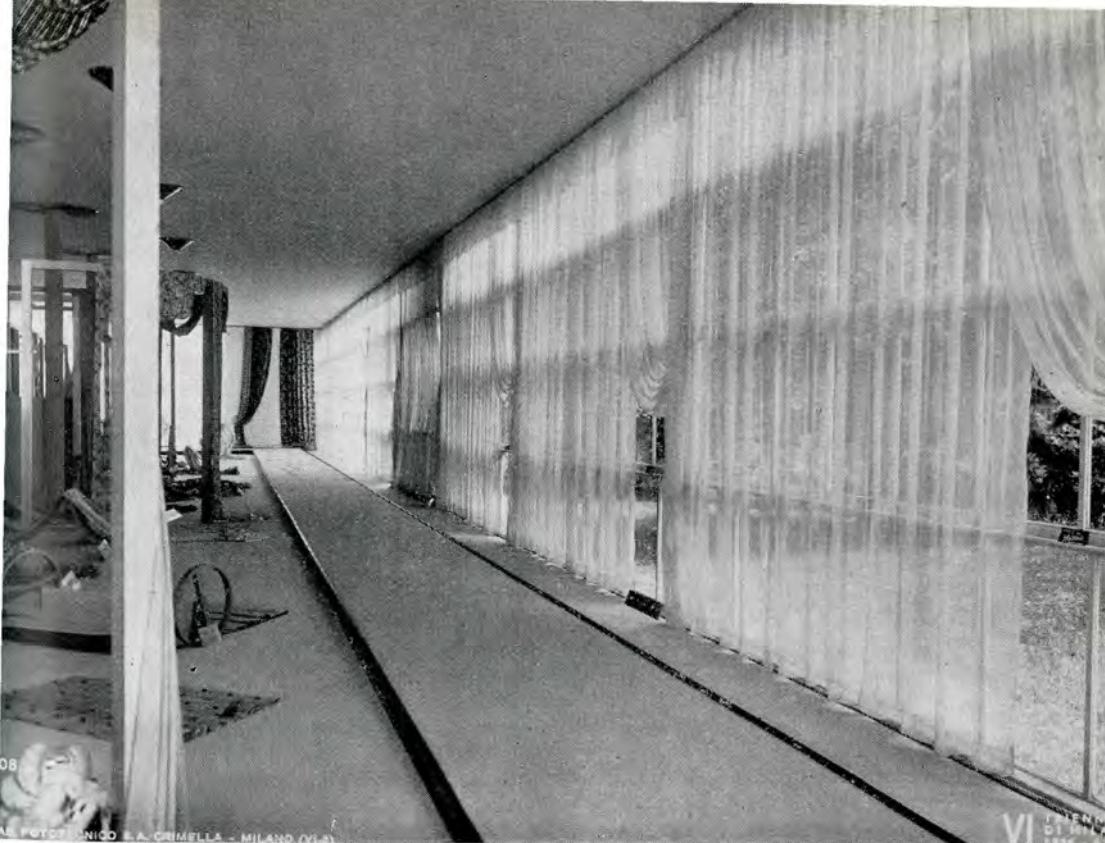
Ai lati della platea sono schierate le formazioni del Fronte del lavoro tedesco, le donne fasciste, le universitarie: da un lato del grande cartellone della Mostra un folto gruppo di donne nei caratteristici costumi popolari italiani agitano ramoscelli di olivo e augurali mazzetti di grano.

Dopo il saluto al Duce dato da S. E. Starace, il Capo preme il bottone di comando alla cui pressione un guizzo di luce incandescente sprizza immediatamente insieme all'urlo delle sirene. Il fragore eguale e distinto delle macchine messe simultaneamente in moto si propaga tra il Palatino e il Circo Massimo in un fremito possente di vita e di forza.

Passate in rassegna le formazioni hitleriane, il Duce inizia subito la visita alla Mostra. La grandiosa esposizione composta di 15 settori si apre con un padiglione dove sono raccolti quadri celebri, arazzi, damaschi, stoffe preziose di ogni epoca, documenti antichi di grande valore che comprovano lo sviluppo al quale erano arrivati i nostri grandi tessitori nei secoli scorsi. A questo riguardo fra i preziosi resti esposti in questo interessante settore è da segnalare la famosa Dalmatica detta di Carlo Magno, tagliata in un prezioso tessuto fatto a mano, che per speciale concessione del Santo Padre è stata estratta dal tesoro della Basilica Vaticana per prender posto nella Mostra del Tessile Nazionale.

Sulle volte illuminate da chiare luci si disegnano artistici fotomontaggi e grafici che dimostrano lo sviluppo prodigioso ottenuto dal tessile nazionale. Tessuti, filati, fiocchi, confezioni di ogni carattere sono adagiati artisticamente in belle e luminose vetrine testimoniando il grado di perfezione raggiunto.

Il Duce sospendendo un istante la sua attentissima visita si reca nel vasto giardino d'inverno dove un gruppo di pattinatrici agisce in eleganti evoluzioni,



Tendaggi di Rhodia, il nuovo bellissimo tessuto che sostituisce la seta naturale, superandola.

Quindi la visita viene ripresa.

Ecco il « gelsolino » che non è altro che il gelso giovane impiegato direttamente per trarne fibre tessili. Dai suoi rami infatti si trae il « gelsolino » che dopo un processo chimico dà una fibra bianca e flessibile, quasi quanto il lino; la ginestra di cui l'Italia è ricchissima, produce una fibra resistente e morbida; l'« alfa » o « sparto » che fiorisce in abbondanza nel sabbioso terreno della Libia e che produce una fibra somigliante molto a quella della juta o canapa; il « ramì » che si trae dalla macerazione e scortecciatura dell'ortica e che può sostituire il cotone. Accanto a questi succedanei si apre il regno del rayon e varianti: Chatillon, Lanasel, Rayon Fiocco e Rayon Viscosa, quest'ultimo ottenuto con la cellulosa proveniente dalle fibre di legno di abete.

L'Italrayon si presenta come una delle più potenti organizzazioni del mondo che oltre metà della sua produzione viene assorbita dall'estero. È una festa di luci, una fantasmagoria di colori.

Il Duce si sofferma con particolare attenzione ad osservare una sfilata di mani-

chiui di gesso, vestiti con eccezionale raffinatezza: esposti in una cornice di sommo interesse artistico presentano vari costumi di epoche diverse.

La seta naturale non viene meno alla sua tradizione. Il padiglione comincia dalla coltivazione del gelso fino al tessuto di gran classe con stampe di eccezionale interesse artistico. E poi il Lanital: la famosa lana italiana tratta dalla caseina.

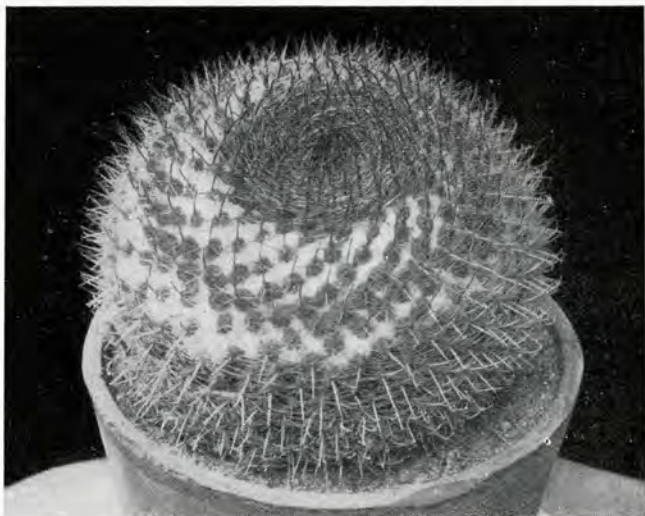
La Canapa ci dimostra la redenzione di questo prodotto italiano che fino a qualche anno fa serviva esclusivamente per le gomene dei bastimenti da carico e per la juta da sacchi: vediamo fresche stoffe per abiti da campagna; vivaci colori e nuovi disegni sono stampati su questi tessuti: vediamo tipi di stoffa per tappezzeria di ultima invenzione.

Ed ecco un' antica gloria italiana: l'industria laniera: già nel Medio Evo l'Italia era famosa nel mondo per questa industria. La Mostra dei colori nazionali dimostra chiaramente come l'industria italiana dei coloranti sintetici sia perfettamente in grado da sopperire alle inderogabili molteplici necessità.

L'elogio del Duce a S. E. Starace e a tutti i suoi collaboratori per l'ordinamento della Mostra esteso agli Architetti, Pittori, Scultori che hanno contribuito al successo di questa interessante Esposizione è il compenso migliore di questo grande lavoro. Nelle pitture murali, nei pannelli, nei bassorilievi, nelle statue che decorano artisticamente i vari padiglioni si notano le firme di Cagli, Di Cocco, Melli, Adriana Pincherle, Ziveri, Mondaini V., Signorelli ecc.

Così questa Mostra che può interessare direttamente l'uomo di affari e l'economista, attirerà specialmente l'attenzione delle nostre donne italiane che potranno ammirarvi lo sfarzo delle più raffinate eleganze sotto il segno dell'Autarchia.

MARIO VIGOLO



Mamillaria Chionocephala — S. A. Ingegno, Milano.





FRUCTAMINE

Le nuove parole « enzimi », « ormoni », « vitamine », che i vecchi vocabolari non registrano affatto, sono oggi entrate nel linguaggio comune, e vengono talora interpretate con significato diverso dal pubblico.

Queste novità della scienza biologica che oggi si citano frequentemente nei giornali e nei trattati della nuovissima terapeutica interessano vivamente tutti.

Con le classiche esperienze di Casimiro Funk (1912), che ebbe il grande merito di coniare per questi componenti indispensabili dei nostri alimenti, ignoti allora completamente nella loro costituzione, il termine « Vitamina », i lavori scientifici sull'importante argomento si susseguirono in grande numero. I processi morbosi che si svilup-

pano nell'organismo umano prodotti dalla deficienza delle vitamine, sono oggi ben noti in medicina. Per tali deficienze insorgono una serie di disturbi che prendono il nome generico di malattie di carenza o avitaminose. Quasi tutte le frutta (aranci, limoni, uva, lamponi, pesche, mele, pere, ecc.), contengono quantità sensibili di vitamine, la cui carenza provoca nei giovani animali l'arresto della crescita e disturbi oculari gravissimi, ove non si soccorra in tempo con un generoso apporto di vitamina A. Gli è perciò che i prodotti della « Fructamine S. A. » sono particolarmente indicati per le cliniche di maternità e infanzia, ed in generale per le cure infantili.

Si hanno parecchie specie di vita-

mine: vitamine A, B, C, D, che non è però il caso di esaminare in questa nota. Basti dire ora, che le vitamine sono sostanze la cui presenza è indispensabile nell'alimentazione umana affinché il ricambio segua in modo fisiologico ed il loro apporto riesca a prevenire ed a curare tanto l'organismo adulto quanto quello giovane.

I prodotti della « Fructamine S. A. » (puro succo di frutta integrale) sono stabilizzati senza l'impiego di agenti antifermentativi di qualsiasi specie e senza l'uso di temperature alteranti, superiori ai 37 gradi, mediante un metodo originale biologico, per cui tutti i costituenti nutritivi ed igienici del frutto allo stato naturale sono conservati. Essi mettono a disposizione del pubblico in qualunque stagione dell'anno ed in qualsiasi località un succo naturale di agrumi e di altri prodotti del suolo che costituisce il concentrato di tutte le vitamine, di tutti i sali minerali fosforati, di tutti gli acidi organici e di tutta la fragranza contenuta nel frutto fresco.

I prodotti della « Fructamine S. A. » hanno già ottenuto certificati lusinghieri da parte della R. Università e del R. Istituto Agrario di Milano e di altri Enti, ma basta qui accennare quanto ha scritto l'illustre prof. Bertarelli, professore d'igiene della R. Università di Pavia, a proposito dei prodotti vitaminici della « Fructamine S. A. » da lui diligentemente esaminati: « Non si conoscono gli accorgimenti attraverso i quali si sono ottenute concentrazioni così provviste di contenuto vitaminico; il risultato però è certamente sorprendente ».

Va data lode alla « Fructamine S. A. » che, non badando a sacrifici, con una seria preparazione scientifica, ha offerto al pubblico dei prodotti inarrivabili, per la razionale alimentazione

e la salute sociale, prodotti che sono già largamente apprezzati all'estero, e posti in commercio con risultati ottimi, beneficiando in tal modo la nostra bilancia commerciale, trattandosi di prodotti esclusivamente italiani, ed elevando la considerazione del nostro spirito creativo, alacre ed intelligente.

IL POLIVITAMINICO

È un alimento naturale gradevolissimo, energetico, contenente le Vitamine A-B-C-D, ottenuto a freddo dalle frutta crude.

Oggi, per seguire il ritmo turbinoso della vita moderna, l'alimentazione dell'uomo è diventata irrazionale. Pane bianco, riso brillato, verdure e frutta conservate in scatola e quindi cotte, succhi di frutta conservati con antifermentativi, latte bollito ecc., rappresentano tutti alimenti poverissimi o addirittura privi di vitamine.

Le quantità di vitamine A-B-C-D necessarie all'organismo non possono essere sempre introdotte per mezzo delle frutta o delle verdure crude, prima di tutto perchè non sempre queste si trovano sui mercati, e poi perchè non tutti gli stomaci e gli organismi possono sopportare grandi quantità di tali alimenti. Da qui la necessità di avere a disposizione — in qualunque epoca dell'anno — un alimento squisito che alla dose di un cucchiaino preso direttamente o spalmato su pane o diluito in acqua come squisita bibita, contenga il fabbisogno giornaliero di tutte le vitamine A-B-C-D necessarie ad un organismo sano per mantenerlo tale, o ad un organismo ammalato per riportarlo alle condizioni di salute. *L'organismo umano*, sia giovane che adulto, per mantenersi in perfette condizioni di salute *deve alimentarsi giornalmente con cibi vitaminici, altrimenti entro breve*

periodo si ammala. I bambini e gli adolescenti crescono stentati, rachitici, e sono soggetti a molte infezioni specie nell'apparato respiratorio: agli adulti il ricambio intraorganico si altera provocando lo sviluppo delle varie forme artritiche, uricemiche, nervose ecc. Le funzioni intestinali vengono compromesse fino a provocare delle vere e proprie dispepsie talora gravissime.

La S. A. Fructamine a tale scopo mette in commercio il Polivitaminico Fructamine, alimento gradevolissimo, ricco di fosforo e sali minerali, contenente in un cucchiaino: 500 unità di Vitamina A-D; 25 unità di Vitamina B; 150 unità di vitamina C. delle varie frutta fresche e crude concentrate a freddo. Un cucchiaino (25 grammi circa) di Polivitaminico A-B-C-D è il concentrato di 300 grammi di succo di frutta fresca e rappresenta il fabbisogno giornaliero vitaminico fosforato mineralizzante per un organismo adulto.

Un processo speciale biologico ha permesso di mantenere a questo prodotto i fattori vitaminici, inalterabili nel tempo, come fanno fede esperienze biologiche eseguite presso Laboratori Universitari.

« SOLAN »

SUCCO DI POMODORO

Il concentrato « Solan » è costituito da purissimo succo di pomodoro al quale, con un procedimento originale, è stato tolto il pigmento rosso che caratterizza il pomodoro stesso. Essendo concentrato a freddo ed essendo privo di sostanze antisettiche, esso mantiene tutte le vitamine del pomodoro fresco concentrate 10 volte, perchè a 10 volte si porta la concentrazione del « Solan ».

Il succo di pomodoro ricchissimo di sali minerali fosforati e di tutte le vitamine indispensabili all'organismo umano, costituisce un alimento dietetico di

prim'ordine, indicato ai bambini e ai convalescenti.

« LEMFORTEA »

La vita del limone è breve. La fetina servita nel Tè caldo, al Tè reca generalmente un po' di aroma e poco o punto dei suoi principii digestivi e corroboranti. Gli è che il frutto è deperibilissimo, mentre invece la Lemfortea (succo di limone concentrato) non ha limite d'impiego. Una limonata calda? Aggiungete ad una tazza di acqua calda un terzo di cucchiaino di Lemfortea, e zuccherate a piacere. Per limonate fredde, mezzo cucchiaino di Lemfortea e due di zucchero.

Non c'è pasto le cui vivande non sollecitino il sapore di Lemfortea: carni fredde, pesci, legumi, insalate. Tre quattro gocce di Lemfortea recano sapore e facilitano la digestione.

Facile, ad esempio, è la preparazione della maionese. Basta versare un cucchiaino di Lemfortea in dieci di acqua per avere un succo naturale di limone. E così svelta è la preparazione di creme, dolciumi, ghiacciate, gelati. Da secoli il limone è considerato anche un trattamento di bellezza. E Lemfortea vi dà la immediata pratica possibilità di applicazione. Un cucchiaino di Lemfortea in mezzo litro d'acqua prepara una soluzione cosmetica prodigiosa per la freschezza e la morbidezza della pelle.

ARANCIATA SOLIDA

Concentrato « crudo » di Arancio fortemente zuccherato. Bibita vitaminica sempre pronta: in viaggio, nei campeggi, in villeggiatura, sui campi di sports. Con un cucchiaino preparate la più squisita e genuina aranciata.

Tutti questi Prodotti sono controllati dall'Istituto d'Igiene della R. Università di Pavia.

FRUCTAMINE

ALIMENTI
DIETETICI
VITAMINICI



PER LA CRESCENZA
DEI BIMBI
PER LA VITALITA'
DEGLI ADULTI



CHIEDETE alla S. A. FRUCTAMINE
Viale Coni Zugna, 4 - MILANO i Tre interessanti
Opuscoli illustrati che, a semplice richiesta e ci-
tando l'Almanacco, riceverete **gratis** e franco
di porto al Vostro indirizzo.

Alluminio martellato
leghe leggere.



IL RISO

La battaglia del riso voluta dalla chiaroveggente previdenza del Duce non solo ci ha reso completamente indipendenti per questo alimento indispensabile, ma ci ha dato altresì la possibilità dell'esportazione.

Dal punto di vista dell'Autarchia nazionale, il riso ha una importanza enorme, come dal punto di vista industriale commerciale e organizzativo. Si pensi che per la coltivazione del riso vengono impiegate 20 milioni di giornate lavorative (mano d'opera) e sono stati bonificati 130 mila ettari di territorio in 27 provincie; inoltre il riso rappresenta un'esportazione per oltre 2 milioni e mezzo di quintali.

Il problema del riso deve essere impostato su due fattori fondamentali: la sua importanza nell'alimentazione, e quella nell'economia nazionale. È necessario quindi fare largo posto al riso nella nostra alimentazione, combattendo il pregiudizio che esso sia poco nutriente e poco « gustoso ».

Non senza ragione gli igienisti considerano il riso come uno degli alimenti più sani e sostanziosi che crescano sotto il bel sole d'Italia; di facile e rapida assimilazione, di alto potere nutritivo, per le sue qualità energetiche, per le calorie che sviluppa, il riso è certamente l'alimento perfetto, completo per eccellenza, per i bambini, per i convalescenti, per i lavoratori, per chi ha paura d'ingrassare, per le persone di una certa età che debbono nutrirsi di cibi leggeri e nutrienti.

Il riso si può variare in mille modi,

può essere minestra, pietanza o dolce; — come minestra asciutta si può fare: con i piselli, i funghi, le vongole, il pomodoro fresco, le uova, i tartufi, gli zucchini, la salsiccia e i fegatini, con contorno di rigaglie o di polpette. — Come pietanza si può servire in sfornati, cotti al forno o a bagno maria, con contorno di bracioline o di caccia; come dolce, cotto nel latte si può mescolare colla frutta cotta e passato al forno o a bagno maria può essere un dolce sano e gustoso.

Una bella e nitida pubblicazione edita



per cura dell'Ente Nazionale Risi, offre molti dati preziosi sul riso.

In questa pubblicazione vi sono inoltre molti consigli pratici, molte ricette per le massaie.

Questo volumetto si può richiedere all'Ente Nazionale Risi - Piazza della Rosa, 1 - Milano. Sarà spedito gratuitamente. Oltre a procurarsi una dilettevole lettura vi si insegna il modo di

preparare una serie di piatti, variatissimi per ogni gusto e per ogni borsa. Minestre di riso e risotti, pietanze saporite, budini e gelati e minestrine per i bambini. Oltre cento ricette, una vera enciclopedia alla quale hanno collaborato le diplomate della Scuola di Economia Domestica di Bergamo e un'altra autorità in materia di cucina: Petronilla.

M. T.

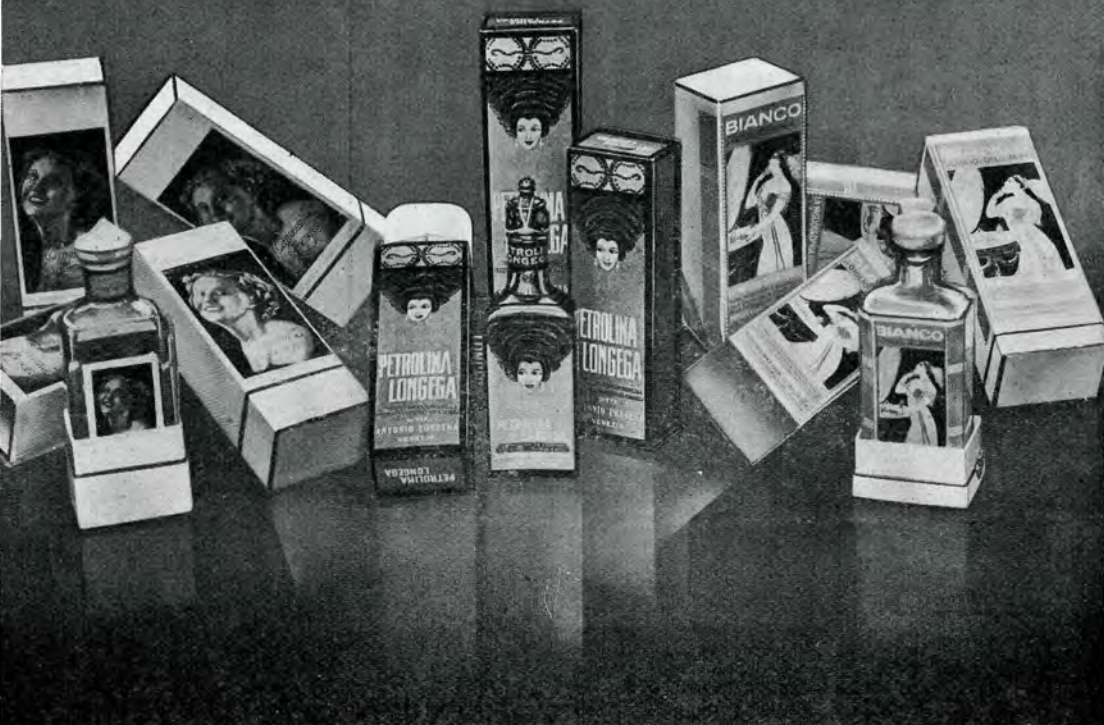




Un reparto dello Stabilimento

P I S O N I S

Estratto di carne in
commercio dal 1882



MODA E PETTINATURA

Da qualche anno la pettinatura è in perfetta antitesi con la schietta semplicità del nostro tempo.

Riccioli per tutti i versi, complicazioni di tutti i generi, pettini, cerchi, fiori e capelli lunghi, corti, arrotolati in dentro, o sulla sommità del cranio, rendono l'arte della pettinatura e l'eleganza della testa, sempre più difficile; la permanente sembra indispensabile, l'ondulazione a l'acqua e la messa in piega sono quanto di più semplice si possa concedere la donna più modesta del mondo.... A questo si aggiunga dei cappelli posati a mezza testa e quindi la necessità di avere sempre una pettinatura perfettamente armoniosa.

E tutto ciò non sembra esagerato: una donna ben pettinata dimostra sempre meno età di una donna più bella, più giovane e mal pettinata. Ma più che la pettinatura in se stessa è la lucentezza, la morbidezza dei capelli che conta, e che dà al viso l'aureola della gioventù. È necessario quindi avere molta cura dei capelli, spazzolarli bene, mattina e sera, per tutti i versi prima di ripettinarli nelle loro

pieghe o ondulazioni; occorre altresì far « respirare » i capelli, lavarli spesso con delle buone lozioni (e tante ve ne sono dannose in commercio). Se i capelli tendono a scurire od a imbiancare non è necessario ricorrere a tinture, sempre nocive e pericolose, ma è bene usare preparati speciali a base di essenze naturali e genuine. È necessario usare delle lozioni e degli shampooing perfetti: la Casa Longega di Venezia ha un ottimo shampooing che sgrassa meravigliosamente i capelli, rendendoli morbidi lucidi profumati: facilita l'ondulazione, dà riflessi naturali alla capigliatura: viene preparato per i capelli bruni e neri e alla camomilla per i capelli biondi; la Casa Longega prepara anche un ottimo shampooing liquido che fortifica la radice dei capelli rendendoli morbidi e brillanti. Per rendere poi il colore naturale biondo chiaro, biondo cenere ai capelli che tendono a scurire nulla di meglio della Essenza di camomilla Longega: prodotto di un'infusione vera fatta con la primissima scelta dei fiori di camomilla, senza nessuno ingrediente decolorante. Non si tratta quindi di tintura ma di una semplice, autentica infusione meravigliosa per i suoi effetti.

Per completare la cura dei capelli e rendere facile ogni pettinatura, possibile ogni piega e ogni architettura di riccioli, consigliamo la Ricciolina Longega che facilita e mantiene in modo prodigioso l'arricciatura e la messa in piega rendendo i capelli morbidi e brillanti.

La stessa Casa Longega produce ciprie, profumi, e bianco di giglio, e un'infinita serie di prodotti di bellezza, genuini e miracolosi.

Le donne, desiderose sempre di perfezionarsi nella cura della bellezza, potranno con piena fiducia adoperare i prodotti Longega.

Ricordiamo alle gentili lettrici alcuni prodotti:

ACQUA DI COLONIA A LA FOUGÈRE. — Dalla speciale distillazione della felce unitamente a resine ambre ed aromi, viene preparata la deliziosa Acqua di Colonia à la Fougère.

Questa Colonia dal profumo gradevolissimo e tenace, che ricorda l'odore soave dei boschi e delle selve, è un ottimo rinfrescante della pelle e quindi viene molto usata anche per frizioni, massaggi e nel bagno.

ACQUA DI COLONIA A L'ORIGAN LONGEGA. — Per il suo profumo fine e resistente, per la soavità della sua fragranza è oggi la preferita e la più usata dal mondo elegante.

È la migliore acqua da toeletta che non deve mancare nella vostra stanza da bagno, per frizioni, massaggi ecc. Non sarà mai abbastanza raccomandato alle signore, agli uomini di ogni età, di non tralasciare la buona abitudine della frizione dopo il bagno. Con un guanto di spugna o di crino leggero una rapidissima frizione all'acqua di colonia riattiva la circolazione, dà un senso di benessere e di freschezza, fa sparire la stanchezza provocando un'ondata di energia nuova; il massaggio si può fare anche col talco e la Casa Longega ha degli ottimi talchi, adesivi e rinfrescanti per bagni e massaggi.

Questi massaggi ognuno può eseguire da se stesso, in pochi minuti, dopo il bagno, con l'aiuto delle Colonie o dei Talchi Longega.

SALE SCELTO
Kg. 1
LIRE 1.70

PREFERITE
IL SALE SCELTO
DA CUCINA

ESENTE DA RIGLIOLI PUNOME NELL'INTERNAZIONALE DELLO STATO

A E Q U A T O R



Utensili da cucina
di acciaio inossidabile.

S. A. SMALTERIA E METALLURGICA VENETA BASSANO DEL GRAPPA

Cosa sono i Radiatori d'acciaio **Aequator**?

I radiatori in lamiera d'acciaio « Aequator », sono stati ideati e sono costruiti su larghissima scala, per le loro prerogative speciali: *maggior rendimento con minor peso possibile.*

Nell'impianto di riscaldamento vi sono, come parte importantissima, le tubazioni di acciaio: è stato scientificamente studiato il modo di costruire il radiatore con l'acciaio, dandogli naturalmente tutti i requisiti del normale radiatore di ghisa e possibilmente superarlo.

Con la lamiera d'acciaio Martin Siemens vengono costruiti tutti i nostri materiali. *I radiatori « Aequator » in acciaio stampato, brevettati, rappresentano l'ultima parola nella parte più importante e visibile dell'impianto di riscaldamento.*

Fermamente stabiliti: la robustezza sorprendente e la tenuta assoluta, possiamo subito far cadere anche l'obbiezione di un ipotetico arrugginimento dell'acciaio perchè le deduzioni tecniche e scientifiche, e principalmente l'esperienza fatta in *migliaia di impianti sin dal principio di questo secolo in funzione*, hanno dimostrati infondati e non più sostenibili i pregiudizi e le accuse contro l'ossidazione dei radiatori in lamiera d'acciaio stampata.

In Italia e all'estero gli impianti di riscaldamento con i nostri radiatori d'ac-

acciaio funzionano in modo ineccepibile ed a completa soddisfazione delle ditte. Vantaggi dei nostri radiatori: rendimento maggiore dei radiatori di ghisa; peso assai minore rispetto agli altri radiatori (un terzo del peso dei radiatori di ghisa); essendo i radiatori « Aequator » di minore capacità ottengono quindi una circolazione d'acqua più energica e attiva.

Una resistenza maggiore garantisce i radiatori « Aequator » a tutte le pressioni interne (enorme resistenza al gelo).

Basta dare uno sguardo ai radiatori « Aequator » per convincersi che la loro forma a linee di poco rilievo e perfettamente raccordate, insieme alla grande levigatezza del materiale impiegato nella costruzione, non permettono il ricovero della polvere. Il grande interspazio fra elemento ed elemento consente il passaggio della mano fra gli stessi, rendendo possibile l'impiego degli strofinacci umidi ed anche il lavaggio senza dover ricorrere, come avviene per altri tipi di radiatori, a spazzole speciali che sollevano la polvere e lo sporco rimane al posto di prima.

Per le camere da letto, uffici, ospedali, navi, case di cura, asili, scuole, collegi, teatri, cinematografi, chiese, stazioni ferroviarie ecc. sono assolutamente indispensabili perchè voluti dall'igiene. La speciale forma triangolare del mozzo conferisce ai nostri radiatori *una grande resistenza alla flessione ed agli allungamenti* ed aumenta notevolmente la sezione del passaggio interno fra gli elementi facilitando di molto la circolazione dell'acqua nell'impianto.

I radiatori d'acciaio « Aequator » a piastra, nei suoi modelli perfezionati, sono costruiti con materiali e con procedimenti analoghi a quelli dei radiatori d'acciaio

Utensili da cucina di
acciaio inossidabile Sacculum.



« Aequator » normali e conservano inoltre tutti i vantaggi e tutte le caratteristiche che abbiamo elencato nelle prime pagine del presente catalogo.

Fra le qualità specifiche molto evidenti debesi principalmente rilevare che il loro piccolo peso li rende maneggevoli e facilmente applicabili alle pareti, anche se queste sono sottili o comunque deboli, e che permettono una eventuale rimozione senza incontrare delle difficoltà.

Pur conservando l'estetica e la più grande armonia di linee, per la forma molto liscia e semplice ad essi data, viene assicurata una pulizia molto severa e facilissima ed evita il formarsi del più piccolo deposito di polvere. Il piccolo contenuto d'acqua, l'energica circolazione e l'elevato rendimento termico, contribuiscono ad ottenere una rapida messa a regime dell'impianto. Di questo loro valore ne consegue un enorme vantaggio, in modo particolare, il gabinetto da bagno.

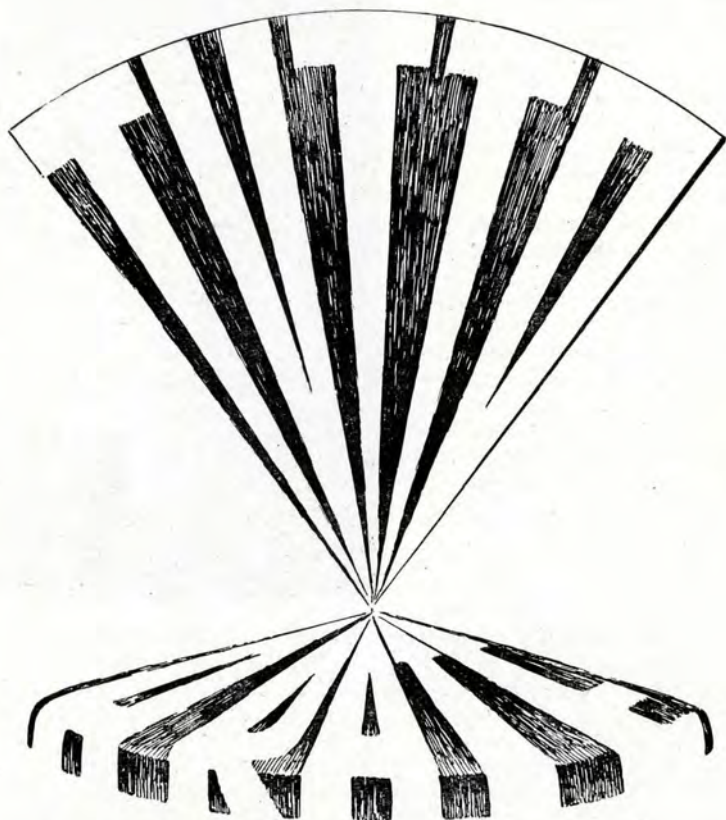
I radiatori « Aequator » a piastra vengono fabbricati in otto differenti misure e l'installatore ha perciò larga scelta del tipo adatto ad ogni esigenza d'impianto.

Questi radiatori rispondono meglio di qualsiasi altro tipo in quei casi in cui la ristrettezza del locale non permetta la sporgenza dal muro richiesta dai radiatori normali, come nei corridoi, gabinetti da bagno, ecc. ed ove il calore raggiante risulti più vantaggioso ed opportuno del calore convettivo.

Per gli architetti, per i proprietari di case, per i costruttori o per le signore che in modo particolare vigilano sul buon funzionamento della casa queste segnalazioni saranno preziosissime.



Cucina a Gas Aequator.



CASA DI VENDITE A RATE
L. BUZZACCHI

VENDITA A RATE

Con uno stipendio fisso — che non consente grandi spese o con una piccola rendita modesta che non permette troppe cose, o anche con una rendita e uno stipendio che pur arrivando a cifra discreta, tra le spese quotidiane per la famiglia numerosa, e le necessità della vita, sempre più vaste — come si fa ad avere un gioiello, un po' d'argenteria nuova, una bella macchina, come si può fare un bel viaggio, o una lunga crociera?

In altri tempi, in altro clima, la gente si raggomitolava nella sospirata rinunzia — rimpiccoliva i desideri sino a vederli sparire, raggrinziva la vita in breve spazio denso di cose noiose, eguali, malinconiche. Oggi non più. Nel rinnovato clima, la vita si dilata; abolite le rinunzie, ogni fatica giornaliera tende ad una conquista nuova — nuovi bisogni, nuovi desideri, nuove possibilità.

Per tutti, a portata di tutti, i viaggi, le crociere, le macchine, i gioielli, le belle cose per la casa.

Con una minima spesa ogni mese, per tutti è possibile fare un bel regalo, comprarsi qualche cosa desiderata da tanto tempo, abbellire la casa, senza per nulla alterare il bilancio domestico — a questo prodigio pensa la Casa di Vendite a rate L. Buzzacchi, Via Dante, 15, Milano) che funziona dal 1905. È la Ditta che per prima in Italia, ha istituito la vendita rateale di qualsiasi articolo, eccezion fatta degli indumenti e prodotti speciali. Dal 1922 è di proprietà di Lina Buzzacchi e il numero dei Clienti attuale, che oltrepassa i cinquemila, dimostra in quale considerazione tale Ditta è tenuta dal pubblico.

La Casa di Vendite a rate si è particolarmente specializzata nella vendita degli oggetti preziosi — in argento e oro — degli orologi di primissime marche svizzere e di gioie in genere, la casa fabbrica articoli speciali dietro commissione.

La Casa di Vendite a rate pubblica, trimestralmente, un catalogo nel quale sono elencati parte degli articoli che sono messi in vendita con pagamenti entro dieci e anche dodici mesi.

VITA FEMMINILE

700 pagine
1250 modelli
100 rubriche

ecco il sommario di dodici fascicoli di

VITA FEMMINILE

LA PIÙ AGGIORNATA, LA PIÙ COMPLETA, LA PIÙ INTERESSANTE
RIVISTA ITALIANA DELLA MODA E DELLA DONNA

NEL 1938

VITA FEMMINILE

aumenterà il numero delle pagine ■ darà largo posto alla parte letteraria ■ pubblicherà le primizie delle case italiane di moda
■ sarà una rassegna completa, esauriente, brillante del movimento femminile in Italia e nel mondo

D I F F O N D E R L A
è un dovere per ogni donna italiana

A B B O N A R S I
è un affare, perchè con sole 45 lire si riceveranno i dodici fascicoli del 1938 che costano L. 60 e si avrà diritto a due magnifici premi:
■ una scatola della deliziosa cipria della grande casa italiana Gi-vi-emme e
■ l'interessantissimo libro di casa Cirio 1938 indispensabile ad ogni famiglia italiana.

Versamenti e vaglia all'Amministrazione di

VITA FEMMINILE

VIALE REGINA ELENA N. 43 - MILANO



SANADON

CURATIVO E PREVENTIVO DEI DISTURBI
DELLA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE

Tutte le persone obbligate dalle proprie occupazioni ad una vita sedentaria, come gli impiegati di ambo i sessi — soprattutto se hanno l'abitudine o la necessità di stare a lungo in piedi, e quasi immobili — sono esposti a disturbi vari, ma dipendenti sempre dalla medesima causa: cattiva circolazione del sangue.

Questi disturbi si manifestano con dolori al capo, peso alla testa, abbagliamenti di vista, vampe di calore, sonnolenza specie dopo i pasti, peso alle gambe ed ai piedi, i quali sono spesso molto gonfi la sera (varici).

Contro tutti questi disturbi è rimedio sovrano il *Sanadon*: e non v'è cura più semplice, e più facile: due cucchiaini da tavola al giorno, in mezzo bicchiere d'acqua, danno una bibita che non ha nulla di sgradevole, che non vi costringe a mutare il vostro tenore di vita, che vi permette di accudire alla vostra casa, di recarvi al vostro lavoro, di seguire i vostri affari in perfetta serenità di spirito e nella pienezza delle vostre forze.

Liquido nutritizio per eccellenza, il sangue alimenta tutti gli organi ai quali reca i principi nutritivi. Quando esso è ricco e puro, quando fluisce liberamente, l'equilibrio vitale è assicurato, la nutrizione delle cellule si compie a tutto suo agio; le diverse funzioni si svolgono senza interruzioni e senza ostacoli. Ma se la circolazione arriva ad ingorgarsi ed a rallentarsi, le cose non vanno più. Il sangue ristagna come un'acqua morta, e perde le sue proprietà vivificanti: non essendo più sufficientemente nutriti, i tessuti si atrofizzano o si infettano, mentre, bagnati da un liquido malsano, i nervi si irritano; e siccome non v'è una sola parte del corpo che non sia irrigata dal sangue, e penetrata dalle fibre nervose, ecco spiegato come un semplice incidente circolatorio possa offrire esca alle più diverse malattie del sistema nervoso, quanto dell'apparato digerente.

L'inconveniente, ben inteso, è comune ai due sessi; ma è anche evidente che, nella Donna, il rischio è maggiore, a cagione appunto della delicatezza degli organi che fanno di lei la Sposa e la Madre.

Ora quando si tratta di regolarizzare la circolazione, di ringiovanire i tessuti vascolari sforzati e distesi, di fluidificare il sangue, non v'è forse un sol medicamento che possa competere, quanto ad efficacia, col *Sanadon*. In ogni caso, non è mai stato sperimentato nulla di più attivo e di effetto più sicuro.

Il *Sanadon* consente alla gioventù di superare agevolmente il difficile passo della pubertà. Risparmia alla Donna le sofferenze dell'età critica.

Inoltre, il *Sanadon* riduce al minimo le molestie della funzione periodica, e ristabilendo l'equilibrio fisiologico, prepara la Donna ad assolvere in modo più agevole e completo la sua suprema funzione: la Maternità.

Ma se non esiste, per così dire, nessuna Donna che, in un dato momento della sua vita, possa fare a meno del *Sanadon*, vi sono anche molti uomini ai quali questo meraviglioso regolatore della circolazione sanguigna riuscirà di giovamento incontestabile e spesso anche insperato.

DOTT. OMEGA.

L'ALCOOL DI MENTA "ITAL", UN VERO TESORO IN OGNI FAMIGLIA

UTILE
PRATICO
ECONOMICO

Per chi viaggia - Per gli sportivi - In montagna -
Al mare - Come dentifricio - Energico, disinfettante
nelle scottature e piccole ferite - Antisettico contro
punture d'insetti (zanzare, vespe, tafani, ecc). --
una goccia su una zolla di zucchero : eccovi la più
squisita ed economica pastiglia di menta.

si usa
a goccie

Il FLACONCINO si spedisce **GRATIS** alle lettrici dell'Almanacco
che invieranno solo L. 1,25 in francobolli per rimborso spese imballo e postali.

È INDICATO:

Questo "Flaconcino di propaganda", può servire
per 50 bibite dissetanti-digestive

- COME BEVANDA : da 2 a 4 gocce in un bicchiere di acqua zuccherata si
ottiene una bibita igienica dissetante di gusto delizioso. - Nella stagione
fredda sarà ottimo in acqua tepida raccomandato in periodo di infezioni.
- COME DIGESTIVO : qualche goccia su una zolla di zucchero od un cucchiaino
in polvere sarà buon tonico facilitando la digestione.
- COME CALMANTE : 6 a 8 gocce in un bicchiere d'acqua calda e zuccherata,
od aggiunto ad un infuso di camomilla, saranno ottimo calmante per le crisi
nervose, nonché per l'agitazione provocata da stanchezza per eccessivo lavoro
fisico od intellettuale, essendo l'Alcool di Menta «ITAL» buono per quanto
innocuo sonnifero.
- PER L'IGIENE E LA TOILETTA : per lavarsi ; qualche goccia nella catinella,
dà una delicata sensazione di frescura, mantiene la pelle morbida evitando
l'apparizione di macchie ed eruzioni tanto facili specie nella stagione calda.
Qualche goccia sullo spazzolino, quanto diluito in acqua per sciacqui alla
bocca, conserva i denti bianchi, fortifica le gengive e dà all'alito un profumo
gradevolissimo : utile perciò contro l'alito cattivo ed in particolare ai fumatori.

● **INVIATE** Lire 1,25 in francobolli al Laboratorio Prodotti "Ital",
Torino, Via Cialdini, 11. Incollate il "Buono", sulla carta
da lettere. Scrivete ben chiaro il vostro indirizzo e riceverete **Gratis** e franco
di porto e d'imballo a domicilio il Flaconcino di propaganda dell'Alcool
di Menta "Ital".



Grandezza
al vero del
Flaconcino
di propaganda

BUONO per ricevere **GRATIS**
il FLACONCINO DI
PROPAGANDA "ITAL", col so-
lo rimborso delle spese postali
e d'imballo di LIRE 1,25 in
francobolli.

BUONO SPECIALE
per una persona alla quale vi
interessa fare il piccolo omag-
gio. Inviateci L. 1,25 in franco-
bolli, con l'INDIRIZZO ben chiaro
della persona stessa



Dischi

"La Voce del Padrone"

50 ritratti d'artisti - Notizie biografiche dei più noti artisti del mondo - Effemeridi e principali opere di 150 grandi compositori - Più di 600 opere complete (liriche, sinfoniche e strumentali) - 1000 ballabili, 1000 canzoni, operette, film, ecc. in un ricco volume di oltre 400 pagine.

Ecco in sintesi quanto vi offre *gratuitamente* il nostro Catalogo Generale Dischi 1938.

Se desiderate riceverlo in omaggio chiedetelo ai rivenditori autorizzati in tutta Italia e ai nostri negozi a Milano, Galleria Vitt. Eman. 39-41; Torino, Via Pietro Micca 1; Roma, Via del Tritone 88 e Via Nazionale 10; Napoli, Via Roma 266; oppure inviateci il qui unito tagliando.

"LA VOCE DEL PADRONE"

MILANO - Via Domenichino, 14

A. B. 137

*Favorite spedire, gratuitamente, all'indirizzo qui sotto segnato il vostro **Catalogo Generale Dischi 1938.***

Nome

Indirizzo

Spedire il tagliando in busta aperta come "stampe".

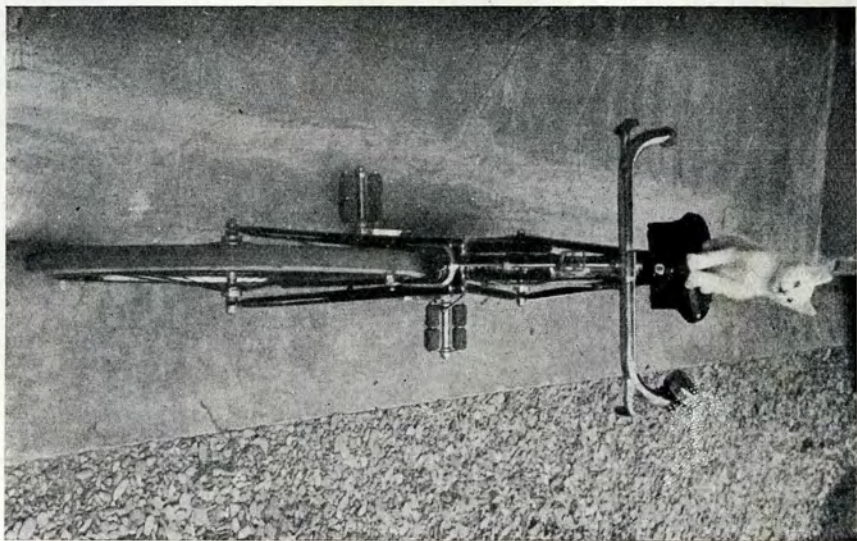
(Francobollo da centesimi 10)

INDICE

<i>Preliminari — Calendario.</i>	Pag. 1-20	Due artisti dell'Ottocento: Virginia Marini e Pietro Cossa (DEJA AVENA)	147
Vita della donna Fascista (WANDA GORJUX)	21	La Regia Accademia di Arte di Roma e la sua scuola di regia (ADA FELICI OTTAVIANI)	151
Educazione e cultura (MARIA CASTELLANI)	25	Il libro e il fanciullo (AMINA ANDREOLA)	155
Parole ad una giovane amica (NINO SALVANESCHI)	35	Uno scandalo vegetale (EDWIN CERIO)	163
Storia e funzione della casa antica e moderna (B. T. CIVILETTI)	39	Libri di Francia (MARIA A. LOSCHI)	167
Attività dei Fasci femminili nell'anno XV (RACHELE FERRARI DEL LATTE)	51	Invito alla fisarmonica (ORETTA ROSETTI)	173
Case di Cerio (A. S.)	63	Swinburne (1837-1937) (MARIA LUISA ASTALDI)	179
Famiglia e provvidenze sociali (MARZIOLA PIGNATARI)	73	Panorama della letteratura ungherese moderna (LUCIA TRANQUILLI)	181
I gioielli di Lucrezia Borgia (MARIA BELLONCI)	79	Il trionfo germanico di Mussolini (PIETRO SOLARI)	189
Letteratura femminile dell'anno XV (ETTORE ALLODOLI)	87	L'Autarchia economica (ENZO LEONI)	199
Vita in Colonia	98	Gioventù italiana del Littorio (PAOLA ALFERAZZI BENEDETTINI)	203
Donne italiane di ieri e di oggi (GHIROLA)	99	Anno XV (UGO D'ANDREA)	205
L'Album di famiglia (ALBERTO SPAINI)	101	Panorama dello sport femminile in Italia (BICE)	211
Dell'assistente sanitaria visitatrice (ITTA STELLUTI SCALA FRASCARA)	107	Donne che volano (ANTONIO MIOTTO)	217
Il movimento letterario nella Germania di Hitler (PIETRO SOLARI)	111	La V ^a mostra cinematografica di Venezia (FABRIZIO SARAZANI)	221
Accordi in minore (GIANNA MANZINI)	117	Nella febbre d'un grande giornale (ALBERTO SPAINI)	235
L'organizzazione delle massaie rurali (CLARA FRANCESCHINI)	123	Guglielmo Marconi	240
Vita in Colonia	128	La mostra augustea della romanità (MARIANI DELL'ANGUILLARA)	241
L'anno teatrale (ERMANNO CONTINI)	129		
Luigi Pirandello (ERMANNO CONTINI)	139		

L'orbace (ADRIANA VALAN SABATUCCI)	248	Le donne lettoni (OLGA RESNEVIC-SIGNORELLI)	299
Gli italiani di domani (GUIDALESTRO)	249	Pescatori Atlantici (VERO ROBERTI) .	307
Arte (GIOVANNA DOMPÉ)	259	Ente della moda (G. S.)	313
L'Esposizione Universale di Roma 1941-42	269	Collegio Convitto Cavour	322
Le mostre di arti popolari organizzate nell'anno XV (BONA EMMA) .	273	Moda e autarchia (MARIO VIGOLO) .	325
Celebrazioni Sarde (ELISA ESU) .	277	La canapa (S. M. B.)	329
Colonia IX Maggio in Bardonecchia	283	Macedonia	331
Esiste un'arte etiopica? (MARIA LUISA ASTALDI)	287	La mostra del tessile nazionale al Circo Massimo (MARIO VIGOLO) .	332
R. Istituto SS. Annunziata	292	Fructamine (c. r.)	336
Pirandello professore (PAOLA BONI FELLINI)	295	Il riso (M. T.)	341
		Pisonis	343
		Moda e pettinatura (X.)	344
		Aequator	347
		Vendita a rate	351
		Sanadon	353





FRUCTAMINE

ALIMENTI DIETETICI VITAMINICI



PRODOTTI CONTROLLATI DALLA SCIENZA
CONSIGLIATI DAI MEDICI

LEGGERE ARTICOLO NEL TESTO DELL'ALMANACCO